BNCR
ONDO FALOUI
II
b
CARO
3/3

D E L L E

LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME TERZO,

COMPILATO PER OPERA

D'ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

Colla aggiunta di CXXXVII. Lettere per la maggior parte non più ſtampate,

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI.

IMPRESSIONE NOVISSIMA.

FONDO
F
FALQUI

IN BASSANO, MDCCLXXXII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Falpui I b Caro 3/3

AM

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

A' LETTORI.

IO *vi porgo in queſto Libro una nuova raccolta di Lettere di quello ſteſſo* CARO, *il quale fra quanti ſi acquiſtarono fama in ſiffatte coſe, tiene onoratiſſimo luogo, eſſendoſi renduto ſingolare non meno per la purità della favella, che per la forza e vivacità dell' eſpreſſioni, e per una certa ſua, familiar sì, ma nel medeſimo tempo luminoſa e gentile maniera di ſcrivere, non comune ad altro ſcrittore, ma propria ſolamente di lui. Le ho con grandiſſima diligenza raunate e diſpoſte in quella forma che m' è paruta facile da ricevere un indice di que' libri ne' quali ſi ſono da me ritrovate: e le ho di mano in mano corrette dove mi ſono avveduto che aveano biſogno d' alcun miglioramento. Il nuovo Volume delle Proſe Fiorentine, teſtè uſcito alla*

luce in Firenze, me ne somministrò buon numero: le altre disperse qua e là in tanti volumi, diversi di forma, di stampa e di tempo, si sono cavate da essi; non avendo io perdonato a fatica alcuna per ritrovarne; e avendo disperatamente rivolti a tale oggetto quanti libri di Lettere mi sono giunti alle mani. Nel far questa ricerca molte ne ritrovai d' altri Autori che scrivevano al CARO, *e mi parvero degne d' entrare in ischiera, e d' accompagnar le Lettere sue: sì perchè il Libro in questa guisa veniva a ricevere una giunta assai dovizioſa, come perchè ci venivano a rappresentare quasi una storia perfetta di molte cose, che nelle lettere del* CARO *sono accennate, e in queste d' altri Autori a lui, hanno risoluzione e fine. Le feci dunque trascrivere, le confrontai cogli esemplari stampati, e le dispost similmente in modo atto a ridursi in un indice in cui s' additassero con chiarezza que' luoghi donde s' erano prese; sicchè mi fu forza anche in queste siccome in quelle del* CARO, *turbar la cronologia, cui cercai inutilmente di pur salvare. Seguendo poi l' ordine da me tenuto nell' illustrare le*

Let-

Lettere di Bernardo Taſſo, rivolſi l' animo a raccogliere le teſtimonianze di varj Scrittori intorno alla Vita e alle opere del Commendatore, ſcegliendo le più illuſtri e autorevoli, ed eſcludendo quelle che del ſolo nome di lui facevano menzione. Non ho adoperato ſenza gran ragione coſa alcuna di quelle che nel Primo Volume di queſte Lettere ſi ritrovano per non ripetere inutilmente ciò che già quivi s'era ſtampato: comechè poteſſe parere ad alcuno che il luogo più atto a ricever tali coſe foſſe il preſente Libro, deſtinato ad illuſtrar la memoria di sì raro Scrittore. Mi ſono accinto a teſſer la Vita; imperocchè io vedea che gli Autori che del CARO *hanno ſcritto ſono riuſciti poco felicemente; laſciando ſtare che alcuni di loro ſi ſono partiti ſpeſſe volte dal vero. Se in eſſa mi ſono oppoſto qualche fiata ad altrui, e particolarmente al dottiſſimo Lodovico Antonio Muratori nella Vita di Lodovico Caſtelvetro, ho fatto ciò, ſiccome altrove ho detto, pel ſolo deſiderio di paleſar la verità; non per una ſciocca vaghezza di contraddire ad un tanto nome, ornamento e ſplendore d' Italia. Non per tanto dopo averle*

dato fine, l' accorciai notabilmente di molte cose, per non entrare in un gineprajo, donde se avessi voluto uscire, non avrei forse potuto farlo, se non con gran malagevolezza, e con un lungo dibattimento sopra alcune circostanze, che senza pregiudicare alla struttura di questa mia fatica, potevano rimanere escluse. Risecai oltre a ciò l' indice delle impressioni delle Opere del CARO, *per non essere astretto ad esaminare alcuna di quelle che hanno difetto, e levai interamente un lungo giudizio sopra le Scritture del medesimo Autore, appunto per la stessa ragione di non aver a mettere il ferro nell' altrui messe. Malgrado di tutte queste cose il Volume non giungeva alla grandezza del Primo e del Secondo; ma ristretto nel numero angusto di scarsi fogli, parea che domandasse nuovo corredo, per comparire in arnese cogli altri due fratelli, senza aversi a vergognare della sua povertà. Provvide a tal disordine il Signor D. Gaetano Volpi colla pregiatissima giunta delle Lettere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, cavate da esso con somma accuratezza da un ottimo Codice manuscritto della celebre libreria*

di Claſſe in Ravenna, ſomminiſtratogli corteſemente dal P. D. Mariangelo Fiacchi, Monaco Camaldoleſe, cuſtode della medeſima Libreria; che volontariamente concorſe ad arricchire la noſtra impreſſione, la quale per tal cagion ſi può dire ſenza menzogna che da lui debba riconoſcere uno de' ſuoi maggiori ornamenti. Queſta prezioſa derrata rende d' incredibile valore il preſente Volume, contenendo tante lettere non prima ſtampate, utiliſſime a Segretarj de' noſtri tempi, per eſſere ſcritte con ſomma felicità e varietà; ſcorgendoſi in eſſe la copia delle coſe unita all' eleganza delle parole: la deſtrezza dell' eſpreſſioni accompagnata colla ſottiglieZza de' trattati: e finalmente il valore di Monſignor Guidiccioni, e per meglio dire, lo ſtile e la maniera di ſcrivere d' ANNIBAL CARO, *di cui ſe diceſſi che ſono opera, crederei non errare. Queſta conghiettura è fondata ſulla ſomiglianza nello ſtile di queſte Lettere con quello che tenne il* CARO *nello ſcriver le ſue; e viene avvalorata dall' averne io ritrovate alcune ſotto il nome del* CARO *preſſo al Zucchi; il quale certamente ſi dee credere che non ſenza ragione le avrà*

pubblicate come cosa del nostro Autore: e dal ritrovare che sono scritte la maggior parte appunto in quel tempo che il Guidiccioni, eletto da Paolo III. a Presidente di Romagna, condusse il CARO *seco, e se ne servì, come di Segretario in quella Provincia. Noi, benchè alcune d' esse fossero impresse fra le altre del* CARO, *raccolte da diversi libri, le abbiamo fatte ristampare fra quelle del Guidiccioni, non solamente perchè avevamo divisato di pubblicar fedelmente tutto ciò che nel Codice di Classe si ritrovava; ma eziandio perchè contenevano varie lezioni degne di particolare osservazione. Con tali accrescimenti essendo arrivato il Volume ad una misura confacente agli altri due, il chiusi coll' indice delle materie, de' nomi di coloro a quali sono scritte le Lettere, e di coloro che ne scrivono al* CARO, *e de' libri adoperati da me; e il rendei tale, quale il vedete; giovandomi credere fermamente che dovrà esservi accetto, per lo pregio delle cose che contiene, e per la disposizione e diligenza con cui si veggono in esso stampate.*

DEL-

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME TERZO.

Lett. 1. *A M. Benedetto Varchi.*

MESSER Benedetto. Pur di queſta ſettimana vi ho mandate due lettere ſcritte in diverſi tempi, ma per eſſer ſopraſſedute, ſono venute inſieme. Per queſta non ho che dirvi altro, ſalvochè M. Antonio oggi nel ragionare con Monſignore ha ricordato la coſa voſtra, e mia molto caldamente a S. Sig.; dico del Benefizio, che mi pareva in un certo modo raffreddo. In ſomma egli dice eſſer diſpoſto a rinunziarlo a noſtra poſta; ma, perchè fra pochi dì manda M. Benedetto da Diaceto a Napoli, vuol vedere ſe ſi poteſſe fare qualche miglior partito con quello della penſione; e così s'è reſtato. Della voſtra provviſione è rimaſto, che queſta ſera ſcriverà in modo, che non vi dovrà mancare di meſe in meſe, finchè ei provvede. Egli è ancora fuora, e ſiamo all'un'ora, ed haſſi ancora a ſcrivere. Voi ſapete che è per antico vezzo l'indugiare a mezza notte; pur credo che ſi ſcriverà ad ogni modo. Ugo della Stufa per un capitolo in una di M. Antonio mi dice quel che voi, circa il far dell'attore per le coſe degli Lenzi. Farò la lettera a Fran-

Franceſco Bartoli in nome di Monſignore, ma biſogna che voi di coſtaggiù ſollecitiate e troviate chi abbia a eſſere queſt' attore; che non ſo ſe Franceſco Bartoli potrà, o vorrà attendervi; pure gli ſcriverò. Maravigliomi bene che, ſendo ſtato il Cardinale coſtà, non abbiate fatto con S. Sig. Reverendiſs. il biſogno. Attendo voſtre, per ſapere di voi qualche coſa, e per avere riſpoſta delle mie. Altro non mi occorre. Vi ricordo la diligenza di vedere ſe coſtì ſono quelli di chi v'ho ſcritto. Dico molto caldamente vi ſi raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e maſſime a Ugo della Stufa: *& bene valete*. Di Roma, a' XIV. Dicembre. M. D. XXXI.

Sarà con queſta la lettera a Franceſco Bartoli; ſuggellatela, e dategliene. Monſig. crede che non vi vorrà attendere; pure gli ha ſcritto, come vedrete, che non potendo
13 lui, provveda d'un altro. Siate con Ugo, e ſeco, e vedete di trovare uno che vi paja a propoſito: e ſe biſogna che di qua ſi ſcriva ad altra perſona, avviſate a chi; che Monſignor farà ogni coſa.

Lett. 2. *Al medeſimo.*

M. BENEDETTO onorando. Per non avervi ſcritto Sabato per l'ordinario, per riſpetto che Monſignore non ſpacciò, vi ſcrivo adeſſo, che ſiamo al Lunedì per lo ſtraordinario, per non mancare, come volete, di ſcrivervi ogni ſettimana: tanto più che non ho voſtre un tempo fa, e ſon certo che ſtate male. Di grazia, non potendo voi, fatemi ſcrivere da Lorenzo dell'eſſer voſtro. Noi andremo fra quattro, o ſei giorni alla Tolfa con Monſignore, e credo ſtaremo qualche giorno di là per più faccende che ha da fare in quelli paeſi; la più importante è l'appalto delle Miniere; che di queſti giorni è venuto qui un Parmigiano, quale ha preſo dalla Camera licenza di cavare in quelli luoghi, e promette teſori grandi d'argento, e d'ogni ſpezie di metalli; e Monſignore noſtro è in compagnia ſeco: e ſe le coſe vanno come promette, ſi fa ricchiſſimo; che Dio il voglia. Di già ha mandati ſaggi di tre ſorte d'argento, e tuttavia ſegulta di trovare dell'altre cave. Tienſi che farà gran coſe, e ſarà una gran ventura di Monſignore. Aſpet-
14 to di giorno in giorno quel mio che mandai a Napoli per intender del Benefizio; venuto che ſarà, intenderete tutto.

to. Due giorni sono, intendo che Civitavecchia è ita a sacco dalle genti di Luigi Gonzaga; che ne sto di malissima voglia, tanto più, che li miei non mi scrivono; e dubito di gran male. Attenderò quello che segue ed arò pazienza il più che potrò. Le cose di Monsignore con M. Luigi vanno a un modo, e la lite va innanzi. Scrissivi Sabato passato, e con essa era un' altra dell' altro Sabato. Altro non mi occorre di dirvi, salvo che mi facciate intendere lo stato vostro, e vi sforziate di star sano; e non si potendo, sopportiate il male pazientemente. A voi mi raccomando; e a Lorenzo, agli altri amici mi raccomando. Di Roma li XXIII. di Dicembre. M. D. XXXI.

Dite a Lorenzo che porti a Francesco l' inclusa di Lorenzo Bartoli, quale molto vi si raccomanda.

Lett. 3. *Al medesimo.*

ONORANDO M. Benedetto. Per risposta dell' ultima vostra dico, che quanto al libriccino Greco, e Latino, io vi mandai il Latino, e 'l Greco medesimo che avevamo già qui, e non so perchè non si possano legare insieme, avendolo altre volte legato. Quanto alla Causa di Monsignore, S. Sig. mi pareva che desideraste tanto l' opera vostra in questo, che io credetti che voi aveste caro d' avere questa occasione; tanto più, che mi pareva che serviste a qualche cosa, e che foste ormai nella professione vostra. Ora, avendo inteso l' animo vostro, mi duole che abbiate questa briga; e se io potessi, ve la leverei da dosso; ma non ci veggo ordine; perchè se non terminate la cosa o in bene, o in male, non so in che modo ve ne abbiate a distorre, senzachè egli non pensi che non l' abbiate voluto servire; con tutto che quelle cause che voi allegate, sieno più che degne di scusa; imperò è forza che voi lo serviate in questo; e per l' avvenire si sbarrerà in qualche modo. Ma quello che mi dà più noja che altro, è che, venendo a Roma Monsignore, disegnava operarvi in simili cose; che cominciando a fare delle faccende, ne ha tuttavia innanzi qualcuna; e che voi non abbiate capo d' attendervi, ho paura che non si dia in nonnulla; perchè così era facil cosa a guadagnare qualche danaro; pure *invita Minerva &c.* Se fusse possibile, vorrei che in questa voi vi duraste questa fatica, quando pure vi fusse troppo a stomaco, vi scuseremo il meglio che si potrà. Oggi finalmente Giovanni Bo-

ni

ni ci ha rimeſſi li voſtri tre ſcudi, e promette per l'avvenire non mancare. Sono ſtato due volte in caſa Santi Quattro per darli a M. Bartolommeo Panciatichi, e non l'ho trovato. Domattina non mancherò dargliene ſenza fallo: e degli altri, ſecondochè ſaranno pagati, così ve ne farò provviſione. Al Cardinale io proprio non ho mai parlato di M. Lorenzo, perchè non mi torna bene; pure per varie vie veggo che è diſpoſtiſſimo di non mancare a M. Lorenzo, che in verità ci ha di molti amici appreſſo di S. Sig. Reverendiſs. e quando verrà l'occaſione, non poſſo credere non ſi ricordi di lui. La lettera che mi mandate, non c'è ſtato tempo oggi di dargliene, la darò domani; e non ſi mancherà di tenerlo ſollecitato. E pur di queſti giorni ho fatto con M. Benedetto Buontempi che faccia buon'opera per lui con Monſig. Reverendiſs. e M. Giovanni; cioè Monſignore noſtro ne l'ha pregato che lo facci. Quanto alla ſua provviſione, vi ho ſcritto, ed ancora a lui, che M. Romeo è partito per Bologna, e che coſtoro tutti ſi maravigliano non l'abbia provviſto fino a ora; pure, ſendo adeſſo là, non potrà mancare. A M. Franceſco Soderini io non ho poi parlato altrimenti, che quello vi diſſi; pure un giovane che ſta ſeco, che moſtra di conoſcervi, e di eſſere voſtro amico, mi dice per ſe medeſimo, che voi ſarete ſervito, e che vi ſcriverà. Con queſte ſaranno quelle natività che ho potuto avere infino a ora per Carlo Lenzoni: quella de' Medici, cioè del Cardinale, e del Duca voſtro, non s'è ancora avuta. M. Bern. ne procaccia, e ſubito che l'arò, ve la manderò. Raccomandatemi a lui. M. Marcello era per andare a Bologna mandato dal Papa alla cuſtodia delli Cardinaletti. Ora penſo reſterà, perchè li Cardinaletti verranno o a Roma, o allo Stato loro, e M. Marcello ſarà con loro. La cauſa ſua non è ancora ſpedita, perchè ha duro avverſario, e la coſa è rematica; pure non gli manca favore, e Monſignore l'ha preſa a cuore. Non ho che dirvi altro, ſe non che vi conſoliate il meglio che ſi può. E ſtate ſano. Di Roma a dì XXII. Gennaro. M. D. XXXI.

Lett. 4. *A M. Lorenzo Lenzi Nipote di Monſig. de' Gaddi, in Bologna.*

MESSER Lorenzo onorando. Tengo una voſtra di queſta ſettimana, e per riſpondervi dico, che io ho indugiato

to a scrivervi, perchè non avevo della cosa vostra risoluzione a mio modo; per questo non è restato che io non abbia usata ogni diligenza, e stato sempre a' fianchi di Monsignore Reverendissimo col mezzo di Messer Luigi, di Sinibaldo, del Marzoppino, e d'altri; tantochè ultimamente ha pur commesso a Messer Romeo vi faccia tal provvisione. E perchè non mi sono fidato delle parole, ne sono stato con esso Messer Romeo, quale mi disse dell'altra settimana, che avea ordinato vi fussino pagati del passato scudi 55. e per l'avvenire, che aveste senza manco li vostri cinque scudi ogni mese, e tanto mi ha promesso, e risoluto, che sarà con effetto; e di già so che ve ne ha scritto, e a quest'ora penso abbiate e le lettere, e la provvisione; e così ne scrissi Sabato passato al Varchi. Resta, che voi attendiate a studiare, e far fatti; che d'espettazione, e di buona speranza de' casi vostri qui n'è pieno ciò che c'è; e Monsig. Reverendiss. si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni che ha di voi da tutto il mondo; che altrimenti, vi so dire che non ne sarebbe nulla. E così vi protesto che non gli diate occasione di pentirsi; che dubito non la pigli più che volentieri. Di grazia studiate, e non fate disordini in cosa alcuna, perchè conosco pericolo in ogni minimo che. Questo vi ricordo, non perchè mi diffidi di voi, ma perchè mi pare mio debito di fare così. Per questa non mi occorre altro; mi raccomando a voi, *& bene vale*. Di Roma a' XIII. di Decembre. M. D. XXXIII. 18

Lett. 5. *A M. Benedetto Varchi.*

ONORANDO M. Benedetto. Avuta la vostra, mi parve a proposito di mostrarla a Monsignore, e così fui subito con S. Sig. e vedde tutto, e dissigli quello mi parve. In somma egli si risolve a provvedervi gli tre scudi, e di non mancarvi di tutto quello ch'egli può; ma perchè egli non se gli può cavar di mano mese per mese, come voi vorreste, che talvolta non ha da spendere per casa, egli non vuole avervi a pensare, ed ha detto a M. Antonio, e a me, che si trovi via, e modo che vi siano provvisti, senzachè egli ne abbia più cura, e che s'ordini con Giovanni Boni che ve gli provvegga egli; che altro capitale non si truova per adesso. Io, ancorachè dubiti di Giovanni Boni, a quello ne ritraggo da voi, pure, considerato quanto 19

Mons-

Monſignore vi va di buone gambe, e che noi gli ſcriveremo d'una ſorte, che lo doverà fare, mi preſumo che non ci debba mancare; ſe egli non è un omaccio affatto, ancorachè tuttavia ſi lamenti di non avere danari. Siamo rimaſti M. Antonio, e io di ſcrivergliene di buona ſorte, ed intendere quello che dice; ed altro non ne poſſo ritrarre. Dubito che queſta coſa non vi tenga ancor dubbio a riſolvervi; pure dal canto di Monſignore la coſa è certiſſima: con Giovanni Boni noi non mancheremo di frugare; ſe a queſto vi ſalvate, l'ho caro: ſe nò, non vi poſſo far altro. Infino a ora ho ſcritto a Giovanni Boni delli ſc. 15. che mi ſcriſſe, e non potrei averlo più ſcongiurato che mi abbia fatto. Pel primo gli ſcriveremo di queſt'altra coſa: e del ritratto darò avviſo. Altro non ho da dirvi. Se avete nulla di nuovo, o di Lezioni, o di Rime, mandatemele; e voſtro ſono. Raccomandatemi a Ser Mattio, a Luca Martini, a Ser Benedetto, & *univerſis omnibus*. Di Roma a' 20. di Dicembre. M. D. XXXIII.

Lett. 6. *Al medeſimo in Firenze.*

M. BENEDETTO onorando. Non vi potei ſcrivere Sabato, ed ora non ſo che mi vi dire, perchè, quanto a quello che mi avete domandato, io vi diſſi che mi pareva che aveſte a venir qua a ogni modo: e poichè non vi volevi fermare adeſſo in Roma, per aver l'animo per qualche giorno a Padova, baſtava che nell'andare ſteſte qui qualche giorno, e ci riſolveremo inſieme di tutto, e con tutti i voſtri amici, ed allora potremo vedere che partiti ci poſſono riuſcire. Quanto al venire in caſa di M. Franceſco, non mi piaceva; ora ſarà levato queſto obietto, ſendo lui venuto coſtaggiù; imperò ve ne potrete venire a ſtar con noi, non avendo fatto in queſta novità altro penſamento; ſicchè v'aſpetto. Quanto a M. Lorenzo, io n'ho parlato molte volte da parecchi giorni in qua col Cardinale, avanti che partiſſe per coſtà, e S. Signoria ne ha parlato a me, e dettomene aſſai bene; cioè, che intende che ſi porta beniſſimo, e che a queſti giorni ha arguito; e particolarmente mi diſſe che gli ſcriveſſi che ſe attendeva così, che beato lui. E perchè lo ricercavo che gli ſcriveſſe una buona lettera per dargli animo, mi promiſe di farlo: e penſo l'abbia fatto, perchè di certo l'ama, e fanne certe dimoſtrazioni, che ſe egli è ſavio, è la ventura

ſua:

ſua: e non ſe lo perda più, che per Dio durerà fatica ad entrargli nel concetto d'ora. La coſa di M. Mattio la ſa ognuno in Roma; tuttavolta non accade che gliene ſcriviate altrimenti, perchè quello che importava, lo faremo, cioè di levarlo ſu d'Araceli. Il reſtante va pel verſo ſuo, perchè di mano in mano gli eſce di capo quell'umore, e ora non credo che ci penſi più. Il Molza ebbe poi li Sonetti d'Ugolino, e mi dice che riſponderà. Mattio gli copiò la voſtra Elegia, e vuol tempo a vederla, ed egli ſteſſo vi riſponderà; ſendo lecito lo ſcrivere dell'accidente ſeguito, aremo caro d'intendere tutti i particolari. State ſano. Di Roma a' 19. di Gennaro. M. D. XXXIII.

Lett. 7. *Al medeſimo in Firenze.*

ONORANDO M. Benedetto. Non vi ſcriſſi Sabato, perchè Biagio diceva di volere partire per lo ſtraordinario, e ſerbavomi a ſcrivere per lui per coſe che vi volevo mandare; ora ſi è indugiato fino a domani; e così vi vien frodata una ſettimana. L'ultima voſtra è quella dove mi dite delle medaglie; che non ci veggo altrimenti giorno. E quanto all'altre voſtre lettere, io mi penſavo d'averle tutte, perchè dell'Jovio me ne avete ſcritto, e tenevolo per mandarlo per Biagio detto. Delli ſemi d'India non ho in- 22
teſo, ſalvo che per queſt'ultima; onde è forza che qualcuna ne ſia mal capitata. M. Giorgio mi ha promeſſo di provvedervi di molte ſorti, e penſo mandarveli per queſta. Allegromi della voſtra ſanità, ed eſortovi a mantenerla, e, non avendola intiera, che faciate ogni opera di conquiſtarla; che dipoi ogni coſa andrà bene: perchè a un par voſtro non può mancar niente, qualunque partito pigliate di voi. Io per me non prego d'altro Dio, nè altro deſidero, che di vedervi ſano, e che ſtudiate, perchè ſpero di voi gran coſe. Ser Benedetto mi ſcrive in nome voſtro quanto vi domandavo, ſicchè non accade altro. Quanto alla coſa di M. Mattio, penſate che io vi ſto vigilante, ed ho meſſo molte ſpie intorno; e M. Lodovico s'affanna aſſai, perchè deſideriamo che coteſto voſtro amico ſia ſervito: perchè, ſendo un uomo come ſcrivete che egli è, e tanto voſtro affezionato, merita ogni bene, e noi ſiamo tenuti per voſtro amore, e per le virtù ſue di fare ogni opera

ra per lui. Ma insino a ora, per non esservi la Corte, non si truova cosa a proposito per lui; quando accaderà niente, pensate che non si dormirà, e darovvene subito avviso. Ho tutti li Sonetti, e li Canti; che per Dio ne ho grandissimo piacere; e del Canto de' Ranocchi non mi è parso mai di vederne un più bello: mandateci gli altri, e tutte
23 l'altre vostre cose, senza manco alcuna. Per questa vi rimando tutti quelli Sonetti che ho ricopiati de' vostri, e di mano in mano vi rimanderò gli altri. Mandovi ancora il Jovio de' Turchi, e le Stanze di Gandolfo, e manderovvi quelle del Molza subitochè saranno copiate. Sarannovi certe carte dell' Istoria del Macchiavelli, che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia mandategliene. Le medaglie cercherò, e quando Monsignore verrà da Castro, dove si trova alle miniere, vedrò d'averne qualcuna; se no, quelle di piombo non mancheranno. De' nicchi, io gli avevo i più belli del mondo, e più di una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera; che in questo sono uccellabile più che quando io gli compravo: affrontandomi a degli altri, io ve gli manderò. Gli Martelli, subito che saranno stampati, ve gli manderò, e statene sicuro. Altro di nuovo non ci comparisce; che non mancherei di farvene parte. Faretemi un grandissimo piacere di vedere per mio amore una volta quella Notomia con M. Francesco: che avendone sì bella occasione, non la perdete: e vedete d' accozzarla cogli scritti d' Aristotile, oltre agli altri che vi parranno a proposito; che è cosa necessaria, e bella: e pregovi mi raccomandiate di cuore al detto Messer Francesco, perchè in vero *amo hominem*, e voglio che si degni avermi per ami-
24 co. Raccomandatemi a Ser Benedetto, ed a tutti gli altri amici; e sopra a tutti al mio Compar Niccolò Gondi; al quale manderò il suo Martello, e riducetemegli alle volte a memoria, perchè per la liberalità che usa verso di voi, gli sono schiavo. Quando Monsignore tornerà, mi farò dare la vostra provvisione; e se M. Antonio vorrà, gli darò quanto dite. Altro non mi occorre; state sano e mandatemi le cose vostre. Di Roma il primo Sabato di Quaresima. M. D. XXXIII.

Lett. 8. *Al medesimo.*

ONORANDO M. Benedetto. Partendomi di Roma vi scrissi sotto lettere di M. Luigi Sostegni quanto ave-

aveva fatto della cosa vostra, e che Monsignore era contentissimo di fare ogni cosa, ed egli mi commise che ne dessi ordine con Giovanni Boni; e così gliene scrissi caldissimamente in nome suo, e di poi due altre volte gli scrissi di qui, e due della Marca; e perchè mi bisognò andar via in fretta, non potetti averne risoluzione; imperò ne fui con M. Antonio a lungo ragionamento, e parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai, come dovea, d'animo, e di cuore. Il che, a dire il vero, non ha fatto com'io volevo; tanto più, che Giovanni Boni è stato qui, e Monsignore mi dice aver più volte detto a M. Antonio 25
che della cosa vostra ordinasse con esso quanto s'aveva a fare, ed egli medesimo lo sollecitava. Sono tornato circa otto giorni sono, e mi dice avervene scritto più volte, e che aveva ordinato che vi si pagassino a Pisa: ma jersera M. Vincenzo Martelli portando una vostra a Monsignore, veddi che non era nulla di nulla, e stetti in su lo impazzare, e levatici di tavola fui con Monsignore, che mi disse che molto si maravigliava di M. Antonio che non avesse fatto niente, e che egli si pensava che voi aveste l'intento vostro. Allora io non potei tenermi di non dolermi di lui, e dissigli la ruggine che mostrava d'avere con esso voi; e 'l torto che mi pareva che vi facesse; che Monsignore ne ha avuto dispiacere assai, e dagli il torto, e molto si dolse meco che si sia portato in questa cosa di questa maniera. Ci risolvemmo che egli non è per mancarvi in conto alcuno, e che provvederà egli con M. Giovanni; e se ora si fussin trovati danari, di certo ve gli mandava; pure questa sera scrive a Girolamo Linajuolo che vi faccia dar panni da vestirvi in credenza; e farò prova che da lui medesimo vi faccia pagare qualche scudo: intanto, se Dio, o la versiera vorrà, credo di venire a capo con Giovanni Boni; che scriverò di sorte, che mi avvedrò se lo vuol fare, o no: e mi duole che Monsignore non ha donde cavarli per altra via; che non anderemmo per queste lunghezze. Abbiate pazienza, e crediate certo che nè per Monsignore, nè per me non è restato che voi 26
non abbiate ogni cosa; ma risolvo che la disgrazia vostra è infinita, poichè così passa a dispetto di tutte le diligenze del mondo. Duolmi avervi scritto questa indisposizione di M. Antonio; pure bisognava pur dire la cosa come ella sta: e ben vi prego che non ne pigliate collera, nè facciate vi-

ſta di ſaperne nulla, perchè ſpero di farnelo ravvedere un giorno, che non poſſo credere che una amicizia quale ho vista tra voi due, abbia a finire qui per una debolezza di nonnulla; che Monſignore ne ſtrabilia. Letta queſta, ſtracciatela ſubito, e tenete in voi ogni coſa, ſenza ſcriverne a lui coſa alcuna. Come ho detto, Monſignore vi ordina adeſſo del veſtire, e ſe ſarà poſſibile, dirò, che vi faccia dare qualche ſcudo della provviſione; per l'avvenire non è per mancarvi: e ſolleciteraſſi quanto ſia poſſibile. M. Vincenzio Martelli venne a cena con noi, e in vero moſtra eſſere un galante giovane, e l'opere ſue mi pajono molto rare. Egli ſa molto l'amico voſtro, imperò gli diſſi a bocca quello vi aveſſe a dire; che la ſera, avendo a parlare con Monſignore che mi tenne più di tre ore a dilungo a ragionare de' caſi voſtri, ed avendo eſſo a partire la mattina a buon'ora, non vi potei ſcrivere per lui; tanto più che non ero riſoluto di quello mi aveſſi a ſcri-
27 vere. Queſta ſarà per le mani di M. Luigi Soſtegni, quale queſta ſera mi ha dato una voſtra lettera, che è diretta a lui, dove dite de' caſi miei, e non citate aver mie dalla Marca, donde vi ſcriſſi per Lodovico Strozzi di Macerata, quale promiſe venirvi a trovare, e darvi la lettera, tanto più che voleva da voi qualche compoſizione, ſopra di che mi vi fece ſcrivere; mi maraviglio non l'abbia fatto: ſe foſſe ancora in Firenze, domandategli la cagione. Nella lettera di Luigi dite di certi libri: egli mi ha detto che vuole che ci ſiamo inſieme; ma voi non ſpecificate in quella quello che vi vogliate, rimettendovi a un'altra lettera, quale non mi pare che ritrovi: imperò credo che biſogni che di nuovo ci replichiate quello volete; che vi provvederemo. Io cavalcai a Orvieto, per dirvi tutto, con un Breve di Noſtro Sig. per far pigliare quelli che feciono inſulto a Monſig. a Caſtel della Pieve; ma non venne fatto, perchè il Cardinale di Trani per onor ſuo gli aveva mandate ſtaffette, che ſi andaſſero con Dio. Di quivi ne andai a Perugia per un'altra cauſa di Monſignore; di poi alla Serra, e per altri luoghi, tantochè ſono ſtato in via più d'un meſe: e, ſendomi ridotto tanto preſſo a caſa, mi ſono ſtato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio; benchè non abbia fatto ogni coſa
28 che io volevo; così ſono ſtato fin'ora. Di laggiù ho ſcritto a M. Lorenzo ſotto lettere di M. Benedetto Buontempi; ſappiate s'e' l'ha avute. Innanzi che mi partiſſi, vi

mandai

mandai un' Egloga, e non ſo che altro; non ne ho poi inteſo altro; avviſatemi ſe l'avete avute, e che ne dite. Altro non ho che dirvi. Raccomandatemi infinitamente a M. Vincenzio, a Luca Martini, e a Ser Benedetto, e agli altri amici; e *bene valete*. Di Roma, a' 2. di Maggio. M. D. XXXIV.

Lett. 9. *Al medeſimo, in Firenze.*

ONORANDO M. Benedetto. Per l'ultima vi ho ſcritto che M. Luigi Soſtegni mi aveva data intenzione di ſcrivermi, cioè, che 'l Banco ci ſerviſſe. Di poi mi ha riſoluto in nulla con molte ſue ſcuſazioni; che in vero gliene credo, perchè ſi moſtra molto deſideroſo di far piacere e a voi, e a me; ma non ſi poſſendo, abbiatelo per iſcuſato inſieme con me. E perchè non ſapevo dove mi voltare, ho fatto con Monſignore che gli sborſi egli; e così mi dette ſei ſcudi a conto delle paghe future, ſe non vi baſtano, ſupplite in qualche altro modo; che meglio non ho potuto fare. E perchè M. Antonio ha voluto ottanta ſcudi de' ſuoi, ſi ſono rimeſſi gli voſtri ſei inſieme con quelli per una de' Zanchini a Giovambatiſta Giovanni, che ſi pagheranno a M. Antonio, ed in ſua aſſenzia a Chimenti d' Andrea di Chi- 29
menti: e a detto Chimenti ſi è ſcritto vi paghi ſubito gli voſtri ſei; fate d'averli, ed avviſate del ricevuto. Oggi ebbi una voſtra con due di M. Lorenzo al Cardinale, e a M. Luigi, che ſubito le portai, e a M. Luigi detti la ſua in propria mano, quale' leſſe in mia preſenza, e commiſemi gli riſpondeſſi. Così ho fatta la riſpoſta adeſſo che ſiamo tornati da Palazzo col Cardinale; e non ſi manderà altrimenti, perchè non la poſſo mandare a ſottoſcrivere a Monte Citorio, e tornarla; manderaſſi un' altra volta. La ſuſtanza è che, quanto alla Maria, ha fatto quello che può fare di mettere quelli danari nelli Strozzi: quanto al maritarla, che biſogna che la coſa ſi tratti di coſtà; che qui non ſa che partito ſene pigliare: pure, accadendogli, che l' arà ſempre a cuore; e parla con tutte le amorevolezze del mondo. Quanto a' Beneficj, avendo avuto la lettera di naturalità di Francia, dice egli, può penſare che l'animo del Cardinale è di dargliene; imperò aſpetti che vachino, che io non mancherò di ſollecitarne il Cardinale; attenda pure a far bene; che per noi non mancherà d' ajutarlo: e in fatto io conoſco che ſe M. Lorenzo ſeguita eſſere in queſto

concetto loro, che alla prima occasione di Francia egli farà servito. Per l'amore di Dio stia in cervello; che so dire gli bisogna, ed attenda a studiare; che ogni cosa andrà
30 bene, e, *si secus*, al contrario. La lettera del Cardinale non s'è data, perchè trovai che allora era per cavalcare a Palazzo, dove l'avemo accompagnato; ma ne ho ragionato a lungo col Marzoppino, ed hogli lasciata la lettera, che son certo farà galanteria; che m'ha promesso dirne con grandissima affezione, ed è uomo per farlo; e scriverovvene il ritratto. Raccomandatemi a M. Lorenzo, e fate che studj, e si mantenga il credito che ha; che per Dio, facendolo, sarà grande, perchè costoro sono per essere grandissimi in questa Corte. M. Sinibaldo è Tesoriero d'Ascoli per avviso. La Elezione del Papa intendo si suol fare con due sorti di suffragj; uno domandano *voto*, l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole: ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello che 'l dà, e quello a chi è dato: ma il nome di chi dà, è rinvolto, e suggellato; l'altro nome si lascia aperto: e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. Oltra questi voti, ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace; perchè, non sendo per essere Papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e..... or cogli voti, or cogli accessi si vanno uccellando l'un l'altro, ed a ognuno accedono, quando veggono che non sono per riuscire: e quando la veggono vinta, recedono, e dicono: *Recedo, & accedo ad Re-*
31 *verendissimum talem*; e così, o per stracchezza, o per sciagura fanno un Papa: ma ci sono dentro tanti belli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. Informatevi da qualcuno costì che lo sappia; che non può fare non ve ne sia: ed ancora intendo che questo modo è scritto; e voi il dovere aver letto. Ma a questa volta s'intende che Farnese sappiendo che in questo modo egli portava pericolo di non essere, come si tiene per certo, propose che il Papa, si facesse a voce, *& apertis suffragiis*; perchè credeva che quelli che copertamente gliel arebbono negata, in faccia non arebbono avuto ardire. E benchè questo partito fosse attraversato da quelli che aspiravano, come Campeggio, e certi altri; pure la lega di Farnese era tanto grossa, che non si potettono tenere di non farlo, senzachè il partito si vincesse: e così fu preso da' Franceſi, e da' Medici,

e messo

è messo in una seggia, e quelli che tenevano da lui, l'adorarono; li altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accederono. E così *Papam habemus*; e 'l nostro Cardinale s'è portato come un Cesare a farlo; che esso, e Triulzio gli hanno dato li Franceſi tutti; che è stata la importanza d'ogni cosa, così infino a ora si tiene tra li più favoriti. Non si sa che sarà poi; che ognuno la discorre a suo modo; e per ancora non si può considerare l'animo di N. S. che in tutte le sue azioni va adagio, e cauto. Hovvi detto una tantaferata, che così m'è stata detta, cioè del modo dell'eleggere; che me ne rapporto al Canone scritto. Quanto alla vostra fantasia di farne un trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, e potrassi inserirvi mille cose belle dello squittinare degli antichi, e Monsignore nostro l'arà molto caro; che di già gli ho mostro questa vostra intenzione. Fatelo; che riuscirà bella cosa. Intendo che M. Antonio ne viene; Dio voglia non gli faccia peggio. Voi cercate di stralciar le cose vostre per modo, che non vi dia più briga, e venite con animo risoluto di star saldo finchè aggiugniate a miglior fortuna; che ho speranza non ci mancherà la grazia di Dio. M. Franceſco Soderini tuttavia mi domanda di voi, e secondo me, vi vorrebbe seco a tutti i patti; gli rispondo sempre che voi avete da fare adesso costaggiù: ed ultimamente gli esposi il bisogno vostro di maritar vostra sorella: dicemi che avvisiate il modo che avete di maritarla, e quello vi manca per far questo effetto; e che penserà d'ajutarvi; pure non veggo quella veemenzia che io vorrei, e lascia sempre qualche addentellato. Quanto allo star seco, a me non piace, non per altro, se non perchè non vorrei facessimo torto a M. Giovanni: quanto all'ajuto per vostra sorella, se vi pare da tentar nulla, fate voi, e datemi avviso; e sopra tutto, perchè Monsignore mio non abbia a sospettarci, perchè sa 33
ogni cosa, scrivetemi, sendo dell'animo mio, una lettera che gli possa mostrare, che non volete altro Padrone, che S. Signoria. Di nuovo; due sere sono, questi Romani andarono a visitare il Papa di notte con certi carri trionfali, e con una gran pompa di torce bianche; pur fu cosa Romanesca. Aspettasi l'Incoronazione il giorno di S. Martino, e festa, e livree assai pur da' Romani. Non avemo altro; state sano, e raccomandatemi a tutti gli amici: e vostro sono. Di Roma l'ultimo d'Ottobre. M. D. XXXIV. 32

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Lett. 10. *Al medeſimo, in Firenze.*

M. BENEDETTO. L'ultima voſtra m' ha dato diſpiacere non poco non tanto per conto mio, che degli amici. Ricevo ogni coſa in buona parte; in quanto perchè io conoſco d'aver fatto diſpiacere a voi, e per mia giuſtificazione non voglio dire altro, ſe non che qui s'è fatto ogni coſa a buon fine, avendo raccolto per più voſtre lettere, e per relazione d'amici il biſogno voſtro; oltrechè non mi è parſo mai di fare contro la voglia voſtra: e per non parere uno ſmemorato, ho riletto tutte le voſtre di più giorni fa (che le ſerbo tutte), per le quali, benchè moſtrate ſempre di levarvi di coſtà malvolentieri riſpetto agli ſtudj, e altre voſtre faccende, noi, conſiderando come amici lo ſtato voſtro, ci riſolvevamo che voi la
34 intendereſte meglio a venirvene qua; tanto più, che Monſignor ogni dì ci buttava qualche bottone di voi, e moſtrava di deſiderarvi, e vedevamo certo che Sua Signoria avrà biſogno di voi, ma con tutto ciò io non mi arriſchiavo a ſcrivervi altro, ſe non che Monſignore vi voleva, e che tutti inſieme vi eſortavamo a venire, non promettendo nulla a S. Sig. della venuta voſtra. Di poi ebbi una voſtra degli undici di Novembre, dove dite appunto queſte parole: *E certo, ſe io vedeſſi, o credeſſi che S. Sig. aveſſe biſogno di me, e mi chiamaſſe coſtà, più per conto di quella, che mio, io non avrei mancato, nè mancherò; e così gli offerite per parte mia.* In fu queſta lettera ci reſtringemmo inſieme, ed avendo in mente il biſogno voſtro, e vedendo che Monſignore aveva biſogno di voi, e che vi chiamava, gli offerimmo, come da parte voſtra, che voi verreſte riſolutamente; e benchè giudicaſſimo che voi l'aveſte a fare un poco malvolentieri, ci riſolvevamo a pigliare ſicurtà di voi in queſto caſo, parendoci che ci foſſe l'utile, e l'onor voſtro, e la ſatisfazione di tutti gli amici voſtri: e Monſignore ſi contentava che voi ſpediſte tutto quello che avevi principiato con M. Pier Vettori: e perchè ragionammo di tutte quelle difficultà che voi avevi, ci riſpoſe che provvederebbe a ogni coſa, e che coſtì ordinerebbe che aveſte danari per veſtirvi, e per venire, e del reſto ſi penſerebbe qui a bell'agio, perchè aveva animo di
35 non mancarvi. E quanto al vender delle leggi, è ben vero che io vi ſcriſſi da principio, ſe ben mi ricordo, che

vo-

volendo voi esercitar qui, che la fareste bene, perchè Monsignore aveva il modo di mettervi innanzi; ed in questo caso io non intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite: ma di poi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò a Monsignore, e S. Sig. disse che egli non si curava che voi andaste in pratica proccurando per questo, e per quello, nè manco per le cose sue non accadeva molto, ma che gli bastava assai d'avervi appresso di se, perchè quando gli scadeva in una causa dove S. Sig. fusse Giudice, voi lo risolveste *in punctο Juris*, e del resto, che voi attendeste a quelli studj che più v'andassono a grado; ed in questo caso non mi pareva che voi aveste a esser venditore di leggi. Quello che dite, che non avete pratica, Monf. lo sa che voi non ne avete; ma l'ha esso, e qualcun altro che tiene seco; e dice che ogni dì se ne impara un volume: e solo, come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de' termini della Giustizia, che potete avere senza la pratica; e per questo non ci pareva che questa cagione vi avesse a tenere di non venire: nè manco quella 36
del vostro Nipote, che di nuovo dico, abbiate pazienza, che mi par debole, quando non vi teneste altro che egli; perchè, ancorchè sia officio pietoso, ed amorevole, non par per questo che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro. Parmi in questo che voi siete troppo pietoso; ma io non credo però d'essere empio: ed assai mi pare che fosse quando voi aveste accommandate costì le sue cose a uno in chi voi fidaste; e lui, non potendo, e non volendo lasciarlo costì, aveste menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel che meglio giudicavi, e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello. Perchè, facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la 'ntendo bene, mi pare che vogliate dire che voi amate più gli studj, e la libertà, che la servitù, e gli fastidj della Corte; al qual fondamento aggiunte poi le cagioni che voi dite, voi avete mille migliara di ragioni: e sappiate, M. Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per infino da quel tempo che noi ne facevamo insieme quelle belle favole: e per essere stato in Corte non mi sono mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete, e quella libertà, che sognavamo allora, più che mai; e se non più che voi, quanto voi, e sono infino a ora quel medesimo Annibale che so- 37

no ſtato; e quello che mi ſarò, non ſo io; ma vi dirò che differenza mi par che ſia da me a voi in queſto caſo. Voi volete queſt' ajuto, e non vi pare d' aver biſogno d' altri mezzi: e io lo deſidero, e mi pare d' aver biſogno di mezzi, e d' interi. Ma chi non ſa che ogni uomo vorrebbe piuttoſto vivere a ſuo modo, che a quel d' altrui? ma 'l fatto ſta che ſi poſſa; io per me non veggio di potere. Potreſte dir voi: *Poſſo io*; a queſto ſto cheto: ma noi ci eravamo immaginati per le voſtre lettere, e per relazione degli altri amici, che voi non poteſte ancor voi, e che aveſte biſogno d'ajuti, come me, e che vi foſſe manco difficile procacciarveli ora, che gli anni lo comportano più, che quando ſaranno più oltre, per venire a quella quiete quandochè ſia. Ma ſecondochè io ritraggo dal voſtro ſcrivere, voi tenete animo, e ſperanza di eſſere a tempo a ogni coſa; ed in queſto me ne rimetto a voi; e ſe così è, mi parete un ſavio uomo, e ſareſte errore a fare altrimenti; e io confeſſo di non ſaper più là, e d'eſſere un ſcempio, e di poco animo, perchè non mi dà 'l cuore di aggiungervi ſenza eſſer ajutato; perchè quando voleſſi tener queſt' ordine di vita, e che oggi mi mancaſſe una coſa, e domani un'altra, non crederei che quella quiete mi foſſe troppo dolce. *Oh tu ſei troppo ingordo, e vorreſti troppe coſe*! Io non
38 ne vorrei ſe non tante che baſtaſſino; e che non ſarebbono molte: ed avrei caro di avere queſt'archimia di farmele naſcere ſenza fatica, e ſenza penſiero. Direte: *Contentati di poco*. Io mi contento di poco; e ſe poco non ho, che ſi ha da fare? In ſomma, M. Benedetto, queſta noſtra quiete a queſta guiſa mi pare che ſia come quella Repubblica di Platone, che è una bella coſa, ma non ſi trova. Io ſo che voi direte: *Tu hai ora tanto che poteſti averla, ſe voleſſi*, sì, quando non aveſſi a dare altrui quel poco che io ho, ma di queſto baſti. Il penſiero voſtro mi pare belliſſimo, e io deſidero che vi venga fatto, e laſceronne penſare il modo a voi. Solo vi prego che voi vi mettiate in animo che ciò che s'è fatto infino a ora, è venuto da affezione verſo di voi; ſe avemo fatto male, la ignoranza, e l'amicizia ſcuſerà tutto: e quando la intendeſte mal voi, Dio vel perdoni; e da quì innanzi io vorrò ſempre quel che vorrete voi, e fino a quì non ardiſco di riprendervi in coſa neſſuna. L'errore che mi pare che voi facciate, è, che dite con una certa voſtra ironia, che non pigliamo più faſtidio de' caſi voſtri, come quello che dovete diffidare dell' animo

noſtro

nostro; e certo avete mille torti; perchè, se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è che non desideriamo di servirvi nell'altre cose; e, se credete altrimenti, errate di gran lunga. Ora, quanto al venire, o non venire qui, non se ne ragiona più; e quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi che S. S. si era risoluto a darvi la provvisione per quanto voi domandavi, e che voi faceste quel tanto che bene vi veniste; e così spero farà; e noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perchè così ci pare che sia il debito nostro. Se voi volete che facciamo più una cosa, che un'altra, fatelo intendere; altrimenti fareste torto all'amicizia; e mi vi raccomando. Con M. Giorgio Bartoli ho fatto il debito mio, e jeri partì per Bologna, dove dice volere attendere a studiare. Parmi un modesto, e buon giovane. Col Bettino s'è fatto il medesimo. Arei caro gli scriveste che, avendo bisogno d'un giovane nel Fondaco, (che intendo di sì) sia contento di pigliar mio Fratello, quale è al presente qui; e sono certo gli farà onore; che me ne farà un piacere a cielo; e di nuovo mi vi raccomando, e raccomandatemi agli amici. Di Roma a' 1v. di Marzo. M. D. XXXVI. 39

M. Niccolò Ardinghelli vi si raccomanda, e per essere occupato, non vi può scrivere.

Lett. 11: *Al medesimo.*

M. BENEDETTO onorando. Io non vi scrissi il Sabato che voi dite, perchè io non vi aveva da dire altro, che delle cose di M. Lorenzo; delle quali scrissi a lui medesimo, e mandalla per man vostra, acciocchè la vedeste voi; e poi gliene mandaste. Il Cardinale non l'ha in troppo buon concetto; non so se viene dall'opere sue, o dalla sinistra informazione d'altri: in qualunque modo si sia, bisogna che egli tenga altri modi, e ancor voi di metterlo in grazia del Cardinale, che di fargli ogni giorno parlare da questi vostri amici; perchè si vede ch'ell'è cosa mendicata, e non gli bisognano appresso S. Sig. Reverendiss. altri mezzi, come ho scritto a lui, che l'opere sue medesime, che sendo buone, non è da pensare che il Cardinale gli manchi, come infino ora ha cominciato; che non si può credere che, dando a persone strane, non dia ancora a lui: ma egli è insospettito in su queste tante raccomandazioni 40

zioni piuttosto, che altro; tanto più che debbe avere di là chi lo calunnj; e di già ha avuto a dire all' Ardinghello, che le pistole Latine scrittegli non sono sua farina. Io ne scrissi a lui jeri appieno per le mani di Luigi Sostegni, e voi scrivetegli a vostro modo. Se le dette pistole non sono sue, mi pare che faccia errore a scriverle per sue; perchè questo voler parere, e non essere, ha corta coda, e portasi
41 dietro un biasimo grande. Ma, quello che importa più, pare che si tenga mal soddisfatto de' costumi, e che egli gli corrompa questo lor nipote, e basta d'avergliene detto più, e più volte, e so che voi gliene avete predicato di continovo. Ora faccia egli; che a suo rese si cuoce; e voi vedrete che M. Lorenzo se ne pentirà. Li vostri Sonetti mi sono piaciuti, ma non mi pajono de' più belli che voi abbiate fatti. Saremo con M. Carlo da Fano, che è tutto vostro, e molto intrinseco della Sig. Marchesa, ed anco di M. Giovanni della Casa, e, parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dice avervi mandato tutti e tre li miei alla detta Marchesa, che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca; voi non accusate, se non uno, e la risposta dell' Ombroso, quale è un Sanese dell' Accademia degl' Intronati, Segretario di Santa Fiore, che mi rispose in vece della Signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la Signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel che vi pare di tutti insieme, e di ciascheduno da se, che si disputa qual sia o meglio, o manco tristo di essi. Cose nuove; io non vi attendo, e non ho mai nulla. M. Mattio vi può servire più di me, e di già mi pa-
42 re che vi dia opera. Quei Libri di Monsignore dove erano su tante diverse cose, non ho mai più rivisti; o sono nel *Sancta Sanctorum*, o gli ha M. Antonio ne' suoi forzieri, che non ci è. Se mi vien nulla per le mani, lo darò a Mattio, che ve ne mandi, poichè egli ha preso questo assunto. M. Mattio non accade, che voi me lo raccomandaste; che egli stesso sa quello che io farei per lui, e che non si fa, perchè non si può più. Raccomandatemi a tutti gli amici; e vostro sono. Di Roma a dì .... di Agosto. M. D. XXXVI.

A M.

Lett. 12. *A M. Lorenzo Lenzi.*

ONORANDO M. Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsig. Reverendiss. sopra i casi vostri, perchè non n'ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana: la prima volta non mi diede troppa buona risposta; che non fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi che era risoluto che voi andaste a Bologna; pure, replicando il meglio che io poteva, all'ultimo mi risolvei, che avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovvi come la cosa sta. Egli sappiendo che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e questo fa non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono; voglio dire che per questo non pensiate che 43
io vi faccia spauracchi; vi giuro . . . . . poichè non pare che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si sarà più a tempo a riparare; e se voi vi credeste col dire: *Io non so purgare quella cattiva impressione* che s'ha di voi; voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, ed a chi crede più, che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi si fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno, e la vergogna; e vi giocate uno stato che non so se giovine studiante lo potesse sperar meglio; perchè, da che ho parlato col Cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi, e se voi avevi pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona; e voi vedete che già aveva cominciato. Ora bisognerà che siate un Santo; e non so se vi basterà; pure, quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare: e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi che a benefizio vostro ne potranno disponere. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse *Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò, che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli che tu dì che* 44
egli farà: ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo ec. l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare.

care. La ſomma è, che ſe voi non buttate lo ſcoglio affatto, che non ſtarete nè coſtì, nè in altro loco per ſua provviſione: e volendo emendare la vita voſtra, ancora v' è ſperanza; e dirovvi di più, che io ho meſſo M. Girolamo Fuſcherano che ſia con S. Sig. Reverendiſs. per veder di fermarvi, e trovo che egli è molto diſpoſto a laſciarvi ſtare qualche dì, ed avergli gli occhi addoſſo; non ſon già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi poſſo dire altro, ſe non che vi penſiate che nè voſtre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua poſſono valere un piſtacchio, ſe l'opere non corriſpondono allo ſcrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi ſcriviate tutto il contrario di quel che voi fate, ed al Cardinale, ed a me; che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio, che non dice il Cardinale. Se l'avete per male che io vel dica: ed io ho per peggio che voi il facciate; e vi proteſto che voi ve ne pentirete a cald' occhi: e, ſe voi conſideraſte lo ſtato voſtro, non lo fareſte. Ora fate il voſtro conto da voi, che ormai io credo che ſiate in tempo, ed in diſcorſo da co-
45 noſcere l'eſſer voſtro da voi ſteſſo. Poichè arete queſta grazia (che penſo che l'arete) di reſtare, fate in modo, che vi giovi a qualche coſa: che ſe andate a Bologna, le coſe andranno più ſtrette che voi non credete; e del pagare i voſtri debiti a Padova, non ne ſarà nulla; e baſti. State in cervello; che vi biſogna. Penſo che il Varchi ſarà coſtà a queſt' ora. La intenzion ſua è buona; fate che gli rieſca. Scrivogli brevemente, perchè penſo che queſta ſarà comune ancora a lui. Io vi prego, per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi ſteſſo; e mi vi raccomando. Di Roma a' xx. d' Ottobre. M. D. XXXVI.

Lett. 13. *A M. Benedetto Varchi, a Padova.*

ONORANDO M. Benedetto. Io ho indugiato di riſponder prima alla penultima voſtra, perchè a queſti giorni ſono ſtato in travaglio, ed in controverſia con Monſignore, e ſon venuto tanto alla rotta con Sua Sig., che gli ho chieſta licenza, ed erami in tutto riſoluto a partirmene; ma Monſign. Guidiccione s'è meſſo di mezzo, ed in ſomma s'è fatto tanto, che io mi ſon pur fermo, e non ſenza mia ſatisfazione; che ſendoſi ſmaltito qualche umo-

re

re che peccava, penſo che da qui innanzi S. Sig. ſarà a me miglior Padrone, ed io a lei ſervitore; ſe migliore le poſſo eſſere che me le fia ſtato; ma di queſto motto non ne ragionate con perſona. Di M. Mattio, io ho veduta la 46
lettera che voi gli ſcrivete; che in vero il caſo non meritava altro; e come ho detto a eſſo, il Buſino non poteva far coſa più brutta, nè che meritaſſe più biaſimo, e manco ſcuſa; e tutte le ſcuſe che poſſa allegare, ſono più brutte, che 'l caſo ſteſſo. Ben vi dico che M. Mattio in queſto caſo, non mi par colpevole; e quando foſſe, ſe ne duole all' anima: ma io non veggio che abbia peccato in altro, che in voler bene al Buſino; e di queſto ſi può ſcuſare per eſſergli obbligato; non per queſto voi avete a eſſere altro, che voi ſteſſo; dico verſo M. Mattio; benchè nello ſcriver voſtro io non veggio ſe non termini generoſi, ed amorevoli. Ho avuto poi l' ultima voſtra de' 27. di Dicembre, alla quale ancora non ho riſpoſto: prima perchè volevo ſcrivervi per via ſicura; e Marcantonio Stampatore mio compare mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno ſtava in ful partire per Venezia; e perchè parte domattina, per eſſo manderò queſta: ma, primachè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogni altra coſa. Quel Prete di Terranova non ſo che ſcriveſſe a Monſignor coſa alcuna di quanto mi dite, nè manco, che aveſſe commiſſione di ſcrivergli. Della traduzione io ho fatto ſolamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riſcontrata a mio modo col Greco, perchè M. Antonio s' ha portato l' originale nella Marca: e perchè, non uſcendo dal Greco, mi tornava coſa ſecca, l' ho ingraſſata con di molta ciar- 47
pa, e rimeſſo, e ſcommeſſo in molti luoghi, e per queſto l' ho tutta ſcombiccherata, ed aſpettavo di riavere l' Autore da M. Antonio per iſcontrarla una volta, ed aggiungervi parecchie carte che deſiderano nel Greco, e poi ricopiarla, e mandarlavi. Al Sig. Molza ho chieſte le ſue Stanze più volte, e ſempre mi dice di volerle rivedere; ma, ſecondo me, non le dà volentieri fuora, tanto più, che ora intendo che gli ſi ſtampano quelle che fece alla Sig. Julia. Il Motta mi diſſe jermattina che egli l' aveva trovato che andava tutto affannato, per avere inteſo che vi erano Stanze dell' Aretino ſtampate contra lui, e cercava d' eſſe: di che mi maraviglio, ſendo vero che mi parea che 'l Molza aveſſe l' Aretino per amico. Io non l' ho veduto molti giorni, per eſſere ſtato in queſta controverſia con Monſi-

gno-

gnore. Oggi andrò a trovarlo, ed intenderò più particolarmente; e ſendo vero, quando voi poteſte di coſtà tenere che non andaſſero fuora, ne ſarete opera; ed avviſate che coſa ſia queſta, e perchè. Primachè io me ne dimentichi, avertite che più giorni ſono, M. Paulo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle compoſizioni in burla che vi ſono di chiunque ha fatto in queſto genere, per iſtamparle; e lo feci ſervire d'un libro dove ſono tutte di tutti, e fra l'altre le voſtre, e non mi ricordai di
48 dirgli che delle voſtre faceſſe motto a voi; ma gliene dirò per una ſotto queſta; che ſarà ancora a tempo, e voi gli ſcriverete l'animo voſtro. Vengo all'ultima, della quale ho preſo il maggior contento che aveſſi mai a' miei dì, per avere inteſo coſa tanto più grata, quanto per ora manco penſata, e manco creduta; a che io farò tutto che mi dite: e così vi poteſſi io giovare con altro, come vi ſervirò collo ſtar cheto. Io, quanto a me vi conoſco più mali paſſi, che voi non credete che vi ſiano; ma ho piacere infinito che ſia in queſto predicamento, quando non ſeguiſſe mal altro. L'amico che mi ſcrivete venir qua per queſta faccenda, è comparſo; ed io ſono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici, e de' padroni di coſtà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monſignore noſtro, ed a me; e così l'aſpetto. A Monſignore Ardinghello ho dato intorno alle buche; ed in ſomma non eſce a nulla; e per infino a ora qui non ſi ſente fumo alcuno di ſimil coſa: e dubito di non ſo che, perchè con qualſiſia amico o parente che ne parli, ha paura che non ſi tolga dall'impreſa; perchè ognuno che ſa la coſa, gli dirà la difficultà che vi corre: e ſe lo 'ntende il fratello, penſo riſoluto che guaſti ogni coſa; perchè a ciaſcuno pare più ragionevole che lo dia a coſtui qui, che a co-
49 teſtui. Parlo così per non eſſere inteſo; e per dirvi, queſto volere il conſenſo di qua, mi pare uno ſcrupolo troppo grande: non che io conoſca che, avendoſi a dare a ogni modo ad altri, non gli ſia piuttoſto caro che caggia coſtì; ma ſon certo che arà per male che ſi dia altrui in diſpregio ſuo, e che ſarà uno rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell'altro, voi m'intendete. In ſomma io ſono d'opinione, che, ſe non ſe gli propone la neceſſità, cioè, che il padrone ſia volto in tutto a farlo, o voglia egli, o non voglia, non ſia mai per conſentirvi; perchè dell'

dell' altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B. parlato che arò con lui, scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; i trovolo molto molto vostro affezionato; e molto favorevole all' opera .. ma quanto al tentare va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all' amico di qua; non che gli si dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare: e vuole solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui; e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n' ha parlato come d' un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice; ma non veggio a quel che si serva: perchè, sebbene mi risponde che non si cura di sue cose, (che così penso che dirà) son certo, che, se sapesse che s' avesse a dare ad altri, risponderebbe d' un altra sorte: e questo l' amico B. non vuole che si dica per ancora; voglio dire che, se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e, se vi si viene, si dà al cane: ma a questo s' ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo: e conchiudo che se la cosa non vien fatta di costà, che di qua, a mio parere, non aspettiate, che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia oppinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l' officio dell' amico. Intorno a ciò non accade altro; e di tutto che segue, darò avviso. Parlai col Padre Molza, e delle Stanze contra lui non credo sia altro; pure avvertitevi. L' ho trovato tutto infaccendato a cercare d' una casa per una Signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo che ne sia guasto; anzichè, dicendoli che vi mandasse le sue Stanze, rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della Signora. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il Reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. M. Mattio vi manderà un mio Sonetto al Guidiccione; avvisate del vostro parere. M. Pietro se ne tornò a Firenze, ed hanno portato il cor mio. M. Antonio è ancora nella Marca, e M. Giovanni Boni s' aspetta qui di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. M. Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Ugolino, M. Albertaccio, ed a voi stesso: e state sano. Di Roma a' x. di Gennaro. M. D. XXXVIII.

50

51

Lett. 14. *Al medesimo, a Padova.*

ONORANDO M. Benedetto. Farò per questa, rispo-
sta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla pri-
ma, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già
sono molti giorni, che m'è venuto fatto assai felicemente
quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi che io fa-
cessi. Il Telesio venne a pranzo con esso noi, e levati da
tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per se stesso
mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io lo tirai destra-
mente in sulle nostre. In somma S. Sig. non pensa punto
punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro,
e liberalissimamente disse che il Cardinale lo desse a chi gli
pareva; che egli non l'avrebbe mai preso; e di questo pro-
ponimento mi dice certe ragioni, per le quali io giudico
certamente che quando gliene volesse dare, non lo vorreb-
be. Io non li feci menzione di M. Lorenzo in cosa alcu-
na, perchè sappiendo l'umore, giudicai che fosse il me-
52 glio; ma gli venni bene a dire che saria bene che il Car-
dinale lo mettesse in un'altra persona, per assicurarlo in
due vite, e che era necessario farlo ora che Salviati si con-
tentava di dare il regresso. Sopra che disse, *Conferiscala al suo Marzupino*, ironicamente; nondimeno perchè tiene
un poco di collera seco, M. Lorenzo non ha in tal pre-
dicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mette-
re su perchè so che non gioverebbe a nulla; ed a noi ba-
sta che Sua Signoria lo licenzj per se. Il che penso farà;
o da dovero, o tentativamente che se 'l faccia: che se il
Cardinale vorrà stringere la cosa, come mostra, giudico
bene, che perchè dica che 'l dia ad altri, che dato che fa-
rà, menerà vampo; e, come per altra v'ho detto, non
che egli lo voglia, ma perchè *manet alta mente repostum &c.* Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi; e sono quasi
certo che se 'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no;
che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho
detto al Telesio: ora se il Cardinale arà voglia di benefi-
care M. Lorenzo, si vedrà; perchè la cosa vi cade per se
stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne trava-
glio più volentieri, perchè veggio che 'l padrone non lo vuo-
le, e 'l Cardinale, per quanto ritraggo, non gliene darà
mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non
53 mi parrebbe di fare il debito mio a operare per M. Loren-

zo; e ditegli liberamente che manco consiglierei lui a entrare in questa comperenza. Ora che la cosa passa così, io farò, e dirò quanto so, e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di M. Lorenzo, e io non lasciai indietro l'occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio, e io di dar fuoco alla faccenda; e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine: e, quando sarà il tempo ci metteremo il Molza, e M. Marcello, e tutti che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca; quando tornerà, metteremo su ancora S. Sig. Intanto dite a M. Lorenzo che stia saldo, e che, se Iddio, e la fortuna, e gli amici l'ajutano, non si disajuti da se stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere che mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di M. Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraro, o di M. Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco; che se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo: e per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al Cardinale che io non so niente della cosa; ancorachè S. S. Reverendiss. gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se'l Molza non vi scrive, che 54
appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato, e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato, e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dove era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia più; perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore che abbia fatto. In somma va come un disperato: pure vi si raccomanda sconciamente; e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due lettere dell'Anselmo, e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato, e ajutato da ognuno, come meritano le sue virtù; e di già Monsig. l'ha tanto ajutato, che avrà quello che desidera. Aspettianlo di corto qui con esso noi, e io l'osserverò, e sarogli tutte quelle carezze che io potrò: e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro, e

attende a far Sonetti miracolosi. La mia Fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il giuoco delle virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo Carnovale vi si son fatte cose divine, per-
55 chè ogni settimana sedeva un Re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza, e d'una composizione; tantochè a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che M. Fabio Segni manderà a M. Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere l'altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che M. Ugolino si porti così da Paladino; e non mancherò al primo capriccio di fargli il Sonetto. Raccomandatemi a lui, a M. Lorenzo, a M. Mattio, e a M. Alberto del Bene. Fatemi servitore di Monsig. Bembo, e di Monsig. di Costanza; e voi state sano, e amatemi. Di Roma, a' x. di Marzo. M. D. XXXVIII.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

Lett. 15. *Al medesimo, a Padova.*

ONORANDO M. Benedetto. Io ho trovata la imboscata delle lettere, perchè andando nel banco delli Strozzi mi venne alle mani un mio pacchetto che mandava a M. Mattio, che m'importava pure assai, e me l'avea tenuto quivi più d'un mese; così penso che abbia fatto dell'altre, imperò mi son risoluto a non dargliene più, e voi scrivete al Martino che non mi mandi più vostre per le man sue; ma senza rumore però, che non paja *ec.* Io ho bene avute parecchie vostre a questi giorni; che non pen-
56 saste che fossero anche quelle mal capitate; ma due, credo, ne ha nelle mani M. Niccolò Alamanni. Se vi lasciassi da dirvi qualche cosa, scusatemi, che la memoria non mi serve: benchè non so anche che vi sia cosa da darvene risposta, se non di M. Bernardo, della causa del quale siate certo che se io avessi veduto che bisognasse perdervi lungo tempo o a litigare, o ad altro, che non ve l'arei messa per le mani; ma si avevano solamente a presentare quelle lettere, e rimandarle colla presentazione, e con un avviso di quello che le presentava, se erano obbedite, o no; ora non accade farvi più altro, perchè gli avversarj sono comparsi a Roma, e qui si diffinirà tutto. Saravvi

una

una lettera, credo, per queſto conto di M. Bernardo, che ſi manda ſolo, perchè ſe vi fuſſe ſcritto altro, non ſi laſci indietro: ma per ſuo conto non ſerve più. M. Bernardo vi ringrazia, e vi ſi raccomanda. Diſpiacemi del diſpiacere di M. Lorenzo: e poichè la coſa è fatta, conſolatelo; che certo, ſecondo intendo di Fiorenza, la fanciulla ſta oneſtiſſimamente; e ogni coſa è per lo meglio. Le lettere agli Alamanni padre, e figliuoli ſi ſono date ſubito, e ſono tanto voſtri, che non vi potrei dir di più. Hovvi mandate certe loro lettere per le mani del Buſino, più giorni ſono; avviſate ſe l'avete avute; che le raccomandai in modo da parte di M. Luigi, che gran fatto ſarebbe che ſe l'aveſſe 57
dimenticate. Del Teleſio mi dite coſa, che non ſo come ſi ſtia, e per avventura potrebbe eſſere che non fuſſe, perchè meco ha fatto i maggiori rammarichi del mondo della morte ſua, ed hollo viſto molto ardente in recuperare certi ſuoi libri. Se aveva poi altr' animo, non ſo; e io ſono a termine, che non mi maraviglio più di nulla. Non mi ricordo d'avervi a dire altro. State ſano, e raccomandatemi a coteſti voſtri. Non avendo le lettere tutte, non mi ricordo dove ho da indirizzare le mie ſecondo l'ordine datomi; però replicate. Di Roma, a' 22. di Novembre. M. D. XXXIX.

Lett. 16. *Al medeſimo, a Padova.*

MOLTO onorando M. Benedetto. Alla voſtra de' 17. di Novembre dico in quanto alla cauſa di M. Bernardo, che per altra ſcrittavi per via di Luca vi ho detto che non accade fare altro, perchè qui è comparſo l'avverſario. M. Luigi, ed i figliuoli ſono infinitamente voſtri, e con queſta ſaranno lor lettere, cioè un pieghetto che mi ha dato M. Batiſta, e penſo che vi ſia lettere ancora del padre. M. Niccolò non vi doverà ſcrivere, perchè a queſti giorni è ſtato alquanto malato di febbre: che di già è ita via, e non ha più male. Io gli ho dato ſempre tutte le voſtre, e vi ſi raccomanda infinitamente. Sono con loro ſpeſſo, e gli oſſervo, e gli amo tutti, e mi duole di non eſſere da più che mi ſia. L'Anſelmo vi ſi raccomanda. Al Bembo non ſono an- 58
cora ſtato dopo la prima volta, per varj impedimenti, ma penſo di farmi famigliare di S. Sig. Reverendiſs. e non mancherò di ricordare quanto mi dite. Di Benvenuto doverete avere inteſo che è fuor di Caſtello in caſa del Car-

dinale di Ferrara; ora a bell' agio le cose s'acconceranno; ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo, ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli par dir nulla. Di M. Lorenzo, intendo l'opere dell'amico; che non so che me ne dire. Io farò da me, come ho fatto di già, quel ch'io posso: ed esso faccia dal canto suo. De' Cardinali, ancorachè pel vulgo si dica, di tutti quelli che scrivete, non ne sarà altro, secondochè ritraggo questa sera di buon loco. Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese. Il Guidiccione va fra tre, o quattro giorni Presidente di Romagna; e quello che aspetta Cardinale, è un suo Zio. Gli suoi Sonetti sono da ottanta, ed hammi fatto favore d'intitolarmegli, ma non vuole che ancora gli mostri. La mia Pastorale dorme; perchè non ho tempo: ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dar-
59 gli la stretta. Dissi a M. Luigi la nuova degli Strozzi, che la sapeva. Nè altro. State sano, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, a' v. di Dicembre. M. D. XXXIX.

Lett. 17. *Al medesimo.*

MOLTO Magnifico M. Benedetto. Io vi manderò il Sonetto, quando sarò deliberato come vorrò che stia; che bisogna che lo faccia a volte di cervello, e per l'ordinario ci duro gran fatica; ma l'arete presto. Questa sarà per mano d'Antonio Centinelli vostro, il quale mi venne a mostrare jersera una vostra lettera, ed in su quella s'è deliberato a tornarsene subito a Firenze per giustificarsi dell'imputazione. M'è piaciuto il risentimento che ha fatto in su questa cosa, e per me lo giudico dabbene, ed innocente; tanto più, che praticando per lui di dargli qui qualche ricapito, ho visto con effetto, che non ha un danajo per trattenersi, e io ho avuto a proccurar d'appoggiarlo in qualche modo che possa vivere. Mi è parso di farvene fede, acciocchè lo possiate scolpare affatto, come prudentissimamente avete cominciato. Io mi parto in questo punto per la Marca, dove aspetterò il mio Duca, e di poi si va a dilungo in Lombardia. Rispondete al Bettino di quanto vi scrissi in nome di Monsignor Sauli, ed a me scrivete in Lombardia; che desidero sapere il successo della cosa, e in che termine siete col Duca. State sano, e rac-

co-

comandatemi a tutti gli amici. Di Roma, a' XXIII. d' Aprile. M. D. XLV. 60

Lett. 18. *Al medesimo.*

MOLTO onorando M. Benedetto. Tenendo voi tanto conto, come fate, delle mie lettere, perchè, non iscemino di riputazione, non ho voluto che vi siano portate da mano manco onorata, che del Bettino, dal quale potrete essere ragguagliato più minutamente dell' esser mio. Io non vi ho risposto fino a ora a quella parte, che desideravi d' essere ajutato nelle vostre Istorie; perchè sono ito cercando di procacciarvi qualche cosa, e mi riposava nel Maffeo, il quale intendeva che si trovava qualche munizione d' Annali; ma in somma non ne posso cavar niente. Sono ricorso al Giovio, il quale fa professione di sapere minutamente; e per riscontro la più parte di quelle persone che hanno negoziato di tutte le cose di Firenze dal 94. in qua, se ben mi ricordo, dove par che finisca l' Istoria del Machiavello; ma egli non ne ha altro scartafaccio, che le sua memoria, della quale fa professione, e s' offerisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella notizia che ne arà. Imperò dubitando in qualche loco, o desiderando più larga informazione, fatemelo intendere, che mi promette darmi tutto quello che arà; e io lo scriverò diligentemente. Il 61
qual Giovio vi si raccomanda, e desidera che gli siate amico, e disegnando di passare presto di Firenze, vi farà motto. Ora io non so che mi vi dire altro, se non che scrivo più mal volentieri, che facessi mai, e mi bisogna scrivere più che mai. Questo vuol dire che mi abbiate per iscusato: e se non mi volete scusare, mi vergognerò piuttosto un poco, che scrivervi per trattenimento. Sono, come avete inteso, al servigio del Cardinal Farnese, e fino a ora le fatiche sono assai, la speranza mediocre, e il profitto magrissimo. Stento volentieri per non istentare sempre; e con tutto ciò non veggo che sia per riuscirmi. Faccia Iddio; e senza altro dirvi, mi vi raccomando. Di Roma alli XXVI. di Maggio. M. D. XLVIII.

Lett. 19. *Al medesimo, in Firenze.*

MOLTO magnifico M. Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l'officio che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere, e di bontà, e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore, e d'ajuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell'offizio. Del
62 Sig. Gabriele Orsino di Mugnano, Zio del Sig. Carlo Orsino, nacque un figliuolo Settimio Orsino, il quale per sei o sette anni fu tenuto, e allevato in Mugnano con ogni fervimento, e diligenza insieme colla madre, quale è Romana, e donna di buona fama, e di buona casa; poi per alcune discordie essendo rimaso appresso della madre, passato molto tempo, fu ripigliato dal Sig. Gabbriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt'anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella Terra senza fare alcuna menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimonj che l'intesero dire, che morendo il Sig. Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il Sig. Carlo essendo in Roma alla Sede Vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco: ma perchè questo giovane studia, e'l Sig. Carlo attendeva all'arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volle seguitarlo; ma, bene ha sperato che a qualche tempo il Sig. Carlo, avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch'egli è morto, il detto figliuolo del Sig. Gabbriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e siccome i Dottori dicono, pretende, in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del padre. Ma perchè tiene in loco di parente, e padrone il Figliuolo del Sig.
63 Carlo erede, del quale è tuttrice la Sig. Monaldesca madre della moglie, che fu del Sig. Carlo, ha voluto prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta Signora, come al detto figliuolo del Signor Carlo l'animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare, o d'accordarsi; perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo che in brevis-

simo

ſimo tempo le coſe s' abbiano a riſolvere in ſuo favore. Ma quel che ſi deſidera, è, che trovandoſi la Sig. Monaldeſca col figliuolo del Sig. Carlo in Fiorenza, l' una, e l' altro ſappiano l' intenzione di queſto giovane. Se voi ci ſete buono, mi farete piacere con queſta lettera medeſima farla intender loro, e ritrar da eſſi quel che riſolvono di fare: quando voi non ne abbiate conoſcenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far queſto officio, veder di cavarne qualche riſoluzione o del sì, o del no; di che ſi deſidera avere quanto prima avviſo, acciocchè di qua ſi poſſa fare il reſtante. Io vi prego di nuovo a proccurar la riſoluzione di queſto negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete ſingolar piacere, e che l' opera voſtra ſarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio, e ama voi ſpezialmente, ancorachè non vi conoſca. Aſpetto che pel primo me ne 64
ſcriviate diligentemente; e di queſto non altro. Fui a queſti giorni a Orvieto col Veſcovo, dove vi aſpettammo con deſiderio; ſe verrete un' altra volta, io mi ſforzerò d' eſſere con voi, perchè lo deſidero ſommamente, e ne ho biſogno per la querela che ho col Caſtelvetro, il quale doverete avere inteſo come fuor di propoſito la vuol con me, non avendo io che far ſeco: e, non l' avendo mai conoſciuto, nè eſſo me, ha tolto a dir mal di me, e delle mie coſe per iſceſa di teſta con quella immodeſtia, e con quella rabbia che ſi vede. Gli è ſtato riſpoſto da alcuni miei amici per le rime: e per le ſofiſterie, e per l' inſolenze ſue già per tutto ſi grida addoſſo, e gli ſi ſono fatti molti componimenti contra Latini, e volgari in Roma, in Bologna, e in altri luoghi, ma la più parte ſi tengono per farli ſtampare, e ne vorrei il voſtro giudizio, perchè ſono di coſe appartenenti a lingua, nella quale queſt' oca ha più ſtravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de' fatti ſuoi; di grazia ſcrivetemene qualcoſa. Io vedrò, ſe ho tempo, di far mettere inſieme parecchie coſe, e ve le manderò, acciò vi diate il voſtro giudizio, e vi facciate anco la voſtra parte. Altro non ho che dirvi, ſe non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la coſa che vi ho detto del mio amico. Di Roma, alli XIX. d' Aprile. M. D. LV.

Lett. 20. *Al medeſimo.*

65 MI duol grandemente che non abbiate ricevuta la penultima mia, perchè vi ſcriſſi lungamente. Venne per mano di M. Franceſco Matteuccio, il quale ſcriſſe quella ſera in camera mia. Riſpondeva alla voſtra, dove mi diceva dell'affronto che il Caſtelvetro vi aveva fatto fare dall'amico ſuo, cioè, dell'offizio che voleva che faceſte meco per farmi dar fuora l'Apologia. Mi ſcandalezzava della fronte ſua; vi diceva che non aveva tempo di farlo ſtampare, deſiderando di dargli prima una corſa, ma che aſpettavo che'l Gherardino ſegretario tornaſſe di Francia per potere un poco reſpirare, il quale finalmente è venuto, e ora mi vo preparando per far l'effetto. Ma in vero non mi ſo riſolvere di voler venire a cimento con un preſontuoſo di queſta ſorta, il quale intendo che, purchè dica, non ſi cura di che: pure la metterò in ordine, e del reſto mi rimetterò agli amici. Vi domandai una copia di tutti i verſi che vi mandai di diverſi contra di lui, perchè ne ſon ricerco di qua da molti, e io non me ne ſono ſerbata la copia. Qui ancora ſi dice contra di lui: ſe di coſtà ne veniſſe qualche coſa, l'arei caro; non perchè voglia che ſe ne dica più male; che certo m'è venuto a noja il ſentirlo nominare; ma perchè vorrei che il conſenſo di molti faceſſe chiarir certi poveretti che ſe ne vanno preſi alle
66 grida della dottrina di queſto uomo. Vi diceva de' Sonetti ricevuti, e vi pregava mi raccomandaſte al Vivaldo, e mi ſcuſaſſe ſe non riſpondeva al ſuo Sonetto. Vi diceva non ſo che di M. Fulvio; il quale vi ſcriverà. Di non ſo che altre coſe non mi ricordo; baſta, che non vi ho ſcritto un pezzo fa più lungamente. Ho caro ſuppliate al mio difetto col Vivaldo. A Monſig. Vicelegato di Bologna manderò la voſtra lettera, come voi dite; anzi la mando incluſa in queſta, poichè coll'ultima voſtra mi dite che queſta vi troverà in Bologna. A S. Sig. Reverendiſſima non iſcrivo altro, avendogli riſpoſto Sabato paſſato a quanto mi ſcrive in queſta materia. Vi prego a baciargli le mani, e a V. S. mi raccomando. Di Roma, agli IX. di Novembre. M. D. LV.

Al

Lett. 21. *Al medesimo.*

MOLTO Magnifico Signor mio. Alli giorni passati non ho risposto così subito a V. S. per avere in buona parte supplito alle vostre domande, e perchè in vero sono stato molto travagliato e dell'animo, e del corpo. Con questa sarà la copia d'un'altra lettera che mi scrive il Nizolio, per la quale vedrete che ancor esso rauna roba. Ma avvertite che quel che il Sig. Giovan Tommaso Arena scrive, 67
è per suo ordine, e credo per via d'annotazioni piuttosto, che di trattato compito: e tutto è stato a una semplice mia richiesta che feci al Nizolio, quando mi scrisse la prima volta il giudicio che faceva del libro del Castelvetro; perciocchè, dicendomi che vi erano infiniti marroni, lo ricercai che me ne mandasse una breve nota, più per l'autorità, e per gli esempj che egli potesse avere pronti, e per somministrargli a voi, che per altro: perchè il desiderio mio non è che ne scriva altri, che voi, perchè la dottrina, e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. E' ben vero che il consenso degli altri m'è caro, sì per confermazione della verità, come per la benivolenza che mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare questa impresa a mia difensione; e per chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui: assicurandovi che, oltre al favore che farete a me, ed al benefizio che farete agli studiosi, ne caverete ancora voi merito, e laude, affaticandovi per la verità. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete a M. Francesco Matteucci, mostrate che per l'assunto che ne ha preso l'Arena, non vi paja necessario di avere a far voi, o a far tanto, quanto avevi prima deliberato. Il che non mi pare a proposito per me, 68
nè cosa degna di voi, aspettandosi quest'opera dal mondo, e credendosi che debba riuscire da ogni parte compita; sicchè non mancate di mettervici con tutte le forze per corrispondere a questa espettazione: e quel che scriveranno gli altri, si manderà di mano in mano a voi per materia, e per riscontro de' luoghi più, che per altro; e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia: della quale v'arò sempre quell'obbligo che io debbo. A M. Lelio V. S. potrà dire che io detti subito ricapito alla lettera che m'inviò per l'Illustriss., e Reve-

ren-

rendiſs. Card. Ceſis, mandandola ſubito in mano del Veſcovo di Narni ſuo nipote, il quale diſſe di mandarla la ſera medeſima in Conclave; e di ciò può fare indubitata fede all'amico ſuo, come, biſognando, la farò far di qua al Veſcovo medeſimo; ma non ſi maravigli di non averne avuta riſpoſta, perchè quel Signore è occupato in coſa di tanta importanza, quanta è quella che ha per le mani. Raccomandatemi poi, ed offeritemi al detto M. Lelio: e per queſta non occorrendo altro, vi bacio le mani. Di Roma alli XVI. di Dicembre. M. D. LIX.

Lett. 22. *Al medeſimo in Firenze.*

ONORANDO M. Benedetto. Alla voſtra de' 5. dico, che io penſo avere avute tutte le voſtre, ma da Franceſco
69 Lenzi, non ho lettere un ſecolo fa, e Lucantonio Ridolfi non mi ha mai veduto, nè parlato ſe non jeri, che M. Antonio, e io l'andammo cercando per tutto per dargli la voſtra, e riſcontrar queſta coſa. Diſſemi che le lettere l'aveva laſciate in caſa a M. Giorgio; che l'ebbi, ma erano, ſe ben mi ricordo, di Pierfranceſco. Di quanto voi m'accennaſte di detto Lucantonio, non è riuſcito a nulla, e io non gli ho detto altro. Li libri ve gli mandai di queſta ſettimana paſſata per Iſpilletto vetturale; che a queſt'ora gli doverete aver avuti; avviſate di ricevuto. La coſa di M. Lorenzo vi ho già detto che più giorni ſono è ſpedita, e così ne ho ſcritto a lui due volte per le mani di Vantaggi. Attenda a ſtudiare; che qui è in boniſſimo concetto, e 'l Cardinale promette non volergli mancare. Il libretto della Donna Greco, e Latino penſo ſarà con queſta. Li biſogni voſtri non biſogna che voi mi diciate; ma Giovanni Boni ci ha tolto a far morire di rabbia. Per l'altra voſtra paga, nè di M. Antonio, qui non è un ordine al mondo, e ſtiamo in ſulle ſue promeſſe, che farà, che dirà. Di queſta ſettimana Monſignor glie ne ha ſcritto tre volte, e M. Antonio gliene ha ſcritto ancora egli in collera; venendo, non biſogna che mi diciate altro. M. Antonio ſta, a quel ch' egli era, come un Paladino, e di già ha ſmarrita una quartana, e vi ſi raccomanda; così il Pa-
70 goli, M. Lodovico, e M. Marcello, quale è qui ogni giorno con noi, e rieſce un valente giovane. La ſua cauſa è commeſſa a Monſignor noſtro, e arà ciò che vorrà. Rac-

co-

comandatemi a tutti gli amici, e ſtate ſano. Di Roma a' x. di Dicembre. M. D. XXXIV.

Lett. 23. *Al medeſimo in Firenze.*

ONORANDO M. Benedetto. Circa tre ore ſono ho avuta la voſtra de' 30. del paſſato. Venni a caſa per riſpondervi a lungo. Il Cardinale mandò per me; che da dieci giorni in qua ogni giorno mi manda chiamando per certe coſe che occorrono ora a Monſignor noſtro. Son tornato in queſto punto, che ſono tre ore, e intendo che ſi ſpaccia domattina a ogni modo per eſſer Befania, però ſe non ſarà così diſteſo, come vorreſte, arete pazienza. Il diſcorrere non mi pare al propoſito; dirovvi ſolo la reſoluzione dell' oppinione mia, e di tutti i voſtri amici, poichè voi ne fate tanto capitale. Senzachè voi diciate a che ſiate buono, noi lo ſappiamo meglio di voi; imperò non dubitiamo punto che quando voi ſarete qui, non ci abbiate avere buon luogo, e profittevole; e gli voſtri amici vi ſi opereranno tutti; che ce ne avete più, che non credete, e ſon tutti uomini che potranno qualche coſa; ſicchè ci riſolviamo che venghiate a ogni modo. Quanto al partito di M. 71
Franceſco, per altra vi ho ſcritto che non mi pareva che lo faceſſe per nulla, perchè credevo che ci metteſſe di riputazione; e diſſivi la cauſa. Dello ſtare qui in caſa, calculate le ragioni voſtre, e le noſtre, e ſon certo che non ci ſtareſte troppo, e io v' ho detto che a queſti giorni ho avuto di gran tentazioni; pure mi riſolvo a queſto, che voi venghiate qui in caſa non con propoſito di ſtare, e con dire che volete ire a Padova; e ſarete ben veduto, e ſtando così qualche giorno, potremo penſare a' caſi voſtri a bell' agio, poichè qui ſenza voi non s' ha da far nulla; e con M. Franceſco ſareſte ſcuſato con dire che ſiate di paſſaggio; che, a dire il vero, ſeco non vi vorremo a nullo modo. Queſto è quanto vi poſſo dire di mio capo; e per conſiglio d' altri ve ne eſorto a venire, e ſperiamo che la ſarete bene, ancorachè non ci ſia certezza di nulla. Ma queſto voſtro volere andare a Padova ci prolunga tanto la materia, che penſiamo che non biſogni fare ora queſta riſoluzione, perchè, avantichè vi leviate di là, vi occorreranno di molti penſieri, e di molto tempo; o che venghiate per iſtare, o per ire a Padova; a Roma arei caro che veniſte a ogni modo, almanco per pigliare una riſoluzione ferma

de'

de' casi vostri, con tutti i vostri amici, oltrachè io lo desidero per parlarvi, e mi pare che o questo Carnovale, come dite, o almanco quando andate a Padova, facciate que-
72 sta via; e, secondo me, areste a venir qui in casa; che, essendo vostra antica posata, senza carico lo potete fare con M. Francesco, perchè a ogni modo, risolvendovi, di qui potrete andar con lui: perchè Monsignore farà all'ultimo quello che vorrete voi. De' casi di M. Lorenzo, avendo avuta questi giorni occasione più volte col Cardinale, gliene ho raccomandato, e trovo S. Sig. Reverendiss. molto ben disposta; e pure jer l'altro mi disse che ancora egli aveva nuova che si portava bene, e che gli scrivessi che attendesse a seguitare; che beato lui! queste parole precise. Questa sera non ho tempo a scrivergli; fatelo voi. Richiesi S. Sig. Reverendiss. che per dargli animo gli scrivesse una lettera amorevolissima, e mostrasse di aver caro che attendesse a far bene. Mi promise di farlo; non so che si farà. Sollecitatelo voi di costà; che 'l Cardinale, se seguita, gli farà del bene. Questa sera gli ho data la sua lettera; e ne resta satisfatto. Ho visto un bel Sonetto del Bembo a voi in mano di M. Carlo: non me l'ha voluto dare, perchè dice che 'l Bembo non l'ha ancor mandato a voi. Non ho tempo più di scrivervi: *Valete*. Di Roma a' v. di Gennajo. M. D. XXXIII.

Lett. 24. *Al medesimo, a Padova:*

POICHE' v'ho scritto a lungo, riparlando con M. B. ho avuto divieto d'innovare cosa alcuna in quella faccenda:
73 La cagione mi dice essere perchè dipoi ha di costà più stretta commessione, tantochè io dubito, come per altra vi ho detto, che la cosa non sfumi. Emmi parso farlovi intendere, perchè, se vi scadesse di farvi altro, possiate; e non nominate me in conto alcuno. Sarà con questa un altro mio Sonetto. Io ve gli mando tutti, perchè me gli sferziate, e m'avvertiate di quel che non vi va per fantasia; ficchè scriverete qual cosa, e non lo date fuora. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Ugolino, e M. Albertaccio di continuo, e agli altri, secondochè vi scade. State sano. Di Roma a' v. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

Al

Lett. 25. *Al Card. Farneſe, Vicecancelliere.*

DOPO l'eſſer voi, Sig. mio Reverendiſs. ed Illuſtriſs. nato Signore, e dopo trovarvi Nipote del più gran Principe della Criſtianità, e quaſi voi Principe ſteſſo; ſebben per molte altre coſe, e pur aſſai grandi, ſi può dir che ſiate fortunatiſſimo, neſſuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più neceſſaria alla grandezza dello ſtato voſtro, e alla eternità del voſtro nome, che farvi amico un tanto Scrittore, quanto è ſtato ai dì noſtri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale, perchè queſto grado era in lui piuttoſto operazion della vertù voſtra, che ornamento del- 74
la ſua: la qual conſiſtendo in lui ſteſſo, e di ſe ſteſſa ornata e contenta, con neſſun altro titolo ſi può più degnamente eſprimere, che col ſuo proprio nome. E' ſtato M. Pietro Bembo non ſolo de' primi ſcrittori di queſti tempi, ma il primo che abbia inſegnato a queſti tempi, e a quelli che verranno, il vero modo di ſcrivere. E ha ſcritto (quel che in un ſolo ingegno è di molta più loda) e nella noſtra lingua, e nelle altrui, così in proſa, come in verſo, qualunque ſi ſia ſtato il ſuggetto, e di qualunque ſorta di componimenti, con tanta accortezza, e con tanto grido di queſta età, che gli ſuoi ſcritti, e le memorie di quelli che ſono ſtati celebrati da lui, ſi può dir che ſiano immortali. In queſto, Signor mio, è ſtata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni voſtri ſi ſiano talmente ſcontrati con gli ultimi ſuoi, ch'egli abbia veduto le vertù, e le azioni voſtre nella voſtra tenera età, e pronoſticato le molto maggiori che ſi prometteva di voi nella più matura. E ſebben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente deſcrivere, egli le ha per modo compreſe e figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, ſi poſſono facilmente immaginare quel che diſegnava di dirne. Ha la grandezza, e la vertù voſtra, Aleſ- 75
ſandro Farneſe, avuto riſcontro dell'Omero de' voſtri tempi; e di queſta parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l'altro Aleſſandro Macedone, con sì celebrata invidia ſoſpirò ſopra il ſepolcro d'Achille. Dall'altro canto, ch'egli ſi ſia condotto a' tempi voſtri, ſi può dir che ſia ſtato fortunato ſopra tutti gli altri ſcrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io tappia, in Principe che l'ono-

l'onororaſſe, ſe non dopo morte: Ennio godè molto ſterilmente dell'amicizia di Scipione: Vergilio d'aſſai pochi poderi colſe il frutto del favor del ſuo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d'Auguſto. Alla voſtra liberalità, Signor mio, in aſſai minor fortuna, non è baſtato d'onorare e di premiare il Bembo, come eccellente Scrittore; l'avete abbracciato, come cariſſimo amico: l'avete riverito come voſtro maggiore: l'avete poſto in grado eguale al voſtro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben ſi potria dire che la grandezza dell'ingegno e della bontà ſua il valeſſe; ma ſebben queſto ſuo valore ſi foſſe potuto conoſcere da altri, che da voi, non è però sì largamente l'aveſſe potuto riconoſcere altra liberalità, che la voſtra. Dall'altra parte, a voi non ne poteva venir da neſſun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò ſolamente come grande, ma v'oſſervò come padrone, v'amò come figliuolo, ebbe l'anima ſua ſteſſa
76 congiunta con voi, e piena di deſiderio della voſtra grandezza. Vivendo, tutta la ſua affezione e tutti gli ſuoi ſtudj avea poſti nel ſervizio voſtro: morendo, tutte le ſue coſe laſciò nella voſtra protezione. Tra le quali, dopo M. Torquato ſuo figliuolo di ſangue, ha voluto che vi ſiano raccomandati i ſuoi componimenti, figliuoli di ſpirito. A queſta ſua volontà mirando M. Torquato medeſimo, come erede, e M. Girolamo Quirino, e M. Carlo Gualteruzzi, come eſecutori, avrebbon deſiderato che tutti i ſuoi libri a voi ſolo ſi dedicaſſero; poichè quaſi in tutti ſi ragiona o di voi, o del Santiſſimo voſtro Avolo, o de' geſti, e del valor degli altri maggiori della nobiliſſima Caſa voſtra. Ma poichè alla voſtra modeſtia parve altrimente, ſapendo eſſi che queſte Rime in vita ſua, e molti anni avanti che egli moriſſe, da lui medeſimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte, è parſo loro che queſte almeno, come già voſtre, a voi ſpezialmente s'indrizzino, e che ſotto il voſtro nome ſi mettano in luce. Per queſto fare, come quelli che ſanno l'affezione che quell'anima glorioſa per ſua bontà moſtrò di portarmi, e come quelli che ſon per ſe ſteſſi modeſtiſſimi, conoſcendo che io ſono il minimo de' ſervi voſtri, hanno eletto me che in lor nome ve le dedichi, e ve le preſenti. Ho preſo queſto carico volentieri, penſando di venirvi innanzi con una coſa tanto gra-
77 ta e tanto prezioſa, quanto ſo che vi ſarà queſta d'un sì grand'uomo, e d'un sì caro amico. Io ve la preſento con

quella

quella riverenza che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell' opera. Degnate voi, Signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge: gradite la servitù del figliuolo e degli amici che ve la mandano: accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del Bembo vostro; e leggendola, con l' eccellenza della dottrina e dell' arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto disideroso della vostra grazia, e del compimento della vostra felicità. Del vostro Palazzo di S. Giorgio, al primo del mese di Settembre. M. D. XLVIII.

Lett. 26. *Al Sig. Girolamo Amalteo.*

TRALASCIANDO le molte cose che arei da ragionar con V. E. verrò brevemente al suo divinissimo Poema, il quale con stupore e maraviglia, e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte; tenendo per fermo che non il favor d' Apolline, o d' alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso Santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che pieno di divinità, dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel meraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi* ec. E tuttavia per l' aria poggiando, senza mai voltar l' occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla Santa Fede, e alle Leggi di Dio, e de' Ministri suoi, vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà delli avversarj di Dio, e abbassa li decreti loro; che quasi a viva forza astringe ogni animo ribello a confessar il vero, e rendersi per vinto: più potendo la figurata Poesia di V. E. con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore co' suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per Capitano in sua difesa, e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d' arme v' avete così valorosamente adoperato! O beata Chiesa per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de' suoi figliuoli in gloria di S. Maestà! Chi arebbe mai creduto che le Muse fussero da tanto, che avessono potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede, leggendo la vostra Poesia, la quale io stimo, se venirà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell' animo, che stimolati dalla coscienza, siano finalmente per ravvedersi del suo gran 78

pec-

peccato. Chi arebbe mai creduto che le cose di Religione
si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai dis-
se di Papi, di scomuniche, di squadre d'Angeli, di pre-
destinazione, e di tutti gli articoli che ora posti sono in
79 questione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non
altro alcuno di quei secoli; ma solamente l'Eccellentiss.
Sig. Amalteo, e con versi tanto vaghi, e ornati, che ve-
ramente pajono levati dalle più belle parti di Virgilio. An-
zi dirò quello che disse intorno a ciò il molto Reverendo
e onoratissimo D. Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio
avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più fe-
licemente trattata, di quello che ha fatto V. E. Nè repu-
ti che questo sia da me detto per adulazione, o per pover-
tà di giudizio: il che quantunque sia pur troppo vero,
nondimeno nella considerazione della sua Opera il giudizio
mio è stato il manco da stimar di altri. Ella è ita attor-
no, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata:
ed in Corte dell' Illustriss. Cardinal nostro è stata da alcu-
ni riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro
io parlo. La V. E. adunque si può dar vanto (quello ch'
io, dacchè vidi le cose sue, ebbi per costante) di tener il
primo luogo dello Stato de' Veneziani, per non dire più
oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che
sopra vi è stata fatta, fu nella camera del suddetto D. Ba-
silio, leggiadrissimo Poeta, e di vaga letteratura, e di sin-
golarissimo giudizio, il quale scriverà anch' egli a V. E. co-
80 me ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione
è talmente divenuto suo, che sopramodo brama di vede-
la, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così, facendo fine,
a V. E. mi raccomando; pregandola talvolta a consolarci
con qualche sua altra dotta, e leggiadra Poesia. Di Ro-
ma, li VII. di Marzo. M. D. LVII.

Lett. 27. *Al Sig. Giuseppe Pallavicino.*

HO visto quanto efficacemente mi scrive V. S. per im-
petrare dal Reverend. Cardinale mio Sig. di stare (com' è
debito) al servigio della sua Patria. Così ne gli ho par-
lato, e si contenta, con questo riservo che ella non sia ob-
bligata a' uomini di Canneto, li quali allegano non es-
ser finita la sua condotta. L'apportator di questa mia di-
rà a V. S. il tutto, per essersi trovato alla deliberazio-
ne del Cardinale. Di quel tanto che seguirà, le darò av-
viso;

viso; e stia sicura che io non mancarò in quel che io potrò, acciò ella resti soddisfatta del suo desiderio. E se in altro la posso servire, si degni di comandarmi, alla quale mi raccomando. Di Parma, alli XXIII. di Febbrajo. M. D. LIX.

Lett. 28. *A M. Jeronimo Superchio.*

MOLTO Magnifico Signore. Il Moro mi promise Sabato di venir per la risposta della sua lettera, e poi se ne dimenticò; come m'ha poi confessato da galantuomo: sicchè la S. V. perdonerà questa mia negligenza alla moraggine sua; e dall'altro canto gliene lodo per un amorevole servitore; perchè nell'interrogarlo come vanno le cose di casa, e la cura del putto, lo trovo tale; e certo che io non sapeva che V. S. avesse lasciato qui nè l'uno, nè l'altro: che n'arei avuta quella cura per affezione, che n'avrò poi per la commessione che V. S. me ne dà per la sua. Io non mi sono poi risoluto di partir di Roma: parte per l'occorrenze nate di nuovo, e parte per paura degli smisurati caldi; ma subito che rinfresca, cioè a Settembre, a ogni modo penso d'essere a Cività nova, piacendo a Dio: dove desidero che ci godiamo insieme all'usanza del paese. Intanto attenda V. S. a star bene, e me le raccomando. Di Roma, alli XXIX. di Luglio. M. D. XLII. 81

Lett. 29. *Al medesimo.*

MOLTO Magnifico Sig. mio. V. S. si maraviglierà di non aver risposta delle sue lettere; ma per mia scusa ha da sapere ch'io sono stato fuori di Roma parecchi mesi. Al mio ritorno di poi molti dì, mi fu detto che alla posta di Venezia era una lettera diritta a me: trovai ch'era di V. S. e citavane un'altra prima, la quale non ho trovata. Mi duole, perchè con quella mostrava di aver mandata la risoluzione a M. Febo del negozio di Penitenzieria; la qual M. Febo dice di non avere avuta. Questa faccenda mi pare infortunata. Ora bisogna che V. S. vinca questa sua disgrazia con nuova diligenza. Io subito che ebbi la vostra, feci la diligenza d'intender da Napoli la valuta di quella Commenda, e subito che n'avrò risposta, la manderò a V. S. La speranza che V. S. mi dà del presto ritorno, m'ha fatto soprasedere di fare scrivere al Nunzio di 82

Portogallo per l'altro negozio; perchè, sendoci lei, ci risolveremo meglio di tutto. Della tornata d'esso Nunzio non n'ho potuto ritrar cosa alcuna: e parendole che io gli faccia scrivere adesso, avvisare, non venendo; che 'l farò: Se la S. V. non è per venire di corto, si degni di risolvermi della cosa della permutazione; perchè qui io son forzato a conchiudere con costoro. M. Lazio * mi ha detto d'aver parlato a quel procuratore (se ben mi ricordo) del Todesco, e che gli ha detto che, avendo quelli dodici scudi, farà ogni cosa. La S. V. deciferarà questa cosa da se; che io non la 'ntendo. Il vostro vecchio mi dice che 'l Vescovo si vuol servire di quella cucina dove son riposte le vostre robe, e che per questo bisogna levarle. V. S. avvisi che vuol che se ne faccia. Per carità di tempo non le posso dire altro. A V. S. mi raccomando. Di Roma, alli VI. di Ottobre. M. D. XLIII.

Lett. 30. *Al Sig. Pietro Aretino.*

83 CON molta vergogna di me medesimo, e con grande ammirazione della gentilezza di V. S. ho letta l'umanissima lettera ch' ella mi scrive a richiesta del Magnifico M. Vettor Soranzo: e sono andato pensando che questo gentiluomo, come s'inganna a credere ch'io sia per potergli giovare nella sua causa, così abbia indotta l'amorevolezza vostra a degnar me, per compiacer a lui, tenendomi per quel che non è in arbitrio mio. Ma perchè può anche essere che io gli sia caduto in considerazione per mezzo della sua umanità, mi giova di credere che questo favore, in quanto mi viene da lei, proceda dalla sua cortesia, ed in quanto si conferisce a me, ne debbo saper grado alla fortuna: non credendo che 'l mio merito ne possa essere degno di parte alcuna. Sicchè io mi risolvo, pensando che l'umanità non debba esser in V. S. inferiore a quella divinità che se li attribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione di quelle virtù, che le deifica l'animo, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi ella di quel che con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti lor tributi si premia: cioè di offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assicurava di darmele per servidore: onorarmi delle sue lettere di lontano, prima ch'io
84 abbia onorata la sua virtù colla presenza, e celebrarmi con

le

le sue lodi, quando altri appena sa chi mi sia. A tanta sua liberalità io mi tengo obbligato in eterno, e di tanto suo testimonio mi terrei glorioso, se 'l mondo potesse credere che fosse uscito dalla verità del suo giudizio, come dee pensare che proceda da una sua cortese usanza d' onorar altri di quegli onori che soprabbondano a lei. Quanto alla causa dell'amico, quel che posso io, userò diligenza e prontezza a sollecitarla e raccomandarla; il resto depende dalla inviolabil giustizia del Sig. Presidente, e dal retto giudizio di M. Bernardino de' Medici suo Auditore, ed affezionatissimo amico di V. S., dall' uno de' quali si è già commessa: e dall'altro s' attende subita espedizione; e secondo ch' io credo, in suo favore: se la ragione della causa si conformerà col desiderio de' Giudici. Alla lettera che V. S. scrisse in favor del Lazioso, Monsignor non ha risposto, nè risponderà per insino che dura il giudizio della sua causa, il quale si è già incominciato per la constituzione del figliuolo. E per assegnarne la cagione, bisogna che io le dica dalla lunga, che quando S. Sig. fu destinata in Romagna, sapendo che in questa provincia la misericordia è vizio, per tornare in dispregio de' Rettori, e in licenzia de' popoli, di mansuetissimo e compassionevole che è di natura, si dispose ad esser solamente giusto, e indifferente con ognuno. Così 85
procedendo, ecco una mattina, che trovandosi egli ne' chiostri dell'Osservanza di Forlì in mezzo di molti di ciascuna fazione, gli venne presentata la vostra bellissima lettera, sopra la quale fu veduto commovere in tanto, che infino colle lagrime fece segno dell' affetto, e della tenerezza che se gli destò in leggerla; nè si potè contenere di non far sentire a' circostanti quella parte dove sì vivamente si tocca della bestialità parziale. Alla fine lodatola per rarissima, come è veramente, disse a me nell' orecchio che si era sentito far violenzia al proponimento suo. Dipoi, considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l' artifizio della rettorica, e la forza e l' uso proprio de' suoi colori. Il contenuto della lettera non s' intese per allora; ma per chi la presentò si venne in qualche notizia; e io, parendomi di far quasi un sacrilegio a seppellir sì bella cosa, non potea fare di non mostrarla: così, come sono queste genti curiose, gelose, e avvertite a considerare ogni minima azione del Presidente, per dubitanza che non inchini più da una parte che dall' altra; s' è veduto nascere qualche sospetto che in questa causa non si proceda più a favore, che a ragione. Ognuno

ha voluto copia della lettera; ognuno ſta ſoſpeſo ad aſpet-
86 tare il ſucceſſo della cauſa, e per ſinceriſſimo che ſia il giu-
dizio, impoſſibil' è che le paſſioni di queſti ſpiriti diabo-
lici non ſe ne gravino. Per queſto, e perchè l' efficacia
delle voſtre lettere li ſarian di troppo gran tentazione alla
ſua natura, ſi è deliberato di troncar la pratica dello ſcri-
vere: sì per la tirannia della qualità delle perſone, come
per la voglia ch' egli ha di compiacere alla S. V. alla qua-
le ſpero di baciar le mani di corto. Di Ravenna, a' XII.
d' Aprile. M. D. XL.

Lett. 31. *Al Veſcovo di Foſſombrone Governatore della Marca.*

REVERENDISS. Monſig. padron mio oſſervandiſs. Non
jeri l'altro, che ſurono li 17. ricevei le molto aſpettate
lettere di V. S. Reverendiſs., e quanto alla gita d' eſſi, s'
è detta all' Ardinghello; e non ſi può ſe non lodare, ar-
guendo la ſollecitudine di V. S. la quale a me, ſe non è
neceſſaria, pare un poco ſuperſtiziola, cavalcando a queſti
tempi, e quando ſi ſente indiſpoſta.

Io le ricordo che dove va l' intereſſe del vivere, non ſi
curi d' eſſer tanto ſollecito, purchè ſi mantenga un poco
più ſano; perchè all' ultimo, da ſervire eſtremamente bene, a ſervir male quanto ſi può, non che mediocremente, io non veggo che qui ſi faccia tanta differenza, che l' uomo ci abbi a mettere la vita. Non ho potuto vedere il
87 Maffeo, nè il Jovio, avanti che ſcriveſſi queſta, ma ſa-
rò a tempo con l' uno e con l' altro.

Le lettere al Cardinale di Rimini, e al Sig. Julio Grandi hanno avuto ſubito ricapito. A M. Apollonio ſi daranno oggi; che s' aſpetta col Duca: quelle di M. Dionigi al Monterchi ho date in propria mano; quando io ho da procurar riſpoſta, ſi degni avvertirmene. Di nuovo s' intende che i Franceſi per ricompenſa della preſa del Sig. Ceſare Fregoſi, e di Roncone Spagnuolo, hanno ritenuto il Sig. Don Giorgio d' Auſtria, Zio dell' Imperatore, il quale paſſava per Francia. L' Ambaſciatore del Re fa gran rumore, perchè il Papa dichiarì la tregua rotta. Jerſera ci furon Lettere che l' Imperatore ha già ſpediti ſei Colonnelli in Lombardia, e che S. Maeſtà è già partita di Ratisbona per Italia. Vaſſi intonando che qui ſi farà gente. Il Duca Ottavio ritorna indietro. Il Duca di Caſtro s'aſpetta queſta ſera; il quale ha già mandato per Capitani: e a molti

ti andamenti si vede che si comincia a travagliar la Spagna. Da diversi si dicono, e si scrivono diverse cose, le quali non posso accertare, senza pericolo di non dare in un bugiale. Da gli Secretarj del Santa Santorum non si può mai cavar fiato; e se si busca qualche cosa di fuora, se ne ridono; e mi pare che gli abbino il Fascone per una Cronicaccia scorretta; sicchè se mi viene scritta qualche sanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona. Io non farò poco a render buon conto delle cose dove 88
io mi truovo; e che sia vero, le scrissi ch' era morto Gio. Paolo Tolomei, e in suo scambio su M. Rinaldo Petrucci, ma si può ben perdonare in questo caso la morte d' un uomo; poichè sì facilmente si può risuscitare: così si potesse distornare quella de' poveri gentiluomini che di nuovo ha fatti decapitare quel Nerone d' Inghilterra; fra' quali è stata la Madre del Cardinale Reginaldo Polo.

Monsign. di Sauli ha male di grande importanza: e Dio voglia che non si facci un scilecca al Papa. Il Guigni sta tanto grave in prigione, che si dubita che la febbre non lo spacci prima che la sentenzia. Dal Bernardi intendo che M. Paolo Cospi non arà male. V. S. Reverendiss. si sforzi sopra tutto di star sana; e pregandola si degni raccomandarmi a M. Dionigi, M. Lorenzo, M. Michele, e tutti i suoi, umilmente a lei mi raccomando. Di Roma, alli XIX. di Luglio. M. D. XLI.

Lett. 32. *Al Sig. Duca Cosimo de' Medici.*
In nome di Monsignor Gio. de' Gaddi.

TUTTI quelli che mi conoscono, sanno la stretta servitù che io ebbi già con l' Illustrissimo Padre di V. Eccell. e quella che abbiamo tutti noi Gaddi insieme con la sua Illustriss. Casa è notissima; della mia verso lei, non l' a- 89
vendo con la presenza potuta dimostrare, mi sono ingegnato di lontano a tutti i suoi far quei segni che io ho potuto maggiori, operandomi, ed offerendomi dovunque ho giudicato che l' opere, e l' offerte mie potessero essere o grate, o utili a lei, o agli agenti, e affari suoi. In questa servitù di tutti noi, e nella umanità di V. E confidandomi, ho preso ardire in supplicarla in nome di tutta la casa nostra, ch' ella si degni in questo nuovo squittinio di riconoscer Sinibaldo nostro fratello per uno degli affezionati della Casa de' Medici: di quanto però le parrà che

a' meriti fuoi ſi convenga, e non altrimenti; facendole fede che a Monſig. Reverendiſs. prima, dappoi a M. Luigi, e a me ne farà grazia e favor ſingolare. A V. Eccell. umilmente mi raccomando, pregandola che, come per la felice memoria del Sig. ſuo Padre le ſono quaſi ereditario ſervidore, così per tale mi voglia accettare. Di Roma, a' xxv. di Marzo. M. D. XXXIX.

Lett. 33. *Al Signor Cardinal Salviati. In nome del medeſimo.*

NON accade che V. S. Reverendiſs. mi ringrazj o mi ſappia grado di quel che io ſo per debito di ſervitù verſo lei. Ho ben caro che 'l ſervir mio le ſia accetto; e altro premio non le chieggio, che la ſua buona grazia: anzi mi dolgo di non poter tanto in ſuo ſervigio, quanto è la prontezza con la quale la ſerviréi. Della ſua vigna, Dio voglia ch' io ſia così a propoſito per lei, com' ella è per me. Ne prendo la cura volentieri, non tanto per ſuo comandamento, quanto per mia conſolazione; eſſendomi sì vicina, e sì comoda, e di paſſatempo tale, che di già ne ſono alla mia ſcemati i vezzi. Se V. S. Reverendiſs. arà fatta elezione di buon vignajuolo, o no; ſe n' avvedrà alla ſua tornata. E umilmente le bacio le mani. Di Roma, a' xx. di Giugno. M. D. XXXIX.

Lett. 34. *Al Sig. Cardinal di Gambera. In nome di Monſ. Gio. Guidiccioni, Veſcovo di Foſſombrone.*

NON diſs' io a V. S. Reverendiſs. che ſarebbe Cardinale ad ogni modo a queſto Natale? Ecco ch' ella è pure, e ch' io pure ho avuta quella contentezza. Ora la prego che la grandezza del grado non mi occupi il luogo della ſua umanità nelle giuriſdizioni della mia ſervitù appreſſo di lei; e che ſi ricordi di avermi nella medeſima protezione che m'avea prima, e ch' io ſpero che mi debba aver poi: come quel vero ſervidore che le ſono ſtato, e ſarò ſempre. Ed inſieme col buon pro baciandole umilmente le mani, con tutto il cuore me le raccomando. Di Forlì, a' xxiv. di Decembre. M. D. XXXIX.

Al

Lett. 35. *Al Cardinal Camerlengo. In nome del medesimo.*

IO non dubito punto che V. S. Reverendiss. non si sia 91
rallegrata con tutto 'l cuore dell' esaltazione di mio Zio, perchè così dee ragionevolmente per uno ch' è stato, e sarà sempre suo sviscerato servidore, quanto non so che possa esser altri ch' io, il quale in questo caso son risoluto d' esser innanzi a tutti. Sia pur V. S. Reverendiss. più che certa che in ogni occasione egli è per mettere tutta quella riputazione, e quell' autorità che da questa sua dignità le possa venire in servigio e onore di S. Beatitudine, e di tutti i suoi, e particolarmente della persona di lei. Degnisi ella così di comandare a lui, e a me. Di Forlì, a' 24. di Decembre. M. D. XXXIX.

Lett. 36. *Al Cardinal di Ravenna. In nome del medesimo.*

SE V. S. Reverendiss. si è rallegrata della promozione di mio Zio, non ha fatto cosa che io non credessi; sì per la verace servitù ch' ella sa che io le porto: sì ancora per la sua infinita bontà, che desidera bene ad ogni costumata, e sincera persona, siccome è mio Zio: del quale poi ella si può promettere tutto quello ch' ella ha di sicuro della servitù mia; che non è da dir altro, salvo che consumerà o- 92
gni industria, ogni opera, ogni autorità, e ogni desiderio in servigio, e onore di lei. Ringrazio V. S. Reverendiss. delle amorevoli offerte ch' ella fa al Cardinal mio Zio, delle quali egli avrà notizia, e contentezza; ma, se mi fosse lecito, la riprenderei bene, perchè mi raccomanda le cose sue: di queste avrò io sempre la cura che non avrei delle mie proprie, con quel rispetto che aver si conviene a Signor tale. E senza altro dire supplico V. S. Reverendiss. a tener memoria di me, siccome io conservo la riverenza verso la virtù, e i meriti suoi, che debbo. Di Forlì, a' xxx. di Decembre. M. D. XXXIX.

Lett. 37. *Al Vescovo di Bologna. In nome del medesimo.*

VOSTRA Sig. Reverendiss. ha ragione di rallegrarsi dell' esaltazion di mio Zio; potendo ella esser più che certa che tutto quello che di questa dignità potesse mai venire a S. Sig.

Reverendiſs. e a me, com' ella dice, per dependenza, abbia a eſſer ſempre, e ſenza alcun riſervo eſpoſto ad onore, e benefizio di lei. Così mi ſe ne moſtraſſe occaſione, com' io vorrei un giorno farle conoſcere in che concetto, e in qual oſſervanza ſia appreſſo di me l' umanità, e bontà ſua; la quale Dio voleſſe che foſſe conoſciuta da chi la può rimunerare, come è da me, che, non potendo altro, l' ho
93 in riverenza. E deſiderando d' eſſere in altrettanta grazia di V. S. Reverendiſs. il più che poſſo me le offero, e raccomando. Di Faenza, agli VIII. di Gennajo. M. D. XL.

Lett. 38. *A M. Gio. Antonio Fachinetti. In nome del medeſimo.*

UN animo gentile, e amorevole, come è il voſtro, non può far altrimenti che rallegrarſi dell' eſaltazione degli uomini buoni, quale è mio Zio, e della contentezza degli amici, qual' io vi ſono: che per le voſtre virtù, e per quel pellegrino ſpirito che in voi mi pare d' aver conoſciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che ſono amato da voi, il che mi fa maggiormente credere la ſperanza che avete concetta di me, di vedermi grande: fondata certo ſolamente nel voſtro deſiderio, e nell' affezione che 'l muove. Pure io vi ringrazio di queſta grandezza che mi augurate; e vi eſorto poi a ſoſtener quella aſpettazione che avete voi così giovanetto ſvegliata in tutti coloro che vi conoſcono, di riuſcire non meno ſingolar nelle Lettere, di quel che ſiete ora raro nella modeſtia, e ne' buoni coſtumi. State ſano. Di Faenza, a' 12. di Gennajo. M. D. XL.

Lett. 39. *Al Sig. Pietro Aretino. In nome del medeſimo.*

94 SE io mi teneſſi degno di quelle lodi delle quali avete ornata piuttoſto la voſtra Lettera, che la mia indegnità, mi reputerei d' aſſai più che non ſono; ma con tutto che io non mi poſſa in queſta parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura, la quale m' incontra d' eſſer lodato da voi; conſiderando che nè anche d' Achille furono tante coſe, quante ne ſcriſſe Omero: e pur le ſue finte lode a uno Aleſſandro, che abbondava delle vere, parvero degne d' invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell'eſſere amato da voi, che nell'eſſer lodato: perchè

chè in questo mi vergogno di non corrispondere all'opinione: e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell'amore; tuttavolta e per l'una cosa, e per l'altra mi pare aver cagione di rallegrarmi; e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna: cosa molto diversa e dagli disegni, e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre, piaccia a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo, e dilettando, scrivete, godete, e amatemi, come fate. D' Imola, alli 13. di Gennaro. M. D. XL.

Lett. 40. *A M. Armanno Losco. In nome del medesimo.*

VOSTRA Sig. non mi scrive cosa di cui io non sia certissimo: cioè ch'ella si rallegri dell'esaltazione del Cardinale, e della soddisfazion mia; essendo io chiaro della sua benivolenza infino d'allora che conobbi la sua virtù: e da quel tempo in qua giudicai esser tenuto d'amarla, e onorarla sempre. Duolmi bene che questo mio animo non abbia mai trovata occasione di mostrarglielo con gli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relazioni, e con quella testimonianza che le può venire del mio credito. Di ciò incolpi V. S. la fortuna che non mi fece esser presente, quando l'invidia, e la poca fede altrui le turbò la buona disposizione di chi per qualche mio offizio era volto a riconoscere i suoi meriti. Nè per questo resterò di non pensarvi del continuo, perchè, quando l'occasione venga, mi trovi sempre parato. Intanto la prego a non dimenticar l'amarmi. Di Ravenna, a' xv. di Gennajo. M. D. XL. 95

Lett. 41. *A M. Francesco Franchini. In nome del medesimo.*

L'AMICIZIA che è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscer la vera lode di compiacenza, e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'Epigramma per l'armatura dell'Imperadore sebbene m'empie gli orecchi, non me li colma, come certi altri divini che io ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido, e degno di andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e n'ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato, 96

nato, in questo caso, della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io vegga in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo, e a raffinarlo di modo, che, laddove è ora d'ottima lega, diventi di coppella; perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, verrà meglio detto, e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. ANNIBALE, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io, per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto, o riemendato. Così l'aspettiamo. State sano. Di Forlì a' XXVI. di Febbrajo. M. D. XL.

Lett. 42. *All' Arcivescovo Colonna. In nome del medesimo.*

VOSTRA Sig. Reverendiss. sia certa che non è cosa sì grande che io conosca di poter fare in un servigio, che non
97 sia maggiore il desiderio che tengo di servirla. M. Masino, e tutti gli amici, e servidori, i quali o con lettere, o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede con quanta prontezza sieno compiaciuti da me, ogni volta che senza pregiudizio del diritto, e dell'onor mio, conoscerò di potergli gratificare: come quegli che d'ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrarle con gli effetti la sincera e svisceratà servitù che le porto nell'animo; della quale pregandola a degnarsi di tener memoria, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Forlì, agli VIII. di Marzo. M. D. XL.

Lett. 43. *A Madama Leonora Duchessa d'Urbino. In nome del medesimo.*

ASSAI prima d'ora, e in maggiori, e più gloriosi effetti ho conosciuta la prudenza, e la modestia dell'E. V. che nella raccomandazione di ser Ettorre; la quale con tutto che ella si rimetta alla disposizione della giustizia, gli procurerà tanto di rimessione, ch'egli stesso le dovrà far fede del giovamento che n'arà sentito. Del Reverendiss. Fregoso ho grandissima contentezza ch'egli sia in Roma, dove può far rilucer la sua bontà, metter in opera le sue rare virtù, e gittare i fondamenti della sua grandezza. L'apportator di questa sarà M. Lorenzo mio, dal quale in

mio

mio nome sarà fatta riverenza a V. E. e io, comechè di lontano, me le inchino, e quanto posso me le raccomando. Di Forlì, a' XXII. di Marzo. M. D. XL. 98

Lett. 44. *A M. Bernardo Bergonzo. In nome del medesimo.*

IO ho molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione dalle faccende, che potessi Latinamente rispondere, come si conveniva a una Latina di V. S. ma poichè mi son risoluto di non potere, mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d'aver sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima e dolcissima sua lettera: nella quale non meno mi sono maravigliato della vaghezza, e dell'artifizio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi vi si mostra, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v'è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de' costumi, e degli studj nostri insieme con quella tenera affezione e svisceratè carezze ch'io ricevei parimente con voi da quel vostro celebratissimo Padre: il cui nome, la memoria, e le rarissime virtù mi saranno in ammirazione, e in riverenza perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna, d'udire ch'ella con tanta sua commendazione, e con sì famosa testimonianza di tutti, sia stimata in ogni parte suo degnissimo successore; di che mi glorio al par di lei, perchè tenendola in luogo d'amantissimo fratello, reputo d'esser partecipe d'ogni sua lode, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che io ho di vederla grande. Prego Dio che mi dia un giorno occasione d'esservi fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte d'onore la giudico degna. Io non mi voglio distender in altro. Ella sa l'amore ch'è stato fra noi infino da' nostri primi anni. Risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei i meriti d'esser amata. Questo presupposto, le offerte e le dimostrazioni di parole mi pajono vane; e però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me come di fratello che mi tengo d'esserle, con tutto l'animo me le raccomando. Di Forlì, a' XXIV. di Marzo. M. D. XL. 99

Al

Lett. 45. *Al Sig. Card. Cesarino. In nome del medesimo.*

SE una volta mi si presentasse occasione, o mi trovassi in luogo dove i servigj che V. S. Reverendiss. mi domanda per gli amici suoi, dipendessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle Leggi, dal riguardo dell'esempio, dalla gelosia delle parti, e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più ritenuto che non farei; spinto dal disiderio di compiacerle; ella conoscerebbe la prontezza dell'animo mio in servirla, sempre che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò io mi son portato in modo che nella causa che V. S. Reverendiss. mi raccomanda, della famiglia de'..... di Faenza, che infinora si dovranno tener favoriti della sua raccomandazione, e soddisfatti dell'opera mia. E a V. S. Reverendiss. riverentemente bacio le mani. Di Faenza, a' xv. d' Aprile. M. D. XL.

Lett. 46. *Al Card. di Trani. In nome del medesimo.*

PERCHE' l'innocenza si difende per se medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia, non avea M. Girolamo a dubitare che la sua causa, o di suo figliuolo non si avesse a conoscere con maturità, e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di V. S. Reverendiss. che può in me quel che io stesso, si dee egli tener sicurissimo che dovunque io potrò fargli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza che desidero di mostrare in ogni servigio di lei, a cui bacio umilmente le mani. Di Ravenna, a' xxviii. d' Aprile. M. D. XL.

Lett. 47. *Alla Signora Ginevra Malatesta. A nome del medesimo.*

UMANAMENTE si porta V. S. Illustriss. a richiedermi per cortesia quel ch' io le debbo per ogni rispetto; perciocchè i meriti suoi sono degni di maggior servigio ch' ella non m' addimanda; e io in maggior cosa desidero di servirla. Il suo M. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica; e, purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento farò sempre il medesimo, e a V. S. Illustrissima infinitamente mi raccomando. Di Forlì....

A M.

Lett. 48. *A M. Francesco Veniero. In nome del medesimo.*

LE relazioni che M. ANNIBAL CARO mi porta della cortesia e dell'amorevolezza che voi, e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro, e la testimonianza ch'egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa dell'affezion vostra verso me, mi hanno confermato su quella opinione ch'io presi di voi; sì tosto come io vi conobbi: che vi giudicai di quel bell'animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro d'aver avuto buon giudizio, e d'aver fatto acquisto della vostra benivolenza: dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, i quali ho eletto per merito della virtù, e gentilezza loro; e siccome nell'amicizia io non soglio credere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte d'uffizio metterla in pratica, e in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra, vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio: nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo che voi mi siate: nè si convengono a quegli effetti deboli i quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari; e massimamente in quella fortuna che con tanto vostro pericolo avete corsa: della quale, poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni, di non favoleggiarne con le Muse, come vedrete per li due inclusi Sonetti; a' quali quell'ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello: sopra del qual voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano. Di Forlì. 102

Lett. 49. *A M. Francesco della Torre. In nome del medesimo.*

NE' i meriti di V. S., che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso lei, la quale è infinita, le dovrebbono mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale, e onoratissima; nè meno dee pensare che dove è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accade che 103

da

da cerimonie, e da vani intertenimenti mi ſia ſuperſtizioſamente ricordata. Dell' amore ch' ella mi porta, io ſon certiſſimo: come quegli che 'l miſuro da quel che io porto a lei. Quanto all' oſſervanza nella quale V. S. dice avermi, alle ſommiſſioni che m' uſa, a quella onorata teſtimonianza che fa di me, a quelle lodi che m' attribuiſce, da una parte la ringrazio, parte ne perdono alla troppa umanità ſua; e in parte l' avvertiſco che non ſi metta a pericolo d' eſſer tenuta piuttoſto amorevole, che giudiziosa. Del Sig. Giſmondo Malateſta io non debbo punto dubitare che non ſia quel Signor gentile, e valoroſo che V. S. mi ſcrive, e che per fama è reputato; perchè, oltre alla nobiltà ſua, l' amicizia che tien ſeco, non mi laſcerebbe credere che foſſe altrimenti: e nelle ſue coſe, per la raccomandazione di lei, la quale può in me quel che io medeſimo, ſi renda certiſſima che dovunque gli potrò giovare ſenza pregiudizio dell' onor mio, m' ingegnerò di farlo con tutto 'l buon animo che io ho di far piacere e ſervigio a lei; ma dove non farà compiaciuto, tenga per fermo o ch' io non potrò, o che
104 non mi ſarà lecito. A Monſig. ſuo Reverendiſs. di Verona io la prego che con tutta quella efficacia che può venire da un affezionato ſervidore, e con quella riverenza che ſi dee alla virtù, e bontà d' un Signor tanto degno, ſia contenta in ogni occaſione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in ſomma di tenermi perpetuamente in grazia. E ſenza altro dire, a V. S. cordialiſſimamente mi raccomando. D' Imola.

Lett. 50. *Al Vicerè di Napoli. In nome del Sig. Duca Pierluigi Farneſe.*

SON richieſto da perſona che m' è ſommamente cara, d' intercedere appreſſo l' E. V. che ſi liberi dalla galera un Sabatino .... da Melpignano, condennatovi per omicidio. Io deſidero d' ottenerlo: ella farà opera pietoſa a concedermelo: non vi ſarà danno della galera; perchè offeriſce di dare un ſcambio. Il Signor Don Garzia intendo che ſe ne contenta: la parte gli ha già fatta la pace: e il ſuo peccato in undeci anni che v' è ſtato, dee eſſer purgato. Prego l' E. V. che le piaccia di farmene grazia; che l' arò per ſingolare. Ed offerendomele ſempre, e raccomandandomele, le bacio la mano. Di Roma a' xv. di Decembre. M. D. XLIII.

Al

Lett. 51. *Al Sig. Card. Viseo, Legato della Marca. In nome del medesimo.*

FRA' più cari, e più adoperati famigliari che io abbia, è M. Salvadore Pacino da Colle, mio configliere, il quale 105
io amo assai, e desidero di compiacerlo in ogni suo giusto desiderio. Egli mi raccomanda M. Lorenzo suo fratello, al presente Offiziale di S. Lepidio in Provincia di V. S. Reverendiss.; e vorrebbe per mio mezzo acquistargli la sua grazia, e spezialmente ch'ella si degnasse di provvederlo di qualche altro uffizio migliore, o almeno di confermarlo dove ora si trova. Io ne ho da altri, che da lui, una buona relazione, e ne credo ogni cosa per esser fratello di quest' uomo dabbene; per li cui meriti, e per amor mio prego strettamente V. S. Reverendiss. a contentarsi di pigliarlo in protezione, e ajutar a metterlo innanzi; che oltre al singolar piacere che io ne riceverò, son certo ch'ella se ne terrà ottimamente servita. Di Piacenza, a' XXVII. di Marzo. M D. XLVI.

Lett. 52. *Al Sig. Card. Capodiferro, Legato di Romagna. In nome del medesimo.*

A UN Signor amorevole e generoso, com'è V. S. Reverendiss. son certo che per l'ordinario sono raccomandati gli uomini sinceri e buoni; massimamente quelli che sono operati da lei; ma perchè M. Disiderio Guidoni Governadore di Cesena, per cui le scrivo questa, è servidor ancora di noi altri, e spezialmente è caro al Duca Ottavio mio 106
figliuolo, è da lui mi vien commendato e raccomandato assai, non posso mancar di non far quest'uffizio a suo favore; comechè non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita di non averla un poco fastidita, a gravarla con intercessioni di Roma, ch'ella li dia luogo di Romagna; e non si soddisfa d'averlo ottenuto, se non ottiene anche d'essere in sua buona grazia, della qual si mostra ambiziosissimo. Io la prego che, riuscendole nelle azioni, di quella integrità e di quella sufficienza ch'io tengo che sia, lo voglia abbracciare e favorire, non solamente come nostro servidore, ma come suo proprio; che di già suo è diventato, e per tale desidera d'esser riputato da lei. Questo suo buon animo senz'altro merita ch'ella per se medesima l'accetti vo-

volentieri: ma per aver ſede in me, vi aggiungo la mia raccomandazione, e mi ſarà gratiſſimo che le ſia di qualche profitto. A V. S. Reverendiſs. bacio le mani, e mi proffero di continuo. Di Piacenza, a' XXIX. di Marzo. M. D. XLVI.

Lett. 53. *Alla Sig. Marcheſa del Vaſto. In nome del medeſimo.*

CON infinito dolore io ho inteſo la morte dell' Eccellentiſſimo Sig. Marcheſe, Conſorte di V. E., come quegli che grandi, e aſſai cagioni ho da dolermi di tanta perdita; e oltre al diſpiacere e danno che me ne riſulta per conto mio, me ne affligo anche per la molta compaſſione che ten-
107 go dell' affanno di V. E. la qual vorrei poter conſolare; ma freſchezza del dolor ſuo, e il biſogno che io ho di conſolazione per me ſteſſo, mi fa pretermettere queſt' uffizio; e ſolamente me la paſſerò con ricordarle la prudenza e la coſtanza dell' animo ſuo, e la fragilità delle coſe mondane. Del reſtante mi rimetto al benefizio del tempo, e a quanto in mio nome le eſporrà M. Anton Franceſco mio, che mando a poſta a condolermi con lei, e offerirle tutte le facoltà, e tutti quegli ajuti e ſervigi ch' ella può ſperare da un antico ſervidore, e quanto più congiunto poſſa eſſere d' animo, e d' ogni ſorte d' intereſſe, alla felice memoria d' un tanto Signore, e come affezionatiſſimo a lei, e agli Illuſtriſſimi Signori ſuoi figliuoli. E a V. E, e a loro con tutto il cuore io mi raccomando. Di Piacenza.

Lett. 54. *Alla Medeſima. In nome del medeſimo.*

AL dolore che io avea della già udita morte del noſtro Sig. Marcheſe, è ſopraggiunta la lettera di V. E. che rinfreſcando il mio, e rappreſentandomi il ſuo, m' ha fuori di modo ripieno d' afflizione e di compaſſione. E perchè per molte giuſte cagioni ella può facilmente conſiderare che io ho fatta queſta perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d' attender da me
108 altro conforto, nè altra dimoſtrazione; avendo già mandato M. Anton Franceſco mio a condolermene ſeco, e offerirmele; al cui uffizio mi rimetto: accertandola di nuovo ch' ella ed i ſuoi figliuoli Illuſtriſſimi hanno a ſperare da me tutto quello che poſſono le facoltà, e l' autorità, e l' amore d' uno che foſſe ſervidore, amico, e fratello del Padre e Conſorte loro. E con queſto facendo fine, prego a V. E.

quie-

quiete d'animo e consolazione. Di Piacenza, a' v. d'Aprile. M. D. XLVI.

Lett. 55. *Alla medesima. In nomedel medesimo.*

HO ricevuto il grisalco, l'alfaniche, gli sparvieri, e i levrieri che V. E. mi manda: reliquie veramente preziose de' piaceri del suo morto Consorte. Nè per questo m'hanno a servire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto Signore; non potendo averne ricordo nè più amato, nè più continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e dal dolore che io n'ho sentito e sentirò in fin ch'io viva. Nè men l'accetto per segno della gratitudine di V. E. non mi parendo d'averle fatto alcun benefizio degno d'un tal riconoscimento: nè pur per arra della speranza ch'ella scrive d'aver collocata in me; perchè io son quegli che debbo comperare l'occasione di servirla. L' 109
accetterò dunque per una di quelle cortesie che mi furono usate in vita del mio Sig. Marchese del Vasto; che da lui reputo che vengano, poichè dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando V. E. e profferendomele, prego Iddio che la consoli. Di Piacenza, a' 20. d'Aprile. M. D. XLVI.

Lett. 56. *All'Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo. In nome del medesimo.*

ANCORA che paja una spezie d'ingiuria a raccomandare i suoi propri servidori ad un Signor amorevole e liberale, com'è V. S. Reverendissima, io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo suo Auditore, perchè in vero nol fo per diffidenza ch'io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo, che della virtù, e della servitù sua; ma solamente incitato dalle buone relazioni d'alcuni gentiluomini che me l'hanno molto comendato; e spinto dal disiderio che io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi nuovi sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirgli qualche inclinazione di più per amor mio, che certo ella me ne farà cosa gratissima. Di Piacenza, a' 12. di Maggio. M. D. XLVI.

Lett. 57. *All' Auditore della Camera. In nome del medesimo.*

110 Mi pare soverchio raccomandare a V. S. le cose d' ANNIBAL CARO mio Segretario, ritraendo dal suo dire, e dagli ufficj fatti da lei appresso di me ch' egli le è molto affezionato servidore, e che si promette pure assai del suo favore; tuttavia perchè io non voglio pretermettere occasione alcuna di giovargli, gliele raccomando quanto posso maggiormente. V. S. il conosce: sa la causa che egli ha in Camera Apostolica, e quanto giusta; imperò non mi distenderò circa i meriti di essa. Mi basta che ella sappia che io la reputo mia propria. Tirandola ella al fine desiderato da lui, io non le posso dir altro, se non che ne sentirò grandissimo piacere, per la molta affezione che gli porto; che quanto a riconoscere la Sig. Vostra, non posso esser più disposto, che già mi sia a tutti i desiderj, e tutti i comodi suoi. Di Piacenza, a' XXVI. di Maggio. M.D.XLVI.

Lett. 58. *Al Sig. Cardinal di Napoli suo Figliuolo. In nome del medesimo.*

IO so che conoscete ANNIBAL CARO, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me; onde raccomandarvi nella Marca le cose sue mi par soverchio; ed egli non me ne ricerca; ma scrivendovi a sua istanza per un altro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che
111 siete Legato del suo paese, e che egli per tutti que' rispetti che vi sono noti, merita che gli facciate ogni giusto favore, e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto: perchè io son certo ch' egli per la sua modestia non vi darà mai troppo fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, che è Masseo da Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn' anno a tempo nuovo fare un Commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e che per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest'anno a Masseo; il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in Provincia a quest' effetto. E persona, per quanto ritraggo, di buonissima condizione, e molto a proposito per questo offizio per esser pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio, e per soddisfazione d' ANNIBALE, glielo concedeste senza meno;

meno; ſiccome io gliene ho data ferma ſperanza. Ve 'l dimando tanti meſi innanzi; perchè, avendoſi a dare a ogni modo, non vi ſia richieſto prima da altri, e che ad ogn' altro lo poſſiate diſdire con queſta ſcuſa d' averlo promeſſo ad iſtanza mia. Imperò ſarete contento infinora di ſegnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co' carichi, ed emolumenti conſueti; che certo me ne farete co- 112
ſa gratiſſima. Attendete a conſervarvi. Di Piacenza, a' XXVI. di Settembre. M. D. XLVI.

Lett. 59. *Alla Signoria di Genova. In nome del medeſimo.*

M. BERNARDINO Alberghetti da Rimini, a cui richieſta ſcrivo alle SS. VV. Illuſtriſs., è Dottor di molte buone lettere, d'aſſai lunga pratica, e d'una inviolabile integrità, per quanto poſſo ritrarre non ſolo dalla relazione d'altri, ma dall'azioni ſue; perchè mi ſono alcuni meſi ſervito di lui, e me ne ſervirei ancora molto volentieri, ſe non che non è perſona d'occupar in offizj leggieri: e in quelli di momento nol poſſo mettere per eſſermi di già proveduto. Egli deſidera, per farſi conoſcere, entrare nella Ruota della voſtra nobiliſſima Città, e confida che a queſto ſuo deſiderio gli poſſa eſſer di qualche giovamento una mia raccomandazione appreſſo l' Illuſtriſſime Signorie Voſtre. Io, come ho detto, l' ho per meritevole d' ogni buon grado, e ſpero ch' elle ſe ne debbano tenere ben ſervite; e però il raccomando arditamente, e le prego che ancora per mio amore ſieno contente di compiacerlo; che loro n' aremo molto obbligo. E per quanto io poſſo, alle Signorie Voſtre mi proffero di cuore. Di Parma, a' XXVI. di Novembre. M. D. XLVI.

Lett. 60. *A Monſignor Paolo Giovio. In nome del medeſimo.* 113

AL mio picciolo dono baſtava una ſemplice ricognizione della mia buona volontà verſo V. S. Di queſta mi contento, e di non morire nella memoria ſua: che d'eſſer immortale in quella de' poſteri, e nell' eternità dell'iſtorie, nè la mia modeſtia il preſume, nè la povertà de' miei meriti mel laſcia ſperare. L' amorevolezza ſua m'è notiſſima e cariſſima; e i diſcorſi che mi fa delle coſe del mondo, mi ſono in vece di verſi Sibillini. De' provedimenti, rimetten-

domene a' più savj, e a' più potenti, e a chi governa ancor loro, mi giova di sperar bene, e mi risolvo d'accettare per meglio; segua quel che vuole. I precetti che V. S. mi dà della sanità, mi saranno a memoria, ella sia contenta allo incontro di ricordarsi dell' affezione ch' io le porto, e attenda a conservare se medesima. Di Parma, a' XXVIII. di Gennajo. M. D. XLVII.

Lett. 61. *A' Signori Quaranta di Bologna. In nome del medesimo.*

M. GIROLAMO Tagliaferro, gentiluomo e Dottor Parmigiano, è uno de' letterati che sieno in quella Città, e di buona sorte: e non di una sorte sola di lettere; essen-
114 do egli universale; e quel che importa alla sua professione, risoluto, pratico, e destro nelle faccende, integro, modesto, e con molte altre buone qualità; in somma uno de' più rari, e de' cari gentiluomini che abbiamo in tutto lo Stato nostro. Operandolo noi nelle nostre cose, ne ha serviti per modo, che gli abbiamo obbligo, e gli portiamo affezione tale, che senza sua richiesta ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. E ritraendo noi dagli amici suoi che disidera mostrarsi in qualche luogo onorato, e spezialmente nella Ruota della vostra Città; facendoci incontro a questo suo desiderio, preghiamo vivamente le SS. VV. prima per li suoi meriti, de' quali potranno avere larghissima cognizione, dappoi per compiacere a noi, che si vogliano contentare di darci questa soddisfazione di mandargli l' elezione di questo uffizio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben soddisfatti della dottrina, e bontà di questo gentiluomo, che speriamo di dover esser ringraziati d' averlo proposto; ma noi ne vogliamo avere nondimeno speziale obbligo con tutto 'l vostro Collegio, e separatamente con ciascuno d' essi. In ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere, e comodo loro. Di Piacenza, a' 4. di Febbrajo. M. D. XLVII.

Lett. 62. *Al Sig. Cardinal di Mantova. In nome del medesimo.*

115 SENZA l' invito che V. S. Reverendiss. mi fa in nome suo e della sua Illustrissima Casa, e senza il nobile presente che m' ha fatto della velte di lupi cervieri, io era certissimo

tiſſimo di potermi confidentemente valere di tutte le coſe loro; come di mie proprie; dal loro canto, perchè gli tengo per Signori corteſiſſimi; e dal mio, perchè mi ſento diſpoſto a fare medeſimamente comune con lei, e con tutti i ſuoi quanto ho, e quanto vaglio. E' paruto a V. S. Reverendiſſima d'eſſer il primo a metter in atto quel che già dall'una parte, e dall'altra era in potenza. Io ſono contentiſſimo d'eſſer prevenuto da lei. Il dono per ſe ſteſſo mi dee eſſer cariſſimo; ma per molti riſpetti m'è prezioſo; ond' io l'accetto con molta contentezza d'animo, e con molto deſiderio d'avere o d'incontrarmi in coſa che ſia altrettanto cara a lei. Offerendo frattanto a V. S. Reverendiſs. univerſalmente le facoltà e il poter mio, e ringraziandola particolarmente del preſente, le bacio la mano. Di Piacenza.

Lett. 63. *Al Principe di Spagna.*
In nome del Cardinal Aleſſandro Farneſe.

IL Signor Giulio Orſino in queſta ſua tornata alla Corte farà principalmente riverenza a V. Altezza da mia parte, 116
e le renderà conto di quanto ha paſſato prima con Noſtro Signore, dappoi con noi altri, circa i negozj che corrono, e le moſtrerà la ſperanza che abbiamo concetta così nella buona intenzione che gli è ſtata data dalla Santità Sua, come ne' buoni uffizj che ci promettiamo particolarmente da V. Altezza. Degniſi ella (ne la ſupplico) d'accompagnarlo con quel favore e grazia appreſſo Sua Maeſtà, ch' ella giudicarà convenirſi alla giuſtizia della cauſa, e alla divota ſervitù noſtra. Nel rimanente rimettendomi io a quanto dal Signor Giulio ſarà a V. Altezza riferito più largamente, ſenza più faſtidirla le bacio umilmente la mano. Di Roma, agli XI. di Gennajo. M. D. XLIX.

Lett. 64. *Al Reverendiſs. Card.....*

SO che V. S. R. conoſce il Sig. Antonio Ottoni di Matelica, per eſſer perſona di conto, e ſpezialmente favoritiſſimo Cameriero del Cardinal Farneſe che per tale è conoſciuto da tutti: ma perchè ella n'abbia più fina conoſcenza; e per queſto non ſolamente per mia interceſſione, ma per ſuo merito ſi diſponga a compiacerlo, e favorirlo in quel che arà biſogno dell'ajuto, e dell'autorità ſua, le dico che, oltre all'eſſere illuſtre di ſangue, è nobiliſſimo, e

più che reale d'animo, e di costumi, vertuoso, ingenioso, amorevole, e amabile sopra modo; in somma da ogni par-
117 te compito, e dignissimo della sua protezione. Io l'osservo, e lo riverisco da padrone; ed egli mi favorisce, e mi ama da fratello: onde che per amore, per obbligo, e, credo, per destino siamo congiuntissimi insieme, anzi in tutto una cosa medesima, e solamente contendiamo di superare l'uno l'altro d'amorevolezza, e di gratitudine; ma perchè nell'ultima (se ben gli son pari d'animo) egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui; vo procurando per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto per fallito a libro dell'Amicizia: imperò ritraendo da certe sue lettere, che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. Reverendiss. ho pensato che per liberalità, e umanità di lei mi potrebbe riuscire di voltargli per ora questa detta; e, ottenendolo, mi terrei molto avventurato, e in gran parte scarico di quanto gli debbo. Per questo me n'è sorto nell'animo un desiderio molto grande, e ne ho conceputa una speranza maggiore, assecurato prima dalla pubblica fama che corre di V. S. R. di essere il più offizioso Signore della Corte: di poi dalle offerte, e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a benefizio di M. Antonio Allegretti; ma sopra tutto perchè porto fermissima speranza; che le qualità del Sig.
118 Antonio l'indurranno a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia, che 'l Sig. Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsa. Io non so quello che si desideri, ma so bene che il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto, e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e per molti altri intercessori che penso ne le parleranno, d'altra importanza, che non sono io, son quasi sicuro che, se ella potrà, gli compiacerà volentieri; e compiacendogli farà più cose insieme; ajuterà me (come ho detto) a disobbligarmi da lui: obbligherassi lui, e me perpetuamente; e metterà in atto la cortesia, e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il Sig. Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quanto le son'io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però mi sarà d'altrettanta grazia, che ella governi la cosa per modo, che, oltre a gli altri mezzi che opererà per disporla, ne sappia qualche gra-

do

do ancora a me, o almeno alla buona volontà che li mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. Rever. alla quale molto riverentemente bacio le mani. Di Piacenza.

Lett. 65. *Al Sig. Conte Costanzo Landi.*

IO mi ritengo di V. S. cinque medaglie; una d' argento, ch'è l'Augusto con un tempio colonnato per rovescio, con una statuetta dentro. Le lettere che sono nel cornicione dicono: DIVO IVLIO, e la stella che è nel timpano, è la Cometa. Intorno non si leggono altre lettere che queste: ..... TER DESIG. nel dritto dice: IMP. CAESAR. DIVI. F. IIIVIR. R. P. C. L'altre quattro sono di rame, piccole; l'una è di Romolo Imperatore con queste lettere: DIVO. ROMVLO. NVDIS. CONS. che credo voglia dir: LVDIS. CONSVLARIBVS. per rovescio ha un tempio tondo, con queste lettere: AETERNAE MEMORIAE. La seconda è di Magnenzio, che nel dritto ha queste lettere: IMP. CAES. MAGNENTIVS. AVG. per rovescio, uno Imperatore armato, che calpestra un prigione; e intorno: VICTORIA. AVG. LIB. ROMANOR. V. Sig. dice che io le rimandi la Roma Galeata con Magnenzio: in questa non è Roma Galeata. Ma se intende pur questa, la rimanderò, ancora che la riterrei volentieri per la continuazione di questi Imperatori bassi, per mal garbata che sia. Ce ne sono due altre, che le tengo solo per poterle leggere; il che non mi è venuto fatto fin' a ora. Tutte l' altre che portai di vostro, ve le rimando. E di mio vi mando un Postumio d' argento, al qual manca solo una lettera, la quale ho riscontrata con un' altra che n'ha il Tagliaferro, che dice: C. POSTVMI. I. A. che è di più, e nella vostra non c' è: e nel rovescio vedete che la testa è di Diana senza dubbio. Vi mando ancora il medaglino d' Atalarico, il dritto del quale è un Giustiniano; e, se ben nella mia le lettere non si leggono troppo bene, per vostra chiarezza, n'ho vista un' altra pur del Tagliaferro, che dice: D. N. IVSTINIANVS; cioè *Dominus noster*. Il Jano io non l' avea; il medesimo Tagliaferro ve lo manda, e vi si raccomanda. L'altre due Greche, che saranno con le vostre, io l'avea doppie, e però ve le mando, e ve ne manderò dell' altre alla giornata. L'Ercole Romano, nè l'Antioco, io non truovo d' averle. Ma io n'aspetto una quantità; se vi sa-

119

120

rà, ve la manderò. Il Sig. Facchinetto dice d' aver i duo voſtri libretti, e che ve li manderà. Altro non m'occorre, ſe non raccomandarmi a V. S. alla qual bacio le mani. Di Parma, alli xx. di Novembre. M. D. LVII.

Lett. 66. *Al medeſimo.*

ALLA lettera di V. S. de' 17. del paſſato non mi accade di dir altro, ſe non lodarla dell' onorata fatica che ha preſa per interpretar le medaglie: e preſupponendo che 'l ſuo modo ſia buono, poichè procede con l'autorità, non le dirò altro; rimettendomi a conſiderarle meglio quando
121 ſaran fuori, o per dir meglio, ad approbarle; che non penſo che mi ci accaggia a far altro. Quanto a me, V. Sig. non ha da dubitar ch' io mi vaglia dell' interpretazioni che mi moſtrò l' anno paſſato; perch' io non ſono in queſta data di ſcrivere ſopra di ciò: e, ſe ci ſcriveſſi, non mancherei di quanto mi ſi conviene per ſuo, e mio onore; avvertendola che 'l mio quaternetto ch' avete veduto ſopra di ciò, non è altro, ch' un poco di ripertorio, e d' annotazioni ſopra le mie medaglie particolari; il quale non ha a ſervir per altro, che per uſo mio, e per riſcontro di quelle che mi vengono alle mani di giorno in giorno. Sicchè V. S. attenda pure a farſi onore da ſe, e non pigli fatica di far menzione di me in queſto genere; perchè non mi curo d' eſſer tenuto di queſta profeſſione, non ci attendendo per altro, che per mio paſſatempo. Sopra la medaglia che Voſtra Signoria dice di M. FABI, non ho che dirle coſa alcuna, perchè io non l' ho. Ma queſto carattere * è vulgatiſſimo per infinite medaglie che l' hanno, e non è altro, che 'l ſegno del danario che ſi faceva in modo così X. ch' è la nota del diece; dipoi, ſi tagliava nel medeſimo modo che l'altre lettere numerali, e ſi faceva *, ſiccome D. V. per moſtrar che foſſero note di numeri ſi tagliavano in queſto modo * D. V. Quel ... TOR. io penſo che vo-
122 glia dir IMPERATOR, come ſi vede in molte altre: e non mi ricordando d' aver viſto, nè letto che in niuna medaglia foſſe mai nè CVNCTATOR, nè DICTATOR, ſe la nota che v'è dinanzi, vi par piuttoſto un N. che un M. è anco più ragionevole, perchè nella Caſa Fabia è molto più frequente il prenome di *Numerio*, che ſi ſegnava con l' N. che di *Marco*, che ſi ſegna con l'M. anzi che queſto prenome di *Numerio* è peculiare di queſta Caſata, e dinanzi a queſta non fu

in

in famiglia alcuna patrizia: questo l'ho detto per modo d'avvertimento. V. S. se ne vaglia a cercar il resto; e me l'offero, e raccomando sempre. V. S. averà inteso poi che non accade ch'io la raccomandi al Sig. Jeronimo Tagliaferro, perchè il povero gentiluomo ci ha lasciati; il che le dico con grandissimo dolore, e con questo fo fine. Di Parma, alli VIII. di Marzo. M. D. LVIII.

Lett. 67. *A M. Benedetto Varchi.*

NON vi risposi Sabato per questi tumulti che vanno attorno de' Papi. Ora vi dico che l'offizio che avete fatto per l'amico mio, m'è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che M. Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto, e che farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico, e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato d'avere verso di me, e per l'af- 123
fezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la Sig. Monaldesca ne scriva, come dite che s'è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti della persona, e della causa sua, che la bontà che mi dipingete della Signora, arà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui. Intendo che l'Agente di Sua S., a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito: egli non desidera punto suor dell'onesto, anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria, e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione, e S. Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite coll'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte, e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il Capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io per me non lo posso avere, se non per uomo scortese, e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano trovo che veramente è tale; e per dirvi il par-

124 particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa, e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica, e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di Poe-
125 sia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell'orecchie di queste, e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro, che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l Censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri, pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra Censura che 'l medesimo avea cominciata contra al

Co-

Comento della detta Canzone. Il quale avete a ſapere che
ſu ſcritto da un mio amico, conſiderando che avendoſi
quella Compoſizione a mandare in Francia, non ſarebbe da 126
ognuno così bene inteſa, come a lui pareva che ſi doveſſe
intendere. E' ben vero che domandandomi il mio concet-
to ſopra di eſſa, io gliene diſſi, ed egli lo diſteſe. Con-
tra queſto Comento, eſſendoli dato a credere che foſſe aſ-
ſolutamente mio, egli fece queſt' altra Cenſura che io di-
co ſopra la prima Stanza, pubblicata alla ſcoperta per ſua;
appreſſo ne venne un' altra, e un' altra, pigliandola con me
ancora nelle coſe che non ſono mie, tantochè m' ha rotte
di molte lance addoſſo, primachè io mi ſia moſſo, come
quegli che vedendoſi correre il campo per ſuo, s'era affi-
curato che non gli ſi riſpondeſſe per paura, e per la mol-
ta opinione che s' aveſſe della ſua dottrina. Voi vedrete le
coſe che gli ſono uſcite dalla penna, e con quanto vene-
no, e con quanta immodeſtia l' ha ſcritte. Io perchè non
ho tempo d' attendere a queſte trame, perchè ſono della
natura che ſapete, e perchè conoſco per le ragioni che voi
dite, che queſte coſe s' hanno a fuggire, l' ho fuggite, e
diſſimulate pur troppo; ma finalmente, vedendo tanta per-
ſecuzione, non ho potuto non moſtrarne riſentimento.
Tanto più, che conſigliandomene con molti amici miei,
uomini gravi, e rimeſſi piuttoſto, che altramente, mi mo-
ſtravano, che per onor mio non poteva fare di non riſpon-
dere alle obiezioni fatte da lui; ma, non parendo loro che
io mi doveſſi impicciare colle lappole, riſolverono che gli
faceſſi riſpondere a terze perſone; e così deliberai di fare.
E non ſono mancati degli amici che non ſolamente han- 127
no dato le ſoluzioni alle ſue ſofiſterie, ma, creſcendo di-
poi la ſua inſolenza, e degli ſuoi, hanno con qualche ama-
rezza ritocco ancor lui. Per queſto la coſa non è ancor fer-
ma, perchè non c' è perſona che conoſca me così riſpetti-
vo, e così rimeſſo, come io ſono, e che abbia conoſciu-
to lui, e lette le ſue coſe così rabbioſe, come ſi veggono,
che non abbia a me compaſſione, e che per iſdegno de'
portamenti ſuoi non ſe ne ſcandolezzi; ed infino a ora da
tanti, ed in tanti modi ſe gli grida addoſſo, che non iſtà
più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio Santo, M.
Benedetto, che io ſento gran diſpiacere di quelli che con
lui meſcolano la Patria, e gli altri che non ci hanno col-
pa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle co-
ſe, che non le moſtrino, e molti che ne vogliono fare,

che

che non le facciano; perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta ch' è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su i termini della modestia, e vogliono che li loro scritti siano piuttosto per suo gastigo;
128 che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d' aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l' ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè sono cose che non restano a martello, e che egli farà, e dirà gran cose. A tanta prosunzione di se stesso è venuto quest' uomo, che s' immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò, perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che n' andremo l' uno, e l' altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paja strano, e s' ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma; ha fatte contro di me tutte quell' avanie che m' ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi finalmente cominciato a parlare, e consentire
129 che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco; e perchè non s' imputi alla sua maladicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: *Annibal Caro vedute l' accuse della sua Canzone disse:* „ *Quando io ebbi fornita la Canzo-* „ *ne accusata, io m' immaginai quello che avverrebbe, e che* „ *ora veggo avvenuto, cioè, che alcun grammaticuccio igno-* „ *rante, non intendendola, ciancierebbe; e perciò vi feci so-* „ *pra un Comento* "; *e rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l' accuse, disse:* „ *To questo Comento* " (*il quale intanto s' avea tratto di seno*) „ *e mandalo a quel cotale igno-*

„ *ran-*

„ *rante grammaticuccio, e mandaglielo dicendo da parte* „ *mia, che quinci impari quello che non ſa*“; *Dalle quali parole Lodovico Caſtelvetro ſentendoſi trafiggere, e ſprezzare, ſcriſſe del principio del Comento predetto mandatogli colla predetta imbaſciata, le coſe che appreſſo ſeguiranno.* Se queſte parole poſſano eſſere uſcite di bocca mia, lo laſcio al giudizio di tutti che mi conoſcono, e ſe c'è perſona che me l'abbia inteſe dire, io non voglio mai più parlare; e non ſolamente queſte parole non ſono ſtate dette, ma queſto fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di ſeno non fu mai. Voi mi avvertite nella voſtra che io non creda ogni coſa ad ognuno; riſpondo che da quel che avete inteſo, potete comprendère che io non ho creduto ſe non agli ſuoi ſcritti: s'egli ha creduto a chi gli ha detto queſte parole di me, l'inganno è degli amici ſuoi, e la leggerezza è ſua; nè per quello ſi può ſcuſare della ſua maledicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima Cenſura; ora la coſa è tanto oltre, che biſogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le ſue ciancie per tutti gli Studj d'Italia; per queſto non poſſono mancare di conſentire che ſi riſponda. Se gli pare che non ſi faccia con quel riguardo ch'egli s'ha preſuppoſto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farſi beffe degli altri, e a non preſumer tanto di ſe. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare, ſe egli mi ci ha meſſo per forza, e ſe fa ogni coſa d'andarvi ancor eſſo? Mi potrà egli piuttoſto riprender de' verſi, che della vita: e ſe ſi verrà a dir male d'altro, che di Canzoni, chi n'arà peggio, ſuo danno. Io ſono da tutti ſtimolato; e dalla ſua inſolenza, e da' ſuoi tirato pe' capelli a laſciare uſcire le mie difeſe. Ora aſpetto che vegnate a Orvieto, o qua, (ſecondochè promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queſte coſe per riſpondere a quel m'avete ſcritto, e perchè mi giuſtificate dove biſogna, che io ſon meſſo in queſta pratica a mio diſpetto. Attendete a ſtar ſano, ed amatemi. Di Roma, li XVI. di Maggio. M. D. LV.

130

Lett. 68. *Al Mag. M. Giovambatiſta....*

Queſta Lettera è ſtata ſtampata la prima volta in Cremona, come ſe foſſe in proſa, tutta ſeguente, e ſenza andar mai a capo; ed è la I. Lettera del volume intitolato: Lettere Volgari di diverſi Uomini ſaggi, e bei ſpiriti, ſcritte in diverſe materie nuovamente ſtampate. Libro Primo. In Cremona per Vincenzo Conti 1561. in 8.

Nella lettera aperta la qual ſcriſſi
A voi, e dal Buſin noſtro fu viſta,
* * * *
Se vi ricorda: Ben ſapete, diſſi,
Ch' eſſer potria per Padova, o per Piſa,
Ch' una di queſte ville mi ſerviſſi.
E così fia; perchè, ſe bene ho fiſa
La mente in Studio a vivermi qualch' anno,
La roba fu per me non ben diviſa.
Oltra che miei fratelli a me ſolo hanno
Laſciato di mio padre, e vicemadre
La cura, e non ſen' pigliano altro affanno.
Però biſogna ch' io miſure, e ſquadre,
Ch' ottantatre ducati, che mi reſta,
Servino a me, ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne preſta.
Per più prove lo ſo; ma aſſai mi pare
Indiſcreto qualunque altrui moleſta
Sol per volerſi le voglie cavare:
Onde lo Studio ſarà qualche villa,
La qual poſſa al mio genio ſatisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
Ivi ſtarem da pover cittadini,
Menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran Greci, e Latini;
E ſopra tutto carta, penne, e inchioſtro,
Da diſtillar capriccj di quei fini.
Per quanto già m' è ſtato offerto, e moſtro,
Non lungi da Fiorenza un poderetto
Credo che ſarà proprio il caſo noſtro.
Siede la caſa in cima d' un colletto
Ben coltivato; e non molto lontano
Ha da tordi un belliſſimo boſchetto.

Qual

Qual disegnando impaniar di mia mano,
Ho già providamente fatto incetta
D'un ricco saltambarco da villano;
Di visco, di paniuzze, di civetta,
Di due merli, d'un tordo cantajuolo,
Di tre schiamazzi, e d'un altro ch'alletta;
Che non basta a quest'arte il fischio solo;
Ma nella capannetta li schiamazzi,
E tra' vergelli qualche allettajuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi.
Ond'ho speranza ogni mattina, almeno
Pigliarne tre, e quattro, e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo, o sia sereno,
Innanzi di impaniar due ore buone,
Trovomi un buon frugnuolo, acconcio appieno,
E da vento, e da nebbia un cappellone,
E per la guazza, e fango un pajo d'usatti,
In compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti 133
A pigliarne ora due, or quattro, or'otto:
Forsechè stimi del visco gl'imbratti.
Torni nella capanna chiotto chiotto:
E quando zirlar senti, tocca pure
Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto.
Qual di condursi par poco si cure,
Se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
Fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando due appunto, il buon balordo
Si cala, e 'mpania, e cade in terra steso,
E grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l'orecchio teso
E per toccare in tempo, e non uscire
Di sotto la capanna ad un sol preso.
Che se in quel punto ne senti venire,
Sta pur fitto, e pur tocca; che correndo
Per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
Pensate voi quando sarò sul fatto,
Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!
So che voi altri mi terrete matto,
E che vi piacerebbe ch'io volesse
Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Frà Bastian pittore avesse

Ca-

Capriccio, e forse l'ha già messo in opra,
Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel popolo porre,
E farvi, OGNUN SEL BECCA, intagliar sopra,
Chi, com'io so, sel becca nel comporre,
Chi nell'ambizion, chi nelle poste,
E chi, per arricchir, nel dare e torre,
In somma, mentre durin le risposte
Della mia pensione, e viva il vecchio
Padre, qual credo a settanta s'accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio:
Poi per un Carnoval maschererommi
Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi. *Di....*

Lett. 69. *A M. Giovanni Guidiccione.*

LA vostra degli XI. di Novembre m'ha dato meraviglia, e dispiacere assai: dicendomi per quella, che io abbia avuto per male, che voi v'intromettiate nelli nostri affari: cosa, che io non mi ricordo non pur d'avere scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all'animo mio? e tornando contra di me medesimo? come volete voi che io abbi caro che non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare? e di che vo grandissimo obbligo, che l'abbiate fatto infino ad ora? e che io so che se voi non l'aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l'ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi dimando di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita: perchè questa mi par la più strana cosa che io udissi mai. E da qui innanzi non tanto, che io v'abbia a dire che non v'intrichiate nelle cose nostre; ma vi dico, come mi par d'aver detto sempre; e d'aver predicato ad ognuno, che io v'ho una grande obbligazione, che vi siate affannato per noi e con la roba, e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro, fino a tanto ch'io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta, o in-

o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegniate per tanto sconoscente, che io sia, o possa essere, di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i beneficj che io ho ricevuti da voi: de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m'è venuto fatto il contrario, benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travaglierete nelle cose nostre; non tanto, ch'io l'abbia per male; ma non ve ne travagliando, giudicherò che vi siano venute a noja. Dell'altre cose di che m'avvertite, ci risolveremo, quando sarò da voi; che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete, perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scrivete così in collera. In tanto vi prego che, con tutta 136
la sospizion presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi, che sete stato; che io sono, e sarò sempre del medesimo verso di Voi. State sano.

Lett. 70. * . . . . . .

COME io non ho mai dubitato dell'animo vostro verso di me; così sono stato sempre certo che nell' occasioni lo mettereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto insino ad ora: e pregovi che per l'avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione che avete verso le mie cose: e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me, che io di voi; come si richiede all'amicizia nostra antica, ed all'obbligo che voi mi date: e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano, e comandatemi.

Lett. 71. *A M. Luigi del Riccio.*

Se io potessi tanto in voi, quanto l'amico a richiesta del quale io vi scrivo, si crede che io possa; mi riputerei per questa volta felice, per la molta allegrezza che arei di servirlo per vostro mezzo. L'amico è quel M. Giulio Spiriti da Monte Santo, del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch'è la bontà, la fedeltà, e l'amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi; assai pra- 137
tica delle spedizioni di Corte: in somma è dotto, diligente, e sincero quanto si ricerca all'esercizio, nel quale desidera d'essere operato da voi. Mi fa intendere che nuova-

mente avete aperta una ragione in Banchi ; di che ſento grandiſſimo piacere, e ve ne dico il buon pro. Nelle faccende ch' occorrono giornalmente, vorrebbe che vi ſerviſte qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle ſpedizioni; per avere occaſione di farſi conoſcere. E perchè io l'amo, quanto me ſteſſo; perchè conoſco che è degno di maggior coſa; perchè s' immagina per mia interceſſione d'eſſer compiaciuto; e anche perchè io non ho tanto poco animo, che non mi ſtimi di meritar queſta grazia, nè tanta poca fede in voi, che non penſi d' ottenerla; tanto più, che ſon certo di procurare in queſto non meno il voſtro biſogno, che la ſua ſoddisfazione; non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete beniſſimo ſervito: del reſto, non ſo che vi pregiudichi in coſa alcuna da operar più lui, ch' un altro; e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoſcerà ſempre d' aver queſto principio da voi. Il deſiderio che io ho, che coſtui ſia ſervito, non può eſſer maggiore: imperò con la maggiore efficacia che io poſſo, vi prego che ſiate contento di conſolarmene. Se mi trovaſſi appreſſo la dottrina che io ebbi da voi, ve ne
138 ſcriverei nella voſtra lingua: ma ſpero che m' intenderete ancora in queſta: e mi vi raccomando. Di Faenza.

Lett. 72. *Al Veſcovo di Caſtro.*
(*ſcritta in nome del Guidiccione.*)

SE la Signoria Voſtra ſapeſſe chi m'è capitato alle mani, cominciarebbe a ridere, ſenza ch' io le diceſſi altro. E certo, che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io aveſſi più biſogno, e manco comodità, d'un poco di paſſatempo, che fra tanti faſtidj. E perchè n'abbino piacere ancor gli altri; e maſſimamente i Signori Camerieri, che n'hanno conoſcenza per fama; e per quel ſoggetto che dette in Corte alli meſi paſſati della ſua virtù: non mi ſon potuto tenere di non iſcriverne a Voſtra Signoria, penſando che ne debba far parte a tutta la Camera: la quale arei da intertenere ogni giorno con una novelletta, e delle più belle del mondo, ſe io aveſſi tempo d' attendere a baje, come non ho; o aveſſi almeno uno ſcrittore ozioſo: perchè ho materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria Voſtra che mi fuſſe potuto dare nella ragna quel Cardinale Adriano che alloggiò in Roma col Sellaro di Borgo? quel Cardinal Farnese

nese che donò quella Commendatoria, e fece quei Cavalieri in Vinezia? Quell' Imbasciatore del Signor Duca di Castro al Re de' Romani? quel Satrapo mandato al gran Turco? quel Vescovo di Cornovaglia? quel Signore, quel Barone, quel gran Fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s' è trovato in tante dignità? che fa tante cose, e tante n' ha fatte? quell' uomo invisibile, ch' è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è Messere? quel che si morse, per non esser fatto morire: e che dopo morte risuscitò? quel che è ogni altro uomo, che lui? quel ciserista, scrittor di bolle, mastro di piombo? quel filosofo, medicastro, stregone, archimista? in una parola, quel Panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce, che mandò in posta a N. S. il Prete del Friuli, per fare quell' esito di quella farina, che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Venezia quelle scarpe di velluto, e quell' altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è Messer Antonio da Piperno, amico del Cagnetto, e compatriota del Probo, è capitato qui: avendo lasciato a Tremiti un certo altro Vescovo si portava ultimamente addosso. L' opere che egli ha fatte con quei frati, mi fecero ambasciata, che egli era venuto in Ravenna per ritrar certi danari dal Prior di Porto, per una spedizione da farsi a Roma. Ed immaginandomi che non poteva essere altro personaggio, che 'l suo, gli mandai il Bargello incontro; e così lo fece alloggiar seco: e per sua ventura, oltre all' esser venuto dove il suo nome è famoso, ha trovato qui chi lo conosce di vista. Or pensi la S. V. l' allegrezza che n' abbiamo avuta. Egli è un uomo di più di settanta anni, canuto, macilento, ricotto, ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi, un Caronte; al pelame, un Licaone; e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio marino. Al parlare, ed all' umiltà rappresenta un Ilarione; al viso, un Malagigi: ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo, nè bestia: ed è l' uno, e l' altro: e tutto insieme è composto di venerabile, e di mostruoso. Sa tutte le arti, tutte le lingue: è stato per tutti i paesi: conosce ognuno, e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico, e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un rittrattarsi in sul fatto: che

non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha truovata la sua ritortola. Ha esca, e zimbello per ogni sorte d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo, che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè
141 qualsivoglia altro affetto. La bugia li diventa in bocca verità: le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un' Agnusdei. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto, e con l'arte della sua Cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, che egli non fusse lui: ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo, e lo smemorato; feci per modo, che m'intese, e si ricordò d'alcune cosette; ma la paura di Madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O Monsignore che cose dice, e che cose ha fatte quest'uomo! Che Sinone, che Margutto, che Brunello! tutti sono state bestie a petto a lui. A raccontare le sue azioni per via d'istoria sarebbe impossibile: per via d'interrogazione ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell'industria, e della virtù sua, che a tutte le vostre proposte vi si risponderà, come soleva Gorgia: e manderavvisi, al più lungo, ogni quindici giorni il caso in termine. Risolvetevi sopra qual Principe volete una burla: immaginatevi di quante sorti se ne fanno: entrate su la materia delle donne, dei frati, d'ogni sorte di genti: di tutte v'abbiamo a dir cose incredibili. Pensate, che cominciò l'arte per fino dal tempo di Papa Alessandro, ed ha continuato sempre fino al nostro
142 Santissimo. Ecci chi arebbe capriccio di scriver la sua vita, ma il tempo non lo serve, e la grandezza del soggetto lo spaventa. Faraffi un processetto d'una particella delle sue prodezze: e per averne un poco di spasso, e per darne a cotesti Signori, lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli abbia a far le spese; e che sia quasi certo che m'abbia ad uscir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo facci tener ben guardato, mi par di veder tutta via qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche stregheria, che me lo levi dinanzi: o che per mezzo di tanti corrispondenti ch'egli ha di fuori; con tante sorti di corruzioni ch'egli usa; con tanti incantesimi che sa fare, non truovi qualche compagno che l'ajuti; qualche scimunito che gli creda; qualche

dia-

diavolo che ne lo porti. Già comincia a volermi persuadere che io lo lasci, promettendomi far miracoli dell'arte sua, ed offerendomi che ancora qui, dove si sa che egli è prigione, e baro, farà stare ognuno che io voglia: e li basta l'animo di contraffar Papa Paolo non manco ora, che lo contrafaceſſe già Cardinale. Per un bel particolare della cosa del Friuli, si lamenta della troppa diligenza di quel prete, perchè se bene gli avea detto che la sua spedizione era d'importanza, non per questo voleva che andasse in poste: 143
perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse. Pure non tornò sì presto, che non si fusse preso partito di molte, e che, oltre alla vendita di tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici che avea, a ragunar danari in prestanza. Per questa non si dirà altro. Vostra Signoria conferischi il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel che io ne debba fare; e di che premio sia degna una così vertuosa persona: perchè l'eccellenzia del suo artificio non richiede che vada in dozina con gli altri. A Vostra Signoria, ed a tutti i Signori Camerieri infinitamente mi raccomando. Di Ravenna.

Lett. 73. *Al Duca di Piacenza.*

QUESTA sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè, rimettendosi delle faccende all'altre compagne, non parlerà se non dell'entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte, e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d'Orliens, e da molti altri Signori, e Monsignori Francesi, e da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte, e 144
pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes: la quale è venuta, ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata l'Imperadore con tutta la Corte l'andò ad incontrar per insino a Monsignor de Nao, una giornata lontano, e la Regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell'incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle Dame. Mi parve di vedere la

rapina delle Sabine: che non pur' i Signori, ma ogni sorte di gente, preſero la ſua, gli Spagnuoli, e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi ſi rise aſſai, che la Conteſſa di Virtù, ſorella di Tampes, per baciar l'Imperadore, ſi ſpenzolò tanto fuor della ſella, che, in cambio della bocca Imperiale, baciò la terra. S. M. la fece ſubito rimontare, e ridendo la baciò ſaporitamente. Cavalcandoſi poi, ſopraggiunſe il Duca Ottavio in poſte, che era reſtato in Bruſſelle ad ordinar la gioſtra. Giunto ſi gittò da cavallo: e Sua M. C. gli fece un favore, notato, ed invidiato, credo, dagli altri Signori. Comandò che ſi fermaſſe la lettica della Regina, ed eſſo medeſimo lo preſentò dicendo: Queſti è il noſtro Duca di Camerino; con più altre parole molto amorevoli: e Sua Eccellenza le baciò la mano, e tornandoſene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e, riſermata la lettica, diſſe: Baciate anco le mani a
145 Madama di Tampes; che ſtava dall'altro capo della lettica: ed il buon Duca, trapaſſando la commiſſione, da buon Franciſoſo, la baciò in bocca. All'entrar di Bruſſelle, che fu agli 22. a ore 24. fu bel vedere un grandiſſimo numero di torchi, ed un bel ſentire i conſerti delle campane. V. Eccell. non ſi rida ch'io abbi notata queſta muſica: perchè in queſto paeſe le campane ſuonano fino alla bella Franceſchina. Alloggiarono la ſera nel palazzo dell'Imperadore. Il giorno ſeguente i Signori della città fecero banchetto nel palazzo loro: ed in una gran piazza davanti ſi fece la gioſtra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il noſtro Duca di Camerino, e dall'altra il Conte di Agamonte. Ciaſcuno conduſſe nove altri Cavalieri, e ciaſcuno Cavaliero aveva due Signori per padrini, e due ſtaffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo, traverſata di taffettà bianco a gonfi, molto ſemplice: quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca d'oro gialla, e turchina, con ricami ne' ſaj, e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una Impreſa che Sua Eccellenza m'ha comandato che le faccia; la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una mataſſa di filo d'argento; che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede: e con tre palle di ſopra di tela d'oro
146 morella, con un breve che dice: IIS ARTIBVS, che rappreſentano la mazza, il filo, e le palle di pece, con che Teſeo ammazzò il Minotauro, ed uſcì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medeſime coſe, che ſignificavano

cavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria, figliuoli del Re de' Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi Cavalieri furono il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, Don Ferrante della Noia, il Baron di Corlau, la Trogliera, Monsig. di Sinri, Monsig. Lamberto, Monsignor di Pelo, e Monsignor .... e ciascuno d'essi in mezzo di due altri Signori padrini, con gli loro staffieri, armieri, e trombetti innanzi; che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, ch'alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di V. Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti Cavalieri esperti 147
Borgognoni, e d'altre nazioni di questa Corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui: e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque, con allegrezza, e maraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazoni: compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata di tela d'argento con ricami, e componimenti di cordoni d'oro, e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, e parte sparsi, molto maestrevoli, e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa, una veste leggiera di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisì: sopra la verde, una armatura di tela d'argento fatta a scaglie, a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto, che mostrava tutto il braccio, e la poppa ignuda; e dal sinistro, fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure, e nella sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca pa-

hazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una
maſchera, dalla bocca della quale uſcivano certe tocche,
che facevano cintura a una ſcimitarra fantaſtica. A traver-
148 ſo all'armatura, un balteo all'antica, con certi nodi, e
con certi inframmeſſi molto artificioſi, in ſomma molto
riccamente, e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'eb-
bero danzato, e fatto l'amore aſſai; a ſuon di trombe fu
chiamato il Duca di Camerino, e da Madama di Rius,
donzella nobiliſſima, gli fu preſentato il premio della gio-
ſtra: che furono penne della livrea degli avverſarj, le qua-
li tutte diſpensò tra' ſuoi Cavalieri: e quelle della ſua li-
vrea ſcompartì fra le Dame. Il premio fu tanto più ſe-
gnalato, quanto gli fu fatto maggior contraſto per impe-
dirgliene; perchè Orliens padrino d'Agamonte, per favo-
rir lui pugnò molto i giudici della gioſtra, ch'erano il Vi-
cerè di Sicilia, il Duca d'Ariſcot, e Monſignor il
grande. Ma in coſpetto dell'Imperadore, delle Regine, e
delle Dame, la verità ebbe il luogo ſuo; ed il premio del-
la vertù fu dato al Duca: e dell'attillatura al Conte; che
ſotto queſto titolo fu comentato un altro dono, che non
s'era diſegnato prima: e fu fatto a buono effetto; per eſ-
ſere il Conte, in vero, gentile e gran Signore in queſto
paeſe. Il ſuo premio fu un diamante, per mano di Ma-
dama di-Maſſi: che quanto ſi conveniſſe ancor queſto più
149 al Duca, che a lui, l'Eccellenza V. lo può conſiderare da-
gli abiti diviſati di ſopra. Un altro giorno poi ſi fece un
Torneo: dove gli due Arciduchi con quattro altri Cava-
lieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il
Duca di Camerino, Don Ferrante, il Principe di Salerno,
e i maggiori Signori della Corte. A rincontro loro uſciro-
no di molte compagnie, ed ogni compagnia con la ſua li-
vrea, con li ſuoi padrini, e valletti, e tamburi entravano
in campo con un belliſſimo vedere. Di queſte una fu del
noſtro Duca, che dopo fu comparſo come padrino de' Prin-
cipi, venne come avverſario, con una livrea di circa die-
ci altri Signori tutta di bianco. Fu un ſuperbo vedere il
combattere ciaſcuna di quelle compagnie co' mantenitori,
e poi tutte inſieme diviſe in due parti. I Principi, per
giovinetti, ſi portarono beniſſimo; e ci furono di molti
valoroſi Cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece coſe e
con la picca, e con la ſpada, che non accade adornarle di
parole, poichè 'l premio ancora del Torneo fu ſuo. Rup-
pe tre lance; due nella teſta, ed una nel petto dell'avver-
ſario:

ſario: che di più di quaranta ch' intervennero a quel combattere, pochiſſimi ne paſſarono due. Tanto, che la ſera poi, ſenza alcuna competenza, gli fu preſentata da un' altra Dama una piccola picca d' oro: la qual S. Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi poſſo ingannare in queſto caſo, dove interviene il giudicio univerſale: e però poſſo liberamente dire che 'l Duca figliuolo è ſtato tenuto e riconoſciuto in un tanto illuſtre coſpetto, per lo più valoroſo, e più gentil Cavaliere che ſi ſia moſtrato in queſte coſe; e che riporta onore, e benivolenza generale dall' una Corte, e dall' altra. Me ne rallegro con l' Eccellenza V. ed allà ſua deſidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell' animo, e delle virtù che ſi truovano in lei. Un altro giorno poi s' è fatta una caccia, ed una ſcaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque Cavalieri per parte, a livrea, l' una roſſa, e l' altra bianca. E' ſtato bel vedere, ma confuſo: perchè i plebei hanno impedito il campo a' Cavalieri. Il Duca v' è intervenuto ancor eſſo, ma fra tanta turba non l' ho potuto comprendere: e non l' ho veduto fare altra fazione, ſe non che poi ſi menava ſeco una bella Dama. Oltre a queſte coſe, ſi fanno banchetti regali, balli glorioſi, maſcherate ricchiſſime, un mommeare all' uſanza di qua di coſe di gran valuta, un baciare, un brancicare, ed uno appiattar di Dame, che io non ſo che me ne dire; ſe non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Faraſſi forſe queſta ſera una gioſtra nella ſala del palazzo, a ſelle baſſe: domane, un gioco di canne; e queſto ſarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente il noſtro Duca, e 'l Conte d' Agamonte inſieme faranno mantenitori d' un' altra gioſtra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un' altra Impreſa: la quale ſarà un fuoco, nel quale due venti ſoffiano per iſpegnerlo, e l' accendono maggiormente, con un motto, che dice: VIVIDA BELLO VIRTUS. Con queſta gioſtra finiranno le Feſte: e la Regina ſe ne tornerà in Francia, ſe non ſi trattiene per la Regina Maria, la quale jeri ſi ſentiva male, ec. Di Bruſſelle. A' XXIX. d' Ottobre. M. D. XLIV.

A M.

Lett. 74. *A M. Giulio Gallo.*

PERDONATEMI, se vi scrivo, così fuor del decoro, con un sol mezzo foglio; perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con voi dell'assunzione dell'Illustriss. Cardinal di Coreggio, sapendo che sete appresso a S. Sig. Reverendissima. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell'affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinale medesimo con la vostra eloquenza, nella quale ho scritto a S. Sig. Reverendiss. ch'io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo of-
152 ficio vorrei faceste con l'Illustriss. Sig. Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra: parendo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma se Dio vuole, voi doverete venir pur a Roma col Cardinale; ed in questo caso non so che vantaggio v'avrete da me. Intanto vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodar gli assenti delle raccomandazioni che se le mandano per vostro mezzo. Fuor di burla, desidero che V. S. me le riduca a memoria, e che m'ingerisca nella grazia di Monsig. Reverendissimo; dal quale se si può impetrar luogo per un servitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima se ne gravi; mi sarà di sommo favore, per servizio d'un amico. Quando no, passi. Nè altro per questa. V'aspetto a Roma; e vi bacio le mani. Il dì xv. di Marzo. M. D. LXI.

IL FINE DELLE LETTERE DEL CARO.

LET-

LETTERE DI DIVERSI AUTORI

AL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

Pietro Aretino al Caro.

DA CHE la dolce vivezza di quello ſpirito piacevole con cui, o figliuolo, reſpirano le dotte e lodate voſtre compoſizioni, mi ha fatto ſincero amico del nome che avete ſaputo procacciarvi; debbo in ogni occorrenza venire a voi colla dimeſtichezza che io deſidero che voi veniate a me, caſo che vi fuſſe a propoſito di prevalervi del mio eſſere poco men che nulla, ſebben pajo qualcoſa; e acciò crediate che io tengo animo di ſervirvi, ecco che vi chieggo in ſervigio la ſpedizione del Magnifico Vittor Soranzo; e quel più di ſollecitudine, e di favore che ſi uſarà e farà inverſo la ſua cauſa, vada a conto dell'obbligo ch'io vi voglio avere nell'ottener di ciò. Intanto V. S. ſi degni far riverenza a Monſig. Preſidente in mia vece, con dire alla bontà di lui che io dubito per la riſpoſta che della lettera mandatale non ho ricevuto, che la richieſta fattale non ſia ſtata in tutto fuor dell'oneſtà che ſi conviene. Di Venezia, il terzo giorno di Paſqua, 1540.

Dello

Lett. 2. *Dello ſteſſo.*

I SALUTI che voi ritornando da Francia, per propria voſtra corteſia degnaſte mandare al Sanſovino, a Tiziano, e a me, da colui al quale s'impoſero, mi fur dati con leal preſtezza; onde il cor mio, ritenuti i ſuoi appreſſo di ſe, volſe che ſubito io preſentaſſi i loro alla coppia de i predetti famoſi ſpiriti: la gentile creanza de i quali ne ſentì dentro all'animo la iſteſſa conſolazione da me provata in ricevergli; e mentre ſono andato indugiando il rendervi delle grazie debite a ciò; ecco M. Silvio, che in ſua da Ferrara mi conta il come vivo nel voſtro petto in un ſommo grado d'affezione; coſa che mi poſe le lagrime in ſu gli occhi, e ſparſemi il roſſore nel volto: quaſi uomo ſopraprefo in un tratto da piacere oneſto, e da vergogna pietoſa. Compiacquimi oneſtamente nello udir l'amor che mi portate voi; che per eſſere virtuoſo e buono, non potreſte moſtrarlo, ſe in me non appariſſe ſegno di bontade e virtù. E vergognaimene pietoſamente; perchè il tardare a ringraziarvi della liberalità prima, mi rimproverò la pigrizia che mi ha ritardato a farlo fino all'ottenere della mercè ſeconda. Benchè ſenza il teſtimonio di lettere, o di lingua potete promettervi da voi medeſimo che la fedele e mutua benivolenza noſtra ſarà eterna. E quando mai avveniſſe che con iſtupor del mondo ſi deveſſeto rompere tutti i legami delle amicizie umane, appena poſſo credere che fuſſe poſſibile che punto ſi allentaſſero quelli che mi vi tengono cinto d'intorno ai ſentimenti dell'anima. Di Luglio, in Vinezia, 1545.

Lett. 3. *Dello ſteſſo.*

157 IL fare del romor lieto nel conto di quello che ad altri piace, iſtà bene, illuſtre Sig. ANNIBALE, in la ſomma delle coſe che non ſi aſpettano, che non ſi ſperano, e che non ſi meritano; e non gli intereſſi di ciò che ad altrui ſi conviene per grado di qualunque di virtù condizione. Baſtava al Varchi, inteſo ſolamente il come io ero richieſto per mezzo del premio contro del ſuo onore, giudicare, ſenza più penſarci, tutto quello che in gloria ſua riſolve il mio animo inverſo di coloro che mi richieſero ne i di lui pregiudicj. Io ſon tale per natura, che amo i miei nemi-

ci

ci nella maniera ch' essi odiano me: veggasi mo ciò che faccio a coloro che tengo fitti nel cuore, come staffici dentro insculpito M. Benedetto, per costumi, per iscienza e per bontade famoso? Me, e non lui, offesero quei tali che di sì brutto affare tentaronmi; conciossiachè giudicarono ch' io fussi di complessíon maligna: non sapendo che non per mala qualità di mente, ma isforzato dalla necessitade ho talora sciolto la lingua dello stile in disonore di chi dà causa di disperazione ai virtuosi. Di Novembre, in Vinezia, 1545.

Lett. 4. *Dello stesso.*

GRAN cosa, CARO, ch' io d' uomo vivo diventi figura di marmo; e poi di pietra ritorni di carne; e subito di carne pietra: sì nuovi miracoli e alti si veggano l' uno dopo l' altro, e questo dietro a quello, per cagione dei grandi sensi e terribili per cui respirano in virtù de i propri spiriti le opere vostre immortali. Ecco che io nel subito leggerle divengo sì stupido, sentendo le forze de i loro mira- 158
coli, che più in me stesso non sono; nè sto così molto: o che le medesime divinità d' esse mi restituiscono miracolosamente al mio essere, ritogliendomegli, e rendendomegli più volte, e più. Onde si devria sacrargli un tabernacolo, come a reliquie di mirabile natura e scienza venerabile; benchè i secoli tutti, e l' etadi gli saranno tal cosa e maggiore, pigliando lo esempio dalle prestanti Accademie e scuole, le quali le celebrano ed esaltano quasi stelle e lor Dee. Ed è ben dovuto, da che ogni sapere le compose, ed ogni saputo le impara. Di Aprile, in Vinezia, 1548.

Lett. 5. *Dello stesso.*

IO la sera felice e sacra della notte di Natale beata e santa, udendo canonizzarvi per quasi un Dio dalle laudi datevi servidamente da spiriti certo immortali, per esser di se proprio quelle cose che dell' amico sono, non volai su nel Cielo in quel tanto; imperocchè la istessa mia conscienza in tal mentre s' interpose tra il piacere ch' io ne sentivo, e l' amicizia che faceva sentirmelo, con rimproverarmi la ingratitudine che usano le di me tarde di lettere visite, inverso i di voi frequenti in le raccomandazioni uffizj. Onde si converse il debito in fastidio, il quale mi si rad-

raddoppiò nel cuore, nel dimandarmi dopo molti discorsi lo Imbasciator d' Urbino (uomo degno che ognuno lo commemori) quanto era ch' io non vi avevo scritto; che tra gli altri egli fu di coloro uno che, posto da canto ogni somma di virtù che vi fregia, alla vostra bontà si rivolse, e nel mostrare il come ne sete abbondante, allegò la consolazione con cui quetate con pacifico animo la mente del Superchio Monsignor, cognato suo: concludendo che da persona come voi onesta e giusta, non si può ritrarre se non
159 cose di cortesia e di debito. Ma essendo contrarj i negozj dell' utile agl' interessi dell' onore, lasciando quegli, e entrando in questi, dicovi, che divenni d' una certa maniera giocondo, nel salutarmi la Signoria del buon Claudio da parte vostra, e in nome, che l' orecchie mie indugiarono un pezzo a infondermi il suono di sì dolce imbasciata nell' anima: sì gli parse soave il gustarlo. Nè prima nel dove ch' io dico, s' infuse, che ne divenni non altrimenti superbo, che si divengan coloro posti in grado dal caso: che tosto che ci si veggono asceso, il merto e non la sorte ne incolpano. Ma chi non diventarebbe tale, vedendosi risplendere nella memoria del Sig. ANNIBALE CARO, delle Muse figliuolo? Di Decembre, in Venezia, 1548.

Lett. 6. *Claudio Tolomei al Caro.*

SE voi avete caro ch' io non vi scrivi, fate molto bene, non rispondendo alle lettere ch' io vi scrivo: ma se non v' è a noja ch' io vi scrivi, non so per qual cagion voi non mi rispondiate. Forse perchè v' increscе? ma non farete mai ben, se v' increscе l' arte vostra. Perchè non importa? ma egli importa il saper che le mie lettere non vi siano a noja. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa superbia per l' offizio nuovamente riconfermato di visitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzar coloro che sono al basso, perch' ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch' erano al fondo; e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe de' poveretti. Di Roma, l' ultimo di Luglio. 1543.

Del-

Lett. 7. *Dello ſteſſo.*

MI ſon riſo un pezzo di quella Idea dove vi venne in- 160
ciampato a voſtro diſpetto. Ecco quel che ſa l'uſo, dal qual l'uomo non ſi può diſtorre, benchè n'abbia gran voglia. Ma poi ch'intoppaſte in *Sua Eccellenza* piuttoſto che *Sua Signoria*, fu manco male, e coſa più iſcuſabile, avendola per riverenza a tutte l'ore in bocca. Piacemi che vi piaccia queſto uſo nuovo; di cui dirò le ragioni, poichè voi lo deſiderate, e me le domandate: il che farò io con bella ſperanza di piacervi, ma molto più con pronta volontà di compiacervi. Primamente io ho avvertito che que' noſtri antichi Maeſtri della lingua Toſcana non uſorono queſto modo di parlare: laſciamo ſtar nel verſo; che ſarebbe un vituperare le muſe; ma nella proſa iſteſſa ſi vede o che non lo ſeppero, o che, ſaputo, lo ſuggirono: onde nelle proſe di Dante, del Boccaccio, di Giovan Villani, e degli altri buoni Autori non ſi legge queſto infraſcamento di *Signorie*, d' *Eccellenze*, e di *Maeſtà*, ch'oggi s'uſa a tutte l'ore parlando, e ſcrivendo. Ma perchè queſta parte meglio ſi manifeſti, conſideriam, ſe vi piace, alcuni luoghi del Boccaccio, come di colui che fu più accurato nello ſcrivere degli altri due. E cominciando dalle dignità più baſſe, egli nella quinta Giornata nella Novella di Gianni di Procida, dice: *Gianni, alzato il viſo, e riconoſcendo l'Ammiraglio, riſpoſe: Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io ſono per non eſſer più.* Ecco come eſſendo Rugger dell'Oria uomo di valor grandiſſimo, e all'ora Ammiraglio del Re, e Gianni trovandoſi in infeliciſſimo ſtato, nondimeno parlando all'Ammiraglio, gli diſſe, *Voi*, e queſto gli baſtò. E paſſando più oltre, dico che niſſuna perſona s'introduce dal Boccaccio a parlar con più umiltà, e con maggior riverenza, che ſa Griſelda a Gualtieri, Mar- 161
cheſe di Saluzzo e ſuo marito: e nondimeno in quella amariſſima puntura, quando Gualtieri le comandò che ritornaſſe a caſa di Giannuccolo ſuo padre, ella riſponde così: *Signor mio, io conobbi ſempre, la mia baſſa condizione alla voſtra nobiltà in alcun modo non convenirſi: e quello che io ſtata ſono con voi, da Iddio e da Voi il riconoſco; nè mai come mio il feci, o tenni; ma ſempre l'ebbi come preſtatomi. Piacevi di riſolverlo, e a me dee piacere di renderlovi; ecco il voſtro anello, col quale mi ſpoſaſte, prendetelo: mi*

co-

comandate ch' io quella dote ne porti ch' io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiero; perciocchè di mente uscito non m' è, che ignuda m' aveste. Se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda: ma vi prego in premio della mia verginità, ch' io ci recai, e non ne la porto, ch' almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia ch' io portar ne possa. Guardate per Dio quanta umiltà, quanta riverenza mostra costei verso il Marchese; e nondimeno non vi si trovan nè *Signorie*, nè *Eccellenze* inviluppate. Ma passiamo ai Re. Nella Novella di Martuccio alla quinta Giornata, egli dice così al Re di Tunisi; *Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare: udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutto comunemente s' usano.* Nella Novella del Re Carlo vecchio introduce il Conte Guido di Monforte, che li dice in questo modo: *Monsignor, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore ch' un altro non avrebbe, quanto mi par meglio, dalla vostra fanciullezza insino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro.* E in quella del Re
162 Piero d' Aragona fa che Lisa, innamorata di lui parla in cotal forma: *Signor mio; io son molto certa che s' egli si sapesse ch' io di voi innamorata mi fossi, lo più della gente mi riputarebbe matta: credendo forse ch' io a me medesima fossi uscita di mente: che la mia condizione, e altre a questo la vostra io non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi esser Re, e me figliuola di Bernardo Speziale;* e seguita appresso molte altre parole con la medesima forma di parlare. Ecco dunque come in questi esempi semplicemente si parla, senza altro viluppo di *Serenità*, o di *Maestà*. In quella ancora di Melchisedech Giudeo fa, che parlando al Saladino Imperatore d' Oriente, li dice così: *Signor mio, la quistion che voi mi fate, è bella, e a volervene dir quel che io ne sento, mi convien dire una novelletta, la qual voi udirete.* Finalmente parlando l' Abate di Clugni a Papa Bonifacio Ottavo nella Novella di Ghin di Tacco, usa queste parole: *Santo Padre, quello che intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio Medico.* Or s' un de' nostri tempi avesse a porre in iscrittura le parole di tutti i sopraddetti esempi,

la

la metà, o almeno il terzo si consumerebbono in *Vostra Signoria*, *Vostra Eccellenza*, *Vostra Maestà*, e *Vostra Santità*; li quali Titoli son belli forse nell'effetto loro, ma nell'usarli in ogni clausula, parlando e scrivendo, non han già nè bellezza nè grazia veruna. Ma dirà forse qualcuno, che se gli antichi non ebben questo bello uso, lor danno: e ch'eglino in ciò furono imperfetti, e che questa nuova usanza è più nobile, e più ragionevole: perchè ella rende maggior riverenza e onore a' gran Signori, e mostra maggior cortesia nel parlatore. Nè è cosa nuova, che di mano in mano si trovino più belle foggie di vestire, d'abitare, di parlare, di scrivere, e di tutte l'altre operazioni umane: che spesse volte il giorno d'oggi aggiugne qualche cosa al giorno di ieri. Nè son le cose dell'invenzione degli uomini in un me- 165
desimo tempo incominciate e finite. Altri dirà ancora che gli antichi non mancaron di questo uso, sebben non l'usorono frequentemente, e mostrerallo tra gli altri con quello esempio del Boccaccio nella Novella di Gianni di Procida, quando Ruggier dell'Oria dice al Re Pirro d'Aragona: *Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e per non volere alla tua Signoria far dispetto*, ec. e come questo, così troverà degli altri esempj simiglianti a questo. Dirà qualcuno altro ch'ella è gran differenza, che l'uomo parli, o scriva ad un Signore, e che l'uomo in una sua Opera scriva ad un Signore. Nel primo caso si farebbe ingiuria a quel Signore, parlandoli, o scrivendoli troppo domesticamente, non usando que' termini d'onore gli quali per general consuetudine gli si convengono. E io conosco uno il qual parlando con un Signore ambizioso, e non gli dando ad ogni parola della *Vostra signoria* per lo capo, ma dicendogli talvolta *Voi*, ne fu per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quell'altro modo più domestico; siccome avviene in tutti gli esempj recitati del Boccaccio, il quale in questa parte attese più alla nettezza dello stile, che alla convenevolezza de' titoli. Nè mancarà chi dica che questo modo di parlar per *Eccellenze*, e *Maestà* non solo è cortese e debito; ma è ancor necessario. Perciocchè i Principi rappresentan sempre due persone: l'una della natura loro, l'altra della fortuna; in una son considerati come uomini così fatti; nell'altra come Principi tali: e però si diceva che Alessandro Magno avea due carissimi amici, Efestione l'uno, e Cratero l'altro: ma chiamavano Efestione φιλαλέξανδρον, 164

Cratero φιλοβασιλία; perciocchè Efestione era amico d'Alessandro, come Alessandro; e Cratero era amico d'Alessandro, come Re. Onde parlando a' Principi, come Principi tali, e non come uomini tali, è necessario usar parole e titoli, li quali figurino e rappresentino la dignità di quel Principato. A queste ragioni risponderò io (mi stimo) assai agevolmente; perchè alla prima dico, che se questa nuova usanza è più bella che l'antica, essi hanno una gran ragione, e io cedo loro; anzi vorrei che tutte le male consuetudini vecchie si lasciassero per le nuove che fussen buone. Ma se questo nuovo uso, non solo non è meglior, ma è molto peggiore dell'antico, usinmi per Dio una egual cortesia essi ancora, e cedino a questa lite. Che quel modo antico fosse più bello e migliore, si mostrarà più basso, com'io penso, assai chiaramente. A que' secondi dirò io, che quel luogo del Boccaccio non è da loro benealleg ato: perchè *la tua Signoria*, non vuol dir *tu*, ma veramente vuol dire *la tua Signoria*, come si dice *la tua grandezza*, *la tua clemenza*, *la tua liberalità*; e 'l segno tra gli altri n'è, che li ricorda come M. Giovanni di Procida, zio di quel Gianni, era stato cagione di aver data al Re Piero la Signoria di Sicilia; onde non era verisimile che volesse nuocere, o far dispetto a quella Signoria per cui i suoi maggiori s'erano tanto affaticati. E se alcuno altro luogo si troverà simigliante, forse che con una tale avvertenza si potrà risolvere; benchè, come è nel proverbio Greco: μια χελιδὼν ἔαρ ὁ ποιεῖ. A quelli altri che san differenza dal parlar o scrivere ad un Signore, dal far Opere dove si faccia menzion d'un Signore, dico brevemente, che già costor ci confessano che in una parte abbiam ragione; laddove molti de' nostri tempi in niun luogo si fan
165 discostar da questa corrotta usanza. Ma se lo concedeno in una Opera, vorrei sapere s'essi lo conceden come bello e onesto parlare, o come sozzo e disonesto: se come sozzo, non lo doverebbon permettere: se come bello, perchè nol permetten poi, parlando e scrivendo lettere? Quella scrittura de' libri è immagine delle parole, come ognun sa: se dunque le parole non sarebbono state belle, nè dunque la scrittura è bella: e se la scrittura è bella, dunque le parole ancora sarebbeno state belle. Nè so per qual cagione lo concedeno in un libro, e non in una lettera: se non per sospetto che quel Signore a cui si scrive, non si tenga offeso, non li scrivendo secondo questo corrotto costu-

me

me di *Vostra Signoria*, e di *Vostra Eccellenza*. Se dunque si trovasse un Signore che non l'avesse a dispiacere, ma piuttosto l'avesse caro, a costui si potrebbe, e si dovrebbe scrivere senza *Signoria*, e senza *Eccellenza*; e così verrebbe a dirsi che la verità di questa cosa non consiste nella virtù, o nella bellezza delle parole, ma nella natura di colui a cui si scrive, secondo che tiene il solletico più o meno; la qual cosa è fuor di tutto quel discorso che s'appartiene alla question nostra: perciocchè sebben ognun che parla o scrive altrui, si dee sforzar d'accomodarsi alla natura di colui a chi parla, volendo persuadere: nondimeno non trattiamo qui ora questo articolo rettoricamente; laddove avvengono mille piegamenti, e ripiegamenti, secondo che si crede poter muover l'ascoltatore; ma cerchiam porre quasi grammaticalmente una regola universale determinata, secondo la quale si convenga e si debbia parlare, avendo riguardo alla natura e alla condizion della lingua, dalla quale ognun si potrà partir poi particolarmente, se conoscerà che sia a proposito di quello ch'egli vuol persuadere. A gli ultimi si può agevolmente rispondere; Ch'egli è onesto 166
di far qualche dimostrazione della dignità di quel Signore a chi si scrive, o si parla: ma non è già ben di farla per questo modo; e si può ben onorar quella degnità senza parlare in terza persona; che s'io dirò: *Illustrissimo Signor*, *Reverendiss. Monsignor*, *Eccellentissimo Signor Duca*, *Serenissimo Re*, *Beatissimo Padre*, non so io menzione onorata de' gradi loro? le quali parole a luoghi e tempi intrapposte tra 'l parlare, molto più onoran que' Principi, e con maggior grazia, che non fan quelle *Signorie*, e quelle *Eccellenze*. E in questo modo usoron gli antichi Toscani di riverir con que' titoli; li quali, al mio paret, si governoron con maggior giudizio, e minore adulazione, che non fanno i moderni dicitori. Si avvien talora che, corrotte le buone usanze, gli uomini s'invaghiscono di cose sconvenevoli, e gosse: così come non usoron di parlare in questo modo gli antichi nostri Toscani, meno ancora l'usorono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, o porgono alcuna conjettura al buon' uso della nostra, non è dubbio come nè l'Ebrea, nè la Greca lingua, nè la Latina usoron ne' buon tempi questo strano modo di parlare in terza persona a color che ci son presenti. Ma non ci fermiam qui; conciossiacosachè talvolta le diverse lingue han diversi usi e nelle costruzioni, e nelle

figure, e ne' collegamenti, e nelle voci istesse. Trapassiam dunque all' altre ragioni, e dichiamo, che essendo nell' uso di dette lingue, di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda, terza: costor quasi con questo loro sciocco uso toglien via la seconda; onde avvien che la lingua si stroppia: dove ha bisogno d' essere arricchita, ella si fa più povera, che non è per se stessa: e dove la seconda persona è di maraviglioso riguardo, perciocchè ella è posta per
167 dritta riga dirimpetto al parlatore; costoro, non so con quale strano discorso, l'avviliscono, e non l'usan, se non nel parlare a persone basse, e plebee:

Uomini sciagurati, uomini sciocchi:
Come dir, messi, e sbirri, e osti, e cuochi.

Ricordatevi voi di questi versi? Dunque la seconda persona, la quale è quasi il verbo generato, si deve così disonorare, ch' ella non s' usi, se non a parlare a persone vili? Non intenden ben questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, nè quanto ella sia nobile, e sacra, nè quanto più s' onori uno a parlarli in seconda, che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento che si faccia col parlatore: perchè ognun che parla, forza è che parli a qualcuno, e ogni ragionamento che si fa, ci mostra per forza due persone; il ragionatore cioè, e l' ascoltatore. E' dunque l' ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il ragionamento. Colui dunque che toglie dal parlar la seconda persona, toglie il primo e proprio e natural legamento d' ogni parlare; e perchè, come ho detto, questa seconda persona è molto nobile, però è convenevole ad ogni Signor quantunque nobilissimo. Non è già così la terza persona, la qual non fa necessario legamento, nè come ascoltatrice di colui che parla, nè come materia di cui si parli; onde si comprende un bello effetto, che la prima e la seconda persona parlan della terza con le medesime parole; e a questo ve ne potete chiaramente avvedere, che la prima persona non comprende se non me, o me con altri insieme: e senza me non si può fare. La seconda comprende voi solo, o altri con voi insieme. Nella terza persona si chiude poi come in una vo-
168 ragine ogni altra cosa che non sia *Voi*, o *Io*. E così parlarò in terza persona d' un gatto come d' un Principe, e d' un legno, come d' un Angelo; e d' ogni cosa, per bassa o vile

vile che sia, si parla in terza persona, come della più nobile, e più onorata che sia al Mondo. Onde mi maraviglio di questi Signori del nostro secolo, che s'allegrano, o si gonfiano, quando è lor parlato in terza persona, e che senten darsi della *Signoria*, e dell'*Eccellenza* a ogni parola; che s'essi intendessero bene il fatto loro, entrerebbeno in collera, e castigarebbeno questa goffa adulazione, come delitto capitale. Io talora quando qualcuno sciocamente mi vuol lusingare, e mi dice (sia per esempio) *La Signoria vostra mi faccia questa grazia*; prima penso se parla a me, e poi avvedendomi di questo errore, gli dico: *La Signoria mia vi risponda; poich' ella vi ha a far questa grazia, e non io.* Che più? che a me par che si scemi l'onore a quel Signore a cui si parla, non che se gli accresca. Imperocchè, s'egli averà fatto qualche opera buona, o qualche atto onorato, tutto quel s'attribuisce alla *sua Signoria*, o alla *Sua Eccellenza*, e non a lui; come se si dicesse: *L'esser voi Signore è cagion che facciate queste opere buone: che, se voi non foste Signore, non le fareste.* E così quella lode che si dovrebbe dare a lui, essendo veramente debita a lui, non si dà a lui; ma al suo titolo di *Signoria*, o d'*Eccellenza*; e quelle grazie che s'hanno a rendere all'uomo, si tendono alla sua fortuna; e quel che merita riferirsi alla sostanza dell'uomo, si riferisce ad uno accidente della sua dignità: cosa veramente sciocchissima, e contra ogni bella ragione, e in oltre contra l'istessa intenzion di colui che parla. Minor male sarebbe forse usar questi termini quando l'uom si vuol doler d'un Signore, che quando lo vuol lodare, o lo vuol ringraziare; perchè se io li dirò: *Vostra Signoria m'ha fatto un gran torto*; potrò allora interpretare che non è la vostra potenza; e così in qualche parte offenderò 169
manco voi, incolpandone la vostra fortuna. Ma nè così mi piace ancora per le ragioni che di sopra son dette; e per quelle che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi più oltre, che con questa foggia di parlare s'attribuisce spesse volte alle *Signorie*, e all'*Eccellenze* quel che non è lor proprio, anzi tanto ha a far con loro, quanto l'asino (come si dice) colla lira, e la scimia co' granchj. Ecco, parlando ad un, li diranno: *Vostra Signoria metta la berretta in testa; Vostra Signoria passeggi; Vostra Signoria mangi; Vostra Signoria vada a letto*, e molt'altre simili impertinenze: come se la Signoria si mettesse la berretta, o passeggiasse, o mangiasse, o andasse a letto: di che talora non mi posso

tener, che a guisa di Democrito io non ne facci bellissime risa. Dirà forse qualcuno, che quando dicon *Vostra Signoria*, non intendeno altro che *Voi*, e così si racconcia ogni mal fatto. A cui io domanderò volontieri ove egli ha imparato che *Vostra Signoria* e *Voi* significhino il medesimo, e tanto vaglia l'un, quanto l'altro. Certamente questo è significativo della persona, e quel della dignità, ma passiam più oltre. Se adunque *Vostra Signoria* e *Voi* significano una cosa istessa, perchè piuttosto non s'usa *Voi*, seguendo la purità, e la nettezza della lingua, che andar ad intrigarsi con *Vostra Signoria*, corrompendo insieme e la natura e la bellezza del parlare? e se tanto significa *Vostra Signoria* quanto *Voi*, adunque quel Signore a cui si parla, non averà per più cortese quel parlatore, che se gli avesse detto *Voi*. Ma direte che pur vorreste far menzione della lor dignità, per onorar quel Signore a cui si parlasse; essendo le dignità il premio delle virtù loro, o de' loro antecessori. A questo desiderio, poichè pare onesto, credo aver soddisfatto di sopra; perciocchè l'espression de' titoli della dignità, non è posta come misterio nel parlare in terza persona; e si può esprimer più drittamente, e più vivamente parlando in seconda persona; che s'io dico: *Io vi prego, Eccellentissimo Signor, che vi degnate farmi questa grazia*, assai è meglior parlare, e più vivo, e fa maggior onore, che s'io dico: *Prego Vostra Eccellenza che si degni farmi questa grazia*; perchè prima è tutto dritto a quella persona propria da cui si chiede la grazia; di poi fa menzion onorevole della sua dignità: e più, che ne può far menzion con termino superlativo, dicendo: *Eccellentissimo Signore*; dove che parlando in terza persona, se ne parla comunemente con termino positivo, dicendo *Vostra Eccellenza*. Trapassiamo ora a considerare che effetti nascono da questo uso di parlare, quanto allo stile, laddove dico risolutamente che non ne nasce se non lunghezza, impertinenza, confusione, goffezza: che siccome (secondo il Salvatore nostro) non può un arbor tristo produr frutto buono; così non può questo uso sciocco, e improprio porger nè bellezza, nè grazia, nè ornamento, nè splendore allo stile. Ma perchè questa parte meglio s'apprenda, poniamoci, per Dio, uno esempio dinanzi: conciossiachè gli esempj fanno la cosa di che si ragiona, più chiara e più illustre. Mi venne alle mani, non son molti anni, una lettera d'un Segretario de' buoni della Corte, la qual diceva così: *Per le di Vostra Re-*

Reverendiſſima Signoria ho inteſo il deſiderio che quella ha che ſi parli al Reverendiſſimo Cardinale di C. per veder ſe ſua Reverendiſſima Signoria ha in animo di venir à qualche concordia nella lite che ha la medeſima col Cardinal Reverendiſſimo C. onde per obbedir à Voſtra Reverendiſſima Signoria, ſubito ſon' iſtato à trovar quella: la qual dopo un lungo ragionamento, ſi riſolvè che ſi laſſarà conſigliar à Voſtra Reverendiſſima Signoria, e che gli è umiliſſimo ſervitor di quella, facendo ſaper per certo alla medeſima, che da lei non è mai reſtato di venir ad ogni accordo ragionevole, come gli agenti di Monſignor Reverendiſſimo M. ne poſſon far fede, ſe vogliono dire il vero; nè anco ſua Reverendiſſima Signoria lo ſaprà negare. Udite, per Dio, che imbratto, che intrigo, che confuſione, che goffezza di parole! Primamente quel principio: *Per le di Voſtra Signoria*, è un poco troppo ſofiſtico, nè ſo dove l'uſo, o l'abuſo di certi Segretarj de' noſtri tempi ſe lo fondi. Dipoi vedete, come queſto ſpeſſo ripigliamento di *Voſtra Signoria Reverendiſſima*, guaſta, e corrompe la nettezza dello ſtile, il qual s'abbellisce colla varietà delle parole, non collo ſpeſſeggiar queſti ſimili titoli non neceſſarj. E più, che quelle parole: *Che quella, la Medeſima, di Lei*, e ſimili, vi ſon poſte con ſomma goffezza, come ognun può agevolmente avvederſi, s'egli non è cieco affatto. E finalmente naſce ſpeſſo confuſion nella mente, di chi s'intenda; sì ſon poſte le parole dubbie, e intrigate. Che quando dice: *Nella lite che la Medeſima*, non ſi diſcerne per virtù delle parole, ſe è la medeſima del Cardinal a cui ſi ſcrive, o del Cardinal di chi ſi ſcrive: il che ſpeſſo avviene in queſto ordine diſordinato di parlare. E non è maraviglia ch'egli avvenga così; perciocchè privandoſi coſtoro dell'uſo della ſeconda perſona, e ſempre uſando la terza, per forza ſegue che 'l parlar ſi faccia più confuſo; poich'eſſi tutto quello che và per ſua natura in ſeconda perſona, e quel che va in terza, tutto profferiſcono in terza. Onde eſſi fanno un effetto contrario a quel che debbon fare tutti i ſavj, e dotti, e avveduti parlatori e ſcrittori. Conciofſiach'eſſi devono diſtinguer la lingua, non confonderla; arricchirla, non impoverirla; illuſtrarla, non oſcurarla; perchè per ſe ſteſſa ha pur troppi dubbj, equivocazioni, e anfibologie, ſenza aggiungervene dell'altre di ſopra. Quanto averebbe fatto meglio quel Segretario riſponderli con queſte o ſimili parole: *Per le voſtre lettere ho inteſo come deſiderate che ſi parli al Reverendiſſimo Cardinal di C. tentando* 172

s' egli vuol venire a qualche concordia nella lite ch' egli ha col Cardinal M. Io per ubbidirvi, subito son stato a parlarli; il qual dopo un lungo discorso m' ha conchiuso, che si lassarà consigliar da voi, come vostro umilissimo servitore. Aggiugnendo che da lui non è mai restato di venire ad ogni ragionevole accordo. Di che non solo il Cardinal M. ma i suoi agenti possan far pienissima fede. Credo che v' avvediate chiaramente quanto questa tessitura di parole è più netta, più spedita e più corrente di quell'altra: non confusa, non inviluppata, non interrotta. Onde sommamente mi maraviglio come gli uomini non s' avveggono di questo errore, e non s' ammendano: ma così avvien sempre, che 'l mondo più volentieri dalla luce del vero sdrucciola nelle tenebre dell' errore, che dalla scurezza dell' ignoranza risaglia nello splendore della verità. Ma soprattutto son da esser canonizzati certi bei parlatori, li quali, aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parleranno a voi, vi parlan così: *Sua Signoria sia contenta d' udirmi*; *Sua Signoria mi comandi*, nè sol parlando, ma scrivendo ancora hanno incominciato ad usar questi modi goffi; tanto sempre la puzza cresce e si diffonde: laddove non s' intende mai se parlan di voi, o d' un altro che sia in India. Io certo questo anno, sentendo parlar al Duca Signor nostro un che li ragionava del Duca di Ferrara, e dicendo così dell' uno, come dell' altro *Sua Eccellenza*, vi confesso ch' io non potei mai intender quel ch' egli si dicesse, perchè non potevo distinguer di chi egli intendeva, o del Duca
173 nostro, o del Duca di Ferrara. Ecco dunque i laberinti dove questi miserelli s' intrigano; ma vi fosse almen dentro un minotauro, che divorasse non loro, (che n' ho pur compassione) ma le loro scritture, e i loro laberinti. Or faccian come essi vogliono. A me non piacque, e non piace, e non piacerà mai questa usanza, la quale è nata da una vile adulazione portataci di là dal mare; benchè mi piace ch' a voi non piaccia similmente, siccome ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s' io ho voi due dalla mia, non ho paura di Ercole; *non enim Hercules satis adversus duos*: e potrò ragionevolmente non partirmi dalla mia oppenione, sebben avessi contra tutti i Segretarj d' Italia, pur ch' io abbi voi due con esso me. Che se Antimaco, essendo abbandonato da tutti li scolari, non volse scender di cattedra, solamente perchè Platone s' era fermo ad udirlo, quanto più ragionevolmente io non scenderò da questa sen-

ten-

tenza, avendo per me due uomini così fatti, come sete voi; li quali non solo udite, ma lodate, e difendete questa opinion mia. Armatevi pur di questi saldi argomenti, per resister combattendo ad ognun che vi volesse assaltare. Benchè (per dirvi il vero) io trovo per isperienza che gli uomini piuttosto seguono quella usanza corrotta, ch' essi la lodino; anzi da molti e molti ho udito aspramente biasmarla; ma da nissuno insin qui animosamente fuggirla: cotanta forza ha uno uso invecchiato, non sol delle cose buone, ma delle ree ancora. Voi nondimeno, e con le ragioni dimostrandola, e con l'esempio usandola, e con l'autorità lodandola, invitarete, infiammarete, costringerete molti altri a seguir questa megliore strada. Da Madonna Pometta averete ricevuto un' altra lettera, della qual disidera risposta. Or non siate scarso a lei di quel che sete così liberale ad altri. State sano. Di Roma, alli 22. d'Agosto, 1543. 174

Lett. 8. *Dello stesso.* *

DUE giorni fa vi mandai una lettera di Madonna Pometta, la quale molto disidera d'aver risposta. Stimo sia per conto della casa che voi tenete, poi che s'è già partito M. Alessandro, ella non sa se l'ha a lasciare, o tenere: che l'uno vi potrebbe recare incomodità, e l'altro spesa. E però ne vuole l'ordin vostro, prima ch'ella faccia altro; perchè (come donna prudente) non vorrebbe errar nè in questa parte nè in quella. Vorrebbe presta risposta, perchè il tempo stringe a risolversi. Io l'ho consigliata a tenerla, allegandole che le sarà grande scompiglio il

* Coll'occasione di collazionare in qualche luogo queste Lettere del Tolomei, copiate dall'impressione in 8. giudicata la migliore, come quella che fu fatta vivendo ancora il loro autore, colla stampata in 4. che è la prima, si è scoperta questa lettera, tralasciata nella suddetta stampa in 8. onde si è giudicato bene di collocarla qui, benchè alquanto fuor di luogo, per essere già impressa l'antecedente, alla quale dovea precedere per ordine di tempo. Con tale occasione si avvertono gli studiosi, della grandissima differenza che s'incontra in molti passi di queste due impressioni delle Lettere del Tolomei; e che quella in 4. è assai migliore quanto alla correzione della stampa, di quella in 8. e che se alcuno volesse intraprendere la bella impresa e utilissima di pubblicare tutte le Opere di questo celebre Scrittore, gli converrebbe fornirsi d'una diligenza affatto straordinaria, tante furono le sottigliezze usate da esso nello scrivere.

il tramutar le massarizie; e voi pur avete bisogno di casa. Ella m'allega in contrario, che voi non vorrete pagar solo, quel che pagavate accompagnato; e forse ancor dice ella, che vi contentarete delle stanze che vi darà il
175 Duca, senza far altra spesa di vantaggio. Aggiugne ancora, che lo star fuor di Roma, e in quel tempo medesimo pagar pigion di casa in Roma, è una gran vanità, potendosi far altro: e che soli i gran maestri possono, e debben ciò fare. E mi par quasi ch'ella abbia in capo quella sentenza di Pitagora: Μὴ δαπανᾶν παρὰ καιρὸν ὁποῖα καλῶν ἀδαήμων; che per esser lei Greca, mi pareva tuttavolta che me la dovesse allegare. Ma s'ella il faceva, avevo subito apparecchiata la contrammina, e gl'imbroccavo l'altro verso che segue: Μὴ ἀνεῦ θέρος ἴσθι; ma l'affanno era poi a trovar qual fusse, τὸ μέτρον, che Pitagora dice ch'egli è, ὅτι πᾶσιν ἄριστον. Onde fu meglio non entrar con lei in maggior briga. In somma ella è savia, e v'ama grandemente, e ha maggior riguardo all'util vostro, che al comodo suo. Però scrivetele, e levatela di questa confusion d'animo. Raccomandatemi, vi prego, al Cavaliere, a M. Apollonio, all'Auditore, al Medico, e a quegli altri amici di Corte, più che da Corte; e voi state allegro, e tornate tosto, se potete. Di Roma, alli 3. d'Agosto, 1543.

Lett. 9. *Dello stesso.*

M'ERA entrata una ostinazion in capo di non vi volere scrivere, la quale era nata da una opinion ch'io avevo fissa nell'animo, che voi doveste d'ora in ora venire a Roma; e così s'era impadronita di me questa immaginazione, ch'io non potevo nè udire altro, nè volere altro, nè credere altro; onde m'era lecito gridare con Dante, e dire:

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,

176 E certo, che potevate ingannar non sol me, che n'ero desideroso, ma ogn'altro che avesse a noja il vostro venire; tanti cenni mostrasse, tanti avvisi mandasse, tante provvisioni ordinasse, tanti romori spargeste della venuta vostra a Ro-

Roma. Or sia con Dio, appoco appoco mi s'è passata questa corruzion di pensiero; e quasi son guarito di questa pazzia; e m'avveggo ch'io desideravo troppo intensamente, e però mi sono ingannato; sicchè io son risoluto di non v'aspettar più: e poi che non venite a Roma, io farò de' miracoli di Macometto e verrò a trovarvi insino a Ronciglione. In questo mezzo mi piace l'avviso che mi date della vettovaglia, senza la qual voi sapete ben che gli eserciti si dissolveno, e vanno in ruina. Ma avvertite che sia buona roba, e venga tosto, e a prezzo ragionevole. * Ma, sia come vuole, io non vorrei morir di fame, s'io potessi far altro: perchè ho letto che al Conte Ugolino non parve troppo bel giuoco, e molto meno a Gaddo, a Uguccione, al Brigata, e quelli altri. State sano. Di Roma, all'ultimo d'Agosto 1543.

Lett. 10. *Dello stesso.*

INTENDO per l'ultima vostra il buon provedimento che avete fatto com M. Salvestro, per conto della vettovaglia. Questa è la prima cura del buon Capitano, perchè l'esercito non s'ammutini. Io vi ringrazio dell'amore e della diligenza: un'altra volta forse vi risponderò, che per ora non posso far tante cose insieme. Vi ringrazio ancora della difesa che faceste per me contra que' Satrapi che riprendevano la grammatica, e l'ortografia che io uso nello scrivere καλὸν γαρ ἀντὶ τῶν ἀπόντων φίλον πολεμεῖν. Io certo 177
non mi maraviglio che le biasmassero; e mi diletta che voi le difendeste. Essi fecero (come disse quello Ascolano) l'offizio loro, e voi il vostro: essi spinti da un uso corrotto, voi mosso dalla saldezza del vero. Ma io vorrei, CARO mio carissimo, non essere obbligato a rendervene conto a uno a uno; onde mi sarà forza finir prima, e poi stampar quei libri ch'io ho incominciati, de i principj, e gli altri delle nature, e quei terzi delle forme della lingua Toscana: oltre a certi piccoli volumi di grammatica ch'io ho scritti sopra questa nostra lingua. E quivi s'io non m'in-

* *Nella stessa stampa delle Lettere dei Tolomei in* 8. *manca questo periodo*: Nè bisogna aspettar mille anni, e poi dir che tanto si vende, perchè questa sarebbe una discortese cortesia, poich'egli è già un mese e mezzo ch'io ho ordinato d'essere proveduto per quel che valeva allora.

inganno, si conoscerà chiaramente, perchè io piuttosto dico * *potevo*, che *poteva*, e *celarò* e *celarei* piuttosto che *celerò*, e *celerei*, e *godeno* più volentier che *godono*, *cantorono*, piuttosto che *cantarono*, e *amasseno*, più volentier che *amassero*, e *sparseno*, piuttosto che *sparsero*, con alcune altre differenze ne' piegamenti de' verbi. Similmente si potrà conoscere per qual cagione io usi *longo*; *non lungo*: e *longhezza*, non *lunghezza*: *popolo*, non *populo*; e *Escellenza*, non *Eccellenza*: *ed escelso*, non *eccelso*; e simili altre cosette: le quali se non d'importanza, non si deven maravigliare s'io ho usato diligenza nell'avvertirle: e se non importano, non me ne deven ragionevolmente riprendere. Così nell'ortografia si maravigliano ch'io scrivi *a la vigna*, non *alla vigna*: *de la casa*, non *della casa*: *da la parte*, non *dalla parte*: *vizio*, non *vitio*: *lezzione*, non *lettione*: *ninfe*, non *nimphe*; *filosofo*, non *philosopho*; e
178 simili altre cose, le quali tutte si chiariranno in quei libri. Voi intanto, e parlando, e scrivendo, e insegnando, e disputando, difendete e ajutate questa migliore usanza, la quale mi confido che da' belli ingegni sarà prestamente intesa, e volentier seguitata. Del Cavalier nostro son più giorni ch'io non ho nuova, e pur la disidero; perchè io l'amo, e l'amo perch'egli è per se stesso amabile, e perch'egli ama me. Ora voi che siete amico di tutti due, date nuova d'un vostro amico all'altro vostro amico, che farete piacere a lui, e a me, e a voi insieme. Salutate il Medico da parte mia, benchè piuttosto a lui si convenga dar salute a noi. Di Roma, alli 20. di Settembre, 1543.

Lett. 11. *Remigio Fiorentino al Caro. In Roma.*

LA molta vostra cortesia, imparata in quella illustrissa Corte che abbracciando tutti i Virtuosi, si può chiamar il Tempio della Virtù; e la molta vostra gentilezza, mostratami in Roma nel veder con pazienza le mie giovanezze, e farne quel giudizio che vien più dalla sua bontà, che dal merito delle parole mal composte insieme, m'ha fatto pigliare ardire di mandarvi questo Madrigale delle pene dell'Inferno, acciocchè me ne diciate liberamente il vostro parere;

* In queste poche Lettere del Tolomei per accidente inserite nel presente Volume ci siam discostati alquanto dalla sua maniera di scrivere, per ragionevoli motivi.

rere; e perchè, essendo importunato di darlo fuori, non vorrei che una cosa che vien da casa del Diavolo, facesse spiritar chi la leggesse, essendo pieno di diavolarie. Dispiacemi l'anfibologia del primo verso: *Gira Ision la ruota*, perchè non par che s'intenda se la ruota gira Isione, ovvero Ision giri la ruota: ma potrei scusarmi, con dire che i maggiori di me ancora hanno fatto delle anfibologie ne' lor versi, e hanno poi lasciato che chi legge, si rompa il cervello a suo modo, come fu M. Francesco Petrarca che disse: *Notte il caro stellato in giro mena*: dove si può in- 179
tendere che la notte meni il carro in giro, e il carro meni la notte in giro. Però se può stare o no, mi rimetto a V. S. di questo, e d'ogni altro errore che vi fusse dentro, e aspettarò la sua censura e cultura; perchè vadi fuori meno spaventevole che sia possibile; e mi raccomando. Di Fiorenza, il 20. d'Agosto, 1554.

Gira Ision la ruota, e mesto il sasso
Volge Sisifo al monte; e questo, e quello
Tormento è lor eterno.
Ed io che son nell'amoroso inferno
De' miei lamenti, (ahi lasso!)
E del mio gran martiro,
Porto l'incarco, e la mia ruota giro.
A Tizio il petto, a me consuma il core
Empio pensier d'amore;
E le Belide poi
D'acqua empion l'urne; ed io di pianto voi.
Così son le mie pene aspre diurne,
La ruota, il sasso, e l'avoltore, e l'urne.

Lett. 12. *Paolo Manuzio al Caro.*

BENCHE' la nostra amicizia, la qual'ebbe principio ora è il ventesimo anno, se al contar non erro, mi sia sempre stata cara per se stessa; e non per li frutti che da lei sono nati in diversi tempi, secondo le occorrenze ora vostre, ora mie: nondimeno ho desiderato, e desidero di vederla accompagnata con gli effetti; non per accrescer l'amore o dell'uno, o dell'altro; che il vostro ho io sempre creduto, e credo esser pari al mio: ed il mio so ch'è pari al merito della vostra virtù, cioè grandissimo, ed infinito; ma per dar altrui a vedere quel che noi siamo insieme, e che quelle amicizie

le

le quali ſopra oneſti, e virtuoſi principj ſono fondate, fermiſſime ſi mantengono, nè le crolla il vento dell' invidia,
180 nè veruna ingiuria degli uomini, o del tempo: Ora M. Guido Lolgi mi ſcrive, e voi con la voſtra belliſſima Lettera, ſcritta nel mezzo di tante occupazioni, mi confermate, che diſponete di volermi pienamente ſoddisfare intorno a quanto egli vi chieſe a' dì paſſati per nome mio: Di che non vi dirò quel che ſi coſtuma, che la mia affezione verſo voi è divenuta maggiore; che direi il falſo: eſſendo ella ſtata da poi che io vi conobbi, quanto più grande può eſſere: nè che io vi ringrazio: per non far coſa indegna della medeſima affezione; la quale mi conforta a credere che voi ſiate quale io ſono, nimico affatto de' cerimonioſi ufficj, tutto ſchietto, tutto naturale, e ſenz' arte. In cambio adunque di dirvi quel che altri direbbe, e peravventura io ſteſſo, ſe non ſcriveſſi a voi; due altre coſe vi dirò: l'una, che ho ſentito piacere ineſtimabile per la voſtra corteſe promeſſa: l'altra, che potendone ſeguire l'effetto ſenza voſtro diſagio, vorrei che non vi ſi metteſſe troppo tempo di mezzo; potendo voi darne, anzi laſciarne la cura, poichè l'
20 ha già preſa per amor mio, a M. Guido: il quale, per eſſer umaniſſimo, e noſtro comune amico, farà la reviſta, e la ſcelta più che volentieri, e con tutta quella diligenza che la qualità del biſogno richiede. A lui ne ho ſcritto; e penſo verrà incontanente a trovarvi. Voi con lui, trovandovi (il che appena mi ſi laſcia credere) diſoccupato: ovvero (ſe pure avete, come io ſtimo, altri affari alle mani) egli ſenza voi rechi ad effetto queſto mio deſiderio: il quale immaginate ch' io vi raccomandi con efficaciſſime parole, quantunque mi rimanga di uſarle, perchè mi do a credere che non ſiano neceſſarie: ed a voi ſta il confermar-
181 mi ora maggiormente in queſta opinione. State ſano. Di Venezia, a' xv. di Febbrajo, 1555.

Lett. 13. *Lucia Bertana al Caro.*

MOLTO Magnifico Signor mio. Per M. Paolo Caſali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandiſſimo contento; parendomi per le parole riferitemi da lui d' aver fatto un grandiſſimo acquiſto con l' eſſere entrata nella ſua onoratiſſima conſiderazione, la quale io ſtimo al pari di qualunque altra che ſia al Mondo. Poi ragionando col medeſimo d' alcune coſe paſſate tra V. S. e M. Lodovico Caſtelve-

vetro, mostrò gran desiderio di saper la certezza dell' opposizioni fatte dal Castelvetro alle composizioni di V. S. dicendomi che alcune erano fuori a suo nome, e che M. Lodovico non le affermava tutte per sue; e mi pregò ch' io volessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue, e quali nò: e inteso che io l'avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo offizio, e diligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo e accomodato, ne ho fatto tentare M. Lodovico: ma non si è potuta cavar da lui questa decisione, ma solo si sono cavate parole, che mostrano che senta dispiacere d'aver offeso V. S. contra ad ogni intenzione sua, la quale fu solamente com' egli ha detto, di compiacere all' amico, e non di offendere V. S. e questo è quanto alla prima lettera scritta da M. Lodovico a Roma. Quanto alla seconda, lasciatami qui da M. Paolo; io son sicura che s' io avessi voluto ridir quello che mi disse M. Paolo, cioè che V. S. non disse mai quelle parole che presuppone la detta seconda lettera, che molto più li saria dispiaciuto d'aver scritta questa seconda, che la prima: benchè mi pare d'intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S. ma per chi avea mandato il Comento. Ora, Si- 182
gnor mio, intorno a questo fatto non resterò di dirli l'animo mio; ma però con buona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non abbiano rispondenza con la grandezza, bontà, e bellezza dell'animo suo, e manco le siano da dare, o da levare riputazione alcuna. Perciocchè quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S. non le levaria per questo che non fosse quell' onorato, e caro al mondo ch' egli è. E quando dall' altra parte V. S. avesse detto del Cavelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria più lode che tanto, e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accomodare questa differenza con satisfazione delle parti; parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare: poichè ad Aristotile, e a molti altri, non meno che voi v' abbiate fatto l'uno all' altro, sono state fatte opposizioni; nè per questo è avvenuto che non siano grandi, e onorati scrittori: e tanto più, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro con tutte le sue opposizioni a salvare ancora le ragioni di V. S. e all' incontro indurre lei a fare il medesimo: in che si mostreria la felicità dell' uno, e dell' altro ingegno, e appresso se ne potria trar pace, e amore-

vole

vole concordia, e gloria insieme; volgendo l'uno, e l'altro lo stile a più onorato soggetto. Dunque, Signor mio CARO, vi priego per quello amore che più può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta, che io possa sperare d'accomodar questo fatto; che ciò sarà più caro a me, che 'l nome vostro al Mondo. Nè si degnerà V. S. del mezzo mio, perchè io sia donna; che anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese, e fatti inimici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la qua-
183 le si degnerà di baciar la mano umilmente in nome a Sua Eccellenza. Di Modena, agli 7. di Decembre 1556.

Lett. 14. *Della stessa.*

MOLTO Magnifico Signor mio, Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S. la quale mi fu in ogni parte cara; ma più in quella nella quale mi dà piena facultà di far quello di che nell'altra mia tanto la pregai: secondo che (la gentilezza e umanità sua) mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue così diffusamente scritte, per le quali se io dava prima il torto ad altri, tanto più glielo do al presente. E veramente il particolar del Cardinal di Trento mi ha commossa molto: come, dall'altra parte, mi ha fatto ancora conoscer più la grandezza dell'animo suo, che essendo così fresca l'offesa, si sia contentata per mezzo de' prieghi miei, ch' io m'affatichi in accomodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti, gli quali difendono la loro causa per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora ch'ella di ciò tanto meno si curi, quanto che coll'occasione dell'andata sua a Milano ha fatto capace quel Signore della verità. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto all'orecchi di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei con altro, che con iscritture; il che come non s'accorda punto con le parole che sentono da lui, nè con l'opinione mia, così giudico che chi ha detto questo a V. S. o non abbia inteso, o abbia voluto far mal'offizio; secondo ch'io spero, e desidero un giorno
184 farnela più chiara a bocca. Ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la verità, e che gli altri le hanno detta la bugia in questa parte; della qual bugia,

come

come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare; dico che poich'ella si è contentata per amor mio, ch' io faccia tutti quelli offizj che io giudicherò opportuni perchè si finisca questa pratica, io per l' osservanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna che ella prima non la sappia, e che prima non l'approvi. Perciocchè voglio che principalmente ci sia la satisfazion sua; non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore per satisfare ancora, com'è mio debito, al Castelvetro. Nel qual modo se cosa alcuna sarà la quale non piaccia a V. S. io di ciò averò sommamente caro esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, e ajutata insieme; il qual consiglio sono deliberata d' udir prima che con altra persona ne favelli. Dico adunque, Signor mio, che a me pare come a V. S. che questa differenza non si possa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha, si tenga, avendo risguardato al tempo passato: ma risguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno d' alcun rimedio; e il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verisimilmente sapere in mano di chi si trovano, e raccolti tenerseli appresso di se, o gli ardesse: non perch' io creda ch'essendo fuori levino niente a V. S. ma perchè potrebbono levar fermezza alla pacificazione, e mentre sono fuori, dar segno di non buono e ben pacificato animo: e che V. S. dall'altra parte facesse il medesimo degli scritti suoi, gli quali crederò che siano in mano d' amici, che ne faranno il voler suo, e in questo modo si torrebbe occasione d' irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che il Castelvetro 185
prometteste di non parlare, nè scrivere disonoratamente de' scritti di V. S. nè V. S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio che per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon' animo suo, e il dispiacer sentito di averla offesa: e che V. S. similmente per amore e contento mio, gli rispondesse con quel destro, e gentil modo che saprebbe; acciocchè si conoscesse che fosse finita con amore, siccome io spero e desidero sommamente. E s' io sono stata tarda a rispondere a V. S. ciò è nato, perchè io avea tolto a rallegrare Monsig. Figliucci, quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma, e io, non avendo altro che dirle, starò aspettando il suo volere,

dal quale non ſono mai per partirmi; e baciandole la mano, di tutto cuore me le raccomando. Di Modena, agli 12. di Gennaro, 1557.

Lett. 15. *Gioſeppe Pallavicini al Caro.*

IO non ringraziai, dottiſſimo Signore mio, giammai più di cuore perſona alcuna di benefizio il quale da lei aveſſi ricevuto, come faccio ora V. S. per l'autorità ſua ſpeſa per M. Lione Fagiuoli mio cognato nella ſua ſventura. Egli ſe ne viene a baciar la mano a V. S. L'aſſicuro che egli è gentile uomo, a cui la fortuna non ha potuto levare il giudizio in conoſcere i ſuoi benefattori, e la gratitudine la quale dee uſare loro. Io più oltre non iſcorrerò intorno a ciò, per non offendere la prudenza di V. S. in ſaper conoſcere il valore di queſto e di quello, e per non farmi giudicare per troppo appaſſionato alle coſe mie care. Ella l'ave nelle mani legato colla fune della molta ſua corteſia uſatagli. Mio cognato da ſe non ſi ſciorrà per
186 non aggravare la propria conſcienza. Dommi altresì a credere che V. S. non lo vorrà liberare, anzi terrallo per ſuo fedele ſervidore in quella ſtrettezza che poſſibile fia: in maniera che eſſo non fu mai nelle ſue biſogne ſervita con più fede, nè con più diligenza, come ſarà da mio cognato, e da me, che per ora mi giova pormi in queſta ſcelta de' ſervidori di V. S. Ella mi farà mercede di dire alla Signora Vittoria, che la mia conſorte ſta maliſſimo. Ho nuova che il Sig. Paolo Manuzio è in tale ſtato di quel ſuo catarro, che ſi ſpera una metamorfoſi della ſua vita. Iddio glielo conceda per lo ſplendore di queſta noſtra età ſitibonda, e famelica de' pari ſuoi. E qui ſia il fine, con baciarle la dotta mano, e col pregarle felice, e lunga vita, acciocchè non ſi perda sì toſto il padre della favella volgare, e un tanto compito perſonaggio, qual'è il Commendator ANNIBAL CARO. Di Canneto, alli 12. di Maggio, 1558.

Lett. 16. *Dello ſteſſo.*

QUANDO venni, Signor mio onorato, (ma forſe troppo arrogante) a farmi conoſcere a V. S. per ſuo ſervidore, ſenza alcuno mezzo, fuori di quello che io mi promiſi della gentilezza ſua, conobbi che ella (la molta umanità ſua) non mi diede repulſa, anzi mi raccolſe ſotto il fedele ſuo

pa-

patrocinio. Di ciò ne ſon fatto chiaro con molte pruove. Faccia nondimeno ora più riſoluto giudizio dell' amorevolezza di V. S. verſo me per la lettera quale mi manda; ove amorevolmente mi eſorta, prudentemente mi conſiglia, e modeſtamente mi comanda che io me ne venga a ſervire la mia patria. Mi riſolvo di ubbidirvi. Queſto uffizio ſarà caro e debito alla patria. Non mi ſia però chiuſo il paſſo, 187
(la priego) che io non iſfoghi un mio deſiderio, qual' è che, conoſcendo io quanto foſſe malagevole il ſervire a un popolo ove ſono molti umori ribelli alla digeſtione, e che mai tutti non ſi poſſono ridurre a veruno benigno ſtato, tutto che l'arte non vi manchi, mi ero meco avviſato di non commettere più lo ſventurato mio legno a diſcrezione dell' Aquilone popolare: ma volevo pormi in libertà, la quale non mi negava lo ſtare in caſa quanto mi pareſſe, lo praticare con chi mi piaceſſe, il veſtirmi a mio modo, il mangiare alle mie ore convenevoli, e finalmente il darmi a que' ſtudj a cui più mi trovo inchinato. Ma converrammi cantare la Palinodia, perciocchè primieramente la mia patria, molti anni ſono, ſi è ſervita di due Medici compatrioti ſuoi. S' io vorrò ſegnire le pedate loro, ſempre vi ſtarò addietro con mia gran vergogna: s' io anderò del pari, ecco in campo la miſera invidia con i ſuoi viperei morſi; nè per ciò avanzerò loro: s' io proccurerò di camminare innanzi, comincierà l'odio: ſe conchiuderò per modo di provviſione di fare un *interim* al mio irreſoluto animo, mi veggo involto nel vero caos, dal quale sbrigare me ne potrò colla fida ſcorta della tramontana del conſiglio di V. S. il quale avrà maggior forza in me, che non avrà avuta la mia openione. Entrerò adunque nell' impreſa con tanta impreſſione di bene operare, che ſpero di non ne riportar biaſimo: e più appreſſo mi troverò alla perſona di V. S. laonde avrò maggior comodità e di ſervirla, e di pregarla. Quegli o nulla, o poco gioverà alla grandezza del Cavalier CARO: queſti agli amici miei, e a me promette molto. V. S. ſtia ſana, e feliciſſima la faccia Iddio; e tenga me per ſuo compitamente. Di Canneto, gli 15. di Dicembre, 1558.

Lett. 17. *Dello ſteſſo.*

MOLTE ſono le occupazioni, molto onorato Signor 188
mio, le quali mi apporta il tempo, che io debba affaticare V. S. e a me pur non concede mai che io poſſa ſervir

lei. Ben l'asficuro che siccome ella sempre con gli effetti (la molta sua cortesia) mi favorisce, che a me mai non manca il desiderio di servirla. Ora, Signor mio, porgo caldissimi prieghi a V. S. acciocchè la mi presti il calore della sua servitù col Reverendissimo Signor Cardinale Farnese, che non mi astringa a servir gli uomini di Canneto, li quali hanno data intenzione a Sua Signoria Illustrissima, che io non abbi finita la mia condotta; e pur mando a V. S. la licenza lor datami, e la faccio chiara, come a bocca ho supplicato lo Illustrissimo Cardinale, che resti servito che io stia nella patria. Egli non solo si è contentato, ma di più mi ha fatto far comandamenti in iscritto che io serva a Borgo. E questo doveva levare la speranza a Canneto del mio servigio; nondimeno gli uomini di Canneto si danno a credere che io sia (come in effetto sono) loro obbligato, e che molto mi possa promettere dalla mia patria, la quale si contentarà della risoluzione mia. Ma di gran lunga s'ingannano; perciocchè il bisogno di Borgo, c'ha dell'opera mia fece che mi ricercò al suo servigio. L'istesso bisogno che di presente sovrasta, lo sforza alla perseveranza nello stabilito ordine. Il medesimo umore di Canneto pecca negli uomini di Borgo, e move loro a far certi divisi pur amorosi, pieni d'affezione e di martello. Ma con questi loro divisi scorrono più che non comporta la modestia loro, e la sincerità mia. Veggio nulladimeno per passaggio il puro testo di questa loro istoria, nè mi curo di vederci sopra Comentatori. E me la vado passan-
189 do senza noja, considerando (come diceva Aristotile nella sua Rettorica) che l'incontinenza è intorno a tutte quelle cose le quali si desiderano. Aspettarò adunque che M. Giuseppe Rodiani apportator di questa mia, ritorni favorito da V. S. alla quale senza fine mi faccio raccomandato. Di Borgo San Donino, gli 20. di Febbrajo, 1559.

Lett. 18. *Dello stesso.*

SO che dall'amorevole fatica che V. S. si piglierà in leggere queste mie lettere di basso, e rozzo stile, e di nojosa lunghezza ripiene, gliene seguirà effetto non meno spiacevole all'animo, che laborioso al corpo; essendo quegl'intento ad alte speculazioni, e questi occupato intorno a maneggi onorati. Nondimeno se la considererà che 'l sollevare alcuno dal misero ozio è di gran merito, e di molta lo-

de

de appresso Dio e gli uomini, le parranno peravventura meno gravi gli spiaceri che lei sentirà leggendo: aggiungendovisi che col vedere questa mia inutile fatica, essa recherammi grandissimo profitto, come V. S. può sapere, avendo da me intesa la deliberazione fatta intorno la medicina, e a quale studio più s' inchini la natura mia, dal quale se venisse rimossa, io caderei in preda dell' ozio, mio capital nemico. Queste lettere saranno le ultime che io le mandi, supplicandola tuttavia, come le scrissi, a non affaticarsi punto nella ortografia, nè in quelle parentesi che alle volte ritroveransi nel fine delle clausole, e in certe altre cosette di gramatica, le quali riformerò io; ma si degni di farmi brievemente a sapere le maniere più importanti allo scrivere; perciocchè poi sopra il fondamento de' suoi avvertimenti m' ingegnerò di fabbricare, il meglio che io potrò. Sovviemmi anco, Signor mio caro, che in alcune delle mie 190
lettere sono inserte clausole piuttosto dicevoli alle parti dell' Oratore, che allo scrivere famigliare: è che in alcune altre ha forse troppo luogo l' affettazione; ma me ne scuso coll' avere riguardo alla difficoltà che si patisce al voler rimuovere un abito che derivi dalla natura, e sia accresciuto coll' esercizio; del quale abito si studia chi l' ha, valersi a guisa di buono schernitore d' un suo usato colpo: comechè ancora non mi nasconda che cotal' abito non può aver agevolezza in ogni soggetto, siccome forse addiverrà nelle mie lettere. E per più non fastidire V. S. col chiederle perdono della noja che io le ho data, le bacio la virtuosa mano. Di Canneto.

Lett. 19. *Alfonso Cambi al Caro.*

BENCHE' un lungo tempo le pubbliche discordie, e molte volte quando i privati fastidj, quando la tema di non esservi molesto, e quando ancora la vergogna che io avea di aver sì lungamente con voi taciuto, sieno state le cagioni per le quali io scritto non vi avendo, possa da voi esser per mal creato, e poco amorevol tenuto: nientedimeno avendovi io sempre amato, quanto le rarissime qualità vostre, e l' amicizia nostra, più anni fa cominciata, richiedevano, e amandovi tuttavia, e desiderando or più che mai di farvi servigio, e rammentandomi ancora che già voi mi scriveste che volevate che procedessimo insieme liberamente, con riserbar lo scrivere, a voi sì molesto, ne' bisogni: ven-

go da tutte queſte coſe aſſicurato a domandarvi una grazia, la quale da voi diſidero grandemente di ottenere; e credo che per voſtra infinitiſſima corteſia negar non me la
191 ſaprete. Pregovi dunque che mi mandiate il Sonetto di Monſig. della Caſa, ch' egli vi ſcriſſe confortandovi a ſterpar dal voſtro terreno, Amore; inſieme con quello che voi gli faceſte in riſpoſta, ſcritti di voſtra mano; acciocchè eglino corretti poſſino eſſer letti dal Signor D. Innico Davalo, e da molti altri Cavalieri, co i quali trovandomi io pochi dì ſono in camera del Signor D. Innico, ebbi un lungo ragionamento ſopra il Sonetto di Monſig. avendolo io recitato nel modo che ſcritto mi trovo averlo:

CARO, *s' in terren voſtro alligna Amore,*
Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga,
Nè ſoffrir che diſtenda, ec.

Dove mi fu neceſſario moſtrar che quei due verbi, *ſterpalo*, e *ſoffrir* in numero del meno poſſano ſtare con quel *terren voſtro*, numero del più. Il che feci con le autorità che parte dal Signor Sertorio Pepi, gentiluomo molto raro e dotto, come ben credo che ſappiate, e mio grandiſſimo amico, mi erano ſtate inſegnate, e parte ancora con quelle che da me trovate avea; l' une, e l' altre delle quali tratte erano da Virgilio, da Catullo, dal Petrarca, dalle Cento Novelle, e dalle Lettere del Bembo, e dal parlare ordinario che nella mia patria s' uſa: alle quali moſtrando que' Signori, di non reſtare in tutto ſoddisfatti, più credo per intender l' opinion voſtra, (poichè mi laſciai dire che vi arei ſopra ciò ſcritto, richiedendovi a dirmela) che per altro; torno di nuovo a pregarvi che mi faciate grazia di mandarmi i due Sonetti chieſtivi; e in caſo che quel di Monſignor diceſſe:

CARO, *ſe in tua terrena alligna Amore,*

come alcuni di quei Cavalieri dicevano che dir doveva, baſtarà ſolo che facciate fede che così dice l'originale: ma in caſo che egli diceſſe come io lo recitai, (nel qual mo-
192 do ſcritto l' ho veduto ſempre) vi prego, quanto più ſo e poſſo, a dirmi che cagioni moſſono M. Giovanni a così ſcrivere, e con che autorità (oltre al dire *Ipſe dixit*; la qual mi par che dovrebbe baſtare) egli ſi può difendere con-

contra coloro che così non vogliono che star possa; poichè credo che avuto abbiate sopra ciò con Monsignore (che sia in gloria) alcun ragionamento. E in caso che avuto non lo aveste, tutti questi Signori, avendovi eglino in quella riverenza, che aver debbono, hanno detto che staranno contenti a quanto da voi sopra ciò mi verrà scritto, e vi aranno del favor che lor farete, infinitissimo obbligo, il quale da me sarà per lo maggiore che a questo tempo far mi possiate, riputato. E facendo qui fine, mi vi offero, e raccomando di buon cuore, baciandovi l'onorata mano mille volte, e pregando nostro Signor Dio che lungo tempo felicissimo vi conservi. A gli 8. di Decembre, 1558. di Napoli.

Lett. 20. *Scipione Ammirato al Caro,*

VOI mi richiedete di cosa, Sig. ANNIBALE, che io sommamente desiderava che mi fusse richiesta da voi, dico de i Sonetti del Sig. Berardino Rota in morte della Sig. Porzia Capece sua moglie. Perciocchè quel che da me solo non arei peravventura così leggiermente impetrato, sapendo quanto il già detto Signore sia ritenuto a dar le cose sue fuori: accompagnato dall' autorità vostra; l' ho eseguito, se non facilmente, almen senza tema d' importunità, e senza molto mio rossore e vergogna, pregandolo ad istanza di un tanto suo caro, ed onorato, e meritevole amico. Per la qual cosa itolo a trovare in casa, ove molestato dalla podagra si trova infin oggidì nel letto, tutto angoscioso e trafitto, comechè essendo volto ad altre sollecitudini sì per la sua ma- 193
la abitudine, e per le occupazioni domestiche, e per la morte di quella persona che più amava nel mondo; e sì per essere in gran parte tutto dato allo spirito, e alla vita Cristiana, lontano d' ogni pensiero piacevole, avesse alquanto modestamente ricusato di concedermi l' esempio di queste sue rime; pure alla fine ajutando le mie preghiere per mezzo della vostra addimanda, cortesemente l' ottenni; e così a Vostra Signoria l' invio. E l' invio non solo volentieri, perchè avendomele voi richieste, par che io adempisca il mio debito; ma perchè so che quel giudizio che voi insieme con quella buona memoria di Monsignor della Casa avete sempre avuto de i componimenti di questo Cavaliere, il troverete tanto bene impiegato in leggendo queste poche rime, da lui quasi dettando composte, che v' accorgerete non essere gran maraviglia se, come vi si dà illustre nome di leg-

giadrissimo Scrittore, così vi si doni singolar laude di persona prudente, e di giudiziosa. E intanto è stata a tempo questa occasione da voi profertami, Sig. ANNIBALE, ancorchè a prima vista paresse il contrario, che ho eziandio operato col già detto Signor Berardino in guisa, che egli ha promesso darmi tutte le Rime fatte in vita di quella Signora, e tutte quelle peravventura che arà da fare in morte più oltre, se da tante sue sciagure gli sarà pur conceduto, insieme con l'Egloghe Pescatorie, delle quali egli è stato nella nostra lingua il primiero inventore, come nella Greca per innanzi Teocrito, e nella Latina Jacopo Sanazzaro fu; ed appresso, tutti i suoi Versi Latini: le quali cose insieme, poichè già ne son creditore per la promessa, spero infra non molto spazio di tempo mandar in luce a comun profitto degli studiosi di queste due bellissime lin-
194 gue. Sono questi, trentasei Sonetti, e non più; perchè tanti appunto furono gli anni di quella benedetta anima, la qual egli piangendo canta in questi componimenti, i quali ho per ora, per ischivar la fatiga del trascrivere, fatti imprimere, e fattone imprimere sol cento volumi, per donarne agli amici, e non più, quasi per un saggio: perchè avute insieme l'altre Rime, le quali empiranno lo spazio d'un giusto libro, penserò, in più onorato e convenevole modo ad esse Rime, farle uscir fuori. Tra questo mezzo V. S. con la lezion di quelle poche, in così breve corso di tempo non composte, ma quasi cadute di bocca, odori, ed attenda di veder la qualità dell'altre, con più maturo giudizio, e con più sottil diligenza cavate fuor dalla penna. Benchè il dolore, che in queste lagrimose compositioni è stato infinito, l'ha per sì fatto modo abbellite di tutti quegli affetti che possa partorire un animo tribulato, che non so se maggior bellezza possa girtar di fuori il diletto, e il piacere. Ancora che io mi sospinga forse più avanti di quel che si richiede; poichè, precorrendo il giudizio vostro, mi pongo a dar conto di quell'arre nella qual voi siete dei primi, e de' più eccellenti maestri d'Italia: e però non mi estenderò più oltre, se non che di tutto cuore me le proffero, e raccomando, poichè nè la cosa ha bisogno di commendazione, commendandosi da se stessa, nè voi la richiedete, nè vi è punto necessaria; onde io distendendomi abbia a fare maggior fascio di parole. State sano. A' 15. di Gennajo del 1560. Di Napoli.

Lu-

Lett. 21. *Luca Contile al Caro.*

SE la memoria voſtra aveſſe biſogno di ſcrittura nell'amore che portate agli amici, ricorrereſte a quella, e fareſte come la donna che ſi liſcia, la qual ben ſpeſſo ritorna al boſſolo, perchè ſi mantenga il colore. Farei io queſto 195
medeſimo per conſervarmi nel cuore la immagine della virtù voſtra; ma ella ſeppe e per bontà, e per corteſia sì fattamente imprimerſi nel mio animo, che non laſcia paſſar momento di tempo, non che giorno, ovvero ora, ond'io non penſi di voi, o non ragioni di voi. Ben ſo che in queſto medeſimo modo di contraccambiarmi avete fatto voi abito; imperò tanto più forte è il mio, quanto maggiore è il voſtro merito: e quanto più l'occaſione mi ha obbligato a voi, tanto più l'obbligo mi fa eſſere eternamente voſtro. Mi ritrovo già nove meſi in Pavia, Commiſſario dell'Eſtimo: e ſe è coſa di onore, e di qualche giovamento, è ancora officio di molta fatica. Già quindeci giorni venni qua, per baciar le mani al Sig. Duca di Seſſa: con il mezzo del Sig. Marcheſe di Peſcara ho ricevuto carezza, e ſperanze; delle carezze mi ſoddisfo, e delle ſperanze non mi fido. Di grazia comandatemi, e ſe non potete per diverſi negozj riſpondermi ſcrivendo, corriſpondetemi in amore tacendo. So che il Sig. D. Giorgio Manrico vi mandò certe Canzoni: di grazia fatemi intendere quello che ne può ſcernere il voſtro giudizio; perchè ſe buone, ſono ſue: ſe altrimenti, è mia la colpa. State ſano. Di Milano, a' 27. Marzo, 1563.

Lett. 22. *Sertorio Quattromani al Caro. A Viterbo.*

PER ſoddisfare al deſiderio del Sig. Tarquinio Priſco, mio cariſſimo amico, il quale mi ha molto pregato che io ſcriva a V. S. in raccomandazione della ſua cauſa; tutto che le ne abbia ſcritto il Sig. Teleſio, e il Sig. Piccolomini, ho voluto nondimeno inviarle queſte poche righe, e ſupplicarla anch'io con quella efficacia, e devozione che per 196
me ſi può maggiore, che ſiccome ella per ſua corteſia e bontà non rifiutò da principio prender la protezione di queſto gentile uomo, così voglia ora a richieſta di tanti ſuoi ſervitori ſcrivere al Sig. Bernardo di buono inchioſtro, e ſforzarlo che vegga ad ogni modo di liberarcelo a ſicurtà,

ac-

acciocchè quel povero giovane non abbia a morirsi in prigione: che oltrechè non si verrà ad interromperle punto il corso della giustizia, V. S. si troverà d'aver impiegato i suoi favori in persona meritevole e grata, e tutti noi altri le ne rimarremo con obbligo eterno; e perchè so che ella non sostiene di esser molto pregata delle cose giuste e ragionevoli, non le ne dirò altro. Io ho tanto desiderio delle sue bellissime Imprese, che non mi sento più forte a poterlo soffrire. Priegola sopratutto a mandarmi quella de' Monti, e della Nave di Argo, perchè mi pajono le migliori di quante ne ho veduto, o udito a' miei giorni. Dell' Impresa poi che fa per lo Duca Orazio, perchè le regole nostre non permettono che il motto possa nominare di quelle cose che sono espresse dalla pittura, se ne potrebbe torre la figura di Chirone, e lasciarvisi solamente l'arco e la lira, col motto, *Chirone magistro;* che così verrebbe a farsi ottima e perfettissima, come sono tutte le cose sue. Ma io non ardisco di trarne nulla senza sua licenza, e senza conferire prima mille volte ogni cosa con lei; alla cui buona grazia riverentemente mi raccomando. Di Roma, a' 12. di Ottobre, 1564.

Lett. 23. *Giuliano Goselini al Caro.*

197 SO che V. S. non iscrive volentieri, ed io che per lungo uso conosco quanto sia cattivo mestiere, non fatico di buona voglia chi a gran ragione n'è nemico. Ma io non posso anche star tuttavia fermo alle mosse delle tante grazie e favori che l'umanità di V. S. e con Monsig. Toso mio parente e Signore, e con l'Eccellente Assandro mio amico, mi ha fatti; perchè se io non mi movessi, darei piuttosto indicio d'infingardia, che di modestia; e di avere più nimistà con la buona creanza, che con la penna. Con patto adunque che V. S. non mi risponda, (perchè posso star senza sue lettere, ma non senza la sua grazia) le scrivo per farla certa che già gran tempo amo, ammiro, riverisco, ed ho in suprema venerazione gli scritti suoi, la sincerità della sua natura, la singolar dottrina, e tutte l'altre divine qualità sue, e che non meno desidero la quiete di lei, che la medesima mia; e che la spero, e del sicuro l'attendo in breve dal valor suo, e dal candore della sua chiarissima innocenza; e finalmente che, quale io mi sia appresso l'altezza de' meriti suoi, sto, e starò sempre

pre alla libera disposizione, e all'arbitrio di lei per servirla, e per ubbidire ad ogni suo beneplacito. Intanto bacio a V. S. le mani del gran favore che dalla sua benignità hanno ricevuto le cose mie, le quali tanto solamente appajono di qualche valore, quanto esse si sforzano d'imitar le sue, e quanto ella in degnandosi di parlarne, dà loro lustro e splendore. Prego la stessa benignità, che se quel merito che le mie cose hanno per participazione, e per riflesso da lei, può aver qualche luogo nel suo Virgilio, e quivi sta- 198
bilire in una eterna memoria, e felicità, si degni di dargliele; acciocchè elle ed io riceviamo perpetuità di vita, e nome da chi solo è atto a far quello che appena possono gli altri immaginare, o desiderare. Bacio di nuovo le mani a V. S. e le prego e desidero ogni bene. Di Milano, a' 13. di Luglio, 1575. (a)

Lett. 24. *Francesco Maria Molza al Caro.*

COMPARE, s'io avessi guardato alla discrezione della mia fortuna, la quale come soglia favorire le cose mie, voi ne sarete parimente informato, non averei nè scritto alla Sig. Donna Giulia, nè dato risposta alla vostra soavissima lettera. Perciocchè ieri quando pensai di voler scrivere, mi nacquero in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo; per il che fui sforzato a differir questo mio uffizio a questa mattina; e così non sendo ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno e di fastidio; di che vi darà argomento la scrittura istessa, se ponete mente al vacillare delle lettere: le quali, quando non vi fossero così conte, come vi sono, vi potrebbono parere scritte per altra mano. Averei mille cose da dirvi; ma la speranza ch'io ho del vostro ritorno, fa ch'io mi taccia per questa volta; e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine che voi le lasciaste: e tanto peggiore, quanto che il non darle fine è cagione che ogni giorno mi vada ravviluppando in maggiori intrichi; sicchè sarà forza far quella bella mostra di che mi scrivete. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliar da queste Sirene Napolitane tanto, che non 199
ritor-

(a) Qui ci è errore; perciocchè il Caro era già morto molto tempo prima. Forse dee dire 1557. ovvero 1565.

ritorniate a Roma. acciocchè la fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un mezzo col qual mi faccia disperare affatto. State sano, e salutate M. Campagna, col quale mi doglio della sua disavventura. Di Roma.

Lett. 25. *Giovanni Guidiccioni al Caro.*

SIGNOR ANNIBALE mio. La bellezza del vostro Sonetto, il quale m'indrizzaste nel ritorno mio di Spagna, vi farà molto ben conoscere, come egli ha fatto a me, che n'ho fatto il paragone, di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete bene stare a buona speranza, dov'io non potrò arrivare all'altezza de' vostri concetti, nè rendervi così fina testura, come fu la vostra, ch'io m'ingegnarò di superarvi col numero, e far sì, che vi chiamate soddisfatto del debito nel quale la vostra cortesia, anzi la divinità del vostro ingegno, m'avea posto. E quando pure o per mancamento di vena, o di soggetto io nol facessi, a chi debbo io più volentieri essere obbligato, che a voi? e voi da qual debitore potete ritrarre maggior volontà d'animo, che da me? il quale a niuna altra cosa più efficacemente penso, che a rendervi pari gratitudine in questo, e negli effetti dell'amicizia maggiore. Io pensai, quando diedi principio all'uno di questi Sonetti ch'io vi mando, di ragionarvi piuttosto di questa mia villa, e delle cose poetiche, che delle gravi: ma per la vostra de' tredeci del passato, nella quale mostrate piacervi la mia solitudine per lo frutto che sperate de' miei studj, ho sentito in un certo modo movermi, non dico, a confermare la speranza vostra, la qual si lascia tirare dall'affezione più oltre che'l convenevole; ma a dimostrarvi qual sia veramente la vita mia; e che io son forse degno di tante lode in questo luogo, quante io meritava riprensioni altrove. Fusse piacer di chi può in me più che io stesso, che potessi godermi questo onestissimo ozio; ch'io mi riputerei da molto più che non farei, se io arrivassi a quella meta degli onori che mi scrivete. Sono oramai consumato ne' viaggi, e ne' servigj: e per quelli, e per l'acqua bevvi molti mesi per timor della podagra, son talmente indebolito dello stomaco, che piuttosto ho da star in aspettazione della morte, che con isperanza della vita. Io ho più di quello che basta a viver modestamente; conviene por fine a' desiderj, avanti che essi con perdita dell'anima

Io

lo pongano al viver noſtro. E perchè ho io da deſiderare la Corte? per eſſer berſaglio dell'invidia e delle fraudi? non ſapete voi in qualche parte, Sig. ANNIBALE mio, le perſecuzioni che io ho avute, le quali mi hanno alcuna volta meſſo in tanta afflizione, che ho domandato felici quei che ſon morti? l'avere più di quello che io ho, ſaria ſuperfluo alla moderazione del viver mio, e forſe mi faria mutar quei buoni penſieri li quali ora mi tengono allegro. Io v' affermo per la mia fede, e per la benevolenzia la quale io vi porto, ch'io ſon così lontano da deſiderare coſe grandi, ch'io non ſo ſe l'aver altri gradi e rendite mi fuſſe più piacer che noja. E' il vero che io ſono tanto obbligato agli onori, e a benefizi ricevuti dalla bontà di Noſtro Signore, ed anco in qualche particella all'opinione degli uomini, che non poſſo mancare di non dare queſti pochi anni alla diſpoſizione della ſua volontà: e però me ne verrò queſto Ottobre a Roma, con animo di ſtar più ch'io potrò quieto, e con voi. Ora ritorno alla lettera voſtra, la quale mi fu gratiſſima, per aver letto e riletto più volte il modello della Fonte di Monſignor voſtro, molto meglio dipinto dalla 201
ingenioſa lettera, che dalla eccellente mano di Frà Baſtiano: il quale fu tanto corteſe, che non ſi laſciò pregare a mandarmi il diſegno di quella del Seneſe; ſiccome quello di Monſignor voſtro, dipinto da non ſo chi altro buon maeſtro, mi fu mandato dal fratello voſtro, il quale conoſcendo poco voi, e molto ſe medeſimo, diſſe al mio Pietro, non eſſer poſſibile a darlo ad intendere per lettere. Mi piace ch'egli ſi ſia ingannato. Ringrazio ben voi della voſtra fatica: ſiccome vi priego che a nome mio ringraziate lui della ſua pittura: il quale ſecondo che mi ſcrive l'uomo mio, ebbe in man propria quella ſeconda lettera che voi riſcuſate aver ricevuta; la quale perciocchè conteneva l'eſecuzione dell'opera ch'io avea promeſſa di fare col Cardinale, m'increſce fin'all'anima che ſia mal capitata. Cadeva (come vedrete) molto in propoſito d'averla all'ora, e dubito che m'abbiate tra voi tenuto per uomo che diminuiſca con l'opere le parole: intanto che per liberar me di queſto dubbio, e voi forſe della mala impreſſione, ve ne mando la copia, la quale riſerbò il mio Lorenzo, quando io vi ſcriſſi. Vivete con la grazia di Dio, e con la memoria di chi vi ama. Di Carignano.

Ho udito in Lucca pochi dì ſono F. B. da S. veramente

te rarissimo uomo; e mi piacque tanto, che gli ho indrizzati dui Sonetti, de' quali ve ne mando uno: l'altro che feci ieri, vè lo manderò per le prime mie.

Lett. 26. *Dello stesso.*

202 M. ANNIBALE mio, perchè dall'un lato mi sentò chiamare da più severo giudizio a più gravi studj, e dall'altro, dall'amore ch'io porto a quelle cose nelle quali mi sono affaticato, ho ridotto insieme alcuni Sonetti, i quali desiderando per più politezza quel tempo ch'io non posso lor concedere, gl'indrizzo così incolti come sono a voi: dall'amorevolezza e diligenza dal quale non dubito punto che riceveranno più carezze, più ornamento, e più lunga vita, che non fariano nelle mie mani, quantunque con ogni sorte d'industria cercassi la laude e salute loro.

Lett. 27. *Bernardo Tasso al Caro.*

DOTTISSIMO il mio Sig. ANNIBALE. La vostra lettera così piena di modestia e di piacevolezza, come di dottrina e di giudizio, m'ha cavato d'un gran laberinto, e m'ha data occasione di parlar con voi più lungamente di queste *Signorie*. Duolmi che siate di sì poco animo, che non abbiate ardire di entrare in campo a difesa delle ragioni di questa nostra lingua, e che facciate questo torto alla vostra autorità; essendo voi uno di quegli in cui ella ha posto la sua maggiore speranza. Sapete bene che egli è ufficio di pietà, comandato dalle Leggi della natura, e di Dio, di difendere i pupilli; e che questa è pupilla, e bisognosa del vostro ajuto; e ancorchè non v'abbia fatto l'istrumento della tutela, rendetevi certo che tutto ciò che operarete ad ornamento e beneficio suo, sarà accettato da lei, ed approvato da tutti. Non vi sgomenti il gran numero degli avversari che difendono questa universale opinio-
203 ne: e ricordatevi che spesse volte la virtù de' pochi ha superata la confusione de' molti. Or per replicare a quella parte della vostra lettera nella quale mi scrivete che gli esempj dell'una lingua non servono nell'altra; perchè ogni lingua ha i suoi modi, e i suoi privilegj, vi dico che non voglio negare che così non sia; nemmeno affermare che non potesse essere altrimenti: perchè essendo questa nostra lingua figliuola ed erede della Latina, mi parrebbe che si dovesse

se servire delle sue ricchezze e della materna eredità. Nè credo che persona di perfetto giudizio dirà mai che una fanciulla nata di savia e di virtuosa madre, e per tale dalla comune opinione del mondo tenuta ed approvata, non debba col suo esempio e con la sua imitazione, governarsi, ed ordinare la vita sua. Io giudico che bene sia di valersi dei modi, e dei privilegj della nostra lingua in quelle cose che tornano a suo ornamento e dignità; ma non in quelle che la rendono vile, incolta, e piena d'oscurità e di fastidio, come è questa. I privilegj deono tornare ad onore e beneficio del privilegiato; altrimenti non si deono accettare, nè privilegj con diritto giudizio si deono nominare; voi come uno de' suoi tutori, obbligato di procurarle utile, se ammetterete quest'abuso, ne avrete a render conto. Non sapete voi che le lingue nascono povere, e che siccome i Regi e gl'Imperadori fanno agli uomini le donazioni, e i privilegj degli onori e degli Stati, così la liberalità degl'ingegni d'alto sapere e di purgato giudizio, come voi sete, fanno le donazioni e i privilegj alle lingue, delle parole, e delle locuzioni, delle figure, e degli altri ornamenti del dire: e con la loro autorità li confermano per tutti i secoli? e poichè in questo nostro idioma non si leggono lettere di quegli uomini degni d'imitazione, che ci dimostrino la diritta strada, per la quale possiamo securamente camminare, perchè non dobbiamo noi piuttosto i La- 204
tini imitare, approvati dalla comune opinione degli uomini dotti, che l'abuso di questo secolo, in questa parte, di poca autorità, e di poco giudicio, e ispecialmente in quelle cose che ci persuade la ragione, e a bellezza della lingua, e a coltezza, e candore delle scritture? Io mi rendo certo che se si ritrovassero le lettere del Petrarca, del Boccaccio, e di quegli altri divini spiriti di quella età, che non era ancora piena de' vizj e delle malizie delle quali è piena questa nostra, che non si leggerebbono per entro i loro concetti nè *Signorie*, nè *Eccellenze:* e quelle poche che se ne veggono, senza questi scogli, piene di purità e di semplicità, ce ne fanno fede. Ma perchè in questo, più che in tutti gli altri passati secoli, regna l'adulazione; la malizia degli uomini ha voluto ancora di questo veleno spargere le scritture, per infettare non pure i presenti, ma i posteri ancora. O dolcezza d'Italia quanto sei grande! ognuno cerca di gustarti. Non bastava che i Goti, i Vandali, e tante altre straniere e barbare nazioni avessero procura-

curato e tutto giorno procurino di occuparti, e che da tutte le più remote parti del mondo le genti ci vengano ad abitare; che ancor le *Signorie*, che prima da te non erano mai state nè vedute, nè conosciute, lasciando il loro natural paese della Spagna, siano venute in tanto numero a viversi con esso noi; e di maniera abbino pigliata la possessione della nostra ambizione e vanità, che non ce le possiamo spiccare dalle spalle? Perchè non procuriamo noi di bandirle nel modo che questi anni passati fecero i Piemontesi l'esercito de' grilli, che saccheggiavano le campagne loro? che, osservato l'ordine delle leggi, e del foro, forse fatto ne verrebbe che nell'ultimo termine, e per timore
205 del barigello, se ne fugissero. Se io pensassi che ci valesse l'usar la scomunica in quella guisa che in Calavria sogliono usare i contadini contra quegli animaluzzi che in erba rodono loro il grano; io direi che voi, che siete famigliare del Papa, ne procuraste una da Sua Santità delle più maladette che si possono ritrovare (che so che avreste chi vi servirebbe) per cacciarnele tutte. Or lasciando da parte le burle; poichè conoscete, gentilissimo Signor mio, che ogni culto scrittore dovrebbe le sue lettere da questo vizio così grande fuggire, e allontanare, non meno che saggio nocchiero la sua nave dagli scogli fugge e allontana; perchè non avete voi altrettanto d'ardire, quanto di giudizio; e pigliando la protezione di questa Verginella, non procurate di liberarla dalla servitù, e dalla tirannide di queste *Signorie*? Certo che lo dovreste fare; poichè la vostra dottrina, e'l vostro giudizio vi fa degno di rispetto e di riverenza. Non vedete voi che questo abuso è fondato sovra l'ignoranza; difesa solo dagli uomini volgari, e plebei, i quali contra la macchina delle vostre ragioni, non potranno, nè lo sapranno guardare, sicchè al primo colpo non ruini fino ai fondamenti? Io per me, poichè voi lo ricusate, non voglio essere il primo ad entrare in questo steccato: potendo maritar col *Voi* (che è pure un bel giovane) questa *Signoria*, e far sì, che s'amino, e non isdegnino di albergare in una medesima casa, nè di dormire alcuna volta insieme; e quel *Suo*, e *Sua*, col *Vostro*, e *Vostra*, come meglio mi tornerà, commutare: io farò che
296 'l marito, geloso divenuto, così di rado la lascierà vedere, che mi darà poca noja. Aspetterò che il Tolomei coll'impeto del suo, non dirò io, torrente, ma fiume regio, delle proprie ricchezze sempre pieno, e sempre chiaro, se ne

porti

porti l'acque di questo abuso nel mare delle lodi sue ch'io 206
dubiterei, mescolando l'onde del mio veramente torrente, che corre pieno di fango, e di bruttura, di non turbare la sua purità. Io voleva parlarvi dei titoli, e delle sovrascritte delle lettere; che hanno bisogno non pur di consiglio, ma di rimedio: e dirvi anco quattro parole del *Messere*, e del *Signore*, e della *Madonna*, e della *Signora*, che me n'hanno pregato: ma perchè m'accorgo che la collera ch'io ho contra queste *Signorie*, m'ha trasportato, e fatto esser più lungo di ciò ch'io aveva pensato, e forse di ciò ch'era necessario, ho voluto riserbarmi ad un'altra volta. Vivete lieto. D'Anversa.

Lett. 28. *Dello stesso.*

NON so, cortesissimo Signor mio, s'io debba prima ringraziarvi dell'opera che avete usata in benefizio del Signor Onofrio mio cognato, o pur pregarvi che vogliate continuare; procurando col vostro favore di menarlo al fine del suo desiderio: l'uno di questi uffizj è debito, l'altro necessario: e temo, facendo o questo, o quello, di non offendere o la legge della nostra amicizia, alla quale non si conviene di consumare il tempo in giri di belle parole per ringraziarvi, o la vostra gentile e uffiziosa natura; la quale per correre a questi effetti di cortesia, e per giovare agli uomini non ha bisogno dello sprone delle preghiere d'alcuno. Nondimeno l'amore ch'io porto al Signor Onofrio, e 'l desiderio ch'io ho ch'egli ottenga l'intento suo, mi fanno far torto al mio giudizio, e al vostro merito. Vi ringrazio adunque quanto più si può, poichè il piacere ch'io ne ricevo, non può essere maggiore: e vi prego con quelle più calde e affettuose preghiere che vi può porgere uno amico in benefizio d'un fratello, qual m'è detto gentiluo- 207
mo, che vogliate con quell'ardore che vi può accendere nell'animo questo mio desiderio, ajutarlo, e favorirlo appresso l'Illustrissimo vostro padrone sì, che, siccome egli conosce ch'io l'amo, conosca medesimamente ch'io sia amato da voi. Io non potrei più caldamente pregarvi per cosa che m'importasse la vita, nè l'onore; poichè ogni utile, e onore di mio cognato reputo proprio, e particolare: siccome propria, e particolar sarà l'obbligazione ch'io ve n'avrò. Non voglio pregarvi più lungamente, e per più lungamente non darvi cagione di dolervi di me;

tendendomi certo che non mancherete d' alcuno uffizio debito e neceſſario, per ſoddisfare alla voſtra nobile e uffiziosa natura, e per piacer a noi. Vivete lieto. Di Salerno.

Lett. 29. *Dello ſteſſo.*

PERCHE' io credo che più poſſa perſuadervi l' obbligo dell' amicizia ch' è fra noi, che qualſivoglia legamento di belle parole, laſcierò da canto l' arte, e con quella ſemplicità che ſi richiede, v' eſporrò il deſiderio mio. Sapete la pratica che io moſſi con voi del Benefizio voſtro di Somma; della quale ſe a voi parve che io non ne parlaſſi con quell' ardore che meritava la coſa, fu, perchè il modo dell' aſſicurarvi non mi ſoddisfaceva sì, che io non temeſſi che ne poteſte aver danno o faſtidio, parendomi che non meno l' amicizia m' obbligaſſe a deſiderare il voſtro utile, che l' affinità quello del Signor Giovann' Andrea. Ora, avendo trovato mezzo, e dal danno, e dal faſtidio di potervi aſſicurare, e a queſto modo ſoddisfacendo al debito
208 ch' io ho con voi, deſidero ancora di ſoddisfare a quello ch' io ho con lui. Dopo la voſtra partita, avendo inſieme col Reverendo Don Onorato, che di queſta coſa deſidera ch' io ſia ſoddisfatto, parlato al Cenami, e a M. Giulio Spiriti, a lungo intorno a queſto negozio; ci fu riſpoſto che era neceſſario conſultarla con voi, e averne nuovo ordine; parendo loro che la negoziazione non fuſſe in tutto ſecondo le voſtre iſtruzioni. Vi prego adunque, ſe la legge dell' amicizia vi obbliga a far cos' alcuna per me, che mi facciate queſto favore, e queſta grazia; tenendo per fermo che niuna coſa mi potrebbe nè più eſſere grata, nè più obbligarmi di queſta. Il Signor Giovann' Andrea vi darà novantacinque ſcudi d' oro di penſione; la metà aſſicurata ſovra il Benefizio medeſimo, l' altra metà ſovra quegli altri Benefizj che io vi diedi in nota, con promeſſa di banco: e in caſo che la penſione non ſi eſtingueſſe prima, ſi rinnoverà di tre in tre anni: ed io vi prometto la fede d' amico di far sì, che in poco tempo uſcirete fuor d' ogni intrico, e ſe la natura del Signor Giovann' Andrea da qualche perſona forſe in queſta coſa intereſſata v' è ſtata dipinta con torto giudizio di altra maniera di quella che è, penſate di avere a negoziar con me, che altrettanto, e più deſidero il voſtro bene, che il ſuo, e ricordatevi che l' obbligo dell' amicizia è maggiore di quello dell' affinità:

per-

perchè la elezione, e'l giudizio ci fa l'amico, e la fortuna ci dà il parente. Non mi fate perdere questa occasione di poter pagare parte del debito che io ho col Signor Onofrio mio cognato, nè voi perdete quella di far questo benefizio a me, che tanto v'amo, e tanto v'osservo. Di Salerno.

Lett. 30. *Dello stesso.*

IO vo pure cercando di trovare occasione di potere ra- 209
gionare con esso voi, parendomi di passare tutto quel tempo così felicissimamente, che veruno altro pensiero (per oscuro e nojoso che sia) non possa perturbare la tranquillità del mio diletto: ma questo campo dell' intelletto mio è sì infecondo, che se l'abbondanza dell' affezione ch'io vi porto, non vi spargesse qualche seme d'amichevoli pensieri; non saprei che mi vi dire. E se in ogni tempo è stato infecondo, ora è sterilissimo per gli accidenti del mondo, che m'hanno di maniera levato da quella mia tranquillità di vita, e da quell'ozio così onesto e così virtuoso, e portatomi di nuovo nel tempestoso pelago delle azioni del mondo, che io non so più parlare se non di negozj pieni di sazietà, e di fastidio; e massime in queste parti, dove il cielo, la terra, gli uomini, quasi contrarj, e nemici della mia natura, distraono l'intelletto mio da ogni buona e virtuosa operazione. Io non so come dividere e compartire questo uffizio che io ho da fare con esso voi per la morte del vostro Eccellentiss. Padrone; perchè per rispetto suo è di mestieri che io mi doglia; per rispetto vostro, che io mi rallegri. Mi dorrò adunque prima della morte di quello infelicissimo Signore tanto violenta, e tanto empia che certo sarebbe d'animo barbaro e crudele chi non se ne rammaricasse: mi dorrò, dico, così per rispetto suo, come del suo Santiss. Padre, e de' suoi Illustriss. e Reverendiss. Figliuoli; a quali per le loro singulari e illustri qualità tanto debbo, e tanto desidero, che io non ce- 210
derei ad alcuno in pregar loro grandezza, reputazione, e dignità. Mi rallegro con esso voi, che uscito di quella servitù, tanto contraria della vostra natura, tanto nemica de' vostri costumi, tanto incomoda ai vostri studj e alle onorate operazioni dell' ingegno vostro, che come pesce fuor dell' acqua, v'aveva quasi privato di vita, siate ritornato al vostro elemento a vivificarvi, a ripigliare quel vivace

ſpirito onde ne uſciranno poi coſe sì belle e sì leggiadre, che adorneranno queſto noſtro ſecolo: e me ne rallegro al pari d' ogni altro caro amico che vi abbiate; non perchè io ſperi di potere goder di voi più a Roma, che a Piacenza, ſe non come ci godiamo degli amici lontani, col penſiero, e con la memoria delle loro virtuoſe condizioni: ma per vedervi ritornato a quel luogo, e a quella vita alla quale ſete nato, e deſiderato dagli amici. Vi mando due Sonetti, che mi ſono venuti fatti nella morte della Signora Donna Maria d' Aragona, giovane di ſingular bellezza, e di rariſſime virtù. Leggereteli, e iſcriveretemene il giudizio voſtro, non per lodarli, ma per correggerli. E s' io qui in alcuna coſa vaglio a ſervirvi, ſe uſerete dell' opera mia a voſtra reputazione e utilità, mi darete comodità di potervi pagare alcuna parte de' molti obblighi ch' io vi debbo. State ſano, e datemi notizia dello ſtato voſtro, affine che così io ſia ſecuro della voſtra ſalute, come voi ſete della mia affezione. Di Auguſta.

Lett. 31. *Jacopo Pergamini al Caro.*

QUANTO più conoſco la modeſtia del Signor Aleſſandro, tanto gli ho maggior compaſſione della ſua calamità. E parmi che ſia fatale, per dir così, l' impoverir la ſua caſa per ajutare altri con poco merito, anzi con molta ingratitudine di chi ne riceve benefizio; la fortuna nondimeno che infin qui l' ha fieramente tra-
211 vagliato, gli va ora moſtrando il viſo aſſai men turbato del ſolito: la qual mutazione ha deſtato in lui qualche ſperanza di poterſi ſeco riconciliare, quando egli ſia ajutato dalla protezione di V. Sig. in un negozio che non ardiſce ora di commetterlo alle lettere, nè all' altrui relazione; ma vuole egli ſteſſo a bocca comunicarglielo: il che fa che io ancora uſi con lei maggior brevità di ſcrivere; maſſimamente conoſcendo V. S. che ſenza ſtimolo di molte preghiere ſi moverà da ſe a ſollevare un afflitto e travagliato gentiluomo. E noſtro Signore le doni lungo corſo di felicità, *ec.*

Dello

Lett. 32. *Dello ſteſſo.*

MI promette l'amore, che queſta mia lettera farà con V. S. a benefizio del preſente gentiluomo quell' effetto che richiede il ſuo deſiderio e la mia interceſſione. E confirmandomi ciò la ſua natural bontà, ho per ſoverchio il raccomandarglielo con lungo uffizio, eſſendo maſſimamente ajutata la ſua cauſa dall'oneſto, e dal merito della perſona; li quali due riſpetti ſo che avranno ſempre appreſſo lei maggior efficacia, che qualunque iſtanza di preghiere. Ma con tutta queſta mia proteſta, e brevità, ella ha da credermi ch'io non potrei ſcriverle per perſona ch'io amaſſi più, nè con maggior affetto, o per negozio che mi premeſſe come queſto; di che dovendone V. Sig. avere a bocca particolare informazione dal medeſimo, a lui mi rimetto; e le bacio caramente le mani.

Lett. 33. *Dello ſteſſo.*

Se V. S. non aveſſe così fin giudicio in conoſcere gli uo- 212
mini, o io ſcriveſſi per perſona di minor meriti, uſarei in raccomandarle il Signor Paolo Fedeli di quegli artifizj che a me pareſſero più accomodati a conciliargli la ſua benivolenza; ma dovendo ella conoſcere ben toſto da ſe medeſima le onorate qualità del gentiluomo, ed eſſendo proprio della bontà di V. S. inchinar con l'animo a chi la ſomiglia in virtù, non debbo io con le mie preghiere pregiudicare alla ſua prudenza; o preoccupare il luogo della ſua natural diſpoſizione. Onde tanto mi baſterà di averle detto per introduzione alla ſua grazia: che quanto poi all'ajuto ch'egli da lei diſidera non dubito punto che, quando ella il conoſcerà, non debba amarlo, e favorirlo. V. S. viva felice, ed abbia memoria di comandarmi, *ec.*

Lett. 34. *Dello ſteſſo.*

MI rallegro col Sig. Fedeli che la diligenza da me uſata in darlo a conoſcere a V. S. ſia ſuperata dall'amore che ella gli porta; e la coſa è andata per appunto come io voleva, che a lei ſia riuſcita aſſai minore la mia teſtimonianza, del giudizio che ella fa della ſua virtù. Non dovrò dunque per l'innanzi prendermi penſiero di raccomandarglielo,

glielo, per non offendere l'affezione ch'è tra loro, e per non farmi tenere da V. S. per imprudente più presto, che per offizioso. Viva lieta.

Lett. 35. *Dello stesso.*

213 DOVREI fare un lungo offizio in raccomandazione del nostro M. Francesco; ma l'amore che V. S. gli porta, non consente ch'io mi stenda in altro, che in farle fede del suo bisogno, il quale è grandissimo; e del mio disiderio, che non può esser maggiore; che l'ajutarlo poi, e difenderlo dalla persecuzione de' suoi malevoli, sarà effetto della sua medesima affezione; non essendo credibile che V. S. ami, e lasci poi l'amico abbandonato.

Lett. 36. *Dello stesso.*

IL Signor Livio Mancini, del quale V. S. conosce il merito, ed io ammiro la virtù, se ne vive a casa ozioso, senza occuparsi in altro, che ne' suoi libri: esercizio senza dubbio nobilissimo, ma per la qualità de' tempi presenti, e rispetto alla sua povertà, si può dire di niuno profitto. Io stimando gran perdita che il suo valore stia rinchiuso nel picciol circuito della sua patria, ho tentato mille vie d'appoggiarlo in Roma; ma o poca ventura sua, o mala fortuna mia, sempre m'è andato fallito il pensiero. E perchè io vivo più che mai col medesimo disiderio, e nol posso così lontano effettuar da me, vorrei che V. S. mi ci ajutasse col favore di Monsi. Illustriss. nostro Padrone, acciocchè nella promozione prossima de' Cardinali, la quale si spera nobile e numerosa, gli si trovasse luogo convenevole con alcuno de' soggetti che saran creati. Già considero (per rispondere alla obbiezione) che s'avranno degli intoppi, trovandosi (com'è in proverbio) più uccellatori,
214 che quaglie: e quello ch'è molto più, essendo la Corte per la vecchiaja (siami lecito di dirlo) diventata del tutto misera, ed ismemorata de' vertuosi; spero nondimeno che con l'autorità del Signor Cardinale si supereranno le difficoltà, e cessarà il mal'influsso che tien sepolto, come in tenebre, questo povero gentiluomo. Disidero da lei risposta, la quale potrà inviarmela per Fossombrone, dove mi fermerò ancora questo Verno a dare l'ultimo affetto alle cose mie famigliari, per potermene poi sbrigato tornare a Roma a

goder

goder gli amici; tra' quali V. S. per meriti, e per anzianità di tempo tiene il primo luogo. Di Fossombrone.

Lett. 37. *Francesco Sansovino al Caro.*

(*) QUAL maggior cortesia degli amanti? qual astinenza maggior delle cose lungamente desiderate, e interamente possedute, senza offenderle in parte alcuna? senza oprar cosa che men che onesta non fosse? qual più mirabile effetto? che più acceso animo, e più fruente dei loro? Amor la cortesia (generoso effetto, e ad ogni alto spirito richiedevole) ci insegna nelle sue dolcissime, e infiememente santissime scole: egli ci imprime nel cor onesto la onestà, nel saggio intelletto i pensieri alti e saggi; onde si conserva, e onoratamente e saggiamente l' amata. Produce in noi immortali effetti, e accesi del suo mirabilissimo foco: sì fattamente negli amorosi onesti desiri ci infiamma, che più del ben celeste provando che a uomo peravventura non si conviene, ci rende eterni e contenti. Che altra passione avrebbe fatto M. Gentil Carisendi entrar nel sepolcro della sua donna, e metterselà in casa? non procede egli da gentilissimo animo? non nasce egli dalla infinita sua cortesia? Ecco egli interamente la possede. Quella che poco fa ei poteva appena vedere, ora avendola, appena ardisce toccare. Egli di lei potendo ogni suo contento avere, non altrimenti che se sorella le fosse, la riguarda, e parimente la onora. Scorge il bel volto, le belle guance, gli occhi amorosi, la bella bocca, quella che nel foco, ciò comandando ella, poteva farlo entrare; e nondimeno la rende al marito, e di lei non pur coglie per frutto un sol bascio. O veramente somma cortesia! veramente gentile animo! Non poteva egli per sua tenersela? non le poteva egli divenir matito? non fu ella dal primo sotterrata per morta? Ginevra de' Rondinelli in Fiorenza risuscitata essendo, ch' essi morta credeano, non divenne ella donna di Francesco Angolanti, che prima le fu coi guardi amante? Queste rare virtù insegna Amor nella Corte: di questi effetti empie l'amoroso 215

I 4 ani-

(*) Questa lettera si è corretta in alcuni luoghi secondo le conghietture; perciocchè essa, siccome tutto il libro dove si è tratta, è piena di gravi falli. Il Sansovino adirato per tanti errori, si lagna co' lettori, e ne dà la colpa al correttore, che dice essere stato un Fiorentino suo occulto nemico.

animo; laonde che meglio si può più sperar nell' altrui, se nella sua si apprende quel che voi in questa e in quell' altra cercate? Un giorno, un punto solo vi farà col mezzo del guardo di duoi sereni occhi, e d' un angelico riso, divenir sì magnifico, sì accorto, e sì generoso, che in mille appena sarebbe qualunque Corte e fra i Principi e fra i Cardinali, maggior e più costumata si truova.

Lett. 38. Onuphrius Panvinius Hannibali Caro.

216 UNUS *hic supererat de antiquis Romanorum Nominibus liber*, HANNIBAL CARE *vir ornatissime, quem, ut universum hoc Fastorum opus absolverem, etiam publicare constitui: ad integrum enim hoc corpus conficiendum tantum hic liber deesse videbatur, in quo de omni antiquorum Nominum Romanorum ratione disputarem, atque ejus quæstionis occasione, quæ de Familiis Romanis paullo ante collegi, afferrem. Res hæc in tota antiquitate Romana difficilis atque obscura in primis est; atque ad hos quos scripsi Fastos intelligendos maxime necessaria; in qua etiam postquam de prænominum, nominum & cognominum ratione, atque horum differentiis disputavero, de gentibus quoque & familiis Romanis verba faciam; atque in primis illud ostendere conabor, quæ ex Albanis, quæ ex Sabinis, quæ ex Thuscis, quæ ex Latinis, & quæ ex aliis regionibus Romam commigrarunt. Item quæ ex his, aut a quo in patricias allectæ fuerunt, & quæ plebejæ remanserunt. Ad hæc, qui patricii majorum gentium, qui minorum, qui patres, qui conscripti fuerint: qua in re explicanda summos viros labasse animadverti. Quæ omnia antiquitatum studiosis non injucunda fore existimo: quum hæ res nunc valde obscuræ & in tenebris antiquitatis obrutæ sint: cujus labo-*
217 *ris, siquid tamen in eo erit cognitu dignum, tibi uni præcipue acceptum referre omnes debebunt fructum; quum & omnia quæ in ipso continentur, & tecum contulerim, & tui præcipue causa publicare decreverim; quem & omnium amicorum optimum sensi, & virum eruditissimum modestiaque, probitate, & excellenti virtute præditum expertus sum; nullo enim majore argumento meam erga te observantiam testificari posse existimavi, quam rem ardentissime semper exoptavi, quam hac hujus libri nuncupatione: in quo de eo potissimum argumento disputatur, cujus studio te teneri scio. Quod etsi forte melius tractari potuisset, hunc tamen*

men laborem te boni omnino conſulturum, pro tua humanitate, mihi maxime perſuadeo; quum maxima excuſatione dignus ſit qui in quocumque diſputationis genere, quod potuit, ſine ulla laboris detrectatione præſtare conatus ſit. Vale. Venetiis, Kal. Septembris, 1568.

Lett. 39. Paullus Manutius Hannibal Caro. Ravennam.

FOROLIVIENSIBUS *male ſit, qui te longius a me abſtrahunt; ſed iſtorum motus, Præfecti prudentia ſedabit; tuque, ut ſcribis, Ravennam brevi recurres; ibi velim ne quid cauſſæ ſit, quo minus ad me quamprimum; ego volebam ad te; ſed impediunt multa, maxime Ciceronis editio, cujus tempus adventat, vel potius jam adeſt; itaque occupationem onere valde premor. Sed mihi nulla res eſſe poteſt tanti, ut ab hoc ſcribendi officio divellar. Nunc eſt quod a te velim. Qui tibi has litteras attulit, eſt & mihi & fratribus meis valde familiaris. Ejus opera multis in rebus uſi ſumus egregie fideli. Cum Ravennam venturus eſſet, quiddam ut exigeret quod ibi habet in nominibus, petiit a me ut ſe tibi commendarem. Dixi, cum cuuſſam optimam haberet, commendatione eum non egere; tamen me eſſe facturum. Si quid me amas,* CARE, *vel potius, quantum me amas, tantum hunc hominem adjuva. His temporibus, cum fides ubique ſit anguſtior, vereor, qui debent, nenon facile diſſolvant. Si res in judicium venerit, noli pati, virum bonum, amicum meum exhauriri longi temporis impenſa; beneficium non conferes in ingratum: memorem enim cognovi. Sed tu eum ne* 218 *ſpectes: me vide, qui a te peto; mihi enim gratius facere nihil potes. Nam, etſi, quod ad nos attinet, ipſi quidem inter nos magis, quam amamus, amare non poſſumus, tamen valde laboro, in quo me ambitio quædam movet, ut homines noſtram conjunctionem, tuamque in me benevolentiam perſpiciant: quarum alteram vitæ æqualem fore, alteram ejuſmodi jam eſſe confido, ut nihil addi poſſe videatur. Vale. Venetiis.*

Lett. 40. Ejuſdem.

VIRUM *te duco qui compedes illos frangere, & aliquando te in libertatem vindicare potueris; id quod ego, qui nervos ingenii tui bene cognitos haberem, prorſus ita fore ſperabam; ut autem etiam cum Guidiccione, ideſt cum homine doctiſſimo, & ad tuam naturam aptiſſimo, tibi vivere*

vere liceret, hoc vero ne optare quidem umquam fum ausus. Quod quando accidit, benevolentiæ in te meæ eſt, gratulari quod evenerit; prudentiæ autem tuæ, non committere ut fruſtra eveniſſe videatur. Herum habes, CARE*: herum autem dico? cujus ea ſuavitas eſt, is in te amor, ut potius æqualis, potius germani fratris loco tibi ſit: ſed quoquo nomine appelletur, eum certe habes qualem vis. Quare quod mihi, aliorum arbitratu cum vivebas, promittere ſolitus eras, id ego nunc, quando tui juris es, non a te petam; ſed exigam, ut operas Muſis, jamdiu a te, non ſine tua culpa, tamen prætermiſſas, eo quicum es, permittente, atque etiam cohortante, reddas, ſed ita procul dubio te eſſe facturum, vel potius jam facere exiſtimo. Itaque hoc ne monendus quidem es; illud autem etiam rogandus, ut ad nos quamprimum venias, ut poſſim urbanitatis tuæ ſales ex intervallo reguſtare. Pedibus puto fore commodius: nam mari præfrigore obtorpueris. O dulcem congreſſum!* 219 *in quem ego, vix credas, quam multa reſervem, quæ literis commiſſa, eamdem ſuavitatem non habent. Vale.*

Lett. 41. Ejuſdem.

FESTIVUM *Molſæ noſtri poema libenter legi, explanationem vero tuam libentiſſime: & ſum admiratus acumen ingenii tui ſummo judicio conjunctum; quorum alterutrum non ita multis contingit, utrumque vero pauciſſimis. Quod ſcire vis, quid alii ſentiant; idem quod ego: nihil eſſe in illo genere perfectius. Quo magis te hortor, ut hanc facultatem ad graviora ſtudia transferas, & aliquando te ab iſtis occupationibus vindicatum in litteras totum abdas. Quod ſi mature feceris, cerno jam animo, quantæ tibi hoc conſilium laudi, quantæ nobis, qui te amamus lætitiæ ſit futurum. Memini quid tu mihi te facturum eſſe dixeris; neque te arbitror oblitum, quid ego tibi in eam ſententiam reſponderim. Mi* CARE*, induc animum, nullos præſtantiores eſſe fructus, quam qui e virtute colliguntur, & cum hoc feceris, quod & facis, & feciſti ſemper, tum illud tecum exiſtimato, ac pro certo habeto, incredibilem eſſe expectationem quam de te apud homines concitaſti: quam ſi ſuſtinere, ac tueri vis, contende, dum integrum eſt, omni ſtudio, ut ex hoc vitæ genere, in quod olim te, non tuum judicium, ſed vis quædam temporum, tamquam in aliquod priſtinum, detruſit, quam primum te eripias. Quod quia tibi deliberatum eſſe,*

mihi

mihi ſæpe oſtendiſti, non vero longior in te cohortando. Tantum hæc attigi amore impulſus, ut intelligeres, in ſummis meis occupationibus, me tamen de tua laude cogitare. De Ardinghello neſcio quid atrocius eſt allatum: quod ego ſane 220
quam pro eo ac debui, moleſte tuli. Hominem enim eruditum, & cum tibi amiciſſimum, tum a nobis, ut viſus eſt, non alienum cognovi. Velim tu id ad me planius, quid fuerit, & unde fuerit, perſcribas. Vale.

Lett. 42. Ejuſdem.

LITERIS *tuis, quas tu Idibus Quintilis dederas, ego Nonis accepi, reſcripſeram, quomodo mihi tunc occupatiſſimo licuit, poſtea cum eas per otium in manus ſumpſiſſem, accuratiuſque perlegerem, ſenſi me quaſdam partes, quibus nunc ex intervallo reſpondeo, imprudentem omiſiſſe. Quod etiam, ſi ita non fuiſſet, ego tamen aliquam ſcribendi ſententiam aliunde arripuiſſem, non ſolum ut quaſi tecum loquerer, quo nihil facio libentius; ſed etiam ut tuas elicerem, quarum ſermo & purus in primis eſt atque ornatus, & humanitatis ac benevolentiæ notis maxime inſignis, vel quas menſe proximo dediſti, quam amabiles, quanti conſilii, quam multi officii! Quod munus, quæ partes in iis a te ſunt hominis amantiſſimi, prudentiſſimi, diligentiſſimi prætermiſſæ? quam accurate, quam diſtincte, quam perite tuam de meis typis ſententiam explicaſti! Quibus quidem typis, ſpero fore, ut emendatiſſimis utar, quando ad te, & ad Thomam noſtrum miſſi ſunt, quorum alterum in labore patientiſſimum, alterum in judicio elegantiſſimum cognovi. Quod autem ita ſcribis, homines hoc animo eſſe, ut nihil a me niſi perfectum, abſolutumque exſpectent, facis tu quidem officioſe, & peramanter, qui ad me excitandum, aliorum quoque opiniones, & judicia colligas. Sed hoc ipſum genus quod perpoliri a me vis, ut perficiatur, in te eſt. Quare quoniam ita caſus tulit, ut unus fere hoc tempore tantum mea cauſa poſſes, quantum ego tua ſemper volui: etſi mei commodi, atque etiam honoris ratio poſtulare videtur, ut in te rogando pluribus verbis utar; tamen id non faciam, ne ma-* 221
iorem deſiderii mei, quam humanitatis tuæ rationem videar habuiſſe. De artifice autem confirmando, quoniam in hoc vides eſſe omnia, & me longinquum nihil poſſe intelligis, omnem curam tu ſuſcipias oportet: qui ut idem nobis ſit, qui antea fuit, facile cum prudentia, tum commoditas illa tua

pre-

LETTERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE,

PRESIDENTE DI ROMAGNA

(*o piuttoſto da* M. ANNIBAL CARO, *che allora era ſuo Segretario, ſcritte a nome di lui*)

Tratte da un Codice MS. antico ed ottimo della Libreria Claſſenſe di Ravenna.

LETTERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI GUIDICCIONI
VESCOVO DI FOSSOMBRONE,
PRESIDENTE DI ROMAGNA.

Minuta per Madama Leonora d' Urbino a Noſtro Signore.

AVENDO dal Veſcovo di Foſſombruno con grandiſſimo piacere inteſo che la Beat. V. inclinava ad onorare l' Arciveſcovo di Salerno del grado del Cardinalato, così per la buona opinione della vita di eſſo, come per ſatisfazione del mio deſiderio; m' è parſo per queſta baciarne devotamente i ſuoi ſantiſſimi piedi, accertandola che io ne riceverò ſingolar grazia e contentezza: e che l' Arciveſcovo ne preſterà quel ſervigio, e quella gratitudine alla Beatitudine Voſtra e ſua Caſa, che merita tanto benefizio.

Dell' affezione che egli mi riferiſce che V. Santità porta 226
a me, a' miei figliuoli, e miei fratelli; con quella umiltà che poſſo maggiore, ne la ringrazio: ed inſieme con loro mi ſforzerò di ſuperarla con la devozione.

D' alcune altre coſe che 'l Veſcovo, come affezionato ſervitore di V. Santità, m' ha ragionate, non dirò altro; rimettendomi a quel tanto che da eſſo ne ſarà ſcritto alla Beatitudine Voſtra, alla quale, baciando i ſantiſſimi piedi, umilmente mi raccomando. Di Foſſombruno, a' 15. di Dec. 1539.

A No-

Lett. 2. *A Noſtro Signore.*

BEATISSIMO Padre *; ec.* Scriſſi da Sigillo, e d' Acqualagna alla Beat. V. quei ragionamenti che io avea avuti in Agubio con Monſig. Arciveſcovo di Salerno, i quali avendo poi recitati qui in Foſſombruno a Madama Leonora, e dettole che V. Beatit. non ſolamente per la integrità della vita d' eſſo, ma per compiacere anco al deſiderio di S. Eccell. avea inclinazione di promuoverlo: ed appreſſo narratole la buona intenzione che la Sant. V. ha verſo lei, ſuoi figliuoli, e la Caſa Gonzaga; S. Eccell. ne ha ſentita quella allegrezza, e quella conſolazione che ſi può ſentire o immaginar maggiore, come per la qui alligata, con la quale ne le bacia i ſantiſſimi piedi, la Beat V. potrà in qualche parte comprendere.

227 In ſulla occaſione di queſta ſua lieta diſpoſizion d' animo, ho moſſa pratica del parentado del quale parlai alla Beat. V. e trovo S. Eccell. che dà grate orecchie a queſta coſa; e loda le buone qualità del Conte Sforza; e conſidera quanto importi l'eſſer Nipote della Sant. V. Ma, parendole che ſia povero, ſta ſoſpeſa, e vorria che la Beat. V. gli accreſceſſe tanto d' entrata, che arrivaſſe a diecimille Scudi l'anno. Ed in tale evento, con tutto che 'l Duca non ſia qui, ſi conforta di perſuaderneli, e di tirarlo alla volontà ſua, e queſta ſera li ſcriverà: e procurerà che al ſuo ritorno di Lignano, il qual debbe eſſere fra pochi giorni, ſi conduca meco a parlamento in Romagna: e ſecondo la riſpoſta che in queſto mezzo la Beat. V. ſi degnerà di darmi, ſi venga alla riſoluzione.

Andava ancora mettendo in campo che ſaria bene, e conveniente il darli una Città. Ho riſpoſto che, amando V. Sant. il Conte come Nipote, e come perſona virtuoſa e gentile, penſerà con tutti gli oneſti modi alla ſua grandezza. La dote della giovane ſono ventimille Ducati, ſecondo il coſtume antico della Caſa. Ora V. Beatit. può riſolvere quel che le piace. A me certo per molte ragioni, le quali V. Beatit. molto meglio diſcerne di me, par grandemente a propoſito. E piaccia a Dio che ſi riſolva in queſto, come ſpero, e deſidero. Perchè, oltre alla ſingular modeſtia, e anco la conveniente bellezza, e ingegno della giovane, acquiſterà devota a ſe, e affezionata

228 in perpetuo a' ſuoi queſta Caſa, la quale è ſpecchio di corteſia,

teſia, e di virtù. Supplico ben la Sant. V. che per onôr della giovane tenga ſegreto queſto maneggio. Di Foſſombrone, a' 15. di Decembre, 1539.

Lett. 3. *Al Cardinal di Carpi, Legato della Marca.*

PASSANDO vicino alla Provincia di V. S. Reverendiſs. ed Illuſtriſs. alla volta di Romagna, il carico della quale m'è ſtato da N. S. novamente impoſto, non ho voluto mancar tra via, di farle intendere, che, occorrendole in quelle bande valerſi di me, ſi degni comandarmi con quel medeſimo animo ch'io diſidero di ſervirla. Che certo conoſcerà a tutte prove ch'io le ſono ſtato, e le ſarò ſempre quel buon ſervidore che le debbo eſſere. E rimettendomene alla eſperienza, ſenza dirle altro, la ſupplico a darmi occaſione di ſervirla. E baciandole umilmente le mani, me le raccomando. D' Acqualagna, a' 15. di Decembre, 1539.

Lett. 4. *Alla Signora Ippolita Pia.*

LE corteſi offerte di V. S. Illuſtriſs. mi ſono ſtate tanto più grate, quanto mi vengono a tempo più comodo di ſervirmene a benefizio di N. S. e in queſto caſo le accetto: e varrommene ſecuramente, per ſaper quanto Monſig. Reverendiſs. con tutta la ſua Caſa ſia devoto di S. Beat. e nel- 229
le occorrenze mie proprie me ne ſerviròa ſecurtà, come affezionatiſſimo ſervitore che ſono a S. S. Reverendiſs. All' incontro V. S. Illuſtriſs. ſi vaglia di me in tutto ch'io poſſo; che ſarò ſempre prontiſſimo a farle coſa grata. Di Rimini, a' 17. di Decembre, 1539.

Lett. 5. *Al Camerlengo.*

JERSERA, che fu alli XVII. a ore 22. entrai in Rimini, dove ſtarò ſolamente tutto oggi, perchè i diſordini delle altre Città più oltre, diſiderano più preſto rimedio. Trovo che tutte o ſono in arme, o tanto innanzi cogli odj, che faciliſſimamente vi poſſono venire. Io non mancherò d'uſare ogni diligenza, e di durare ogni fatica per riparrarvi, e prego Dio che ajuti il mio buon'animo: e V. Sig. Reverendiſs. ed Illuſtriſs. che favoriſca le mie proviſioni; come per una ſua che jeri mi fu data per cammino, me ne dà intenzione.

Ho ritrovati gli uffiziali, e gli uomini principali di Rimini in gran timore dei Malateſti, non ſolamente per lo detto del prigione del Governatore di Bologna, ma perchè ſanno che per gli danari guadagnati dalli due fratelli minori nella guerra di Piemonte, hanno qualche modo di far ragunata; e anche perchè hanno viſto per molte prove, che tutti inſieme non penſano mai ad altro che venire ai dan-
230 ni di queſta Città. E però m'hanno domandato tre coſe. La prima, che ſi laſſino 40. fanti nella guardia mia per lor difeſa: a che ho acconſentito volentieri. La ſeconda, che ſi dia loro altro Governatore; di che veramente hanno ragione: e in breve gli ſatisfarò. La terza, che ſi proveda a queſta Rocca; la quale è mal fondata, e peggio trattata. Il che ſiccome è in poteſtà di V. S. Reverendiſs. di farlo, così ſaria ſtato opportuno che di preſente l'aveſſi fatto io; potendo naſcere in queſto mezzo qualche diſordine.

Nelle riſpoſte che io ho fatte loro, ho dimoſtrato l'affezione che N. S. ha verſo di eſſi e per la devozione che hanno alla Sede Apoſtolica, e per la loro unione; della quale meritano laude.

Ho cercato di farli capaci che le coſe dei Malateſti non ſono fomentate da altri, che dal proprio lor deſiderio d'uccider gli uomini, e far rapina delle ſuſtanzie de' ricchi: e che non poſſono avere altra compagnia, che di qualche ſoldatello povero che per rubare ſi laſci condurre da ogni uomo in ogni loco.

Li ho però eſortati ad abbundare in cautela; a ſtar vigilanti, e dal canto loro non mancar di penſare a tutte le proviſioni poſſibili; ſiccome io m'ingegnerò per l'affezione che N. S. porta loro, di eſequirle. E in ſu queſto ſi
231 darà ordine di tener uomo ſalariato appreſſo i Malateſti, il quale dia ſpeſſo avviſo di quel che vede; e cerchi penetrare i diſegni loro.

Non ho laſſato di dire, che mi pare impoſſibile che ſiano deſiderati in Rimini, perchè, ſendo certi che non vi poſſono ſtare, verriano ſolamente per far male: e gli amici che vi ſi foſſero meſcolati, rimarrebbono ruinati.

Sono andato poi diligentemente inveſtigando ſe vi ſono alcuni, gli quali aderiſchino ai Malateſti, e trovo che molti del popolazzo poveri, quando veniſſero, li ſeguiteriano più per diſiderio di ripartir la roba de' ricchi, che per amore.

Non mi ſono curato di ſcrivere di queſta materia al Du-

ca

cá di Ferrara, penſandomi che S. Sant. abbi proviſto di là. Ma, per meglio ritrovar la verità di queſto trattato, ſaria neceſſario che ſi ſcriveſſe a S. Eccell. o ſi faceſſe in Roma con l' Imbaſciatore per modo, ch' io aveſſi in mano un Ceſare Mariſcotto Breſciano bandito di Venezia, che al preſente ſi trova in Ferrara, per inſino a tanto ch' io intendeſſi queſti loro andamenti: de' quali eſſo, ſecondo la relazione del prigione, era ſollecitatore, e partecipe; e puoſſi dire che avutane la vera informazione, ſi rimanderebbe ſenza che n' aveſſe gaſtigo, nè offenſione alcuna.

Inteſi jerſera per lettere del Governatore di Ceſena, e Furlì la mala diſpoſizione di quelle Città; e in qual pericolo ſi trovi Furlì, per aver la parte Ghibellina l' arme 232
in mano, e la Gueſſa eſſere in Forlimpopoli. Onde mi ſono riſoluto (laſciati qui buoni ordini) trasferirmi domani a Ceſena: ove darò principio a' rimedj. E, per poter farlo ſenza riportarne qualche gran vergogna, ho ſpedito un mio uomo in poſte a Bologna, a far 50. fanti, i quali ſaranno Domenica ſera in Forlì; fariano ſtati di biſogno molti più: ma ho voluto innanzi ſtare in qualche pericolo, che eſſer notato di troppa licenzia, per avermi V. S. Reverendiſs. ordinato per la ſua ch' io ne le dia avviſo a Roma: ma, non patendo queſto caſo dilazione, e dovendo io venire alla proviſione de' rimedj, ho preſo queſto partito; il quale non piacendo a V. S. Reverendiſs. mi contenterò che la ſpeſa vada a mio conto: accertandola che quei 60. fanti che ſtanno appreſſo il Preſidente, e che ſono ora in Forlì, ſono ridotti a 41, e li 40. che ſono deputati a Rimini, ſono pochi più che la metà. Onde il credere che il Preſidente poſſa fare offizio gagliardo, e raſſettar la Provincia ſenza una guardia di 100. fanti appreſſo di ſe, e qualche cavallo, è uno ingannarſi; e col tempo potria cauſar diſordine, e danno. E giudicherei due coſe neceſſarie; l'una, che queſti 50. fanti ch' ora ſi fanno venire, ſteſſero del continuo aggiunti agli 60., perchè molti più ne pagano le Comunità. L' altra, che li 60. foſſero effettualmente pagati o dal mio Locotenente, o da altri.

Ho lettere dal Conte Gio. Franceſco da Bagno, il qua- 233
le chiamato dal Preſidente paſſato, è con 100. uomini in Forlì, per le quali avviſa d' eſſer quivi a diſpoſizion mia. Gli ho riſpoſto che vi ſi fermi tanto ch' io arrivi: e di qui V. S. Reverendiſs. può conſiderare che dalla debolezza de'

Presidenti nasce che necessariamente si ricorre o all'una delle parti, per frenar l'altra, o a quei Signoretti, i quali con questi favori acquistano autorità, con la quale possono nutrir le parti, e far col tempo delle cose che porteriano poca utilità, e manco riputazione a quella Santa Sede. E però saria bene a risolversi di crescer la guardia, e fare ogni buona provisione, per conservare questa Provincia libera dalle passioni, e salva di pericoli.

Sia la S. V. Reverendiss. supplicata di fare che il Sig. Duca di Castro scriva a quel Capitano de' Cavalli, che non ricusi mai d'andare per servizio di N. S. in ogni fazione dove io lo manderò, e così a Bellantonio Capitano di questa guardia de' Fanti.

La informazione della Rocca, per non fastidir V. S. Reverendiss. di queste minuzie, m'è parso scriverla appartatamente, perchè la possa dare al Sig. Presidente della Camera, che la consideri. E senza altro dire, a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. umilmente mi raccomando. Di Rimini, a' 18. di Decembre, 1539.

Della supplicazione rattenuta al Datario, dell'assoluzione dell'omicidio d'Imola, avuta l'informazione ch'io aspetto dell'uomo, e della qualità del caso, darò avviso di quanto mi parrà che s'abbi a seguire.

234

Questa sera ho visitata la Rocca, e cercatala tutta diligentemente; e vi trovo 10. soldati col Castellano: la provisione che v'è di presente, sono appunto staja 7. di frumento a libbre 350. per staio, che vi sono messe per ordine del Sig. Vicecancellier dopo la sua passata; 2. staja di farina marcia; 7. staja di fave vecchie, e guaste; 2. st. di fagiuoli simili; 6. mezzine di carne salata rancida; mezzo barile d'oglio tristo; 10. carra di legna; 100. fascine; e circa una botte e mezza d'aceto.

L'artiglieria è la solita, e vi sono cinque barili di polvere assai trista, che basta per tirare venticinque colpi; pallotte tre grosse e piccole circa 200. cinque, o sei gavette di corda: una cassa di zolfo; 2. mannari; 12. badili; e 6. piastre di piombo.

Per rifornirla trovo che bisognerebbe queste provisioni; st. 15. di frumento; 10. di farina; 4. di sale; 5. di fagiuoli: 6. botte di vino; 15. mezzine di carne salata; 200. libre di formaggio; 10. barili d'oglio; 200. libre di candele di sevo; 40. torce da vento; e 50. carra di legna.

Per

Per l'artiglierie: barili 20. di polvere groſſa, e 4. della fina; pallotte 1500. libre 400. di corda per l'artiglierie, e altri biſogni della Rocca; 25. partigianoni; 15. archibuſi; 35. picche; 20. piaſtre di piombo; varj acconcimi per l' artiglierie. Far far ponti, porte, corridori: due caſſe da ſciugar polveri, e altri ſtrumenti per farla; due caſſoni per farina; 6. lumiere; 15. tavoloni; 20. conſulſi d'Abeto; 4. trivelle; una ſega: acconciare il molino: carbone per la polvere, e molti altri iſtrumenti per mantenimento della munizione, le quali coſe tutte ſono neceſſariſſime per la difenſione d'eſſa: avvertendola, che per eſſer ſtata così mal guardata, e fornita, già due altre volte è ſtata preſa. Saria ancora neceſſario cavare i foſſi; ſopra a che altre volte dicono aver ottenuto Breve d'aſtringere gli altri contadini Provinciali, *ec.* 235

Lett. 6. *Al Sig. Cardinale Camerlengo.*

AVENDO N. S. ben chiarito in mia preſenza a quell' uomo mandato a S. Beat. dalla Comunità di Savignano, di volere che ſi reſtituiſſe il poſſeſſo del Caſtello alla Sig. Argentina; io veniva con queſta intenzione in Romagna, che in queſto la mente di S. Sant. s'adempiſſe. Giunto in Rimini fui viſitato da dui uomini in nome di quella Comunità: ed eſponendo loro la volontà di S. Beat. ſiccome avea anco detto prima in Roma a M. Fabio Giberti, che ſi travigliava in queſto negozio; mi riſpoſero volere aſpettare la reſoluzione del loro Ambaſciator di Roma. Replicai, ch'egli era riſoluto molti dì fa, e che io ſapeva la 236
mente di N. S. eſortandoli a riſolvere di dare il poſſeſſo: certi di queſto, che non ſolamente farei che la Sig. Argentina, per lor ſicurezza, deſſe ogni cauzione di non ricercar contra di eſſi coſa alcuna, e di ſatisfarli ogni coſa debita: ma che la S. Beat. era riſoluta, fra dui meſi, di eſimerli da queſta ſoggezione, e riducerli ſotto il Dominio Eccleſiaſtico; avendo maſſimamente il prefato M. Fabio offerto che detta Comunità (riſcotendo N. S. il Caſtello) faria contenta di pagare 500. o 600. ſcudi l'anno a S. Santità, ſinchè ſi veniſſe alla ſomma degli diecimila che i Rangoni hanno d'avere: e mi offerſi di fare in queſto ogni caldo offizio appreſſo V. S. Reverendiſs. e di più promiſi, dato che aveano il poſſeſſo, ſe pretendevano che i Rangoni aveſſero fatte eſtorſioni, e fuſſero debitori a quella Co-

munità, che io gli farei satisfare, e che computeriamo questi crediti nella somma degli diecimila: così partiti gli Ambasciatori risoluti, e senza altra contraddizione, avendo lor fatto intendere, e scritto che la mattina seguente andrei a pranso quivi, perchè era a mezzo il cammino di Cesena: appunto che mettevo il piè nella stessa, comparse correndo un lor messo a cavallo, a portarmi una lettera della Comunità del tenor che la S. V. Reverendiss. vedrà, la qual letta ch' io ebbi, mi avvisai quel che fu, che mi serreriano le porte: e così, per non ricever qualche scorno, mi
237 rivolsi alla via della marina, e mandai M. Francesco de' Gualdi, loro amico, il quale era a cavallo per tenermi compagnia; prima per riprenderli della insolenzia della lettera, e dipoi a persuaderli che mandassero loro uomini a me, e dessero il possesso. Io non so già come egli s' abbi fatto in ciò buono offizio, ma le conjetture di certo mi danno da sospettare, e presto me ne doverò chiarire. Egli mi riferisce che, con tutto che mostrasse d' andare come amico, per avvertirli, e ricordar loro il ben proprio, gli trovò nondimeno con le porte chiuse, e ostinati non solamente di non dare il possesso, ma in caso che sua Beatit. gli volesse sottomettere ai Rangoni, d' abbandonare il Castello, e andarsene con Dio. A me disse a bocca, che aveano detto d' abbrugiarlo; ma avendo voluto farlo deporre al Notajo, ho visto che non rafferma; il che mi dà anco cagione di sospetto. Sicchè V. S. Reverendiss. ha intesa questa spezie di ribellione onesta, per la quale può considerare la disubbidienza, e malignità di quei villani. Io ho presa questa risoluzione, di scrivere loro che mandino qui fino a 6. uomini per trattar questa cosa; i quali, giunti che siano, sarò carcerare: e cercherò che il barigello di Rimini, e questo di Cesena ne piglino quanti ne trovano; sperando per questa via fargli venire alla restituzione, o almeno più supplici, che non sono. Gli altri rimedj i quali ricercano più potente esecuzione, o bisogna che vengano da V. S. Reverendiss. o che si degni di darmi ordine, e modo che io
238 gli possa esequire. Di Cesena, a' 20. di Decembre, 1539.

Tenuta l'altra fino a oggi, che siamo alli 21. sono comparsi di Savignano quattro mandati dalla Comunità, i quali cercavano pure di darmi parole; gli ho fatti carcerare, e provisto per altre vie di qualche altro rimedio. Ma, perchè potria essere che questa lor contumacia fusse nutrita in Roma, non saria se non bene che V. S. Reverendiss. ne

facesse

facesse una parola col Tesoriero, il quale (secondo che di bocca mi disse) era d'opinione che si stancheggiassero i Rangoni del possesso, per poter meglio convenir con loro: ma parlandone io con N. S. non trovai che S. Sant. fusse di questo animo; sicchè, piacendole, ne l'avvertisca. L'intento mio è solo di fare che S. Sant. riscuota il Castello, senza che sborsi cosa alcuna del suo. E quanto ai Rangoni, ancora che siano in possesso, ho in animo d'obbligarli di sorte, che verranno a tutto quello che io disegnerò. Parmi ancora che V. S. Reverendiss. non mostri buon volto, nè faccia favore a M. Fabio Giberti, sì per le cose di Cesena, come per questa causa: avvertendola, che sotto questo pretesto di procurare per quelli di Savignano, rien pratica che 'l Castello venga in mano del Sig. Antonello con le medesime condizioni che l'aveano i Rangoni.

Sono dipoi comparsi delle fazioni di Forlì Capi ch'io avea mandati a domandare: ma non ho potuto avere se 239
non una parte: perchè, ancorachè ne fussero comparsi più, dubitando d'esser ritenuti tutti in un tratto, venivano a due a due. E io per non metter tempo alle cose di Furlì, ho messi in questa Rocca quelli che ho potuti; che sono gl'infrascritti; de' Guelfi: Andrea delle Selle, e Ser Cesare da Porto. De' Ghibellini: Simon Nommai, e Vicenzo Teodolo. Sarò domani a Forlì; che secondo intendo, ha bisogno di presta provisione; perchè ogni cosa è in conquasso, e piena di violenzie, e di latrocinj; e di tutto che segue, darò avviso a V. S. Reverendiss. Ed hollo fatto non tanto per assicurarmi di quelli di Furlì, (che pur ancora fanno raguni) quanto per mettere terrore agli altri, e farli obbligare a venire a Roma, non offendersi, e viver bene, e pacificamente; il qual modo è unico rimedio. E perchè, attento le turbulenzie di Furlì, non ho potuto dar fine alle cose di Cesena, disegno di menar meco alcuno de' principali della Città; e quivi cercherò con tutti quelli modi che potrò, di darle assetto. Di Cesena, a' 21. di Dec. 1539.

Lett. 7. *A M. Giovanni Baciadonna, Imbasciadore de' Viniziani a Roma.*

VERAMENTE che io non entrerei a scrivere a V. Magnificenzia di cosa sì brutta a sentire; se io non dubitassi che 'l tacerla fusse qualche volta per tornare in pregiudizio dell'onor suo, e far tener me per poco rispettoso 240

verso le cose sue. M. Giovambatista .... mio antichissimo conoscente, al presente Governatore di .... per sapere io col favore di V. Magnificenzia teneva quel loco; e perchè 'l Segretario suo me l'avea raccomandato, m' era tanto a cuore, che còn tutto che io lo vedessi poco atto al governare, e avessi avuto qualche finistro rapporto di lui, l'andavo tollerando. Ma l'infelice s'è gittato a una bruttura tale, e sì pubblicamente, che, non volendo io esser favola di questi popoli, come lui, son sforzato a levarlo di questo governo. Egli poichè, non riguardando alla persona che è, nè a quella che rappresenta, e in somma all'esser uomo, è caduto in tanta incontinenza, che non li può capitare innanzi famiglio, non che altri, che non cerchi di sottometterseli: (lassamo stare di molte brutture che in questo genere mi sono state riferite di lui in questa Terra) egli non s'è potuto contenere di non iscoprirsi con la mia propria famiglia, appena che io v'era giunto. Onde che, vedendo la cosa tanto palese, non ho potuto far di manco di non farli intendere che pensi per onor suo, e mio di levarsene. Duolmi grandemente; prima, perchè non fa quell' onore
241 che doverebbe a V. Magnificenzia, e a quel suo tanto discreto, e gentil Segretario, di cui dice esser parente: di poi, perchè mi toglie l'occasione di compiacerli, che per rispetto dell'uno, e per amor dell'altro, io disegnava farli tutti quei favori che per me si fussero potuti. Emmi parso che la Magnificenzia V. intenda il caso; perchè sappia la cagione che me lo fa levare, e anche acciocchè per onor suo vada più rattenuta a domandare officj per lui a N. S. Io non ne scrivo a Monsig. mio Reverendiss. Camerlingo, per rispetto di lei, e per la compassione della sua infermità. Ma per esser qui la cosa tanto divulgata, dubito che non venga a luce per se medesima: e a me senza darne altra notizia al Padrone, basterà (se pur ella s'intende che si comprenda) ch'io non l'ho tollerato.

Se posso far cosa grata alla V. Magnificenzia, tenga per fermo che le porto amore, e rispetto, e riverenza. Di Forlì, a' 23. di Dicembre, 1539.

Lett. 8. *A Madama Leonora Gonzaga, Duchessa d' Urbino.*

I modi che Monsig. di Salerno tiene per disturbare la consolazione di V. E. e mia, e degli amici, e servidori suoi,

ſnoi, mi danno tanto più diſpiacere, quanto ſono più certo che non poſſono paſſare ſe non con mio gran carico. Imperò prego l' E. V. ſi degni diſporlo di ſtare almeno nel propoſito che io lo laſſai; acciocchè del mio buon animo, e di quello ardente officio che io ho fatto per la ſua eſaltazione, non ne riporti quella vergogna, e forſe quella diſgrazia che me ne verrebbe, quando altramente faceſſe di quel che noi deſideriamo, e che egli debbe: e a V. E. come vero, e affezionato ſervitore che le ſono, di continuo mi raccomando. Di Forlì, a' 23. di Decembre, 1539. 242

Lett. 9. *Al Veſcovo di Vercelli.*

VOSTRA Sig. ſa come paſſano le coſe della giuſtizia: M. Carlo Torravelli è colpevole, e la colpa ſua è manifeſta. Io non poſſo con mio onore, e ſenza imputazione, maſſimamente dell' offeſo, non conoſcer la ſua cauſa per l' ordinario. Tuttavolta prometto a V. S. che, conſiderata la condizione, e l' età del giovine, ho proceduto ſeco con molto riſpetto, e con maggior procederò da qui innanzi per la raccomandazione di V. S. la quale (quando egli faccia quel che deve) conoſcerà che li ſarà molto giovata. Di Furlì, alli 29. di Maggio, 1540.

Lett. 10. *Al Veſcovo di Parenzo.*

IO non poſſo mancare di non procedere nella cauſa di M. Carlo Torravelli, ſenza manifeſto carico mio, ſendo manifeſtiſſimo ch' egli è nocente. Tuttavolta io mi ſono tanto ſentito muovere dalla raccomandazione di V. S. per deſiderio che tengo di ſervirla, che (quando egli faccia il debito ſuo) ne ſentirà tal giovamento, che le ne doverà aver obbligo. V. S. mi tenghi pur per ſuo, e di tutta la Caſa, come ſono: e dovunque le poſſo far coſa grata, mi comandi liberamente. Di Furlì, alli 29. di Maggio, 1540. 243

Lett. 11. *A M. Niccolò Lodovichi.*

IO ho avute di molte raccomandazioni in favor di M. Carlo Torravelli, tra le quali quella di V. S. è ſtata di molta efficacia appreſſo di me, perchè deſidero grandemente di compiacerle: e con tutto ch' egli ſia in colpa, e ch' io non poſſa deſiſtere ſenza mio diſonore dalla cognizione

della

della sua causa, li farò conoscere (quando per lui non resti di fare il debito suo) che per amor di lei gli s'arà molto più rispetto di quello che insino a ora gli s'è avuto per l'età, e per molti altri che me n'hanno scritto: ed in ogni altra cosa ch'io possa, gratificherò sempre volentieri la S. V. alla quale, di buon cuore mi raccomando. Di Furlì, alli 29. di Maggio, 1540.

Lett. 12. *A M. Camillo Fantucci.*

A M. Carlo Torravelli s'arà quel rispetto che V. S. mi dice, così per l'età, come per le raccomandazioni di molti che me n'hanno scritto. Fra' quali V. S. m'ha spezialmente disposto ad usarli ogni rimessione che mi sia possibile, e
244 lecita. E, quando egli dal canto suo non manchi all'onor mio, s'arà tal considerazione al suo fallo, che potrà facilmente conoscere che la S. V. oltre agli altri amici, gli arà molto giovato. Se per lei posso altro, come dice per quell'antica amicizia che è tra noi, deve sempre disporr di me senza riservo alcuno. Di Furlì, alli 29. di Maggio, 1540.

Lett. 13. *Al Duca Cosimo.*

IL Bizzarro, apportator di questa, è stato alcuni mesi Capo di squadra qui nella mia guardia; e perchè si trovava malato, gli avevo data licenzia a questi giorni, che per riaversi dal male, se n'andasse poco lontano di qui, per pigliare aria. In questo mezzo mi dice esser stato pubblicato un bando della E. V. che tutti i Soldati del suo Dominio tornassero fra certo tempo; il quale pare che sia spirato. E perchè sendo così la sua contumacia, è degna di scusa, e di rimessione; a sua richiesta fo fede all'E. V. della malattia, e della assenzia sua, e anco del buon animo che io ho veduto in lui d'ubbidirla: perchè sono stato sforzato a darli licenzia a mezze le paghe. Egli è soldato pratico, fedele, e valoroso; e perchè mi tengo molto ben servito da lui, non posso mancare di pregar l'E. V. si degni per mio
245 amore averlo per raccomandato; e, poi che comparisce, riceverlo per comparso dentro del termine, quando peravventura fosse passato; di che n'arò con V. E. obbligo singulare; e a quella, quanto posso, umilmente mi raccomando. Di Furlì, l'ultimo di Maggio, 1540.

Al

Lett. 14. *Al Cardinal di Monte.*

CON la S. V. Reverendiſs. parlerò alla libera, come ſo ch'ella deſidera, e come io ſoglio fare. In Rimini ſono alcuni i quali deſiderano una certa ſuperiorità, la quale non ſi conviene alla quiete di quella Città; e per poterla fomentare, e accreſcere tengono certi modi gli quali ſono a pregiudizio di molti, e in ſpezie de' Tingoli: e col taſſare or quello, or queſto per l'andolfeſco, reggono quella Terra con pericolo di qualche gran diſordine. Io v'era andato per raſſettarla, ma mi avvenne coſa che mi ſe mutar propoſito: perciocchè il Sig. Duca di Caſtro vi tiene un Bellantonio Corſo, il quale è la peſte di quel loco, e avendomi tocco nell'onore, fui forzato partire, perchè li miei ſoldati non li faceſſero qualche malo ſcherzo; che ſe'l meritava: E per molte inſolenzie che egli abbia uſate, e coſe ch'egli abbia fatte, e faccia in diſfavore d'una delle parti, non ho potuto impetrare dall'Eccell. del Sig. Duca di Caſtro, che voglia rimuoverlo; e non ſono ſei giorni che incontrandolo un Gentiluomo de' Tingoli, perchè non gli fece di berretta, biaſtemmiando diſſe che lo voleva brugiare 246
in caſa. In ſomma l'arroganzia di coſtui è intollerabile, e di qui naſce l'indugio de' miei rimedj. Io ſto pure aſpettando quel che N. S. delibererà intorno a queſta materia, della quale ho già ſcritto a S. Santità. Or per tornare a' Tingoli, le riſpondo che io gli ho per uomini dabbene: e credo che ogni volta che potranno ſtare eguali agli altri, che viveranno quietamente; amando innanzi la libertà Eccleſiaſtica, che la ſervitù di un Tiranno: del quale conoſcendo la natura ingiuſta, e crudele, parlano diſonoratamente. Di Furlì, alli 16. di Giugno, 1540.

Lett. 15. *A M. Giovambatiſta Bernardi.*

ANCORA ch'io mi ricordi d'avervi ſcritto la inſolenzia di quel Tiberto Tiberti, e fratelli; pure per il caſo che è occorſo, tornerò a ridirvi che, oltre alla inobbedienza ſua, e lo avere alla ſtrada ferito, e arreſtato chi veniva a me per domandar ragione contra di lui, e lo aver ſubornato teſtimonj, e indottili a dire il falſo; che tutto queſto mi tolleravo, dapoichè per via di giuſtizia aveva proceduto contra di lui, e di quanto la ragion richiedeva,

con-

condennatolo; era levato in una superbia, che teneva quel conto di me che se fussi stato suo famiglio: scrivendo le lettere, che di una vi si manda copia: e facendosi forte in
247 una Rocca, parlava di me con quel poco rispetto che li pareva: tanto più, quanto avvenne che 'l fratello che fu preso con l'arme, su, per satisfare al Sig. Camerlengo, liberato, riputavano che fusse stato fatto per loro, e per rispetto che se li avesse avere, disegnai; come, molti giorni sono, ve lo scrissi, d'aver questo Tiberto nelle mani; il qual stava a Monte Ghiottone; parendoli d'esser in una fortezza dove non potesse essere annasato: vi mandai il bargello di campagna, perchè avevo spia, che molte volte la notte stava fuor della Rocca; il qual giunto, circondata la casa, fu salutato da quella Rocca con gli archibugi, e con la campana a martello: onde si ragunarono più di 100. uomini, tutti contra il bargello, il quale intanto era intrato in casa; e non trovato Tiberto, il quale dovea per mio ordine pigliare, se ne uscì per ritirarsi; e li dette nelle mani Antonio suo fratello, e lo prese, e menollo a Cesena: con il quale non avendo io altro che fare, che punirlo della inobbedienza de' miei precetti, in grazia della madre, l'ho fatto con sicurtà rilassare; la quale, con mio gran dispiacere, fu ferita in un braccio, in quello affronto: e non si sa se da' suoi medesimi, ch' erano in casa, o da quelli della Rocca ove era Tiberto, che tiravano; ovvero da quelli del bargello. Certa cosa è che
248 'l bargello mi dice di tal cosa non aver colpa; e lo credo: perchè, oltrechè sapeva l'intenzion mia; vedendosi contra que' villani, non credo che si fusse arrischiato a tirare archibusate, e massime a donne; perchè era troppo a disvantaggio. Egli è ben vero che, quando l'avesse fatto, saria d'averlo per iscusato; perchè essendo notte, e sentendo il rumor grande contra di lui da più bande, dovea, e potea fare ogni cosa, per ridursi salvo. Ho voluto dirvi questo; perchè, se non fusse degno di scusa, (come mi pare) l'arei punito d'aver dato a una donna. Ma in effetto intendo che faceva per dui uomini; e sentirsi nella stretta ch' era lui, ogni persona arebbe fatto il simile. E se si fusse * *messo* in fuga, mi vituperava. Bisogna tutto il giorno stare in su gli avvedimenti, e stare a cavaliere a questi che gli pare d'esser qualche cosa; perchè così si tiene in freno questa Provincia. Io la governo secondo il diretto: e finchè non ho altro in contrario, non mancherò di far quan-

to

to mi par che s'abbi da fare per il mantenimento di quella; rimettendomi però sempre alla volontà di S. Beat. se le paresse che altramente si dovesse procedere. Di Furlì, alli 20. di Giugno, 1540.

Lett. 16. *Al Cardinale di Ravenna.*

ANCORACHE' il caso di M. Lodovico Rasponi sia 249
tale, che io non possa licenziarlo, senza qualche mio carico, e suo pericolo; non ho potuto fare di non ubbidire a quanto V. S. Reverendiss. mi comanda: e così gli ho data licenzia che vadi a negoziare le cose di V. S. Reverendiss. e sue per quindici giorni. Infra questo mezzo andrò pensando d'adattar le cose di maniera, che egli rimanga consolato, e V. S. R. ben satisfatta, e servita, alla cui felice grazia mi raccomando, ricordandole che ella non ha il più affezionato servitore di me. Di Forlì, alli 20. di Giugno, 1540.

Lett. 17. *Manca il titolo.*

MAGN. M. Giulio. Le relazioni che mi ha fatte più volte M. Bernardino de' Medici della singular dottrina, e rare qualità di V. S. m' hanno incitato con questa occasione ad offerirle il Governo di Cesena, uno delli più onorati di Romagna. La S. V. sarà contenta, volendo accettarlo, accelerar la sua venuta, più ch' ella può; ed in ogni evento certificarmene subito, acciocchè io non ne stia sospeso. Di Furlì, *ec.*

Lett. 18. *Al Cardinal di Ferrara.*

JERI ebbi una lettera di V. S. Illustriss. e Reverendiss. delli 20. di Maggio, per la quale mi avvisa, e contenta di proveder della Parrocchiale di Genoilliaci della Diocesi di Lione in persona di Vincenzio Carbonerio, mio servitore, uomo costumato, e dabbene, riserbando 50. fran- 250
chi di pensione a M. Bartolommeo Novello, suo servitore. Io la ringrazio quanto posso il più: e conosco che quanto meno io merito di ricevere queste grazie, e altri favori da lei, tanto più ha da esser l'obbligo maggiore: e desidero che nasca occasione da poter satisfare in qualche parte al mio desiderio, ed alla servitù che le ho dedicata perpetua. E quanto al Benifizio, ho ordinato che le procure così

a con-

a consentire alla pensione, come a pigliare il possesso, fi mandino in mano dell'Agente di V. S. Reverendiss. in Roma, ove mi par necessario che si segni la supplicazione della pensione. Però la S. V. Reverendiss. potrà degnarsi far che colui a cui ha conferito questa Parrocchiale, mandi la procura a resignare in favor di Vincenzio Carboniero Chierico *Lagdunensis Diœcesis*, riserbatasi la pensione di 50. franchi; che subito sarà spedita. Di Furlì, alli 23. di Giugno, 1540.

Lett. 19. *Al Cardinal Farnese.*

PER esecuzione della lettera di V. S. Reverendiss. degli 11. ho subito imposto al Governator di Ravenna che metta in possesso dell'Arcipresbiterato M. Andrea de Baroncelli: e tanto più l'ho fatto volentieri, quanto è a comodo del suo fedelissimo Dandino: al fratello del quale V. S. Reverendiss.
252 mi faccia grazia di concedere la Rocca di S. Arcangelo, siccome per due altre mie l'ho domandato; perchè avendo la Podesteria, dove tiene un Dottore, e vi mette di quel di casa; saria ragionevole che avesse la Rocca; essendo massime quel dabben giovine ch'egli è, e fratello di chi ho detto; e avendo il Faberio avutone più che parte. Io aspetto questa grazia per le sue prime, perchè con quella Podesteria ho più gravato, che sollevato M. Pompeo. Di Furlì, *ec.*

Lett. 20. *Al Capitano di Zara.*

MOLTO Mag. Sig. Avendo inteso che sono prigioni di V. S. Fratino, e Raffaelo di Ravenna, uomini di mala vita, che tra gli altri eccessi, nuovamente nel giorno dell'Ascensa in Chiesa commisero omicidio per danari, e senza cagione alcuna, e ferirono il Capo de' Magistrati di Ravenna: io ricorro alla cortesia, e alla bontà di V. Magnificenzia, pregandola che si contenti darmeli nelle mani, acciocchè per esempio di tante scelleratezze, portino supplicio degno in quel loco dove le hanno commesse; perchè la bruttezza del delitto è tale, che V. Magnificenzia può liberamente farmene grazia, con sua molta laude, con obbligazion mia, e con merito di Dio. E io farei il simile per lei, e per tutti li Sig. Offiziali di quello Eccelso Dominio. Di Furlì, alli 14. di Luglio, 1540.

Al

Lett. 21. *Al Duca d'Urbino.*

LI Vescovi che *pro tempore* sono stati in Fossombruno, 252
hanno potuto per antico costume (del quale non è memoria in contrario) far portare e vendere senza difficultà alcuna li grani loro per tutto lo Stato di V. E. e questo privilegio dalla buona memoria di suo Padre fu sempre osservato, e approvato. E perchè nel presente anno, per l'estrema penuria, e per li bandi di V. E. è stato alterato, non ho voluto prima che ora farne parola. E non mi reputando manco affezionato servitore di V. E. che sono stati i miei predecessori alla sua Illustriss. Casa, ho sempre avuta opinione dover esser compiaciuto da V. E. sì per esserle servitore, come per onestà, e per giustizia. E però la supplico a non denegarmi quel che è consueto, onesto, e debito alla bontà di V. E. alla quale mi raccomando con tutto il cuore. Di Furli, alli 13. di Luglio, 1540.

Lett. 22. *Al Cardinal di Ravenna.*

HO ricevute le lettere di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. delli 8. di questo, le quali manderò a Roma, acciocchè insieme con la notizia che prima ne ho data, S. Santità intenda prima le ragioni ch'ella adduce per sua giustificazione contra le querele de' Ravennati, i quali di nuovo m'hanno 253
mandati Imbasciatori, instando che si veda di ragione; e che se ne faccia relazione a N. S. e con tutto che io mi sia valuto delle ragioni che si leggono nelle lettere di V. S. Reverendissima, non solamente non si sono acquietati, ma con più efficacia domandano che si mandi sul luogo a vedere il danno. Laonde, conosciuta l'ostinazion loro, non potendo mancare di esequire quanto Monsig. Reverendiss. Vicelegato mi commette, esorto e supplico V. S. Reverendiss. a mandar, come ella offerisce di voler fare, quanto prima potrà, a Ravenna un suo uomo bene instrutto di questa materia; che io non mancherò di fare elezione di persona integra, dotta, e desiderosa di compiacer per giustizia a V. S. Reverendiss. la quale con tutta l'umiltà, e divozion di cuore ringrazio delle amorevolissime offerte che ella mi fa. E prego Dio che mi dia occasione di meritarle, e di farle conoscere che io non credo ad uomo che viva in riverirla, e in desiderare di espor la vita, e quel ch'

io

io tengo, in servizio della sua cortesia, e bontà; la quale ha sempre voluto superare il merito mio. Circa le case brugiate, s'io posso aver nelle mani quelli ch'erano fatti forti nella Chiesa, farò in modo, che gli lavoratori di V. S. Reverendiss. saranno soddisfatti del danno; che a quelli miei della guardia non posso dare altro castigo, di quel ch' io feci; che li mandai via subito: e li perdonai a prece di
254 tutti li altri. Di Furlì, alli 14. di Luglio, 1540.

Lett. 23. *A Monsig. Ardinghello.*

IO stimo che a quest' ora M. ANNIBALE CARO, molto amico mio, e servitore di V. S. si sarà congratulato a nome mio con lei dell' amorevole dimostrazione che N. S. le ha fatto, e della fede che ha dimostrato avere in lei. Nè per questo ho giudicato che sia errore in far questo medesimo offizio per lettere, come io faccio. Certificandola che pochi amici suoi ne hanno sentito quel piacere che n' ho sentito io, per molti rispetti che ella può molto ben considerare, se non gli arà intesi da lui. La prego bene, siccome la sua virtù l' ha posta in quel luogo, che quella medesima non permetta che gli uomini leali, e affezionati suoi siano oppressi dalla invidia, o dalla malignità degli altri. Io le raccomando l'onor mio; il quale se si conserverà, o crescerà, sarà con laude di V. S. e con obbligo mio verso i suoi meriti. E senz'altro me le offero, e desidero che mi provi in qualche gran cosa, perchè credo d'avere a superare l' espettazione che ella potesse avere dell' animo, e delle opere mie; e Dio la contenti.

Lett. 24. *Al Cardinal Sant' Angelo.*

255 IO ringrazio con tutto il cuore la S. V. Reverendiss. dell' umanissime sue dimostrazioni, e sono certissimo del suo buon animo verso di me, come quello che me le sento tanto servitore, che mi pare, se non in tutto, in qualche parte meritar la sua grazia. Quanto alla speranza che tiene in me dell' amministrazione di questo ufficio, se la buona mente, e la diligenzia saranno bastanti, m'ingegnerò che dal mio canto s'adempia; ancorachè la natura del Governo, e la cattiva disposizione de' Provinciali mi mettano innanzi grandissime difficultà.

L' atroce caso di quei Sigg. Conti mi par tanto degno

di

di compassione, e di supplizio, che, oltre al comandamento di V. S. Reverendiss. per se stessa mi farà diligentissimo a cercar per ogni via d'aver nelle mani i malfattori, e dar loro quel castigo che merita sì scellerato eccesso. E, se notizia alcuna se n'arà, V. S. Reverendiss. ne sarà subito avvisata.

L'Auditor di Spoleti, del quale mi domanda informazione, per dirle tutto liberamente, *non bene audit*. Ma qui in Furlì è un M. Tommaso Albizzini, che molto m'è lodato da tutti, e molto mi piace; è persona integra, di buono aspetto, onorevole, e di buonissime lettere; penserei che fosse molto a proposito; e se le parrà che venga, me ne facci intendere l'animo suo. E in tutto che io la possa ser- 256
vire, si degni comandarmi, come io son prontissimo a ubbidirla. Di Furlì, il giorno del Natale, 1539.

Lett. 25. *A Nostro Signore.*

BEATISSIME *Pater*. Io non saprei accomodare per ringraziar la Beat. V. parole convenienti a quella segnalata dimostrazione la quale ha fatta in persona di mio Zio, suo devotissimo servo. La qual sia certissima che mi ha data tanta allegrezza, che assai minore l'arei sentita in persona mia. Dio sia lodato sempre, e la infinita bontà di V. B. alla quale bacio divotamente i santissimi piedi di questa grazia, la qual reputo mia; e di tanti altri beneficj e favori ch'ella ha fatti in me; de' quali, siccome ho securezza di prestarle servizio fedelissimo, così ho ancora speranza di prestarnele diligente, e grato. Se V. B. sarà servita di farmi rispondere all'ultima parte della lettera che io le scrissi di Fossombruno, ne riceverò grazia, per poter dar risoluzione a quella Sig. Duchessa, e a V. Sant. bacio umilmente i santissimi piedi. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 26. *Al Cardinal Guidiccioni.*

IO mi rallegro, come debbo, con V. S. Reverendiss. di sì onorata assunzione, quanto è stata la sua; e più, che sia di tanto contento, e di tanta speranza universalmente a tutti, di quanta mi si scrive di Roma. Esortola a soste- 257
ner con pazienza, e con gravità il grado ch'ella tiene: e sopra tutto le domando di grazia, che non si metta in

casa Luccheſe alcuno, ſalvo quelli che da M. Alberto intenderà: de' quali io le ſo ſede che le ſaranno ſedeliſſimi e amorevoliſſimi, quanto le ſia io medeſimo, o l'anima ſua propria. E, pigliando altri, la ſia certa che io non ne ſtarò ripoſato; e la cagione le dirà M. Alberto a bocca. Il quale io ho mandato ſubito inteſa la nuova, parendomi, quando a lei piaceſſe, che le foſſe molto a propoſito per Maeſtro di Caſa. E d'ogni altra coſa rimettendomi a quel che da lui le ſarà riferito, ſenza altro dire, le bacio le mani, e reverentemente me le raccomando. Di Furlì, alli 24. di Decembre, 1539.

Lett. 27. *Al Cardinal Camerlingo.*

Queſta è la 35. del Caro ſtampata nel preſente Volume, benchè con qualche varietà; qui ſi replica con alcune altre, per iſtabilire fortemente la noſtra conghiettura, che queſte Lettere ſieno o tutte, o in buona parte, ſtate ſcritte dal CARO *ſteſſo a nome del Guidiccioni ſuo padrone.*

IO non dubito punto che V. S. R. ed Illuſtriſs. non ſi
258 ſia rallegrata con tutto il cuore dell'eſaltazione di mio Zio, perchè così deve ragionevolmente per uno che è ſtato, e ſarà ſempre tanto ſviſcerato ſervitore di V. S. Reverendiſs. quanto non ſo che poſſa eſſere altri che io, il quale in queſto caſo ſon riſoluto di eſſere innanzi a tutti. E ſia più che certa che in ogni occaſione egli è per mettere tutta quella riputazione, e quella autorità che da queſta ſua degnità li poſſa venire, in ſervigio, e onore di Sua Beat. e di tutti i ſuoi, e particolarmente di V. S. Reverendiſs. ed Illuſtriſs. la quale e a lui, e a me ſi degni di comandare. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 28. *A M. Coſmo Pallavicino.*

IO ho avute due voſtre, le quali mi ſono ſtate gratiſſime, e per venir da voi, e perchè le ſono piene di buone nuove. Del mio Cardinale così s'adempiſſe la ſperanza che n'avete come ſon certo dell'allegrezza che ne ſentite. Con Monſig. Reverendiſs. di Salerno io non mancai di far caldiſſimo officio, e laſſai memoriale a S. Sig. Reverendiſs. tale, che non dubito punto ſia per dimenticarſene. Vi propoſi o per Agente de' negozj, o per Segretario, tanto altamen-

mente, che non farete poco a pareggiar con l' opere. Non mancate ora voi di farvi innanzi, e di sollecitare; e bisognando ch' io facci altro, avvisate, e vogliatemi bene. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 29. *Al Cardinal di Monte.*

VOSTRA S. Reverendiss. sa quanto svisceratо servitore le sono: e per questo non mi stenderò altramente a dirle il disiderio che tengo di servirla. M. Alessio da Monte Pulciano al suo tempo sarà provisto della Podestaria di Ravenna. E così la ubbidirò sempre in tutto che si degnerà di comandarmi. Di Furlì, alli 24. di Decembre, 1539. 259

Lett. 30. *Al Cardinal di Gambara.*
è la 34. del Caro, con Var. Lez.

NON dissi a V. S. R. che sarebbe Card. a ogni modo in questo Natale? Ecco che ella è pure, e che io ho pure avuto questo contento. Ora la prego che la grandezza del grado non mi occupi il loco della sua umanità, nè le giurisdizioni della mia servitù appresso di lei; e si ricordi d' avermi nella medesima protezione che m' avea prima, e che io spero che mi debba aver poi, come quel vero servitore che le sono stato, e sarò sempre. E insieme col buon pro, baciandole umilmente le mani, con tutto il cuore me le raccomando. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 31. *Al Cardinal di Rimini.*

VOSTRA S. R. non voleva credere che io fussi indovino. Io son pure. Ella è pur Cardinale, e devemi la propina del pronostico; la quale sarà che si degni tener memoria di me. E siccome io con l' affezione, e col desiderio ho aspirato alla sua grandezza insieme con lei, ella col favore, e colla protezion sua si contenti di sostener la mia bassezza, e a V. S. R. umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 24. di Decembre, 1539. 260

Lett. 32. *A M. Francesco Cenami.*

L' AMICIZIA che è tra noi, richiede che comunemente ne rallegriamo della dignità del nostro Cardinale.

Imperò non vi ringrazierò in cerimonia del vostro buon animo; prego Dio che l'esaltazion sua sia con satisfazione d'ognuno, come io desidero, e come sono certo che è stata con vostra; e per questa non ho tempo di scrivere più a lungo. Io mi vi raccomando, e sovvi fede che M. ANNIBALE v'è tanto servitore, quanto io so che voi l'amate. La vostra Credenza voglio ordinare io in persona fra quattro giorni, perchè non mi pare che gli occhi vostri si possano satisfar pienamente, se non col giudizio de' miei. State sano. Di Forlì, alli 24. di Decembre, 1539.

Lett. 33. *A M. Francesco Franchini.*

TENGO una vostra molto amorevole da Borgo S. Do-
261 nino, e ringraziandovi dell'amorevolezza, mi rallegro con voi che siate libero dalla quartana, quando non sapevo che ne fussi stato molestato. Per ricompensa dell'offerte che fate a me, e miei amici nel vostro officio, m'offero a rincontro a voi, e vostri amici nel mio. Io non v'assolvo, per essere in negozj, dell'obbligo de' vostri famosi versi, i quali leggerò volentieri, ancorachè sia in travagli, e in paese lontano dalla umanità, non che dalle Muse. Trovasi meco M. ANNIBALE CARO, il quale ho fatto in modo, che è tutto vostro: e insieme con me vi si raccomanda: e aspetta qualche vostro stringato Epigramma. State sano, e amatemi. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 34. *A M. Sebastiano Gualterio.*

BREVEMENTE dico a V. S. per risposta della sua che quel suo Cugino non v'è più a tempo, perchè io son provisto. Di quell'altro che mi raccomanda, se m'occorrerà loco da poterlo accomodare, me ne ricorderò. E se per V. S. posso cosa alcuna, ella sa quanto sono suo; e senza rispetto si serva di me, e d'ogni mia cosa. M. ANNIBALE CARO, che si trova qui meco, le si raccomanda. E io sono
262 sempre a ogni suo piacere. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 35. *Al Sig. Luigi Alamanni.*

Per strettezza di tempo dirò brevemente a V. S. che per infiniti rispetti deve credere ch' io son tenuto ad onorarla, e servirla in tutto che io possa. Del suo amico io mi ri-

cor-

corderò, passate che avrò alquanto le turbolenze di questi popoli, che ora mi travagliano tanto, che poco mi lassano pensare ad altro. Intanto vorrei sapere a che mi posso servir di lei; e a V. S. di tutto cuore mi raccomando, pregandola a tenermi in grazia del Reverendiss. ed Illustriss. suo, al quale sono affezionato per la gentilezza e valor dell' animo, non meno che me le sia servitore per la grandezza. Di Furlì, a' 24. di Decembre, 1539.

Lett. 36. *A Madama Leonora.*

PERCHE' le cose della Provincia erano in confusione, e mi tengono occupato, non ho potuto anco aver quella informazione di tutti gli offiziali, che io arò fra pochi giorni. E con l'occasione mi ricorderò di M. Cesare Maratino, il quale V. E. per la sua delli 21. mi raccomanda, ed in tutte le cose dove io potrò servirla, m'ingegnerò di mostrarmi diligente, e volonteroso; e in sua buona grazia mi raccomando. Di Furlì, alli 24. di Decembre, 1539.

Lett. 36. *Al Dandino.*

L' ALLEGREZZA che mi fate del mio Cardinale, m'è 263
gratissima, come d' amico cordialissimo che vi tengo, e son certissimo che mi siate, perchè io mi sento il medesimo verso di voi. Della Rocca di S. Arcangelo, che mi domandate per vostro fratello, io non ho, nè per ancora ho potuto avere, informazione, salvo che confusa. Intenderò in che modo vi possa consolare. E siate certo che questa mi parrà debolissima cosa, a quel ch' io desidero di far per voi, e che voi meritate. Ringraziate il mio Mastro della sua amorevolezza, e in vostra, e in sua grazia mi manterrete. Il CARO bacia le mani dell' uno, e dell'altro, e come servitore che vi è, desidera che gli comandate. Di Furlì, alli 24. di Decembre, 1539.

Lett. 28. *A Fra Baccio.*

REVERENDO Padre Abate. La P. V. non si scandalezzi, che io farò cose di fuoco perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mi può comandare, come della sua Religione, della quale si può dire che io sia stato converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli: e mi ten-

go del Convento, ancora che non abbi poi fatta profeſſione, e non ſia così bianco di bucato, come voi altri. Ho
264 di già proviſto a Rimini, e di nuovo, biſognando; proverò, come diſſe il Pievano Arlotto, che 'l voſtro gran torni. E per ſegno ch' io l'arò ſervita, farò che queſti Domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni, e io per incaciarli, le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano, e così ſarà bello e guarito di queſta collera. A' vini non vi penſi, perchè ſemo troppo lontani; e poi qui ſon fatti come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera: e a quella, e alle ſue orazioni mi raccomando. Di Furlì, alli 27. di Decembre, 1539.

Lett. 39. *A M. Gio. Antonio della Latta.*

PERCHE' m'occorre proveder d'un Governatore in Ceſena, il quale ſia uomo giuſto, qualificato, e d'onore, ho fatto deputazione della perſona voſtra, ſperando ch' ella abbia a corriſpondere all'opinione che ho preſa lungo tempo di lei. Sarà dunque contenta di metterſi a ordine, quanto più preſto potrà, *& bene valeat*. Di Furlì, a' 27. di Decembre, 1538. (*così il MS.*)

Lett. 40. *A Madama Leonora.*

VISTO quanto V. E. mi ſcrive per l'ultima ſua, conſidero nel pericolo che ſono ſtato nel maneggio del Reverendiſs. di Salerno, e ringrazio Dio che ſi ſia riſoluta in un tempo a liberarmi di quella paura, e darmi altrettanta allegrezza, quanta ho ſentita dell'aſſunzione del mio pro-
265 prio Zio; e con V. E. come affezionata di S. S. Reverendiſs. tallegrandomene infinitamente, me le raccomando. Di Furlì, a' 27. di Decembre 1539.

Lett. 41. *A M. Giovambatiſta Coſpi, a Bologna.*

MAGNIFICO M. Batiſta. Arei deſiderato che la S. V. fuſſe venuta qui, non per l'officio che voleva far di viſitarmi; il quale, ſebbene appartiene alla ſua corteſia, è però ſuperfluo alla benevolenzia che io le porto e alla fede che ho in quella che porta a me: ma perchè arei preſa confidenzia che la foſſe meglio trattata dalla podagra, di quello che io mi perſuadeva, e che ella mi ſcrive. Imperò la eſor-

to

to a fuggire i disordini, e all'aver pazienzia. Se M. Alberto verrà, sarà veduto così volentieri, come da persona che viva. Disegnavo mandar Paolo, come io era a Imola, a visitar V. S. suo padre, e sua madre, la quale tiene in quella memoria che prima, sebben non piagne più. Se la S. V. m'avesse scritto un giorno avanti, di quel M. Gio. Jacopo, non li davo alcuna dilazione al venire; imperò mi trovo avere scritto a Roma per dui Governatori, perchè n'avevo in lista più di 70. uno de' quali è in officio, e credo non potrà partirsi. Il che essendo, (che fra 10. giorni ne sarò chiaro) metterò da banda tutti gli altri de' quali sono 266
stato ricercato da più Cardinali, e ancora me n'è stato parlato dal Papa; e farò che V. S. resti satisfatta del suo disiderio. E non accadea darmi il testimonio di M. Bernardino, il quale non ho voluto in questo caso ascoltare, perchè so che V. S. è rettissima, e mi ama, e amandomi non mi proporria persona indegna, nè potria non riguardare, e cercare l'onor mio; del quale sono più avido, che della roba, e della vita. Ed assicurisi V. S. che di me non sentirà mai nè in questo officio, nè in qualsivoglia mia azione, cosa che non convenga a uomo dabbene. M'è piaciuto che gli ricordi ch'ella mi dà, siano conformi al giudizio mio: e a quello che io aveva detto a M. Bernardino di voler fare; e, senz'altro dirle, a tutti voi mi raccomando, ec.

Lett. 42. *Al Cardinal di Ravenna.*
è la 36. del Caro, con Var. Lez.

SE la S. V. Reverendiss. s'è rallegrata della promozione del mio Zio, non ha fatto cosa ch'io non credessi; sì per la verace servitù che sa ch'io le porto, come per la sua infinita bontà, che disidera bene ad ogni costumata, e sincera persona, siccome è mio Zio: del quale ella si può promettere tutto quello che ella ha di securo della servitù mia: che non è, a dire, altro, salvo che consumerà ogni industria, ogni opera, e ogni autorità, e ogni disiderio a servizio, e onore di V. S. Reverendiss. la quale ringrazio del- 267
le amorevoli offerte ch'ella fa al Cardinal mio; delle quali averà notizia, e contentezza. E se mi fusse lecito, la riprenderei perchè mi raccomanda le cose sue; delle quali averò sempre quella cura che non avrei delle mie proprie, e quel rispetto che aver si conviene a Signore. Ho avuto singolar piacere d'intender dal Cesano gli suoi felicissimi,

e sacri studj. E senza altro dire, la supplico a tener memoria di me, siccome io conservo la riverenza verso la virtù, e gli meriti suoi. Di Furlì, alli 30. di Decembre, 1539.

Lett. 43. *A Madama Lucia de' Medici.*

CONSIDERANDO il grande amore che voi dovete portare a M. Bernardino vostro Consorte, e che son certissimo che li portate, per quel ch' io vedo che porta a voi, dubito che non mi vogliate un poco di male, o almeno che non vi dogliate di me che li sia cagione che vi si allontani di più paese, e per più tempo. Ma dall' altro canto, conoscendo quanta sia la prudenzia vostra, mi risolvo che, potendo sapere ch' io l' amo a pari, o poco men di voi, (per non parer di farvi ingiuria in questo) penserete che tutto quello che io fo, sia per riputazione, per grandezza, e per util suo, e per rendervelo una volta ta-
268 le, che possiate poi stare insieme onorati, e riposati tutto il resto della vita, come merita la vertù, e la bontà dell' uno, e dell' altra: alla qual cosa io ho pensato sempre, da che l' ho conosciuto; e penserò tanto, che spero in Dio che mi darà un giorno la occasione di farlo, come ne tengo ora il disiderio. E mi confido negli meriti suoi, e nelle opere che io farò per lui, che sarà presto: tale scala penso che si farà a maggior grado dal saggio che darà di se in Romagna: dove sarà General Locotenente della Provincia, con tutta quella autorità che tengo io medesimo. E perchè in questo mentre la grande affezione che li portate, vi potrebbe tener sconsolata senza lui, vi dico ch' io farò che venga per voi, e vi conduca in Romagna. E state secura che la stanza vi piacerà non meno, che si facesse quella di Bologna: perchè di sette belle Città che vi sono, vi eleggerete qual più vi aggradirà, e degli altri piaceri, c' ingegneremo che voi abbiate tutti quelli che può dare la natura del paese. State sana, e disponetevi a venire. Di Furlì, alli 30. di Decembre, 1539.

Lett. 44. *A M. Bernardino Balzano.*

VOI vi sete versato in tanto amore verso di me e con le lettere, e con li doni, che non mi confidando, ancora che mi svisceri, di potervi rispondere colla demostrazione

delle

delle parole, mi ſon riſoluto, in queſta parte di cedervi; riſerbandomi a volervi ſuperare con l'opere: perchè, ancora che ſia Lucchieſe, non ſoglio cedere a' Bologneſi in amorevolezza. Ed a queſto fare, preſentandomiſi occaſione, la piglierò per me ſteſſo; quando no; vi prego mi ſiate corteſe ancora di queſto. Intanto M. Bernardino de' Medici prometterà per me, che ſon tutto voſtro. State ſano. Di Furlì, a' 2. di Gennaro, 1540.

Lett. 45. *Al Cardinal di Ferrara.*

IO ho ſcritto a Ceſena, ed eſortata quella Comunità a volere ammettere nel lor Conſiglio M. Antonio Veterani, ſecondo la diſpoſizione del Breve di N. S. ed in loco della raccomandazione di V. S. Rever. ed Illuſtr. quando foſſe biſognata, mi baſtava ſolamente un cenno; perchè neſſuna coſa diſidero maggiormente, che moſtrarmele con l'opre quello ſviſcerato ſervitore che le ſono col cuore. E pregandoſa ſi degni darmene occaſione, umilmente me le raccomando. Di Furlì, alli 3. di Gennaro, 1540.

Lett. 46. *All' Alamanno.*

ALLA prima di V. S. ho già riſpoſto: alla ſeconda dico, che per M. Antonio Veterani ho già ſcritto alla Comunità di Ceſena, che ſecondo il tenor del Breve, ſi con- 270
tenti di ammetterlo. Con Meſſer Jacopo Buccio (per eſſer lui molto intereſſato in queſte parzialità) mi biſogna procedere in un altro modo che non farei, ſe ciò non fuſſe. Tuttavolta V. S. ſi renda certa che dove non lo gratificherò, non ne farei anco conſigliato da lei. Del ſuo amico mi ricorderò ogni volta che io ſappia a che me ne poſſa ſervire. V. S. ſia pregata di mantenermi in quella grazia del ſuo Reverendiſs. nella quale ella m' ha meſſo; e li prometta di me una fedele, ed affezionata ſervitù; che io la rileverò ſempre ſenza danno, ed offerendomele in tutto ch' io vaglio, infinitamente me le raccomando. Di Furlì, a' 3. di Gennaro, 1540.

Lett. 47. *Al Duca di Caſtro.*

HO ſcritto alla Comunità di Ceſena, come V. E. m' impone, in favore di M. Antonio Veterani, che per adem-

adempire il Breve di N. S. ſi contenti d'ammetterlo. Se in altro la poſſo ſervire, ella ſa che m'è Signore, e che 'l debito, e l'animo mio è di ubbidirla, e con ogni riverenzia me le raccomando. Di Furlì, a' 30. di Genn. 1540.

Lett. 48. *Al Cardinale Gambara.*

PER altra mia mi ſono rallegrato con V. S. Reverendiſs. della ſua da me, non men che da lei deſiderata, e profetizzata eſaltazione. E di nuovo con tutto il cuore me ne rallegro, ringraziandola delle umaniſſime ſue dimoſtrazioni verſo me: dalle quali ho preſo ſperanza che ella in
271 queſta ſua grandezza non ſia per dimenticarſi della mia ſervitù verſo di lei; e con tutto ciò non voglio mancare di ſupplicarnela. Quanto al giovine di Tarano, ſi degni farli intendere che venga a ſuo piacere, perchè io farò ogni opera che ſia accomodato, come V. S. Reverendiſs. m'impone. Ed in tutto altro che io poſſa, ella, come mio Signore, mi farà favore a comandarmi; e io, come ſervitore, il mio debito, a ubbidirla. Di Faenza, alli 6. di Gennaro, 1540.

Lett. 49. *Al Veſcovo di Ceſena.*

PER non uſcir della metafora di V. Sig. Reverenda, gli ſodari ſono tutti pieni; tuttavolta per ſervir lei, e me in un tempo, volentieri ne caverei una coltelleſſa, per rimetervi un coltello dell'acciaro, e della tempera che ella mi dice che ſarà il ſuo: cioè ch'io piglierei di molto buona voglia per Notajo del Criminale quello che mi raccomanda, in loco di quello che io ho. E ſe V. S. ne farà opera di Roma col Galletto, io ne l'ajuterò di qua a tutto mio potere. Ringrazio V. S. degli avviſi, e ſon certo che s'è allegrata del mio Cardinale: e quanto all'umor melancolico, penſo non ci darà molta noja. D'ANNIBALE, non ſo come V. S. s'abbi fatto a farſelo tanto ſervitore, quanto egli è: e ſe io gliene tolgo per qualche giorno, m'
272 ingegnerò di rendergliene migliorato. Di Faenza, a' 6. di Gennaro, 1540.

Lett. 50. *Al Sig. Antonello Campeſco.*

ALLA di V. S. riſpondo che ſe 'l Capitan Andrea di Serugo non è in errore, può venire, e ſtare in Romagna, e per

e per tutto. Altramente, non ſolamente non l'affecuto; ma per l'affezione che porto a V. S. le dico, e la eſorto a non intrometterſi in queſte coſe, perchè troverà che li ſarà di profitto; e altramente, di pregiudizio: e negli oneſti deſiderj conoſcerà ch'io ſarò ſempre prontiſſimo a gratificarla. Di Faenza, alli 7. di Gennaro, 1540.

Lett. 51. *Al Governatore di Ravenna.*

QUANDO io dicevo, e ſcrivevo che V. S. non ſtava bene in Ravenna, dovea crederlo; non rendo ſempre ragion d'ogni coſa, avendo già fatto conoſcere agli amici ch'io ſon veridico, e pronto ad ajutarli. E ſe io aveſſi guardato alle lettere di V. S. l'arei ſubito levata di Ravenna: e non le arei dato il Governo di Ceſena, poichè tanto l'ha guardata per ſottile, e tanto l'è diſpiaciuto partirſi. E l'arei moſtrato che potevo levarnela, con tutto che aveſſe il Breve, il qual potevo, per l'autorità che mi dà N.S. non oſſervare. Pure ho permeſſa all'amicizia noſtra queſta licenzia, e non ho voluto farne altro riſentimento: ſapendo 273
ancor eſſer vizio del paeſe, uſar queſti modi. Sia come vuole, ogni coſa ho preſo in buon grado. E quanto al Sindicato, conoſco non eſſer punto ragionevole ch'io ſcriva quel che vedrete, perchè ſi hanno a laſſare le coſe nei termini giuridici, poichè vi ſete ſottomeſſo a queſto volontariamente. Nondimeno voglio anco in queſto farle conoſcere l'animo mio buono. E queſta furia che le venue addoſſo, non è per altro, che per la parzialità. E ben M. Agoſtino, il quale è Guelfo, lo moleſta. Io diſſi bene al Cancelliero, che altri che i Ghibellini ſi dolevano. Di Faenza, a'8. di Gennaro, 1540.

Lett. 52. *Al Veſcovo di Bologna, è la 37. del Caro, con Var. Lez.*

LA Sig. V. Reverenda ha ragione a rallegrarſi della eſaltazione del mio Zio, perchè può eſſer più che certa che tutto quello che di queſta dignità poteſſe mai venire a Sua Sig. Reverendiſs. e a me, com'ella dice, per dependenzia, abbi ad eſſer ſempre, e ſenza alcun riſervo, eſpoſto ad onore, e benefizio di lei. E così me ſene moſtraſſe occaſione, come io vorrei un giorno farle conoſcere in che concetto, e in che oſſervanzia ſia appreſſo di me la gentilezza, e

bon-

bontà sua: la qual Dio voleſſe che foſſe così conoſciuta da
274 chi la può rimunerare; come da me che, non potendo altro, l'ho in riverenzia. E deſiderando d'eſſer in altrettanta sua grazia, il più che poſſo, me l'offero, e raccomando. Di Faenza, alli 8. di Gennaro, 1540.

Lett. 53. *Al Cardinale Santi Quattro.*

LA S. V. Reverendiſs. offende veramente la ſervitù mia; a tenermi ricordate le coſe ſue: delle quali Monſig. Rever. Ghinucci può far fede, che avanti che io partiſſi di Roma, parlai con N. S. e ottenni la tratta del ſuo grano di Faenza. E s'io mi ricordai di fare queſto officio con N. S. ha pur da credere che io non mi ſia dimenticato di farlo con me medeſimo: il quale non ho penſiero che più mi ſtimoli, che quel che io ho di ſervirla. E a quel ſuo agente che m'ha portata la lettera, e ricercato di poter valerſene fuori di Provincia, ho riſpoſto che ſempre che li piaccia, gli ſi darà licenzia, e che in tutte le altre coſe concernenti il comodo, ed il ſervizio di V. S. Reverendiſs. mi troverà non meno affezionato, che diligente; come ſupplico lei che per tale mi reputi. E tenga per fermo che lo farò con tutto il cuore, come quello che me le ſento tanto obbligato, quanto non ſpero di poterle mai rendere pari gratitudine. E quando non vi fuſſe l'obbligo, vi debbe eſſere il deſiderio, dovendo ſervire a Signore sì caro, e di
275 tanto merito. Di Faenza, alli 6. di Gennaro, 1540.

Lett. 54. *A M. Niccolò Verallo, Nunzio di Vinezia.*

NON ſo quanto V. S. R. ſi debba rallegrare ch'io ſia venuto a mettere in compromeſſo l'onor mio in una sì faticoſa, e sì diſordinata Provincia, quale è queſta. Tuttavolta rallegrandoſene come di mio bene, lo ricevo da quella ſua ſolita amorevolezza verſo di me; della quale molto la ringrazio. Quanto al dire che le accaderà di valerſi di me; ella può credere ch'io m'ingegnerò a tutto mio potere di ſervirla con quella medeſima oſſervanza, e con quel buon animo del quale io ſon ſtato ſempre verſo di lei. E ſenza altro dirle, nella ſua buona grazia di continuo mi raccomando. Di Faenza, alli 10. di Gennaro, 1540.

A M.

Lett. 55. *A M. Giovann-Antonio Facchinetti, a Bologna. è la 38. del Caro, con Var. Lez.*

UN animo gentile, ed amorevole, come il voſtro, non può fare altrimenti, che rallegrarſi della eſaltazione degli uomini buoni, quale è mio Zio, e della contentezza degli amici, quale io vi ſono: che per le voſtre virtù e per quello pellegrino ſpirito che in voi mi par d'aver conoſciuto, vi amo cordialmente; come anco veggio che ſono amato da voi. Il che mi fa maggiormente credere la ſperanza che avete conceputa di me di vedermi grande: la quale è fondata ſolamente nel voſtro deſiderio, e nella affezion che lo move. Pure io vi ringrazio di queſta grandezza che mi augurate; e vi eſorto a ſoſtener quella eſpettazione la quale avete voi così giovinetto ſvegliata in tutti quelli che vi conoſcono, di riuſcire non meno ſingular nelle Lettere, che ſiate ora raro nella modeſtia, e ne' buoni coſtumi. State ſano. Di Faenza, alli 12. di Gennaro, 1540. 276

Lett. 56. *A M. Anton-Franceſco Rainerio, Segretario del Reverendiſs. di S. Angelo. Parma.*

LA voſtra belliſſima lettera del 1. di Gen. m'è ſtata d'uno infinito piacere, come quella ch'è piena d'amorevolezza, e dimoſtrazioni verſo di me, e del mio Cardinale, le quali, come ſono tenere, ed affettuoſe, così reputo che ſiano ſincere, e cordiali; sì perchè da cariſſimo e vero amico mi vengono: sì perchè le collocate in perſona di cui potete eſſer certo che d'altrettanto vi corriſponda. Ben mi duole che le ſperanze, e i deſiderj che avete conceputi di me, non ſiano sì ben fondati, come l'affezione che mi portate. Che ſe queſto foſſe, la fortuna ſarebbe pari alla volontà che io tengo di rendervene il cambio con l'opere: e non mi farei conſcienza d'accettare il dono che mi fate di voſtro fratello; che certamente a conſcienza, ed a reſtituzione mi parrebbe d'eſſer tenuto d'accettarlo: e voi ſareſte imputato di mal conſiglio a concedermelo; non mi trovando modo a tenere appena, non che a rimunerare queſti che di preſente mi ſervono. Voi ſapete lo ſtato mio: dovete anco ſapere la famiglia che io ho, e il grado che io tengo. Conſiderate per voi ſteſſo quello che debbo fare; e poi mi dite quello che volete ch'io faccia; 277

cia; ricordandovi che, quando pur vi risolverete che io lo pigli, mi dorrà più della perdita del suo tempo, che dell' incomodo mio. Nelli Sonetti che mi avete mandati, ho riconosciuta quell' altezza dello stile, e quella rarezza de' concetti che sono in tutte le vostre cose. E con tutto che ambeduo siano vaghi, e spiritosi, e poetici, il primo mi piace più, perchè ha più bella catena; e di questa medesima opinione è ANNIBALE CARO, il quale di presente si trova meco, e molto vi si raccomanda. Aspetto con desiderio grande che 'l mio Franchino dirompa: e si ricordi di farmi parte di quello che scriverà; e che lo Illustriss. Sig. Renato passi di qua, e mi faccia degno di qualche suo ornato componimento. Ma quel che più desidero, è che o V. S. o il prefato Sig. Franchino mi riduca alla memoria di Monsig. Jovio, e mi offerisca a S. S. in anima, e in corpo, e che tutti quattro mi amiate. State sano. Di Faenza, alli 12. di Gennaro, 1540.

Lett. 57. *A Pietro Aretino.*
è la 39. del Caro, con Var. Lez.

278 SE io mi tenessi degno di quelle lodi delle quali avete ornata piuttosto la vostra Lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d' assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura, la quale m' incontra, d' esser lodato da voi; considerando che nè anche d' Achille furon tante cose, quante ne scrisse Omero; e pure le sue finte lode, a uno Alessandro, che abbondava delle vere, parvero degne d' invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell' essere amato da voi, che nell' essere lodato: perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all' oppenione: e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell' amore. Tutta volta e per l' una cosa, e per l' altra mi pare aver cagione di rallegrarmi, e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto ch' io venissi in Romagna: cosa molto diversa e dagli disegni, e dalla natura mia. Ho ubbidito; e così farò sempre: piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo, e dilettando, scrivete, godete, e amatemi, come fate. D' Imola, alli .... di Gennaro, 1540.

A M.

Lett. 58. *A M. Franceſco Torre.*
è la 49. del Caro, con Var. Lez.

NE' li meriti di V. S. che ſono grandiſſimi, nè l'af- 279
fezion mia verſo di lei, la quale è infinita, le deveriano mai laſciar cader ſoſpetto nell'animo, ch'ella non mi ſia ſempre nella memoria, non ſolamente viva, ma immortale, e onoratiſſima. Nè manco deve penſare che dove è ſempre da queſte due coſe religioſamente cuſtodita, accada che da cerimonie, e da vani intertenimenti mi ſia ſuperſtizioſamente ricordata. Dell'amor che mi porta, io ne ſon certiſſimo; come quello che lo miſuro da quel che io porto a lei. Quanto alla oſſervanzia nella quale dice avermi; alle ſommeſſioni che m'uſa; a quella onorata teſtimonianza che fa di me; a quelle lode che m'attribuiſce: d'una parte la ringrazio; parte ne perdono alla troppa umanità ſua; e in parte l'avvertiſco che non ſi metta a pericolo d'eſſer tenuta piuttoſto amorevole, che giudicioſa.

Del Sig. Giſmondo Malateſta io non debbo punto dubitare che non ſia quel Signor gentile, e valoroſo, ch'ella mi ſcrive, e che per fama è reputato: perchè, oltre alla nobiltà ſua, l'amicizia che tien con V. Sig. non mi laſſerebbe credere che foſſe altramente. E nelle ſue coſe, per la raccomandazione di V. S. la quale può in me quel che io medeſimo, ſi renda certiſſima, che dovunque li potrò 280
giovare ſenza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto quel buon animo che io ho di far piacere, e ſervizio a lei. E dove non ſarà compiaciuto, tenghi per fermo o che io non potrò, o veramente che non mi ſarà lecito. A Monſignor ſuo Reverendo di Verona io la prego che con tutta quella efficacia che può venire da un cuore veramente affezionato; con tutta quella riverenzia che ſi deve alla vertù, e alla bontà d'un Signor tanto degno, ſia contenta per ogni occaſione di ricordarmi, di raccomandarmi, ed in ſomma di tenermi perpetuamente in grazia; e, ſenz'altro dire, a V. S. cordialiſſimamente mi raccomando. D'Imola, alli 13. di Gennaro, 1540.

Lett. 59. *Al Duca Coſimo.*

IO mando a V. E. M. Franceſco Tancredi con una lettera di Monſig. mio Reverendiſs. Cameſlingo, e la ſupplico

plico a prestarli fede di quanto a mio nome l'esporrà circa la materia de' banditi, della quale S. S. Reverendiss. scrive, ricordando a V. E. come affezionato che fui sempre con la volontà a prestarle ogni servizio, che voglia in questo, come nell'altre cose, mostrar la sua prudenzia, e confermare N. Sig. sulla buona opinione che tiene della integra giustizia di V. E. alla quale mi offero, e raccomando, quanto posso il più. Di Faenza, alli ...., di Gennaro, 1540.

Lett. 60. *Al Cardinale Jurea, Legato di Bologna.*

281 ESSENDO io quel servitore a V. S. Reverendiss. che ella sa, la richiederò, come mio Signore, liberamente in ogni mia occorrenza. E ora mi occorre richiederla per favor della giustizia, e per servigio di N. S. Alli giorni passati, alcuni tristi di qui, assaltando un gentile, e dabben giovine, più per vaghezza di far male, che per causa che n' avessero, lo conciarono per modo, che 'l poveretto ne resta storpiato. Caso che a tutti è stato di molta compassione; e a S. Sant. di gran dispiacere. Io mi trovo aver parte d' essi in prigione, ed in termine da proceder al castigo. Ma perchè il principale si trova al presente in Castel Bolognese, giurisdizione della Legazione di V. S. Reverendiss. acciocchè tutti ne siano insieme puniti; la supplico si degni fare scrivere al Podestà di quel loco, che, sendovi, o capitandovi, lo facci dare nelle mani degli miei esecutori, secondochè dal fratello del giovine, che sarà apportatore delle lettere, e sollecitatore dell' esecuzione, sarà pienamente informato. Di che V. S. Reverendiss. ne farà a S. Sant. cosa grata, e a me favor grandissimo. Pregandola con tutto il cuore si degni ricordarsi della mia servitù; e in tutto che io vaglia, di comandarmi. Di Faenza, alli 18. di Genn. 1540.

Lett. 61. *Al Cardinale Fregoso.*

282 IO mi rallegro con V. S. Reverendiss. non tanto di questa sua dignità, la quale è minore assai, che non sono i meriti della virtù, e della bontà sua; quanto della speranza che n' hanno conceputa universalmente tutti i buoni, che sia per essere a grandissimo benefizio della Cristianità, ed esaltazione della Chiesa di Dio. Piaccia a lui di perseverarla a tanta speranza, e a tanto desiderio de' suoi servitori, de' quali io mi presumo d' essere uno de più affezionati, la

prego

prego si degni tenerne memoria; e di ricordarsi di M. Cosimo Pallavicino, il quale, come molto desidera di servirla, così mi pare che ne sia degno, ed a V. Sig. Reverendiss. umilmente mi raccomando. Di Furlì, a' 3. di Gennaro, 1540.

Lett. 62. *Al Duca di Fiorenza.*

IO non aspettava già altro dalla singolar bontà di V. E. che quella buona risposta ch' ella mi ha data, di esser contenta di convenire che li banditi non abbino ricetto in quei suoi luoghi, nè in questi miei vicini alli confini. E la ringrazio così di questo, come dell'affezione che dice portarmi, la qual veramente mi porta a ragione: sì per lo immenso ardore che io ebbi sempre d' ubbidire e celebrare la gloriosa memoria di suo Padre; come per la riverenza ch' io porto all' E. V. e per la volontà ch' io tengo d' obbligarmele. Resta che io la supplichi, poichè ella ha fatto il 283
più, voglia ancor fare il meno. V. E. mostra in quella forma della sua patente, che occorrendo il caso di domandare i banditi, che s' abbia da ricorrere a lei; il che non importa altro, che mettere tempo in mezzo, con benefizio del quale quei che son banditi, potriano fuggirsi. E però è molto meglio che direttamente si ricorra agli officiali Commessarj, e Governatori de' lochi, acciocchè più tosto, e più sicuramente si eseguisca questa nostra giusta, e laudabile intenzione. E così la supplico a contentarsi di fare. E senz' altro dire, resto suo vero, ed affezionatissimo servo, che Iddio lungamente conservi sua dignissima persona. Di Ravenna, alli 20. di Gennaro, 1540.

Lett. 63. *Al Duca di Ferrara.*

PERCHE' il Sig. Gismondo Malatesta di Rimini, il Sig. Ippolito da Correggio, il Co. Giulio da Scandiano hanno fatto un trattato in Reggio per pigliare la Rocca di Rimini, come appare per il testificato d' uno mandato a questo effetto da loro, m' è parso spedir con diligenza il presente uomo apposta all' E. V. e pregarla che si contenti di 284
ritenere i prefati Sigg. ad istanzia di N. S. ricordandole che oltre che le Leggi dispongono che, come Feudatario, lo debba fare; ella ha ancora una bella, e rara occasione di far conoscere la sua amorevole, e devota inten-

zione verſo la Sede Appoſtolica, e d'acquiſtarſi, ed obbligar N. S. a far ſempre ogni rilevato benefizio verſo di lei, e ſua Illuſtriſs. Caſa. Di Ravenna, alli 20. di Gennajo, 1540.

Lett. 64. *A M. Aleſſandro Ricorda.*

IL grado che V. S. mi deſidera, io reputo d'averlo conſeguito, poichè lo veggio in perſona che in amore, e in onore, e in obbligazione m'è come Padre. La ringrazio nondimeno della ſua affezione: della quale ſempre ſono ſtato certiſſimo, come anche ſono ſtato affezionato delle ſue virtù: delle quali farò, come ho fatto ſempre, quel teſtimonio che meritano; deſiderando d'avere un giorno occaſione, quando non poſſa altramente in operarmi, a farle riconoſcerle, come ſo che dal ſuo Reverendiſs. e da ognuno, con molta ſua laude, ſon conoſciute. In tanto me le raccomando; e nella grazia di S. S. Reverendiſs. la prego mi mantenga. Di Ravenna, a' 20. di Gennaro, 1540.

Lett. 65. *Al Duca di Ferrara.*

ALLI giorni paſſati V. E. mi ricercò che io le deſſi nelle mani un P. Polo dal Finale, il quale ſi riduceva in caſa Raſponi: e quantunque la convenzione che fu fatta tra
285 V. E. e M. Ceſare de' Nobili, allor Preſidente, ſopra queſta materia, foſſe ſpirata, e che io aveſſi promeſſo alli Raſponi di tollerarlo fino alla mia venuta qui, non volſi però mancare di compiacere alla volontà di V. E. per quel modo che io potrei: e feci comandargli che fra un giorno doveſſe, ſotto pena della vita, partirſi di queſta Provincia. Ora avendo dato queſto ſaggio dal canto mio, e ſapendo che V. E. è giuſta, e credendo che deſideri la tranquillità de' ſuoi luoghi, e di ſatisfare alla ſanta intenzione di N. S. la ſupplico che ſi contenti ſottoſcrivere le medeſime convenzioni: ſiccome io per M. Aleſſio da Monte Pulciano le mando ſottoſcritte le mie: nelle quali ho ſolamente aggiunte due parole, per più efficacia d'eſſe, acciocchè con maggior preſtezza, e facilità ſi venga all'effetto della coſa. La ſi degnerà ancora di farmi intendere il giorno preciſo nel quale s'ha da pubblicare queſta convenzione. In oltre le ſcriſſi per un'altra mia, e penſo che di Roma ne ſia ſtata ricercata per ordine di N. S. che ſi contenti di mandar fin qua un Ceſare Mariſcotto bandito Breſciano, che al preſente

ſente ſi trova in Ferrara, per tanto ch' io l' eſamini d' un trattato de' Malateſti per entrare in Rimini, del quale eſſo è conſapevole, ſecondo il detto di quel Jeronimo Bertoldo che fu mandato prigione a V. E. di Bologna: di che di 286
nuovo la prego: promettendole che, inteſo quel che ſi cerca, ſi rimanderà ſenz' alcuna leſione. E quando queſto non ſi poſſa, almeno ſia contenta di commettere che il prefato Jeronimo, quando non ſia giuſtiziato, ſia eſaminato da' ſuoi miniſtri ſopra queſta materia diligentemente; che certo ne farà coſa grata a S. Santità, e a me favor grandiſſimo. Di Ravenna, alli 19. di Gennaro, 1540.

Lett. 66. *Alla Sig. Laura Pallavicina.*

IO non mi ſtenderò a dimoſtrar con le parole quello che io ho operato coi fatti in benefizio della cauſa dell'Illuſtriſs. Sig. Argentina ſua ſorella. E M. Giulio de' Grandi ne può far fede, che ſa l' offizio ch' io ne feci a Roma con N. S. Quello che io abbi fatto di qua, lo dovrebbe conoſcere S. Sig. Illuſtriſs. ſe conſideraſſe le mie azioni a che cammino le vanno, e confidaſſe di me, come par che ſoſpetti. Ella dubita forſe ch' io non proceda in queſta cauſa per modi che non ſolamente ſono lontani dalla mia mia natura; ma N. Sig. gli abborriſce; e così, repugnando a certe coſe che non le ſono di pregiudizio, impediſce da ſe medeſima l'intento ſuo. Pure a me baſta fare il debito mio, e andar per quella via che io poſſo, di giovarle. Se non ſa pigliar poi il partito, la colpa non è mia. Prego ben V. S. Illuſtriſs. che creda che per ogni riſpetto deſidero di ſervirla: e co- 287
mandandomi, ne ſarà certa. Di Ravenna, alli 20. di Gennaro, 1540.

Lett. 67. *All' Imbaſciator di Venezia.*

NON ho prima riſpoſto alla lettera di V. Magnificenzia de' 28. paſſato, perchè non è comparſa prima che alli 21. del preſente. E ora le dico che io deſidero tanto di ſervir V. S. e tante buone relazioni ho del Cavalier Vendramino così da lei, come dal Reverendo Veſcovo di Breſcia, e dal Mag. M. Ottavian Zeno, che comprarei pure aſſai l'occaſione di compiacerli, non che, avendola, me la perdeſſi. Ma ella facilmente può ſapere che tutti i luochi ſon preſi, e che non poſſo rimuovere alcuno ſenza mio carico, e ſen-

za ſdegno di quelli Signori che me gli hanno raccomandati. Sicchè la prego ſi degni avermi per iſcuſato: e comandandomi altro che io poſſa, conoſcerà che le ſon ſervitore. Di Ravenna, a' 25. di Gennaro, 1540.

Lett. 68. *Al Sig. Luigi Alamanni.*

IO conoſco beniſſimo che le raccomandazioni di V. S. procedono da quella ſua innata corteſia, e umanità verſo ciaſcuno: ſiccome veggio che 'l riſpetto che tien dell'onor mio, procede dalla ſua prudenzia, e dall'affezione che mi
288 porta. E V. S. ha da tenere che tutte le ſue lettere ſaranno appreſſo di me di grandiſſima efficacia, e che dove potrò, ſarà ſervita: dove no, mi dorrà di non potere. Al ſuo da Diaccetto vo penſando che intertenimento poſſa dare; e del primo che mi occorrerà, li darò avviſo. Che la mia ſervitù ſia accetta al ſuo Reverend. io me ne allegro, e me ne ſtimo aſſai; e la prego a mantenermele nella medeſima grazia. Della coſa di che ricerca ſaper la volontà mia, non mi occorre dire altro. S. S. Reverendiſs. e Voſtra ſanno le coſe di là meglio di me. Imperò a loro in tutto me ne rimetto; e a S. S. Reverendiſs. e a V. S. umilmente, e cordialmente mi raccomando. Di Ravenna, *ec.*

Lett. 69. *A M. Luca Rocca, a Parma.*

COME voi mi dite, io conoſco prima che ora l' affezion voſtra verſo di noi. E per queſto ſono più che certo che l' allegrezza che mi fate del Cardinale, e la grandezza che ne deſiderate, vi vengono da buon cuore. Reſta, che io ve ne ringrazj, e vi preghi che ſe in coſa alcuna queſta degnità di mio Zio, o le poche forze mie vi poſſono eſſere di giovamento, vi promettiate di potervene valere, come merita la riverenza che all' uno, e l' amor che portate all'altro; e ſenza più dirvi mi vi raccomando. Di Ravenna, a' 2. di Gennaro, 1540.

Lett. 70. *A M. Armanno Loſco, a Parma.*
è la 40. del Caro, con Var. Lez.

289 La Sig. V. non mi ſcrive coſa di che io non ſia certiſſimo: cioè, che ſi rallegri della eſaltazione del Cardinale, e della ſatisfazion mia. Perchè io ſon chiaro della ſua be-

nig-

nivolenzia per insino d'allora che io conobbi la sua virtù. E da quel tempo in qua giudicai esser tenuto d'amarla, ed onorarla sempre. Duolmi che questo mio animo non abbi mai trovato rincontro d'una occasione da mostrargliene cogli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relazioni, e con quella testimonianza che le può venire dal mio poco credito, di che ne incolpo la Fortuna, che mi fece non esser presente, quando la invidia, e la poca fede altrui le turbò la buona disposizione di chi per qualche mio officio era volto a riconoscere i meriti suoi. Nè per questo resterò di non pensarvi di continuo, perchè, quando la occasione venga, mi trovi sempre parato. Intanto la prego non si dimentichi d'amarmi. Di Ravenna, a' 25. di Gennaro, 1540.

Lett. 71. *Al Duca di Ferrara.*

LA Santità di N. S. ad istanzia della Comunità di Ravenna mi ordinò che quando io fussi in Romagna, dovessi intendere i capi, e le ragioni che moveano i Ravennati a voler riscuotere un certo lor Dazio del sal di Cervia, che 290
per uso di Ferrara passa per il lor territorio. Il quale ordine seguendo, trovo che per indulti Apostolici, per uso di molto tempo, per capitoli, e consuetudine, e anche per disposizion di legge, e di ragion comune, mostrano aver giurisdizione di riscuoterlo indifferentemente da ciascuno. Ma avanti che si proceda in questo più oltre, m'è parso darne avviso a V. E. perchè quando ciò fosse in pregiudizio di essa, ella si degni d'ordinare che mi si mostrino le sue ragioni, delle quali, per tutto quel ch' io potrò con onor mio, sarò sempre rispettoso giudice, e favorevole. E se ella vorrà dirvi altro, sia contenta di farmele intendere; che in questo mezzo terrò questa causa sospesa, e a V. E. umilmente mi raccomando. Di Ravenna, a' 25. di Gennaro. 1540.

Lett. 72. *Al Cardinal Salviati.*

HO ricevuta la lettera di V. S. Reverendiss. de' v. di questo, la quale m'è stata di tanto maggior contentezza, quanto son più certo che l'allegrezza, che mi fa del mio Card., e l'umanissime sue dimostrazioni verso di me, sono di cuore, e d'animo, come mi si mostrano in paro-

le, e in iscritto. La qual certezza mi viene parte da cono-
291 scere io l'umanità, la generosità, e la candidezza dell'ani-
mo suo, e parte da sentirmele tanto sincero ed affeziona-
to servitore, che mi pare in qualche parte di meritarle.
E che io sia tale, V. S. Reverendiss. ne deve esser certa,
quando non fusse mai per altro, per sapere i favori che io
ho ricevuti da lei; e per la buona sua inclinazione verso di
me. Quanto al mio Zio, V. S. Reverendiss. se n' allegra
certamente con ragione, perchè per mille rispetti, e parti-
colarmente per la paterna affezione che porta a me, ella
ne può, e ne deve disporre non altramente, che di me
medesimo; ed in ogni occasione le riuscirà cogli effetti.
Quanto alla tratta che mi domanda, io ho parlato col suo,
e dettoli il modo che deve tenere. Nè in questo, nè in al-
tro che sia in mio arbitrio, o che da lei ne sia ricercato,
o che io sappia che le sia in servizio, mancherò mai del
debito, e del desiderio mio, il quale è di servirla, e di mo-
strarmele degno di quella protezione nella quale ho conosciuto,
ch'ella mi tiene. Di Ravenna, alli 20. di Gennaro, 1540.

Lett. 73. *A M. Lorenzo Pagani Segretario del Duca di Fiorenza.*

PER dar compimento alla pratica de' banditi, che a que-
sti giorni ho tenuta coll' Eccellentiss. Sig. Duca, non mi
par d'usar altro mezzo, che quello di V. S. la quale sa
292 che ama l'onore di S. Eccell. e me ancora. E per sua u-
manità sarà contenta di tirarla a fine: ed a quest' effetto
le indrizzo una lettera per sua Eccell. e la patente che io
debbo fare dal canto mio, la quale è secondo la forma man-
datami da lei; aggiuntovi solo per più facilità delle esecu-
zioni, che le patenti si debbano, e possino anco presentare
agli Rettori de' lochi, e che siano tenuti a darli in mano
delli esecutori, sotto pena di ducati mille. V. S. mi farà
piacere supplicare S. Eccell. poichè io non so così bene i
paesi, che faccia specificar nella sua che quelli di qua, ol-
tre ai luoghi nominati, non siano securi 20. miglia discosto
dai confini: come io ho fatto che quelli di là non possino
stare, salvo, in Cervia, e Ravenna: delle quali cose pen-
so non si debba fare alcuna difficultà, perchè poco importano. Ora V. S. sia pregata farsi commettere da S. Ecc. un' altra patente del medesimo tenore, e forma; e quanto prima indrizzarmela. E risolva ancora il giorno nel quale s'hanno a

fare

fare i bandi; e per la sua ne dia avviso, acciocchè quel dì che sia prefisso, io li faccia pubblicare ne' luoghi convenuti; nè altro per questa. Alli servizj di V.S. m'offero sempre paratissimo. Di Ravenna, alli 20. di Gennaro, 1540.

Lett. 74. *Al Legato di Bologna.*

IO desidero sommamente quel che V. S. R. mi comanda, per rimediare alle insolenzie de' tristi; ma quando paresse a lei, ci sarebbe un'altra via miglior che i bandi; la quale è, ch'ella di là, e io di qua mandassimo i bargelli un di quei giorni del mercato, o la notte avanti, con ordine d'esservi tutti a un tempo, e a certi passi, per averne parecchi nelle mani. A me non parrà poco di far pigliar li miei colle armi; e se vi saranno banditi, tanto mi saranno più cari. E V. S. Rev. si potrà satisfar de' suoi: e purgarassi il paese; perchè ci sono tanti ghiotti, e venuti in tanta licenzia, che non ci si può più vivere. V. S. Rev. risolvendosi a questo, si degni di ordinarmi il tempo, e 'l modo, e dove vuol ch'io mandi il mio bargello di campagna: il quale vi sarà con trenta cavalli, e sarassi una esecuzione degna della giustizia di V. S. Rev. e sarà a me di grandissimo favore, participando, come suo servitore, di questa laude. Oltrechè sarà di grande esempio ai tristi, e di molta quiete ai popoli. Ma quando pure V. S. Rev. giudichi meglio mandare i bandi, saranno con questa lettere al Governatore d'Imola, con ordine che li pubblichi, come V. S. Rev. li comanderà, e supplicandola si degni comandarmi, umilmente le bacio le mani. Di Furlì, alli 30. di Genn. 1540. 293

Lett. 75. *Al Bernardi.*

VOI avete inteso il caso seguito in Furlì dell'occision fatta da quelli vostri banditi che sono in Castrocaro, la quale m'è stata poi sempre nel cuore; e sono andato pensando, oltre al supplicio che io farò dare a dui colpevoli, di farne qualche altra dimostrazione. E penso d'avere trovato un modo glorioso, e riuscibile, quando N. S. si voglia degnare di darne a voi pure un tacito consenso, che si segua. E si vede che 'l Duca di Fiorenza, ed anche, secondo che s'intende da più bande, il Sig. Pirro danno questo caldo a costoro: e hanno caro che faccino ancor peggio. E io vorrei che certi fuoruscìti di Castrocaro, che sono uo- 294

mini di valore, e d'ingegno da condurre ogni impresa; entrassero in Castrocaro, e sotto spezie d' andar contra i lor nemici, dessero castigo a quelli assassini Forliveſi che vi sono. E' cosa facilissima; faraſſi in tre ore d'una notte: non se ne verificherà mai niente: S. Sant. non ne arà carico, nè romperà guerra, perchè sarà ordinata, ed eseguita da fuoruſciti di là, e io non lo conferirò se non con un solo, e come cosa che venga da me. E sebben vi si mescoleranno Romagnuoli, di notte non saranno conosciuti; e quando pur bisognasse bandirne 4. o sei per qualche giorno, come persone che avessero commesso questo error di lor capo, a S. Sant. non mancherà giusto colore di rimettergli: e così la giustizia arebbe il suo loco. E li dui Signori nel segreto, se fussero savj, s' avvederebbono che
295 questi non sono scherzi da farsi a un Papa.. Parlatene voi segretamente con S. Sant. o fate che 'l Camerlingo ne li dica una parola; e avendone un minimo cenno, di qua si farà presto, e bene; e sarà un bel tratto. State sano. Di Furlì, il primo di Febbraro, 1540.

Lett. 76. *Al Duca d' Urbino.*

LA lettera che V. E. mi scrive de' 5. del passato, mi fu mandata due giorni sono, e per questo la risposta è tardata. Intanto M. Giovambatista Fedele, al quale mi comanda ch' io facci favore, è partito del suo Governo, e nella sua causa, con tutto che non fusse tale da meritar la protezione dell' Illustriss. sua Casa; a contemplazione dell' Eccell. Sigg. Ducheſſe, che me ne scrissero; m' ingegnai di giovarli per quel modo che fu più lecito a me, e manco disonorevole a lui. Se in altro posso servir la E. V. si degni comandarmi, come a prontissimo, ed affezionatissimo servitore che le sono. Di Furlì, alli 3. di Febbraro, 1540.

Lett. 77. *A M. Cosmo Pallavicino,*

IO mi meravigliava che voi non risponde ste alle mie che vi scrissi nella prima giunta di Rimini, e di Furlì; ma ora veggio che n' è stata cagione la vostra partita
296 di Roma, per visitare il Reverendiss. Fregoso, col quale siate sicuro che io feci un caldissimo officio per la cosa vostra, e tra le efficaci relazioni che io detti di voi, e le virtù vostre, che le mettono in vero, e la presenzia, con

con che le avete confermate, non mi meraviglio punto che quel buon vecchione ſi ſia moſſo a farvi quelle amorevoli accoglienze che voi dite. Parmi bene che voi gli doveſte in ogni modo ſcoprire il voſtro deſiderio di ſervirlo; perchè avendovi propoſto ſoprattutto per un grande Agente a negozj, era facil coſa che ſi fuſſe ſervito di voi, ſenza levarvi di Roma. Dove così li potrebbe parere o che io leggermente lo diſponeſſi a ricevervi, o che voi ſuperbamente rifiutaſſe la ſua diſpoſizione. Tuttavolta io me ne rimetto a voi, perchè a me baſta far quel che io poſſo per ſervirvi. L'Agente della Illuſtriſs. Sig. Ginevra è ſtato compiaciuto di tutto che deſiderava, così per ubbidire a S. Sig. Illuſtr. come perchè voi non fuſſi confinato sì duramente dall'onoratiſſima ſua Caſa. Sotto queſta ſcrivo a S. S. piacciavi fargliene dare; e a lei mi offerite, e raccomandate pure aſſai. State ſano. Di Furlì, alli 8. di Febbr. 1540.

Lett. 78. *Alla Sig. Ginevra Malateſta.*
è la 47. del Caro, con Var. Lezioni.

CORTESEMENTE ſi porta V. S. Illuſtr. a richiedermi per mezzo della corteſia, di quel che io le debbo per ogni riſpetto; perciocchè i meriti ſuoi ſono degni di maggior ſervizio, che non mi ricerca: e io di maggior coſa deſidero di ſervirla. Il ſuo M. Pandolfo è ſtato compiaciuto ſenza 97
replica; e purchè ſia in mio arbitrio di potere, ad ogni ſuo comandamento ſarò ſempre il medeſimo, e a lei infinitamente mi raccomando. Di Furlì, alli 8. di Febbr. 1540.

Lett. 79. *A Madama Margherita.*

E' tanto l'obbligo ch'io tengo colla Maeſtà Ceſarea, e tanto il deſiderio di farmi conoſcere dall'Eccell. V. per quel deditiſſimo ſervitore che le ſono coll'animo, che non ſarà coſa che con mio onore ſi poſſa fare, a beneficio di quelli che mi raccomanda, che io non faccia con tutta quella prontezza, e con quella ubbidienzia che ſi deve a una sì gran Signora, qual'è V. E. alla quale quanto più poſſo, umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 8. di Febbr. 1540.

Lett. 80. *Al Sig. Aſcanio Colonna.*

L'ECC. V. deve tener per fermo che, facendo io profeſ-
ſione

sione di suo servitore, come sono; e d'intero, e giusto uomo, come debbo essere, non posso mancare, dove non sia pregiudizio dell'onor mio, di non compiacerla così in quello di che ora mi ricerca, come in ogni altra sua occorren-
298 zia; perchè questo è stato, e sarà sempre l'intento mio; e per quanto per me si potrà, m'ingegnerò di metterlo in opera, e senza più dirle, con ogni riverenza me le raccomando. Di Furlì, alli 8. di Febbraro, 1540.

Lett. 81. *Al Duca d'Urbino.*

I COMANDAMENTI di V. E. per gran desiderio che tengo di servirla, mi sono tutti favori. E per M. Bernardino Passetto ho scritto subito al Governatore di Cesena, che provegga o che là si restituisca il suo grano, o che li si paghi a ragione di 8. *V.* come mi costa, che vale in sul loco, e di più la conduttura, com'è ragionevole. V. Eccell. si ricordi della mia servitù; e perchè non sia vana, si degni valersene in ogni sua occorrenza liberamente; e a lei con molta riverenzia mi raccomando. Di Furlì, alli 4. di Febbr. 1540.

Lett. 82. *Alla Marchesa di Pescara.*

DELL'esaltazione del Cardinal Fregoso non si debbe saper grado se non al giudizio di N. S. e alle virtù di S. S. Rev. tuttavolta l'obbligo che l'E. V. dice d'averne meco, per questo m'è gratissimo, perchè vedo che di quel poco che io ci ho fatto coll'affezione, e colli buoni offici, è stato accetto, e conosciuto, benchè n'abbi soverchio premio. Del Governo per M. Cesare Vannuzio, V. E. facilmente si può chiarire che io non ho modo a consolarlo, perchè
299 tutti i lochi son presi, e da persone che senza ingiuriarle, o sdegnar chi mi comanda che ce le tenghi, non si possono rimuovere. Nè per questo deve dubitar che la mia servitù le riesca a parole, come par che mi minacci di voler credere, se non la servo in questo, perchè la impossibilità si scusa per se medesima: ed ella prima che ora si può essere certificata che io le sono servitore cogli effetti a pari di qualunque altro. E a V. E. con tutto l'animo mi raccomando. Di Furlì, alli 4. di Febbr. 1540.

Al

Lett. 83. *Al Cardinale Salviati.*

A MANETTO Manetti s'è fatto tutto quel favor che può dar la giustizia: ma egli nol conosce; e credendosi che i termini della Ragione siano i medesimi, che della Mercanzia, s'è doluto di me sconciamente. Sarà dipoi conosciuto, e conoscerà che io non mi parto dal dovere, e che per rispetto di V. S. Reverendiss. l'ho per raccomandato. Ma non per questo doverebbe volere quel che io son certissimo che ella medesima non vorrebbe in pregiudizio dell' onor mio. La somma è, che non solamente nella causa di costui, ma in tutte le cose di V. S. Reverendiss. io averò sempre quel rispetto, e quella considerazione ch'io son tenuto d'avere. E, supplicandola che per detto di qualsivoglia persona non creda altramente, con ogni riverenzia me le raccomando. Di Furlì, alli 4. di Febbr. 1540.

Lett. 84. *Al Cardinale Camerlingo.*

JERI per una cavalcata a posta fino a Rimini scrissi a 300
V. S. Rever. del successo del negozio di Ferrara. Questa sarà per darle notizia come per opera del Castellano di Faenza s'è trovata una polizza che si mandava in una vivanda a uno di quelli prigioni che per cagione del tumulto sono in quella Rocca. Per la quale si scuopre un contrassegno che dava il Notajo de' malefici quando nell'esame avea da confessare, e quando negare; cosa di quella importanzia che V. S. Rev. ben conosce, e si può immaginare. Io in molte altre cose m'ero avvisato dell'inganno di costui; più volte l'avea ripreso, e fatto riprendere, e minacciare. E ultimamente, conoscendo di non poter fare officio a mio modo, feci che M. Bernardino scrivesse al Galletto che mi provedesse di costà d'un altro che non fusse Provinciale, del quale io mi potessi fidare. Non l'ha fatto. E questo pover uomo è ito sempre perseverando tanto che, accorgendomi che li prigioni di Faenza, dopo il primo esame, mostravano d'esser acconci, scrissi al Governatore che esortasse il Castellano a esser uomo dabbene, perchè conoscevo che in quella cosa era fraude: e così, cercando, s'è trovata. Vegga V. S. Rev. che corruzione è questa, e di che importanzia a questo officio; tanto più, che si comincia a vedere che questa era una gran matassa, e per il detto d'uno di 301
quel-

quelli prigioni è venuto a luce che 'l Fiſcale di Faenza gli aveva data intenzione, ed aſſecuratolo che non ſarebbe preſo, che prima non l'avvertiſſe: e di già avea ricercato il bargello che, avendone commeſſione, ne l'avviſaſſe. Io ho voluto vedere queſto contraſſegno in pratica, e trovando il predetto Notajo *in flagranti crimine*, ed eſſendo l'atto conſumato; jerſera lo feci ritenere in Rocca di Faenza, dove avea mandato M. Bernardino a riſcontrarlo. Ora io prego V. S. Reverendiſs. che ſi degni mandarmi di coſtà un Notajo fedele, e pratico; perchè non ſaprei dove battermi, non volendo uomo della Provincia, come ho detto, e come è conveniente. Nè il Galletto arà cagione di dolerſi, perchè gli ſoliti emolumenti ſaranno pur ſuoi. Andrò dietro eſaminando; perchè queſta non debbe eſſer ſola. Ed a V. S. Rev. riverentemente bacio le mani. Di Furlì, alli 3. di Febbr. 1540.

Lett. 85. *Al Card. Santi Quattro.*

SOTTO il velo della pace, e ſicurtà che domanda M. Lodovico Mattei Forliveſe, ſta coperta una ſoſpizione ch' egli debbe avere d' eſſer notato colpevole nell' eccеſſo fatto a queſti giorni a Forlì; il quale di certo è ſtato enormiſſimo. E, in caſo che ciò ſia, come voglion dire; non poſ-
302 ſo, con onor mio, non ricercarlo. Tuttavolta la raccomandazione di V. S. Rev. è di tanta riverenzia appreſſo di me; che dove non ſi macchj la giuſtizia, (alla quale ſo ch' ella, per eſſer giuſtiſſima, m' eſorterà ſempre) le farò conoſcere di quanto giovamento ſia a lui la protezione di V. S. Rev. ed in quanta oſſervanzia io tenga i ſuoi comandamenti. E con ogni riverenzia baciandole le mani, umilmente me le raccomando. Di Furlì, alli 21. di Febbr. 1540.

Lett. 86. *Al Marcheſe d' Aghilara, Imbaſciatore dell' Imperadore.*

L' ECCELL. V. tenga per fermo che dove io potrò, e per quello mi ſarà permeſſo dalla giuſtizia, farò in modo, che li favoriti, e raccomandati da lei conoſchino di quanto momento ſia appreſſo di me, e di quanto riſpetto ſia lor cagione l'ombra ſolo d' un Signore quale è V. E. alli ſervizj, e obbedienzia della quale farò ſempre, come deditiſſimo, così prontiſſimo ſervitore. Di Furlì, alli 21. di Febb. 1540.

Al

Lett. 87. *Al Cardinal Cesarini.*

CREDO che V. S. Rev. non m'abbia per tale, che sia per procedere a rigore, e fuor della via della giustizia contra persona, non che contra i favoriti, e raccomandati da lei. Li quali a sua contemplazione saranno ancora riconosciuti, e rispettati per quanto io potrò, e mi sarà lecito; 303
com'ella dice che tanto son tenuto di fare per l'affezione, e fedel servitù mia verso di lei. Di Furlì, alli 21. di Febbraro. 1540.

Lett. 88. *Al Cardinal Salviati.*

QUEL che io scrissi a V. S. Rev. di Manetto, fu per mia giustificazione, non perchè le sue doglienze m'offendessero, o mi ritraessero dal proposito di giovarli in tutto che per me si potesse. E nella causa del Merenda, ed in ogni altra, per quanto mi sarà lecito, sarà sempre e favorito, e rispettato, come servitore di V. S. Rev. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Furlì, alli 21. di Febbraro, 1540.

Lett. 89. *Al Cardinal Grimani.*

A M. Giovan Giovino raccomandatomi da V. S. Rev. mi offersi subito di far quello ch'egli desiderava della Podestaria di Cesena. Ho dipoi inteso che altri è stato eletto, ed ammesso avanti a lui: al quale, senza mio carico, e mancamento di giustizia, non posso pregiudicare: ma dopo quello, se nella sua persona sarà fatta altra elezione, opererò ch'ella abbia effetto, e in tutto altro l'ajuterò, co- 304
me persona di V. S. Rev. di cui io sono, e sarò sempre dedititissimo servitore. Di Furlì, alli 21. di Febb. 1540.

Lett. 90. *A M. Giovambatista Galletti.*

QUANDO V. S. intenderà il caso di ser Ettore, conoscerà che il suo peccato è grave, e vero, e non (come pare che voglia inferire) calunniosamente trovato, o leggermente creduto. Può anche sapere, per le ammonizioni, per gli rabbuffi, e per le minacce che da me più volte, e da miei li sono state fatte, che io gli ho dato tempo

a rav-

a ravvedersi; e che ho fatto con lui piuttosto officio di padre, che di superiore, così per rispetto di V. S. come perchè volentieri ajuto la gioventù, e perdono alla fragilità dell' uomo. Ma non conoscendo di far profitto, feci che M. Bernardino ricercasse V. S. che mi provedesse d'un altro, il che non parve a lei. Intanto egli è caduto in maggior errore, e tale, che V. S. giudicherà che sia degno d'ogni castigo. Ma io e per amor di V. S. e per compassion di lui sono proceduto, e procederò tanto rimessamente, che ella stessa giudicherà che io ho fatto assai meno, che non devea, e che egli non meritava: perchè desidero di mostrarle che io le sono buono amico, ed affezionato fratello, sì per la servitù che tiene col mio Rev. di Rimini, e per l'amicizia che ha col Cardinal mio Zio, e con Monsig. di Sauli, come perchè l'ingegno e vertù sue lo fanno degno d'
305 essere amato, ed onorato da ciascuno, ed in questa, ed in tutte le altre sue cose lo conoscerà coll'affetto. Di Furlì, alli .... di Febbraro, 1540.

Lett. 91. *A M. Francesco Franchini. è la 41. del Caro, con Var. Lez.*

L'AMICIZIA che è tra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode della (così) compiacenza, e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'Epigramma per l'Armatura dell'Imperatore sebben m'empie l'orecchie, non me le colma, come certi altri divini che ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido, e degno di andare in mano di qualunque giudizioso: ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e ne ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato in questo caso della laude vostra, considerando la grandezza del soggetto, e della persona: non perchè io veggia in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo, e raffrenarlo (così) in modo, che dove è ora di ottima lega, diventi di coppella. Perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, vi verrà meglio detto, e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di
306 più raro concetto. M. ANNIBALE, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che, per paragone, lo rimanderete o rifatto, o rammendato: e così l'aspettiamo. State sano. Di Furlì, alli 26. di Febbraro, 1540.

Al

Lett. 92. *Al Reverendiſs. di Ferrara.*

MI trovo in un medeſimo tempo due di V. S. R. in favor di M. Ruggier della Caſa, e di M. Jacopo Bonamici; de' quali l'uno è ſtato ammeſſo al Governo che deſiderava, l'altro è ſtato compiaciuto di quanto infino a ora mi ha richieſto. Il medeſimo farò ſempre in tutto che per me ſi poſſa, a beneficio di quelli che mi ſaranno raccomandati da lei. * e ſervitore di V. S. Rev. per deſiderio e per obbligo che io tengo di ubbidirla ſempre. Della promozione del mio Cardinale ella ha certamente giuſta cagione di allegrarſi, perchè le ſarà ſempre buon ſervitore, come le ſono io. E della ſperanza che ha preſa della mia degnità, ne ho grado alla ſua affezione; ſopra la quale è fondata piuttoſto, che ſopra alcun merito che me ne faccia degno: e ſon certo che ſe doveſſe uſcir dalle ſue mani, che io non la ſpererei indarno. Di Furlì, alli 26. di Febbraro, 1540.

Lett. 93. *Al Veſcovo di Breſcia.*

L' AMOREVOLISSIMA lettera di V. S. Reverenda 307
m' è ſtata ſopra modo gratiſſima, conoſcendo che l'efficaci dimoſtrazioni di che ella è piena, vengono da una vera, e cordiale affezione che mi porta. Della quale perchè io ſon certiſſimo, sì per conoſcer la corteſe, e ingenua natura ſua, sì anche per ſentirmele io quel ſervitore che le ſono; mi par che quella parte dove ſi ſcuſa di non avermi ſcritto, nè d'eſſerſi congratulato meco dell'aſſunzione del mio Cardinale, ſia ſuperflua, perchè lo ſcrivere (invano maſſimamente) non credo ſia articolo neceſſario dell'amicizia. E preſuppoſta la ſincerezza dell'amor ſuo verſo di me, non ho da dubitare che ogni mio contento non ſia con ſomma ſua ſatisfazione; tanto più, che V. S. Reverenda deve far capitale della degnità di mio Zio, e di quel che ſe ne poteſſe mai ſperare, a par di me ſteſſo. Della degnità del ſuo Clericato (preſuppoſto il medeſimo) non accade che io le dica l'allegrezza ch'io n'ho ſentita; nè quel che io me ne prometta: ſolo dirò ch'io deſidero che queſto officio le ſia di ſempiterna laude, come dalla ſufficienzia; e diligenzia ſua ſi può ſperare; e ſcala a maggior grado, come merita la virtù, e la bontà di V. S. Reverenda. Che ella ſi voglia degnar di ſcrivermi qualche volta, me ne farà un piacer

308 cer infinito, perchè, oltre alla consolazione che arò di veder le sue lettere, mi gioverà d'aver notizia di quelle cose che non si possono intendere, nè scriver dagli altri. E facendo fine, a V. S. Reverenda cordialissimamente mi raccomando. Di Furlì, alli 26. di Febb. 1540.

Lett. 94. *Al Duca di Ferrara.*

MI si fa intender di Roma, per ordine di N. S. che gli .... hanno fatto querela appiedi di S. Sant. che gli offiziali di V. E. sono venuti molto addentro in sul territorio, e giurisdizion loro, ed hanno fatti prigioni, e menati ad Argenta alcuni mercanti Imolesi, quali con certe barche di frumento condotto dal Friuli s'erano fermate in su quel di Ravenna: e gli hanno forzati a pagar quella tratta, e dazio che è lor piaciuto, cosa che molto ha disturbata S. Beat. Ma perchè, se ciò fusse, io doverei pure averne inteso qualche cosa, ed anche mi par quasi impossibile che V. E. abbi da tollerare che i suoi ministri faccino di queste insolenzie, in manifesto dispregio di S. Sant. e turbazione delle giurisdizioni Ecclesiastiche, m'è parso di significarle il caso, come è stato rapporto, perchè, sendo vero, conosca che N. S. se ne sente gravemente offeso: e non si maravigli se S. Sant. se ne risente, come deve; e non
309 sendo, (come io credo) si degni provedere che se ne mandino giustificazioni, per poter in un medesimo tempo scolpar lei di non averlo consentito, e me di non avervi rimediato. Si sono ancora querelati che i Calcagnini hanno di fatto messa una barca nel Pò, pur sopra la lor giurisdizione. Di che io scrissi, più giorni sono, ai Calcagnini che mi dovessino produr le ragioni per le quali si sono messi a farlo: e indugiando di produrle, supplico V. E. sia contenta d'ordinare che mi siano mostre, e proveder che i suoi sudditi non tenghino sì poco conto della urbanità che io uso loro, per la riverenzia che porto all' E. V. Nella causa del Dazio del sale, di che medesimamente si querelano, perchè non stanno contenti alla semplice relazion delle sue lettere, V. E. sia pregata a mandar copia del Capitolo che li concede la esenzione del dazio sopraddetto; perchè io possa con giusto titolo favorir le sue cose, come ho fatto, e farò di continuo. E, offerendomi a' suoi servizj sempre paratissimo, riverentemente me le raccomando. Di Furlì, alli 27. di Febb. 1540.

Alli

Lett. 95. *Alli Savj di .....*

PER una lettera di Monſig. Rev. Camerlingo ho inteſo che voi ſete andati a querelarvi di 4. coſe a N. S. l'una della inſolenzia, e mali portamenti de' miei ſoldati: l'altra del Dacio del ſale, che il Signor Duca di Ferrara non vuol pagare: la terza della barca meſſa in Pò da' Calcagnini: l' ultima, della barca, e mercanti Imoleſi, preſi ſul voſtro, e menati per forza ad Argenta. Quanto alla prima, ſiccome ho conoſciuta la malignità voſtra in due coſe, una in lamentarvi di quello che non è vero, l'altra in riputarmi ingiuſto; così ho ſperanza di farvi conoſcere, quando ſarò coſtà, (il che ſia in breve) che a tempo degli altri preſidenti li ſoldati hanno avuto molte più comodità, che a tempo mio. Oltrechè ſapete che una parte d'eſſi abitava in Palazzo, e che voi inſieme col Governatore rimaneſte d'accordo nelle comodità che ſi doveano loro dare: il che fu vantaggio delli voſtri, per quello ch'era ſolito farſi. Quanto alla ſeconda, io ſcriſſi al Duca, e già ne avete avuta la riſpoſta, e di nuovo mi replica il medeſimo; che ve ne mando copia. E ſe a voi pare che con un Sig. tale s'abbia a procedere a volontà voſtra, la quale per molte paſſioni il più delle volte è corrotta: a me, il quale ho da conſervar la giuſtizia, e proceder maturamente nelle mie azioni, pare il contrario. Ed ogni volta che ſiate cauti di eſſer ſatisfatti, come ſete, dovete avere un poco di pazienzia, ſe non volete aver civiltà, e aſpettar la deciſione. E però vi mando un'altra lettera indirizzata al Sig. Duca, la quale ſe invierete per uomo appoſta, ne riporterà ſubita riſpoſta; dalla quale dependerà la reſoluzione: e ſenza tanti ſtrepiti verrete al vero, e al netto delle coſe voſtre. Circa al terzo capo, è comparſo qui un Gentiluomo de' Calcagnini, il quale mi fa intendere che la barca fu meſſa dove è ora, già 5. anni ſono, e che ne pende ora la cauſa nella Ruota di Roma: donde potete vedere, che non ſolamente appreſſo di me, ma appreſſo a N. S. ſete convinti del voſtro mendacio, che vi ſia meſſa ora, e di fatto, come avete eſpoſto. Circa l'ultimo capo, ſiccome avete moſtrato di tener quel conto di me, come ſe io non ci fuſſi, (che pure ho ſperanza di farvi vedere che ci vorrò eſſere, e che non ſon tanto debile, che non ſappia prendere un partito) così avete fatto conoſcere a me, e io farò a S. Sant. i modi del proceder voſtro, tutti alie-

ni dalla ragione, e dalla ubbidienzia. Nè dovete persuadervi che S. Sant. m'abbia destinato in questa Provincia perchè andiate a Roma a fastidirlo di quelle cose che son debite all'officio mio. E tante volte, quante considererete di non avermi data notizia di questo caso che dite essere occorso questo Gennaro alli mercanti Imolesi, (che forse non sarà sì duro come avete esposto) tante volte dovrete prender vergogna del mio dispregio, e accusare la vostra iniquità. *Et bene valete*. Di Furlì, alli 27. di Febbraro, 1540.

Lett. 96. *Al Cardinal di Veruli.*

MESSER Francesco Corsinio, Segretario di V. S. Reverendiss. passando a questi giorni di qua colli prigioni che
312 conduceva a Roma per suo ordine, m'ha fatto molto meravigliare d'un certo suo modo di procedere, e di poi con una sua lettera, che sarà con questa, m'ha chiarito affatto. Egli in questo suo negozio, oltre all'altre cose, m'ha ricerco di due inconvenientissime. Prima, che li facessi condurre i prigioni fino a Perugia, o Fuligno, fuor della mia Provincia cento miglia: dipoi che astringessi i Camerali a pagar le spese che vi correvano. Quanto alla prima, V. S. Rev. sa in che frangenti si truova la Romagna; che io arei bisogno di 100. bargelli, non che d'uno per Città. E la lor debolezza è tanta, che a far questo effetto era necessario che io n'accozzassi due insieme, come ho fatto, e sforniss in questi tempi due Città. Dipoi mandarli fuor di Provincia tanto lontano, oltrechè fosse pericoloso; alle spese loro, era ingiustissimo; a quelle della Camera, i Camerali non volevano consentire senza mandato, perchè non sono lor fatte buone. Io gli strinsi lo più che potei, ma sforzarli non tocca a me: perchè, se io potessi comandare alla Camera, le comandarei che mi pagasse da 400. scudi che non le posso cavar delle mani. Egli si sarebbe accordato che io avessi speso del mio; il che non m'è parso di fare, perchè, non tornando questo in particolar comodo di V. Sig. Reverendiss. non ho obbligo, nè facul-
313 tà di farlo per altro; e massimamente colla Camera, che non solamente non rende quel che si presta, ma non paga quel che deve, e io lo so per prova, che ne vo col capo rotto di molti scudi. Tutta volta per rispetto di Vostra Signoria Reverendiss. io gli ho fatto condurre i prigioni per

tutta

tutta la provincia mia; e di più per insino a Fano; che sono da 80. miglia; e gli ho mandati per quella via che sono iti quelli che si condusser per conto del Vescovo di Pavia, e tutti gli altri; di che si duole, come quello che faceva forse per avanzare una giornata. In somma io ho fatto assai più che non son tenuto, e con tutto ciò si partì di qua mal satisfatto di me: di poi mi ha scritta la inclusa, dove minaccia di risentirsene; di che non posso fare che non mi rida. Ed in questa parte faccia quel che li pare, perchè, a Roma, esponendo il caso, durerà poca fatica a far conoscere la debolezza, e la inciviltà sua. A me duole che con questi suoi modi rustici, e poco pratichi, non rappresenti, come ministro di V. S. Rev. quella sperienza, e quella prudenza del negoziare di che ognun sa ch' ella è dotata. E m' è parso di avvertirnela, non perchè io me ne senta offeso, o per nuocere a lui, ma perchè negli negozj di più importanza mandi persona più discreta. Che, sendo io quel servidore che sono di V. S. Rev. son tenuto di farlo per gelosia del suo onore, del quale sono teneriſſimo da ogni banda. E, senza altro dire, a lei umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 7. di Marzo, 1540.

Lett. 97. *Al Cardinal Contarino.*

OLTRECHE' io sia di natura, e di professione assai ri- 314
spettoso de' Religiosi, ho spezialmente in riverenza grande quelli di Porto di Ravenna, per un dabben Priore, e certi buoni spiriti, e letterate persone che io ho trovati in quel loco, alle quali son restato molto affezionato; e tanto più avendo inteso che sono sotto la protezione di V. S. Rev. della quale per l' infinita bontà, e virtù sua tengo più conto, che di tutto il Collegio de' Cardinali. E se i Padri predetti m' avessero prima conosciuto, come hanno poi, non si sarebbono forse doluti di me, come hanno fatto; avendo veduto per molte cose quale io sia stato verso di loro. E quanto all' alloggiare i soldati; io fui quello che feci ogni resistenzia colla Comunità per salvare i Conventi. Tuttavolta in quel primo non si potè fare altro; e inteso la inquietudine di quelli che alloggiaron con loro, vi provedei di sorte, che di X. non ve ne sono restati in guardia se non tre. Ho dipoi fatto, e fo ogni opera che per l' avvenire si diano le stanzie altrove, che per li Conventi, così per non turbar la quiete de' Religiosi, come per non pro-

famare luochi pii di simili indegnità : e al Convento di Porto particolarmente arò rispetto grandissimo. Di Forlì, alli 5. di Marzo, 1540.

Lett. 98. *All' Arcivescovo Colonna.*
è la 42. del Caro, con Var. Lez.

315 VOSTRA S. Rev. sia certa che non è cosa sì grande che io conosca di poter fare in suo servizio, che non sia maggiore il desiderio ch' io tengo di servirla. E M. Masino, e tutti gli amici, e servitori li quali o con lettere, o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede, con quanta prontezza siano compiaciuti da me, ogni volta che senza pregiudizio dell' onor mio conoscerò di poterli gratificare: come quello che d' ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrarle con gli effetti quella sincera, e svisserata servitù che le porto nell' animo; della quale pregandola si degni tener memoria, con tutto il cuore me le raccomando. Di Furlì, alli 8. di Marzo, 1540.

Lett. 99. *Al Cardinal di Ferrara.*

IO mi sono operato di qua in tutto che per me s' è potuto a beneficio di M. Antonio Vererani. Ed ultimamente, passato il termine, che io non potei dinegare alla Comunità, per ricorrere a N. S. l' ho messo in possessione del loco che desiderava. Nondimeno questi Cesenati non quietano, e io non posso tenere che non si ricorra a S. Beati-
316 tudine. V. S. R. ordini che siano impediti di costà, come può facilmente: e io di qua non mancherò di mantenerlo nel possesso. Monsig. Rev. io mi truovo avere in casa un giovine Francese detto Vincenzio Carbonerio, il quale mi ha servito due anni alla Camera con tanta pazienzia, e tanta fede, che non posso mancar di ricercar V. S. Rev. d' un piacere a sua requisizione. Egli, per essere della Diocesi del suo Vescovato di Lione, desidera avere in persona sua qualche titolo d' uno di quelli Benefizj che ella avesse da conferire, e pagarne di pensione a un altro quel che valesse. E se questo suo disiderio (il quale è pure assai debile) li venisse adempito, si terrebbe felice, e io ne arei una grande allegrezza, ed un grande obbligo con lei, di vederlo consolato. Perchè io non ebbi mai il miglior servitore di lui; nè credo che in tutta la sua Diocesi si

possa

possa fare un Prete di miglior vita, nè di più quieti costumi de' suoi. Dico così liberamente, perchè in tutto il tempo che mi ha servito, non ho mai potuto conoscere un vizio in lui. Questa cosa m'è tanto a cuore, che io la pregherei più strettamente per ottenerla, se non dubitassi di farne ingiuria alla grandezza dell'animo suo. Imperò semplicemente ne la supplico, e con molta riverenzia me le raccomando. Di Furlì, alli 8. di Marzo, 1540.

Lett. 160. *Al Cardinal Cesarini.*

NE a M. Masino da Cesena, nè ad altri che non pur 317
mi siano raccomandati da V.S. Rev. ma che io sappia che siano suoi servitori, mancherò mai di mostrar quanto possa appresso di me l'autorità sua, purchè io veggia di poterli senza mio carico gratificare; nè altro per questa. A V. S. Rev. umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 8. di Marzo, 1540.

Lett. 161. *A M. Sebastian Gualterio.*

E' non accade usar meco quelle efficacie che si sogliono nelle lettere, a far che io sia officioso nelle cose degli amici, e nelle vostre massimamente, perchè con la occasione ch'io vedrò di potervi far utile, o piacere alcuno, sarà sempre accompagnato il desiderio, e la prontezza di servirvi. A M. Evangelista mi sono offerto, e sarò tutti quelli piaceri ch'io potrò, o mi sarà lecito di farli; e delle scritture che appartengono alla vostra causa, gli s'è già fatto il precetto che fra un mese le consegni a vostro Padre. Se per voi posso altro, voi stesso sapete quanto son vostro; e mi vi raccomando. Di Furlì, alli 10. di Marzo, 1540.

Lett. 162. *Al Cesano.*

HO ricevuta una vostra, e al vostro amico che mi rac- 318
comandate, ho fatto tutto quel favore che ancor io ho potuto in vostra vece ottenere dalla giustizia, senza la quale mi son risoluto di non esser Signore di poter far grazia a persona. Dicovi bene ch'io sarò appresso di lei un grande intercessore per tutti gli amici vostri, come io vorrei che voi intercedessi appresso al vostro Reverendiss. per un mio servitore. Voi conoscesti in Ispagna quel Vincenzio Carbonerio che allora mi serviva per credenziero: m'ha poi

servito per cameriero, ed è già stato meco 7. anni, nel qual tempo vi giuro a Dio che io non ho mai potuto conoscere in lui peccato mortale. Disidera grandemente, per esser della Diocesi di Lione, un titolo di qualcuno di quei Benefizj che S. Sig. Rev. avesse a conferire; e pagare a un altro di pensione tutto quello che valesse. Pregovi che siate contento d'impetrarli questa grazia, e arete dato il sommo bene a un uomo che di bontà merita d'esser canonizzato per Santo: e sarete cagione che Monsig. Rev. faccia una elezione che forse non la potrà fare in tutta la Diocesi di quel Vescovato. Pregovi ancora a tenermi in grazia di S. S. Rev. ed a voi infinitamente mi raccomando. Di Furlì, alli 10. di Marzo, 1540.

Oh dove ho io lassato M. Claudio? Raccomandatemeli grandemente, e continuamente.

Lett. 103. *A Monsf. Sauli.*

319 LA Sig. V. non ha veramente, com'ella scrive, da usare proemj, e cerimonie in raccomandarmi le cose sue, perchè, lasciamo andare che non mancarei nelle cose giuste a persona, ed in quelle della Camera, al debito di buon servitore; ma dove sia l'interesse, e l'affezione del mio Monsig. di Sauli, sia certissima la Sig. V. che farò un passo più oltre. Perchè o sia la sua virtù, o il sangue conforme, ho sempre desiderato oltra modo d'andare a pigliar lontano una occasione per farle conoscere questa mia volontà; e so certo ch'ella non desidera tanto il servizio, e l'opera mia, che io non desideri maggiormente di compiacerla. Quanto a quel suo amico, senz'altramente darne avviso a V. S. avevo fatto amorevole officio verso di lui, e come spero, di grandissimo giovamento. E non bisognava meno, che l'opera e la considerazione d'uno affezionato servitore di V. S. alla quale mi raccomando, e la prego tenermi per suo, quanto ogni altro che abbia per intrinsechissimo ed in grazia del Rev. da Gambara. Di Furlì, alli 18. di Marzo, 1540.

Lett. 104. *Al Cardinale di Rimini.*

320 ALLA lettera di V.S.Rev. delli 10. del presente, nella quale sì onoratamente favella di M. Giovamb. Galletti, non ho che rispondere altro, salvo che la volontà di V. S. Rev. mi sarà sempre non solamente comandamento, ma legge. Ed

Ed esso medesimo le debbe aver mostrata una mia, per la quale li significavo che per rispetto di V. S. Rev., che m' è Patrona, e per amor di Monsi. di Sauli l'averei sempre fatto conoscere che io lo tenevo in grado di Fratello : nè perderei occasione di farli cosa grata in tutto dove per me si potesse. E rendasi la S. V. Rev. più che secura che io li sarò di giovamento per l'avvenire, siccome sono stato fino a qui: e mi ha d' avere molto più obbligo di quello che egli ha, e che V. S. Rev, pensa. E senza altro dirle la supplico a tener memoria di me, ed avermi per quel vero servitore che le sono. Di Furlì, alli 28. di Marzo, 1540.

Lett. 105. *Al Cardinale di Monte.*

NEL delitto di Baldassarri Zangaro non si mancherà d'aver quella considerazione che V. S. Rev. scrive, e procederassi per la sua relazione più rimessamente, ancorachè per più altre cose mi si fa conoscere l'uomo di mala qualità. Monsign. Rev. io riscontro da più bande che V. S. Rev. ha preso sdegno contra di me per l'avviso dato del Castellano di Furlì: di che molto mi sono meravigliato. E se non che da lei non mi può venir cosa ch' io non riceva 321
sempre in buona parte; mi dorrei seco che m' avesse fatto un poco di torto a ricevere in collera da un servitore, qual' io le sono, d' aver scritto con quella modestia, e con quel rispetto che io doveva verso di lei, d' una cosa notissima; che pareva indegnissima; e che dalle grida de' Ghibellini ero forzato a ricercare, non volendo dare a credere che fosse di mio consentimento. Tanto più, quanto io conoscevo che 'l Castellano aveva avuto in questo, poco rispetto così all' onor di V. S. Rev. come al mio. Tuttavolta, di questa, e d' ogni altra cosa rimettendomi a lei, come umil servitore che le sono, non mi curando d' altra giustificazione, riverentemente me le raccomando. Di Furlì, alli 28. di Marzo, 1540.

Lett. 106. *Al Cardinal Guidiccioni.*

ALLE due di V. S. Rev. delli 10. e 11. di questo, rispondo in quanto al Galletto, che io l'ho tenuto infino a ora, e terrollo per l'avvenire per buono amico; e per rispetto di V. S. del Rev. di Rimini, e di Monsig. di Sauli, che me ne scrivono caldamente; e per mia natura, ch'è d'

ajutare ognuno, in quanto io posso, li sarò beneficio, e favore, fino a che non si trapassi il termine dell'onore, e 'l debito dell'officio. A Baldassarri Zangaro, che mi raccoman-
322 da, ad istanza del Tiberto, ancorachè sia un tristo, arò quella rimessione che si può avere al caso. Ed a V. S. Rev. umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 28. di Marzo, 1540.

Lett. 107 *Al Duca di Fiorenza.*

QUESTA notte alle 5. ore, che io ricevei la lettera di V. E. de' 16. di questo, per fretta del messo non potei rispondere a ogni cosa puntualmente, come arei voluto. Imperò le replico che le convenzioni fra l'E. V. e me dispongono che i banditi, trovandosi dentro ai termini proibiti, si debbano dare, in caso che l'una parte ne ricerchi l'altra. Giannino de' Naldi, e gli altri presi a Modigliana erano dentro ai termini, e io ne ho ricercata l'E. V. e suoi officiali; e per questo mi si debbono consegnare. Achille del Bello, non sendo dentro ai termini, non son tenuto a darlo. Egli si ritrovava in quel principio che si conchiuse questa pratica, in Forlimpopoli; il quale non è compreso nelle convenzioni. Tutta volta per mostrare che io son d'animo d'osservare con effetto, feci intender al Sig. Antonello Zampesto che quando fussi ricerco da V. E. o suoi officiali, arei voluto che mel desse nelle mani a ogni modo. E per una lettera ch'io mandai del Sig. Antonello al
323 Commessario di Castrocaro, ella si può chiarire che l'avea mandato via. E stato dipoi sempre in Ravenna, donde si può provare che non è uscito. Che se fusse in loco proibito; e di lui, e d'altri che io fussi ricerco da V. E. o da qualsivoglia suo officiale, io non arei mancato al debito mio; come non mancherò mai. E se le pare che io lo debba dare, ancorachè sia in Ravenna, io le potrei anche dire che fusse tenuta a darmi Bertacco, e Bertocco banditi Forliveſi che nella pratica dell'accordo, e poi, sono stati in Castrocaro, e che ora sono in Firenze. E quanto a dire che i banditi suoi faccino ogni giorno insulti di costà, a me non è venuto a notizia; nè da' suoi m'è stato fatto intendere: nè anche si debbe credere che sia vero. E la lettera del Podestà di Modigliana, dove mostra farne querela, o è stata finta, o mendicata da quelli che favoriscono i prigioni: perchè il medesimo Podestà, scrivendo a me nel medesimo gior-

no,

no, o n'arebbe fatta qualche doglienza, o non m'arebbe data così certa ſperanza di conſegnarmeli; nè tanta certezza che V. E. non fuſſe per mancarmi: ſicchè, ſe vorrà ben ricercare, troverà che dal canto mio non s'è mancato, e che queſte ſono tutte chimere, e finzioni trovate da quelli che procurano di ſcamparli; le quali non deveriano appreſſo d'un Sig. qual'è V. E. eſſer di tanto momento, che di maggiore non le doveſſe parere di mancar della parola, e della integrità ſua: contravvenire alla giuſtizia: 324
dare occaſione che le convenzioni non le fiano oſſervate da me, che lo deſidero, e le ſon ſervitore: e moſtrar con effetto di tener sì poco conto di N. S. Prego dunque l'E. V. e per quella riverenzia, che le tengo, la eſorto, che per ſalvare altri, e maſſimamente perſone di mala vita, come ſono queſte, non voglia mancare a ſe ſteſſa, e all'onor ſuo: nè a quella lealtà di vero Signore colla quale ſi può mantenere, ed accreſcere quella grandezza, nella quale Iddio per l'altre ſue buone qualità l'ha collocata. E ſenza più dirle, come buon ſervitore che le ſono, e geloſo del ſuo bene, la ſupplico a voler penſar meglio all'importanzia di queſto caſo, e meglio intenderlo, e meglio riſolverlo. E quanto poſſo umilmente me le raccomando. Di Furlì, alli 20. di Marzo, 1540.

Lett. 108. *Al Sig. Ottavio Farneſe.*

NEL primo arrivar ch'io feci in Romagna, il Conte Gio. Franceſco da Bagno mi richieſe che io voleſſi ſupplicar N. S. a contentarſi che egli poteſſe venire a tener ſervitù a V. E. nel viaggio che dovea fare in Fiandra, offerendo di farlo con poca ſpeſa di V. E. E perchè in quel tempo fu differita, e raffreddata l'andata di quella, N. S. mi fece ſcrivere dal Reverendiſs. Sig. Camerlingo che io faceſſi venire il predetto Conte a Roma, dove ſi penſava d'accomodarlo a queſta andata. Il Conte per qualche avviſo di Roma, ſecondochè io poſſo ritrarre, fu conſigliato a non 325
venire. Il che vedendo, li feci comandamento per ordine di Sua Beat. ſotto pena di diecimila ſcudi a comparire avanti a' ſuoi ſantiſs. piedi. E non trovato il predetto Conte, (il quale il dì medeſimo m'avea ſcritto eſſere andato per ſuoi negozj in Lombardia) fu laſciato il comandamento a caſa. Ora che io inſtavo alla condennazione de' diecimila ſcudi, è venuto il Fratel ſuo a piagnere, ed a rammemorar-

farmi i ſervizj che il Padre ha fatto alla Sede Apoſtolica, e ad offerire ubbidienza a S. Sant. e ſervitù perpetua all' E. V. diſponendoſi di venire a Roma a buttarſi a' piedi di S. Sant. e nelle braccia di V. E. ſperando che, come egli, e ſuo fratello vogliono dedicare il ſervizio, le facultà, e la vita perpetuamente a V. E. così ella abbia a pigliar la protezion loro; e far sì appreſſo N. S. che ſiano conſervati dalla malivolenzia e invidia degli avverſarj loro; gli quali, ſecondochè dice, hanno cercato di mettere il Conte in diſgrazia di S. Beat. Eccellentiſs. Signore queſti ſono due giovani, i quali vedendo io ſpontaneamente eſſerſi moſſi a darſi al ſervizio di V. E. e conoſcendoli di molto credito, e ſeguito in Romagna, ricchi, e nobili, mi par che meritino l' ajuto di V. E. e io, come ſuo buon ſervitore, giudicherei che ella non poteſſe fare coſa più conforme alla ſua bontà, che domandare a N. S. grazia d' ogni contuma-
326 cia del Conte, e dire a Sua Sant. ch' egli verrà, e che 'l Fratello è venuto per corteggiare a ſue ſpeſe, e ſervire a V. E. e che la ſupplica per l'opere del Padre loro a beneficio della Sede Apoſtolica, e per amor ſuo di aver l'uno, e l'altro per buon ſervitore, e vaſſallo. Io mi rendo certo che S. Sant. non farà difficultà: perchè in vero, dopo che perdonò al Conte certi eccеſſi, non s'intende che abbia fatto altro. E' giovane di 20. anni: il ſangue bolle: non ha conſiglio di perſona favia: i ſeguaci mettono al punto; e facilmente ſi ruina. Ma crederò bene che, ſe ſta fuori qualche tempo, che gli paſſeranno i fumi, e farà riuſcita di valoroſo Capitano, e di quieto, e fedel vaſſallo di S. Chieſa. Non ſapendo io che N. S. abbia mal' animo verſo di lui, deſideroſo di far de' ſervitori al mio ſecondo Padrone, il quale è V. E. ed eſſendo ſtato quello che ho fatto offerta della ſervitù del Conte, m'è parſo accompagnare il Sig. Fabrizio ſuo fratello con queſta mia, e raccomandarlo alla favorevole, e giuſta protezione di V. E. alla quale con tutto il cuore umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 21. di Marzo, 1540.

Lett. 109. *A Madama Leonora.*
è la 43. del Caro, con Var. Lez.

ASSAI prima che ora, ed in maggiori, e più glorioſi
327 effetti ho conoſciuta la prudenzia, e la modeſtia dell' E. V. che nella raccomandazione di ſer Ettore; la quale (con

tutto

tutto che si rimetta alla disposizione della giustizia) gli procurerà tanto di rimessione, ch' egli stesso le doverà far fede del giovamento che n' arà sentito. Del Rev. Fregoso ho grandissimo contento che sia in Roma, dove può far riluccer la sua bontà, mettere in opera le sue rare virtù, e gittare i fondamenti della sua grandezza. L' apportatore di questa sarà M. Lorenzo mio Segretario, dal quale in mio nome sarà fatta riverenza a V. E. e io ancora di lontano me le inchino, e quanto più posso me le raccomando. Di Furlì, alli 22. di Marzo, 1540.

Lett. 110. *A M. Pietro . . . .*

VENENDO il mio M. Lorenzo a Fossombruno, ancorachè gli abbia imposto che a bocca faccia il debito mio con V. S. non voglio mancare ancor io di salutarla con questa, di raccomandarmele, di proferirmele, e di pregarla che mi comandi; perchè non è cosa ch' io desideri maggiormente, che di servirla, e guadagnarmi l' amor suo, con parte di quella grazia dell' Eccellentiss. Madama, della quale ella colla sua raccomandazione mi può far degno: e di ciò pregandola con tutto il cuore, le bacio le mani. Di Furlì, alli 22. di Marzo, 1540.

Lett. 111. *Al Sig. Ascanio.*

LA intenzione mia è di tener la Provincia netta di banditi, e non di rinnovar le nimicizie tra quelli da Gavina, 328
e da Ceroni; e questo mi sono sforzato di ottener civilmente dall' una parte, e dall' altra. E alli Gavini ho fatto intender tre volte, che gli teneffero discosto: ma non giovando, per onor mio, e per quiete della Provincia sono stato forzato a provedermi, e vi mandai un mio Commessario col bargello di campagna, e con autorità di comandare ai Ceroni che gli dessero ajuto, bisognando: il bisogno ci fu; e per questo furono comandati: non però aveano licenzia di fare altro, che assistere alla Corte. Nè posson dire che io proceda solamente contra i loro, perchè nel medesimo tempo mi son dimostro ancora contra a quelli di Ceroni. E la somma è questa, che io non posso, nè debbo sopportare che a mio dispetto mi stiano in sugli occhi, e che faccino delle cose che fanno: e se non si risolvono di non vi capitare, io sono astretto di pensare a più forti rimedj. V. E. sia supplicata ammonire i Gavini che abbi-

no

no rispetto all'onor mio, il quale, per essergli io servitore, li deve esser caro; e io non mancherò di riconoscerli sempre per uomini suoi, e di far loro tutti quelli favori ch'ella mi comanda. Di Furlì, alli 27. di Marzo, 1540.

Lett. 112. *Al Cardinale di Rimini.*

LA protezione che N. S. ha commessa in V. S. Rev. 329 delle cose di Rimini, torna in grandissimo favore, ed ajuto dell'offizio mio; imperò ne sento piacer singulare; e, per quanto io conoscerò, con ogni affezione, e diligenzia terrò cura di quell'amministrazione, così per eseguire le sue commessioni, come per soddisfare al debito mio. Il caso del Capitan Battestino non è stato tanto leggero quanto è dipinto costà. Ed esso medesimo può dir veramente che io son proceduto seco con più civiltà, che non si conveniva all'eccesso. Tuttavolta a me basta aver mostro a questi popoli, che le cose si mandano di pari, e che 'l cattivo esempio non vada innanzi. Nel restante io ho caro che abbi trovato appresso Nostro Signore, e V. S. Rev. quella remissione ch'ella mi ordina le sia avuta, della quale non se li mancherà, così per ubbidir V. S. Rev. come perchè mi pare che la meriti. Ed in sua buona grazia umilmente mi raccomando. Di Furlì, alli 27. di Marzo, 1540.

Lett. 113. *Al Duca di Castro:*

IL Capitan Battestino medesimo doverà ragguagliare, e ringraziare la E. V. del giovamento che arà sentito della sua protezione: e così il bargello di Ravenna, del quale infino a ora non ho se non buono odore. E' ben vero che tra lui e 'l Governatore era non so che ruggine; ma non 330 per questo deve dubitare del loco. Anzi a questi giorni sentendo il caso, mandai per lui, ed assecurandolo, ed animandolo più che potei, lo rimandai contento. Perchè a me basta solamente accorgermi della mente di V. E. per secondarla in ogni cosa: come infino a ora ho fatto, e farò di continuo. Di Furlì, alli 27. di Marzo, 1540.

Lett. 114. *Al Cardinal Giacobacci.*

IL caso del Capitan Battestino è stato in fatto più grave, ch'egli non l'ha porto col dire. E io per mio onore, e per

e per mandar le cose pari, come si conveniva, non ho potuto mancare di farne qualche demostrazione; la quale non è stata però tale, che egli non si dovesse piuttosto lodar di me, che altramente. Ora la raccomandazione di V. S. Rev. li sarà di tanto profitto, che da lui ne doverà esser ringraziata. Se in altro le accade valersi di me, si degni comandarmi, come quella che sa il desiderio che io tengo di servirla. Di Furlì, alli 27. di Marzo, 1540.

Lett. 115. *Al Sig. Sforza Sforza.*

NELLA causa del Capitan Battestino si procederà di sorte, che da lui si doverà far fede a V. S. Illustr. di quanta efficacia sia stata appresso di me la sua raccomandazione. Piaccia a V. S. tener memoria di me, che l'osservo, e le desidero ogni grandezza, e di raccomandarmi all'Eccellentiss. Sig. sua Madre. Di Furlì, alli 27. di Marzo, 1540.

Lett. 116. *A M. Bernardo Bergonzio.*
è la 44. del Caro, con Var. Lez.

IO ho molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione 331
dalle faccende, ch'io potessi Latinamente rispondere, come si conveniva, a una Latina di V. S. Ma poichè mi son risoluto di non potere; mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d'avere sì giusta scusa di fuggire il paragone della bellissima, e dottissima sua Lettera; nella quale non meno mi son meravigliato della vaghezza, e dell'artificio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi si mostra in essa; e della dolcissima ricordanza che mi nacque; anzi (perchè v'è stata sempre) mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de' costumi, e degli studj nostri, insieme con quella tenera affezione, e svisceratе carezze che io ricevei parimente con voi da quel vostro celebratissimo Padre: il nome, la memoria, e le rarissime virtù del quale mi saranno in ammirazione, ed in riverenzia perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna, d'udire che V. S. con tanta sua laude, e con sì famosa testimonianza d'ognuno, li sia tenuta in ogni parte degnissimo successore. Di che mi glorio a par di lei; perchè, tenendola in loco d'amantissimo fratello, mi reputo d'essere partecipe d'ogni sua laude; della quale mi sento nata una speranza confor-

me

332 me al desidèrio che io ho, di vederla grande, e prego Dio che mi dia un giorno occasione d' esserne fautore, come ora ne predico; e come d' ogni sorte d' onore la giudico degna. Io non mi voglio stendere in altro. Ella sa l' amor che è stato tra noi per infino da' nostri primi anni. Risolvasi ora, che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei gli meriti d' essere amata. E, questo presuppostо, le offerte, e le dimostrazioni in parole mi pajono vane: e però aspettando che in ogni sua occorrenzia si vaglia di me, come di fratello che mi tengo d' esserle, con tutto l' animo me le raccomando. Di Furlì, alli 29. di Marzo, 1540.

Lett. 117. *Al Duca di Fiorenza.*

PER risposta d' una che mi scrive l' E. V. de' 23. dico che io persevero di dire che quando io le scrissi, il caso de' banditi non m' era venuto à notizia, nè manco ora ne so altro, che quel che l' E. V. mi fa intendere per le sue. Ma, posto che così sia, come posso io esserne incolpato, se da' suoi offiziali non sono stato nè avvertito, nè ricerco dell' offizio mio, come dispongono le convenzioni? Se l' E. V. mi dice d' avermi ricerco per le sue lettere, ella sa bene
333 che l' avviso è stato dopo il fatto. Nè per questo io arei mancato al debito mio, se i suoi fussero venuti a mostrarmi dove erano. D' Achille del Bello ho detto che si proverà (e così farò, s' ella vorrà) che egli era a quel tempo a Ravenna, dove secondo i Capitoli deve esser securo. I quali Capitoli V. E. si degni farsi mostrare: ed allora vedrà che io domando Giannino, e gli altri, secondo la disposizion d' essi: e che ella mi domanda Achille, fuora di quello che io son tenuto. E per questo io non veggio che mi si possa dire che io non abbia compito dal canto mio. Se li suoi banditi sono venuti a fare insulto di là, ella può considerare che io non posso tenere una passata simile: se vero è che siano mossi di qua. Ma quando io sapessi dove fussero, e ne fussi ricerco, si potrebbe ragionevolmente dolere che non vi avessi provisto. Io non richiesi Giannino, e gli altri prima che fussero presi, perchè non sapevo che vi fussino. E se gli suoi offiziali gli hanno presi senza mia richiesta, debbo credere che l' abbino fatto per conto dell' offizio loro, o di qualche disegno di V. Eccell. poichè domandandoli secondo il convenuto, non mi si consegna-

segnano. Eccellentiſs. Sig. l'animo mio è ſtato, e ſarà ſempre d'oſſervare, e di provedere alla tranquillità de' ſuoi luoghi, come del mio Governo. E, per darnele buon ſaggio, non ho voluto che i ſuoi banditi poſſino ſtare nè anche in Forlimpopoli, il quale è eſcluſo dalle convenzioni. E quando ella, o i ſuoi, mi richiederà di quello che io ſon tenuto, come io ho richieſta lei, ſi potrà accertare della prontezza, e della integrità mia. E credo che conoſcerà che io 334
vorrò, e ſaprò pigliare eſpediente di farlo, ancorachè V. E. dubiti che io non voglia, nè ſappia. Intanto non mi curo che 'l creder mio ſia tenuto appreſſo di lei inconſiderato; purchè ella conſideri bene come il ſuo imputarmi ſi poſſa ſoſtentare colli Capitoli in mano; prego bene l'E. V. che ſia contenta d'adempir dal canto ſuo, ora che n'ha l'occaſione: che quando l'arò io, non mancherò di corriſpondere. E cogli effetti conoſcerà che ſarà così, e che io da vero le ſon ſervitore, ed in ſua buona grazia mi raccomando. Di Furlì, alli 29. di Marzo, 1540.

Lett. 118. *Al Sig. Gio. Franceſco da Bagno.*

IO ho piacere che a Roma le coſe della S. V. ſi vadino diſponendo. E io di qua non mancherò d'ajutarla, come debbe aver veduto che io ho fatto infino a ora; purchè ſi riſolva d'ubbidire a S. Sant. e di vivere da buono Eccleſiaſtico ſecondo l'eſempio de' ſuoi: il quale imitando, non veggo in Provincia chi ſia per metterle il piede innanzi. Ricordole che ancora è giovine, e che s'attenga ad altro conſiglio, che di quelli che le ſono intorno, de' quali ſarà gran ſenno a disbrigarſi, e andarſene a Roma a procurar di giuſtificarſi con S. Sant. ed acquiſtarſi il favore della Caſa Farneſe, e maſſimamente di quel ſpirito divino del Sig. Prefetto. Dipoi attenda a viver quietamente, ed ubbidire 335
a' ſuperiori; perchè di certo ſe 'l troverà ſano. E Dio le dia buon viaggio. Di Furlì, alli 26. di Marzo, 1540.

Lett. 119. *Al Card. di Rimini.*

DOPO l'ordine avuto da V. S. Rev. di rimettere al Capitan Batteſtino la pena corporale delle arme, è ſeguito un altro caſo: il quale è, che eſſendo a queſti giorni aſſaltato, e morto un ſuo nipote in Chieſa, e mentre ſi predicava, parendomi coſa indegna, ordinai cerche diligentiſſime

me per l'arme. Onde il bargello di campagna preſe preſunzione di cercar la Chieſa di V. S. Rev. per eſſerli ſtato riferito che v'erano perſone armate con animo di far del male, come s'era fatto in quell'altra. Il che, ancorchè ſia coſa uſata dell'altre volte, e n'aveſſe giuſta cagione per la relazion che avea, e per l'omicidio ſeguito in Chieſa poco avanti, m'ha dato faſtidio per lo riſpetto ch'io tengo a V. S. Rev. Ma difficilmente ſi può dar la diſcrezion coll'offizio. Al ſuo Vicario, il quale me ne ſcrive indiſcretamente, ho riſpoſto che non è tutto il male del mondo: e che dell'onore di V. S. Rev. ne laſſi il penſiero a me, che
336 le ſon ſervitore di più gradi avanti a lui. A lei, perchè ſo che non porrà cura alla inconſiderazione d'uno eſecutore, non dico altro, ſe non che mi diſpiace: tanto più, che, ſenza turbare il ſacrificio, la coſa riuſciva meglio fuora, perchè non ſarebbono ſcampati degli altri che importavano: ed arebbe trovate ancora l'arme da offendere; dove in quella confuſione ſi penſa che chi le avea, le laſſaſſe cadere fra le donne: come M. Bonamico Bonamici, il quale fu trovato ſolamente con giaco, e maniche: e benchè la pena ſia la medeſima, che ſe aveſſe avuta l'arma offenſiva, ſecondo i bandi del Magalotto, i quali fece mandare in quel principio; tuttavolta perchè, conſiderato che c'è pur differenza, avea già in animo di riformarli: perchè mi ſi fa coſtare che avea i cavalli ſellati per venire a me: per il loco dov'è ſtato preſo, e per qualche altra conſiderazione ragionevole, m'è parſo di rimetter la pena corporale ancora a lui. E nel medeſimo tempo per moſtrar che le coſe vadano di pari, ho ſcritto al Governatore, ſecondochè ella mi ordina, che ſi rimetta la ſua al Capitan Batteſtino, il quale è de' principali dell'altra fazione. E, per pareggiare anco meglio, giudicherei che foſſe ancora graziato delli 500. ſcudi della pena incorſa, di non eſſer comparſo al Governatore, ſecondo il precetto che li fu fatto in Furlì. E mi piace molto quello che V. S. Rev. prudentiſſimamente ricorda, che dia ſecurtà *de bene vivendo*: e, tornando, così farò; per coſa neceſſaria, maſſimamente dopo
337 la morte del ſuo nipote. Monſig. Reverendiſs., queſta coſa dell'arme importa altramente in Romagna, che a Roma. E perchè nulla coſa più s'oſſerva da' Parziali, che ſe il Preſidente pende più da una parte, che da un'altra: nè coſa è che ſia di maggior momento a mantenervi la giuſtizia: nè d'altro ſono ricerco maggiormente da tutte le Co-

muni-

munità, che del mandarla di pari; supplico V. S. Rev. si degni aver l'occhio a far manco grazie che può: e di lassarmi procedere indifferentemente con tutti, perchè ci possa mantenere la giustizia, e'l timore che c'è fino a ora; le quali cose vi sono necessarie così per quiete de' lochi, come perchè N. S. abbia più ubbidienza, e più facilità in tutti i suoi disegni: e stia secura che si procederà con quella integrità, e con quella riverenzia verso V. S. Rev. che io potrò maggiore. E d'alcune cose che occorrono adesso in quella Città, le quali hanno bisogno della mano del Protettore per rimediarci, le sarà parlato da M. Giovambatista Bernardi mio agente. Ed a V. Sig. Rev. riverentemente mi raccomando. Di Furlì, il primo d'Aprile, 1540.

Lett. 120. *Al Cardinal di Carpi.*

V. S. Rev. deve credere che quante volte m'occorrerà, o io potrò immaginarmi, o ella si degnerà di darmi occasione di poterla servire, tante mi troverà prontissimo, e diligentissimo a farlo. Il pover uomo che mi raccomanda 338
di presente, quando comparirà, se io potrò, sarà consolato. Nè mai a persona che mi venghi innanzi col nome di V. S. Rev. mancherò di quanto le mie forze si stendono. E perchè questo mio buon animo non sii in vano dal canto suo, la prego si degni comandarmi, e riverentemente le bacio le mani. Di Ravenna, alli 12. d'Aprile, 1540.

Lett. 121. *Al Cardinal Cesarini.*

è la 45. del Caro, con Var. Lez. assai notabili.

SE una volta mi s'appresentasse una occasione, ovvero che mi trovassi in un loco dove i servigi che V. Sig. Rev. mi domanda per gli amici suoi, dependessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle Leggi, dal riguardo dell'esempio, dalla gelosia delle parti, e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più rattenuto, che non sarei spinto dal desiderio di compiacerla, V. Sig. Reverendiss. conoscerebbe la prontezza dell'animo mio a servirla tutte le volte che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò io mi son portato in modo nella causa che mi raccomanda della Famiglia de' Cittadini di Faenza, che per insino a ora si doveranno tener favoriti della sua rac-

comandazione, e ſatisfatti dell' opera mia. Ed a V. S. Rev. riverentemente mi raccomando. Di Ravenna, alli 15. d'Aprile, 1540.

Lett. 122. *All' Aretino.*

339 SALUTATA la S. V. non m'occorre per queſta di fare altro, che accuſarmi della ricevuta della ſua de' 27. di Febbraro. Un'altra volta mi ſcuſerò dell'indugio che s'è meſſo a riſponderle. Intanto la prego che queſta contumacia non mi ſia di pregiudizio appreſſo di lei, uſandola a beneficio dell'onor mio: nè per queſto in disfavore di quelli che mi raccomanda. Deſidero che ſtia ſana, e che di me non ſi dimentichi. Di Ravenna, alli 15. d'Aprile, 1540.

Lett. 123. *Al Cardinal di Carpi.*

QUELLI medeſimi riſpetti che mi fecero uſar preſunzione a richieder V. S. Rev. del prigion Romagnuolo, mi fanno proſontuoſo di nuovo a ſupplicarla ſi degni per mio ſommo favore ordinare che per li ſuoi miniſtri mi ſia condotto per inſino a Fano, e conſegnato a quel Locotenente: donde io lo farò levare da' miei e menar a Rimini ſecuramente. Che ſe 'l prigione non fuſſe della importanzia che mi ſi dice, per li ſegreti che tiene in petto di molti parziali, non richiederei V. S. Rev. di tanto. Ma per ſervizio di N. S. e per deſiderio di rimediare agli ſcandoli, uſo tanta fidanza di valermi dell'autorità di V. S. Rev. aſſecurato dalla buona diſpoſizione che io tengo di ſervir lei,
340 alla quale riverentemente mi raccomando. Di Ravenna, alli 21. d'Aprile, 1540.

Lett. 124. *A Monſig. de' Gaddi.*

CONSIDERANDO per la ſenſitiva riſpoſta di V. S. Reverenda che non ſolamente mal volentieri mi compiace di M. ANNIBALE per l'avvenire, ma mi rimprovera del paſſato; per non farli più diſpiacere che me l'abbi fatto, ringraziandolo del buon ſervizio che io ho ricevuto da lui, gli ho fatto intendere che non avendo altra licenzia da V. S. mi farà piacere a diſobbligarmi della fede mia: e così doverà fare. E perchè ella mi dice che io ho più guardato al mio comodo che al ſuo; le riſpondo che io non poſſo

re-

negare che egli non mi sia gratissimo qui, per amarlo come l'amo, e per essermi necessario alle mie faccende, ma non però tanto che, sapendo di farne dispiacere a V. S. non mi potessi servir d'un altro. E per renderli conto di quel che mi mosse a condurlo, V. S. si debbe ricordare che M. ANNIBALE, sendosi, circa 3. anni sono, in tutto deliberato di licenziarsi da V. S. benchè per molte ragioni mi volesse mostrare che fusse necessitato a farlo, per mio consiglio, e per qualche promessa che io gli feci dell'animo di quella, tornò disposto a servirla, con più animo, che prima, secondochè mi parve. Nondimeno a lui è poi parso di venire con V. S. alli medesimi termini, e peggiori. Imperò al mio ritorno di Fossombruno lo ritrovai in 341
tutto risoluto d'allargarsi. Ma cercava modo che gli venisse fatto con grazia di V. S. e per questo, benchè gli s'offerissero partiti onorevolissimi, gli quali io so, non si contentò mai d'accettarli. E io anche, per istabilir quell'opera che avevo cominciata, lo intrattenevo: pensando alla prima occasione esserne con V. S. e di farvi qualche buono offizio. Sopraggiunse, ch'io ebbi a venir qua, e per non aver tempo di negoziar questa cosa, mi occorse in un subito di menarlo meco, non tanto per mio comodo, quanto per far piacere a V. S. e beneficio a lui: perchè, vedendolo fermo in quel proponimento d'andarsene, mi pareva di levarlo per allora di quella fantasia, e da quelle tentazioni che gli andavano attorno: e di poterlo meglio salvare a V. S. che se avesse presa altra via; tanto più, che pensavo di farli guadagnar tanto, che non dovendo per li suoi bisogni gittarsi ad altro partito, credevo che più facilmente si quieterebbe. E per questo, non avendo trovato qua quei modi di beneficarlo che io mi credetti, lo provedevo del mio, perchè tornasse con qualche cento di scudi: e così pensavo di fare più beni a un tempo. Ma poichè la cosa non è presa a quel fine che io l'ho fatta, per non esser anche imputato della mia fede, ho voluto provedervi nel 342
modo di sopra; e così egli se ne tornerà con quell'animo che V. S. intenderà da lui. Ora, per la vera amicizia ch'io tengo con V. S. non voglio mancar di dirle, che saria forse bene a non esasperarlo per questa via, e cercar di mantenerselo con quella buona mente che tiene d'esserle servitore; della quale io posso esser buon testimonio. Tuttavolta V. S. se ne governi come le pare; che a me basta non mancar della fede mia, nè del debito dell'amico, ed a

quella m'offero, e raccomando. Di Ravenna, alli 19. d' Aprile, 1540.

Lett. 125. *A M. Gio. della Casa.*

MESSER Ruggier della Casa, cugino di V. S. Rev. è uomo tale, che 'l Governo di Rimini mi par debil cosa a quel che mi parrebbe che meritasse. E se la testimonianza, e gli ufficj che io ho fatti e farò per lui, saranno d' autorità, sarà operato, non che al Governo di Rimini, ma in cosa di maggior momento, e di più profitto per lui. Delle relazioni che io n'ho fatte infino a ora, si potrà chiarir facilmente in Segreteria. E' persona virile, integra, e sufficiente; ed in somma io non mi sarei potuto abbattere, nè anche eleggere uno di chi più mi soddisfacessi, di lui. E mi rallegro con V. S. che ella abbia un parente sì generoso. Sicchè dal canto suo facci ogni impresa d'ajutarlo; che io non mancherò al mio, perchè lo conosco persona d'averne onore. E a V. S. Reverenda con tutto il cuore
343 mi raccomando. Di Ravenna, alli 23. d' Aprile, 1540.

Lett. 126. *Al Cardinal Salviati.*

PER risposta delle due ch' io tengo di V. S. Rev. le dico, in quanto alla prima, che 'l Conte Ottaviano, e fratelli de' Manfredi, per esser in quel grado che sono appresso di lei; e per averli io per Gentiluomini di buona condizione, mi saranno sempre in quel rispetto, e in quel conto che sono tutte le cose di V. S. Rev. e le persone onorate, e dabbene, come intendo che sono essi. Infino a ora ho conceduto lor l'armi; il che non soglio fare; e mi sono offerto in tutto ch' io posso a beneficio e comodo loro. Quanto alla seconda; quel Federico Vitale che mi raccomanda per l'altra, per ricoprir quella giunteria che fece, s' offerse in pubblica audienza, se io la verificavo, che li dessi tre tratti di fune. Senza partirsi di quindi fu convinto; ma avendoli rimessione lo condennai in danari. Dipoi sono venuti infiniti a querelarsi di molte brutte cose, per le quali io arei a proceder contra di lui con altra pena pecuniaria. Tuttavolta per rispetto di V. S. Rev. componendosi in questa contumacia, dell' altre cose mi passerò di leggieri. Di Ravenna, alli 20. d' Aprile, 1540.

Al

Lett. 127. *Al Principe Doria.*

IO tengo in tanta osservanzia le virtù, e la grandezza 344
dell' E. V. e tanto desidero di servirla, che sebbene le cose de' banditi sono in questa Provincia di grandissimo momento; io mi porterò per modo con quelli da Gavina raccomandatimi da lei, quando sarà il tempo che lo possa far senza mio carico, che essi stessi la doveranno ringraziare del profitto che aranno cavato dalla sua raccomandazione. Di Ravenna, alli 23. d' Aprile, 1540.

Lett. 128. *Al Vescovo di Vercelli.*

IL pigliar de' possessi de' benefizj in questa Provincia è cosa pericolosissima; perchè ogni minimo scandalo suscita la malignità degli uomini che vi sono. Imperò s' è ordinato che non si pigli possesso alcuno se non per li Presidenti, in persona de' quali stia, finchè si diffinisca a qual de' litiganti si venga con più ragione: e a quello si dia pacificamente. Sopra di che ci sono bandi espressi, e indifferentemente osservati. Ora se il Governatore d' Imola ha lassato pigliarlo ai Campeggi; al Provosto della Volpe, e al Procurator del Cardinale Ridolfi; di loro autorità, ha fatto grande errore, e contravvenuto ai bandi. E per questo V. S. 345
intenderà che sarà cassо del Governo. E perchè io ne l'avea ripreso, e commessoli che castigasse quelli che aveano contravvenuto, per questo s' è poi mostrato contra a quel di Monsi. Rev. Legato; il quale arei voluto che l'avesse preso, poichè l'aveano preso gli altri. E così al suo si dirà che vadi a pigliarlo a sua posta, e scriverassi al Governatore che li sia dato. Ma per l'ordinario l'officio mio è di tenerlo appresso di me, per fuggire gli disordini detti; e così si osserverà sempre da qui innanzi. Perchè ogni volta che si mandasse da Bologna a pigliarli, V. S. vederia con effetto che nascerebbe inconveniente; al quale io debbo rimediare in tutti i modi. E nondimeno ella non deve pensare che nelle cose di Monsig. Rev. io non sia per aver tutti quelli rispetti che io le debbo, come buonissimo servitore che io le sono; e dovunque m' accaderà di farlo, senza pretermetter l'officio mio, se ne potrà certificare. A V. S. Reverenda, e alla Sua Rev. con umiltà mi raccomando. Di Ravenna, alli 22. d' Aprile, 1540.

Lett. 129. *Al Marchese d' Aghilara.*

LE raccomandazioni di V. E. sono appresso di me di tanta autorità, che se le cause de' raccomandati aranno tanta conformità colla giustizia, quanto io ho desiderio di servir lei, non mancherà mai che non siano compiaciuti.
346 E questo le dico così per M. Gieronimo Torravella d' Imola, e suo figliuolo, li quali mi raccomanda con l' ultima, come per tutti gli altri che mi raccomanderà per l' avvenire. Di Ravenna, alli 28. d' Aprile, 1540.

Lett. 130. *Al Cardinal di Trani.*
è la 46. del Caro, con Var. Lez.

PERCHE' la innocenzia si difende per se medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia; non avea M. Gieronimo Torravella a dubitare che la sua causa, e di suo figliuolo non s' avesse a conoscere con maturità, e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di V. S. Rever. la quale può in me quel che io medesimo, si può tener ficurissimo che dovunque potrò farli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza che io desidero mostrare in ogni servizio di quella. Di Ravenna, li 28. d'Aprile, 1540.

Lett. 131. *Al Cardinal Santi Quattro.*

I MONTANARI di Faenza potranno far fede a V. S. Reverendiss. che per raccomandazion di quella, sono stati ben trattati, e di già sono fuora di pericolo. Quanto a M. Francesco Rata, la raccomandazione, anzi il comandamento di V. S. Rev. che mi sia raccomandato, è giunto a tempo: perchè, sendo necessitato, per molti inconvenienti ri-
347 formar queste cose di Ravenna; nel praticar la riforma ho conosciuto che v' andava difficultando il mio disegno; e con tutto che n' abbi fatto dispiacere, a contemplazione di V. S. Rev. non solamente non me ne risentirò, ma in tutto che m' accaderà beneficarlo, lo farò sempre. Di Ravenna, alli 29. d' Aprile, 1540.

Lett. 132. *Al Duca di Castro.*

IERI scrissi a V. E. che il Tesoriere e io ci eravamo riso-

risoluti di far venir le picche, le quali fariano circa 300. e non doveranno tardare ad arrivar costà. E dipoi comparso M. Gio. Paolo, il quale mi riferisce che V. E. a modo alcuno non vuole che Bellantonio si rimuova, dicendo quel che gli è parso di me, e dichiarando che io lo faccia per condur la cosa a tale, che io disponga e del Capitaniato, e degli emolumenti. Sa l'E. V. che più volte io le dissi che Bellantonio non avea ubbidito agli altri Presidenti, e che volendo fare il medesimo a me, non ero per tollerarlo: perchè saria con troppa diminuzione dell'onor mio, e dell'autorità dell'offizio. Non nego che volentieri non avessi dato il loco a mio Fratello; parendomi che riteneste meco sdegno, per averlo io fatto stare nove mesi in sulla sua borsa, quando di commessione di V. Eccellenza lo feci venire a Roma insieme col Capitan Puccio. Onde per ricompen- 348
sarlo in qualche parte, e per parermi cosa onestissima, ne l'avea parlato, quando venni in Provincia, ed ultimamente scritto, per veder se potevo senza altrimente scoprire i portamenti di Bellantonio, venire a questo rimovimento. Ed avendo il prefato M. Gio. Paolo offerto a V. E. che mandasse altro Capitano, che mi riconoscesse per Presidente, e mi obbedisse, mi pareva che mi fusse tolta via questa obbiezione di volermi valere del Capitaniato, e de' salarj, e capisoldi. E però dico che avendo in pubblico Bellantonio detto, e replicato più volte che non mi conosce per Presidente, nè per uomo a cui abbia ad ubbidire; e avendo ne' casi importanti di Ravenna ricusata l'ubbidienza, con molto pericolo di quella Città, e voluto battere un mio Capo di squadra, il quale per ordine mi veniva ad incontrare, con dirli che, *etiam* ch'io ne l'avessi comandato, non voleva che venisse: e avendo dipoi date quattro ferite a un mio soldato, solo perchè, interrogandolo con chi stava, avea risposto che stava col Presidente; mi pareano pure insolenzie le quali non solo io non avessi a sopportare, ma che l'E. V. l'avesse a reprimere, e castigare. Ma poichè ella è risoluta d'avere in più stima il suo torto, che la mia ragione, e di voler preferire la servitù di costui alla mia, che fu prima, e che è stata, e sarà sempre fedelissima, e ardentissima, ella si contenterà di procurare che sia levato di qui; siccome farò ancora io, per non dispiacerle, e per non perdere la ubbidienza degli altri, e l'onor mio con poca satisfazione di S. Beatitudine. Conciossiacosachè 349
nè anco saria possibile che li miei soldati lo volessero ubbi-

dire; avendo egli ſparlato di tanti valentuomini più di quello che un hom prudente debbe fare. E la maggior difficoltà che io abbia avuta, è ſtata il ritenerli che non lo tagliaſſero in pezzi. Ma e con ſortiſſimi comandamenti, e con ogni ſorte d' uffizj gli ho fatti ſtare a ſegno, e mi tolſi di Rimini, perchè non ſeguiſſe inconveniente alcuno: volendo avanti patir queſto carico, che permettere che fuſſe offeſo un ſervitor ſuo: e ora ho proibito cartelli che li ſi doveano mandare. Concludo, e così la ſupplico a mandare altri in quel loco. Intanto non ſe li mancherà degli emolumenti ſoliti, perchè non ſi va a cammino di valerſene per alcun ſuo diſegno. E non volendo far queſto, ſi degnerà ajutare di procurar la partita mia, perchè potria venir caſo che quella Città aveſſe biſogno d'altre genti, e li miei non vi vorriano andare: perchè hanno giurato non l'ubbidir mai. Le coſe non poſſono ſtar di queſta maniera, e però V. E. le rimedierà, come le parerà. Solo la certifico che dopo queſto caſo ho perduto aſſai nella eſiſtimazion di tutti li Provinciali, e ogni giorno perderei più. E non prego d' altro Iddio, ſalvo che per ben di V. E. le dia qualche ſervitore di quella fede, e di quel deſiderio che le ſono io, e in ſua buona grazia mi raccomando. Di Furlì, alli 14. di Maggio, 1540.

Lett. 133. *Al Dandino.*

350 PASSANDO per Cervia, nell'andare a Rimini otto giorni fa, feci intendere chiaramente a quel Podeſtà che non penſaſſe di ſtarvi oltre il ſemeſtre; e che, ſe anco prima S. Sant. delibera di darlo a quel che n' ha il Breve, che arà pazienzia. E con tutto ch' egli abbia la confermazione da quella Comunità, e che ſi riſenta ſtranamente, non mancherò (ſe così ſarà volontà di V. S.) di rimuoverlo ſubito; e vengane ciò che vuole, perchè deſidero che in tutte le occorrenzie mi conoſca per affezionatiſſimo, e vero amico. Diſſi a M. Pompeo fratello di V. S. che al ritorno del noſtro padrone di Fiandra, farò l'officio per la Rocca di S. Arcangelo in favor ſuo: e farollo di maniera che ſpero d' ottenerla. Di Ravenna, alli 22. Maggio, 1540.

Lett. 134. *A M. P. Ant.*

IN queſto punto, che ſiamo a ore 18. ho avuta una di V. S. delli 10. E quanto alla ſoſpizione del ritenimento

dello

dello ſpaccio de' 22. ſopra la materia di Julio Tarrolo; ſcriſſi
jeri l'altro al Rever. Camerlingo, che era venuto all'ordi-
nario, e in tempo: e che, per aver io voluto aſpettar la
certezza dell'avviſo del Governatore d'Imola, s'era tardato 351
a riſpondere, e dare avviſo di ricevuto: e che io penſavo
che l'error fuſſe il mio, e non di Mattio, il quale, per
oppenion mia, credo che in queſta coſa vada ſinceramente.
E ritrovandoſi Julio, (ſiccome M. Venanzio m'avvisò jeri
che, per l'eſamine d'un ſuo fratello, è in Reggio) S. Beat.
ſi chiarirà del vero. E' dipoi tornato il mio Segretario, il
quale aveva mandato a Vinezia per le coſe de' Malateſti, e
riſcontrando il regiſtro, e 'l quaternuccio delle lettere che egli
tiene, non veggo che in queſto caſo io abbia uſata quella
negligenzia della quale M. Venanzio mi dice che io ſono ſtato
imputato. Perchè per una mia de' 29. ſcrivo a Monſ. Rev.
Camerlingo del ricevuto delle ſue de' 22. e de' 24. ſopra que-
ſta materia; e che ſubito eſeguii l'ordine che mi dava, di
farne cercare a Imola, dove il Governatore non trovava che
egli vi fuſſe, che per eſſere andato quivi di pochiſſimi gior-
ni, e per non ſapere di chi fidarſi, non avea penetrato più
là. Dipoi reſcrivendomi che per nuova diligenzia avea tro-
vato eſſer paſſato di lì in poſte, per mie de' 2. ne ſcriſſi a
S. Sig. Rev. e le mandai copia del capitolo che 'l Governatore
me ne ſcriſſe. Sicchè ſe la Sig. V. vedrà le lettere ſcritte,
giudicherà facilmente che nè io, nè Mattio ci ſiamo in col-
pa. Io non ho avuta riſpoſta nè dal Legato di Bologna, nè
dal Marcheſe del Vaſto; ed eſſendo in Reggio queſto uomo
dabbene, non occorre fare altra diligenzia, che di andarvi.
Ed ho avuta meraviglia che, inteſo il caſo, M. Venanzio 352
abbia tardato, ſecondochè mi ſcrive, ſino a queſta mattina, a trasferirviſi, potendo in queſto tempo il detto Julio
dal fratello proprio eſſere avvertito a fuggire. Lo ſpaccio
delli 22. giunſe, ſecondochè mi par certo, alli 26. e ſubito
lo mandai al Governatore d'Imola, al quale ho ſcritto che
mi mandi la lettera. Perchè, non ne avendo tenuta altra
memoria: me ne certificherò, avendola mandata a quell'ora
ch'io la ricevetti. Certo è che s'io aveſſi veduta negligen-
zia di chi le mandava, che l'arei notato. Mi ſcrive M. Ve-
nanzio, il fratello di Julio aver depoſto che Mercordì paſ-
ſato, cioè diece dì fa, l'aveva laſſato in Reggio in caſa d'
un ſuo parente, e che gli avea proibito che non diceſſe niente
di lui, perchè ſtava ſegreto. Speriamo che l'averemo nelle
mani, e ben preſto: e S. Sant. ſi leverà di ſuſpizione e con-

tra

tra Mattias, e contra gli altri: perchè, s'io non m'inganno, troverà che saranno buoni servitori di S. Beat. Alli nipoti di V. S. farò tutto quel beneficio ch'io potrò, ogni volta ch'io saprò in quel ch'io posso giovar loro, e ch'essi mi ricerchino. Di Furlì, alli 14. di Maggio, 1540.

Lett. 135. *A M. Francesco Veniero.*
è la 48. del Caro, con Var. Lez. e con un lungo periodo di più nel fine.

353 Le relazioni che M. ANNIBALE mi porta della cortesia, e dell'amorevolezza che voi, e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro: e il testimonio ch'egli insieme colla vostra graziosissima lettera mi fa dell'affezion vostra verso di me, m'hanno confermato su quella opinione ch'io presi di voi sì tosto come io vi conobbi; che vi giudicai di quel bell'animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro d'avere avuto buon giudizio, e d'aver fatto acquisto della vostra benevolenzia; e dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici gli quali ho eletto per merito della virtù, e gentilezza loro. E siccome nell'amicizia non soglio cedere a qualsivoglia persona; così non mancherò con ogni sorte di officio di metterla in pratica, e in fede con voi. Imperò rispondendo alla vostra, vi dico che gli ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio, nè mi debbono venire da tanto amico, come io reputo che mi siate, e come so certo d'essere a voi: nè si convengono a quelli effetti debili gli quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella fortuna la quale con tanto vostro pe-
354 ricolo avete corsa. Della quale, poichè il fine è stato buono, non mi son potuto tenere, e con tutte le mie occupazioni, e le vostre disgrazie, di non favoleggiarne colle Muse, come vedrete per li dui inclusi Sonetti. Alli quali quell'ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro Fratello, sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi, più amorevole, che considerata. Imperò pregatelo che trovandovi cosa che l'offenda, si degni correggerla, e ristorarla, essendo, siccome mi riferisce M. ANNIBALE, di quel profondo vedere, e di quella singular dottrina ch'egli è, e che io desidero di gustare. Vi piaccia,

come

come io vi pregai, e vi piacque, di disporlo ad amarmi, ed a farmi grazia di qualche suo componimento; e alla Magnificenzia di vostro Padre, e all'altro vostro Fratello sarete contento d'offerirmi, e raccomandarmi: ed assecurate la conscienza della vostra Magnifica Madre, perchè di già ho scritto a Roma; e spero che presto sarà sgravata dello scrupolo che la molesta. Di Furlì, alli... Maggio, 1540.

Lett. 136. *Al Duca di Castro.*

NON voglio lassar di scrivere che il ... è stato rimosso 355
d'Imola per ordine del Reverendiss. Camerlingo. E credevo che dovesse quietarsi, avendolo tollerato cinque mesi; e sapendo egli che io so di quelle cose che, se io le scopriss', gli porteriano vergogna, siccome l'ariano portato danno, se io l'avessi volute riconoscere. Ma l'esser stato servitore di V. Eccell. ed antichissimo amico mio, gli ha giovato, e gioverà sempre. Il bargello di Ravenna, poichè non era possibile che potesse più durare col Governatore per averlo abbandonato, ed essersi fuggito, quando nel duomo di Ravenna fu fatta, 12. giorni fa, quella uccisione, e dipoi per paura d'esserne castigato, io l'ho assecurato, e fatto venire in Furlì, ed ordinato a quel che è andato a Ravenna, che non mancherà al Camerier di V. E. di quanto costui diceva che gli dava. Di Furlì, *ec.*

Lett. 137. *Al Card. di Ravenna.*

LA buona servitù che pubblicamente si sa che io tengo con V. S. Rev. dà speranza ad altri di trovare appresso di quella favor per mezzo mio. Per questo sono stato ricerco da un carissimo amico di raccomandarle la causa d'un Checco degli Orsi, che per Breve di N. S. intendo l'è stata com- 356
messa. Il desiderio ch'io ho che l'amico sia servito, non può esser maggiore. Imperò colla maggiore efficacia che io posso, supplico alla S. V. Rev. si degni in quel che può giustamente, mostrarsele propizia. Siccome io so a tutti che mi vengono innanzi con lettere, o col nome di lei; alli quali quando sia in mio arbitrio di giovare, V. S. Rev. può star secura che io me ne ingegno. E a lei con ogni umiltà mi raccomando. Di Furlì, *ec.*

IL FINE DELLE LETTERE DI MONSIG. GUIDICCIONI.

TAVOLA

De' Cognomi, o delle Dignità di coloro a' quali furono ſcritte le Lettere del CARO *che ſi contengono in queſto III. Volume.*

I numeri corriſpondono agli impreſſi ne' margini di queſta Edizione.

Malteo, Girolamo. 77
Arcivescovo Colonna. 96
Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo. 109
Auditore della Camera. 110
Bergonzo, Bernardo. 98
Cardinal.... 116
Cardinal Camerlengo. 91
Cardinal Capodiferro, Legato di Romagna. 105
Cardinal Ceſarino. 99
Cardinal di Gambera. 90
Cardinal di Mantova. 115
Cardinal di Napoli. 110
Cardinal di Ravenna. 91
Cardinal di Trani. 100
Cardinal Farneſe. 73
Cardinal Salviati. 89
Cardinal Viſeo, Legato della Marca. 104
Duca di Piacenza. 143
Facchinetti, Gio: Antonio. 93
Franchini, Franceſco. 95
Gallo, Giulio. 151
Giovambatiſta.... 131
Giovio, Paolo. 113
Guidiccioni, Giovanni. 134
Landi, Coſtanzo. 119. 120
Leonora Ducheſſa d'Urbino. 97
Lenzi, Lorenzo. 17. 42
Loſco, Armanno. 95
Malateſta, Ginevra. 101
Manca il titolo. 136
Marcheſa del Vaſto. 106. 107
de' *Medici, Coſimo.* 88
Pallavicino, Gioſeppe. 80
Pietro Aretino. 83. 94
Principe di Spagna. 115
Quaranta di Bologna. 113
del *Riccio, Luigi.* 136
Signoria di Genova. 112
Superchio, Jeronimo. 80. 81
della *Torre, Franceſco.* 102
Varchi, Benedetto. 11. 13. 14. 18. 20. 21. 24. 28. 33. 40. 45. 51. 55. 57. 59. 60. 61. 65. 66. 68. 70. 72. 122
Veniero Franceſco. 101
Veſcovo di Bologna. 92
Veſcovo di Caſtro. 138
Veſcovo di Foſſombrone, Governator della Marca. 86
Vicerè di Napoli. 104

TAVOLA

Degli Autori de' quali si trovano Lettere al CARO *nel presente Volume.*

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Ammirato, *Scipione*. 192
Bertana, Lucia. 181. 183
Cambi, Alfonso. 190
Contile, Luca. 194
Goselini, Giuliano. 197
Guidiccioni, Giovanni. 199. 202
Manuzio, Paolo. 179. 217. 218. 219. 220
Molza, Francescomaria. 198
Pallavicini, Gioseppe. 185 186. 188. 189.
Panvinio, Onofrio. 214
Pergamini, Jacopo. 210. 211. 212. 213.
Pietro Aretino. 155. 156. 157. 158
Quattromani, Sertorio. 195 178
Remigio Fiorentino. 214
Sansovino, Francesco. 214
Tasso, Bernardo. 202. 206. 207. 209
Tolomei, Claudio. 159. 160. 174. 175. 176.

TAVOLA

De' Cognomi, o delle dignità di coloro a cui Monſignor GIOVANNI GUIDICCIONI *ſcriſſe le Lettere contenute in queſto Volume.*

I numeri corriſpondono agli impreſſi ne' margini di queſta Edizione.

Alamanni, Luigi. 262. 269. 287
Arcivescovo Colonna. 315
Aretino, Pietro. 278. 339
Baciadonna, Giovanni, Imbaſciatore de' Viniziani. 239. 287
da Bagno, Gio. Franceſco. 334
Balzano, Bernardino. 268
Bergonzio, Bernardo. 331
Bernardi, Giovambatiſta. 246. 293
Campeſco, Antonello. 272
Capitano di Zara. 251
Cardinale Camerlingo. 229. 235. 257. 300
Cardinale Ceſarini. 302. 317. 338
Cardinale Contarino. 314
Cardinale di Carpi, Legato della Marca. 228. 337. 339
Cardinale di Ferrara. 249. 269. 306. 315
Cardinale di Gambara. 259. 270
Cardinale di Monte. 245. 259. 320
Cardinale di Ravenna. 248. 252. 266. 355
Cardinale di Rimini. 260 319. 328. 335
Cardinale di Trani. 346
Cardinale di Veruli. 311
Cardinale Farneſe. 250
Cardinale Fregoſo. 282
Cardinale Grimani. 303
Cardinale Guidiccioni. 256. 321
Cardinale Jacobacci. 330
Cardinale Jurea, Legato di Bologna. 281. 292
Cardinale Salviati. 290. 299. 303. 343
Cardinale Sant' Angelo. 255
Cardinale Santi Quattro. 274. 301. 346
della Caſa, Giovanni. 342
Cenami, Franceſco. 260
Ceſano. 317
Colonna, Aſcanio. 297. 327
Coſpi, Giovambatiſta. 265
Dandino. 263. 350
Duca di Caſtro. 270. 329. 347. 355.
Duca di Ferrara. 283. 284. 289. 308
Duca di Fiorenza. 244. 280. 282. 322. 332.
Duca d' Urbino. 252. 294. 298
Facchinetti, Giovann' Antonio. 275
Fantucci, Camillo. 243
Farneſe, Ottavio. 324
Fra Baccio. 263
Franchini, Franceſco. 261. 305

Gal-

Galletti, *Giovambatiſta*. 304
Governator di Ravenna. 272
Gualterio, *Sebaſtiano*. 215. 261
della *Latta*, *Gio: Antonio*. 264
Lodovichi, *Niccolò*. 243
Loſco, *Armanno*. 289
Malateſta, *Ginevra*. 296
Manca il titolo. 249
Marcheſa di Peſcara. 298
Marcheſe d' Aghilara, *Imbaſciatore dell' Imperadore*. 302. 345
Madama Leonora Gonzaga, *Ducheſſa d' Urbino*. 241. 262. 264. 326
Madama Lucia de' Medici. 267
Madama Margherita. 227
Monſignor Ardinghello. 254
Monſignor de' Gaddi. 340
Monſignor Sauli. 319
Noſtro Signore, cioè il Papa: *minuta per Madama Leonora d' Urbino*. 225. 226. 256
Pagani, *Lorenzo*, *Secretario del Duca di Fiorenza*. 291
Pallavicina, *Laura*. 286
Pallavicino, *Coſmo*. 258. 295
P. Antonio. . . . 350
Pia, *Ippolita*. 228
Pietro. . . . 327
Principe Doria. 344
Rainerio, *Anton-Franceſco*, *Segretario del Reverendiſs. di S. Angelo*. 276
Ricorda, *Aleſſandro*. 284
Rocca, *Luca*. 288
Sforza, *Sforza*. 330
Savj di. . . . 309
Torre, *Franceſco*. 279
Veniero, *Franceſco*. 353
Vevallo, *Niccolò*, *Nunzio di Venezia*. 275
Veſcovo di Bologna. 273
Veſcovo di Breſcia. 307
Veſcovo di Ceſena. 271
Veſcovo di Parenzo. 242
Veſcovo di Vercelli. 242. 344

TAVOLA

DE' LIBRI

da' quali ſi ſono cavate le Lettere

DEL CARO,

e d'altri Autori a lui, eſiſtenti in queſto Volume.

RAccolta di Proſe Fiorentine. Parte Quarta, Volume Secondo, contenente Lettere. In Firenze, 1734. per li Tartini e Franchi, *in* 8. *Da queſto Libro ſi ſono cavate le prime* 24. *Lettere del* CARO *ſcritte al Varchi, e la* 67. *ſimilmente al Varchi indirizzata, la quale, benchè ſi trovi impreſſa a c.* 76. *del Secondo Volume della preſente impreſſione, ſi è fatta qui riſtampare, perciocchè contiene moltiſſime varietà, per la qual cagione ebbe luogo nel citato libro delle Proſe Fiorentine fra le lettere in eſſo pubblicate. La medeſima Lettera ſi legge eziandio a c.* 242. *dell' apologia di Banchi della prima impreſſione di Parma, con qualche diverſità di parole in molti luoghi.*

Delle Rime di M. Pietro Bembo Terza Impreſſione. In Roma per Valerio Dorico e Luigi Fratelli, 1548. ad iſtanzia di M. Carlo Gualteruzzi, *in* 4. *In queſt' Impreſſione delle Rime del Bembo, che fu riſtampata in Venezia dal Giolito in* 12. *nel* 1564. *colla tavola delle deſinenze, fatta dal Porcacchi, ſi trova la lettera* 25. *al Cardinal Farneſe.*

Raccolta d'Opuſcoli Scientifici e Filologici, Tomo Secondo, in Venezia appreſſo Criſtoforo Zane, 1729. *in* 12. *A c.* 267. *di queſto libro ſi legge la lettera* 26. *a Girolamo Amalteo.*

Lettere di Gioſeppe Pallavicino da Varrano. In Venezia appreſſo Franceſco Rampazzetto 1566. *in* 8. *A c.* 127. *ſi trova la lettera* 27. *ſcritta al medeſimo Pallavicino.*

Nuovo libro di Lettere ſcritte dai più rari Autori, e Profeſſori della Lingua Volgare Italiana. In Venezia per Paulo Gerardo, 1544. *in* 8. *La lettera* 28. *e la* 29. *del* CARO *Superchio ſono impreſſe a c.* 68. *e* 87. *di queſto libro, il quale fu riſtampato con aggiunta di molte lettere nel* 1545. *dal medeſimo Gerardo, ma queſte due del*

CA-

CARO *furono, nè so perchè, lasciate fuori, comechè ve ne sia una a Bernardo Spina, che con più ragione potevà ometterſi.*

Libro Secondo delle Lettere ſcritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, Donne di valore, Poeti, e altri eccellentiſſimi Spiriti. In Venezia per Franceſco Marcolini, 1552. *in* 8. *La lettera* 30. *all' Aretino è cavata da queſto libro, in cui ſi legge a c.* 103.

Lettere di Principi, le quali ſi ſcrivono da Principi, o a Principi, o ragionano di Principi. Libro III. In Venezia appreſſo Giordano Ziletti, 1577. *in* 4. *La lettera* 31. *al Veſcovo di Foſſombrone ſi è preſa da queſta raccolta, nella quale ſi trova a carte* 170.

Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi, con aggiunta della Quinta Parte. In Venezia appreſſo Pietro Duſinelli, 1614. *in* 4. *la lettera* 32. *e le ſeguenti ſino alla* 64. *ſi ſono traſcritte da queſt' opera del Zucchi, nella quale ſi leggono ſparſe qua e là, ſecondo le materie che contengono.*

Lettere Volgari di diverſi uomini ſaggi e bei ſpiriti, ſcritte in diverſe materie, nuovamente ſtampate. Lib. Primo. In Cremona per Vincenzo Conti, 1561. *in* 8. *Queſto libro contiene la lettera* 64. *al Card..... le due ſeguenti al Co. Coſtanzo Landi, e la* 78. *a M. Giovambatiſta .... la quale, benchè ſia in terza rima, fu quivi ſtampata, come ſe foſſe in proſa; il che ho trovato eſſere avvenuto d' un belliſſimo Sonetto del Berni, che fu da lui ſcritto al Card. Ippolito de' Medici, e ſi trova impreſſo a c.* 49. *delle Lettere Facete di diverſi, raccolte dall' Atanagi, e ſtampate da Bolognino Zaltieri nel* 1561. *ove ſi legge ſenza diſtinzione alcuna di verſi; e perchè ſegue immediatamente la lettera del Berni in proſa, pare che il Sonetto ſia il principio della lettera:* „ Un errore affatto ſimile a queſto ſi oſſerva „ nelle prime impreſſioni di Terenzio, che ſi fecero ſenza „ diſtinzione di verſi.

Lettere di M. Pietro Aretino. In Parigi appreſſo Matteo il Maeſtro, 1609. *in* 8. *Fra queſte Lettere, che ſono diviſe in ſei Volumi, ſi leggono le* 5. *dell' Aretino all' Autore.*

Lettere di M. Claudio Tolomei con nuova aggiunta riſtampate. In Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1554. *in* 8. *Da queſto libro ſi ſono cavate le lettere del Tolomei al* CARO, *che qui ſono la* 6. *la* 7. *la* 9. *la* 10. *L' ottava pur del Tolomei al* CARO, *copiata dall' impreſſione in* 4. *fatta dal Giolito nel* 1547. *nell' allegata*

impreſſione in 8. *ſi trova a c.* 161. *indirizzata non al* CARO, *ma ad Auſonio Carino.*

Conſiderazioni Civili ſopra l' Iſtorie di M. Franceſco Guicciardini e d' altri Iſtorici, trattate per modo di diſcorſo da M. Remigio Fiorentino, con alcune Lettere familiari dello ſteſſo. In Venezia appreſſo Damiano Zenaro, 1582. *in* 4. *La Lettera di Remigio Fiorentino all' Autore ſi ritrova in queſto libro a c.* 189.

Tre libri di Lettere Volgari di Paolo Manuzio. In Venezia 1556. *in* 8. *La ſtampa è del medeſimo Manuzio, e a Carte* 134. *ſi legge la lettera di lui all' Autore.*

Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Caſtelvetro. In Parma in caſa di Seth Viotto, 1558. *in* 4. *Le due Lettere di Lucia Bertana al* CARO *ſono in queſto libro a carte* 250. *e* 261.

Lettere di Gioſeppe Pallavicini *citate di ſopra. Fra eſſe ſi leggono le* 4. *all' Autore, a c.* 69. 103. 111. *e* 126.

Delle Lettere Volgari di diverſi nobiliſſimi uomini ed eccellentiſſimi ingegni, ſcritte in diverſe maniere, Libro Terzo. In Venezia, 1567. *in* 8. *La ſtampa di queſto libro è di Paolo Manuzio, e a carte* 400. *ſi trova la lettera del Cambi.*

Delle Poeſie del Sig. Berardino Rota Cavaliere Napoletano Parte I. In Napoli 1726. nella ſtamperia di Gennaro Muzio, *in* 8. *grande. La lettera dell' Ammirato al* CARO *ſi legge in queſto libro a c.* 137.

Delle Lettere di Luca Contile Secondo Volume diviſo in due Libri. Nella inclita Città di Pavia appreſſo Girolamo Bartoli, 1564. *in* 8. *Qui ſi trova a carte* 434. *la lettera del Contile all' Autore.*

Opere di Sertorio Quattromano Gentiluomo e Accademico Coſentino. In Napoli, 1714. nella ſtamperia di Felice Moſca *in* 8. *La prima delle Lettere del Quattromani è al* CARO.

Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi, *citata di ſopra. Da queſto libro ſi è cavata la lettera del Goſelini all' Autore, la quale fra le lettere d' eſſo Goſelini impreſſe in* 8. *non ſi trova.*

Nuova Scielta di Lettere di diverſi nobiliſſimi uomini ed eccellentiſſimi ingegni, Libro Primo. Con un diſcorſo della comodità dello ſcrivere, di M. Bernardino Pino. In Venezia 1574. *in* 8. *ſenza nome di ſtampatore. A carte* 97. *di queſta raccolta ſi legge la lettera del Molza al* CARO,

e a

a carte 76. del Secondo Libro della medesima si trova quella del Guidiccioni, che appresso noi è la 26. ed è stampata nel presente Volume Terzo a carte 123.

Lettere Volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro Primo. In Vinegia, in casa de' figliuoli d' Aldo 1544. *in* 8. *Da questo libro si è copiata la prima delle due lettere del Guidiccioni al* CARO; *perciocchè in alcune impressioni posteriori mancava la breve poscritta, che fu omessa parimente nel volume delle* Rime e Prose del Guidiccioni stampate in Napoli per gli Eredi di Laino nel 1720. in 8. *in cui si legge non solo questa lettera, ma anche la seguente del medesimo Guidiccioni, della quale già ho fatta menzione.*

Delle Lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette, e illustrate, Volume Primo. Con la Vita dell' Autore scritta dal Sig. Anton-Federigo Seghezzi. In Padova, 1733. presso Giuseppe Comino, *in* 8. *Questo libro contiene le quattro lettere del medesimo Tasso al Commendatore.*

Lettere del Signor Jacopo Pergamino da Fossombrone. In Venezia, 1618. appresso Gio. Battista Ciotti, *in* 8. *Sei sono le Lettere del Pergamini al* CARO, *da me ritrovate: le prime cinque si sono prese dall' allegato volume; ma la sesta si trova solamente* nella Quarta Parte dell' Idea del Zucchi, *a c.* 316. *donde l' ho cavata.*

Lettere di Francesco Sansovino sopra le dieci Giornate del Decamerone del Boccaccio. 1543. in 8. *Fra queste Lettere del Sansovino si ritrova quella che si legge nel presente Volume terzo a carte* 135.

Paulli Manutii Epistolarum libri XII. uno nuper addito. Ejusdem quæ Præfationes appellantur. Venetiis apud Hieronymum Polum, 1582. *in* 8. *Le* 4. *lettere Latine del Manuzio al* CARO *si veggono impresse a carte* 107. *e seguenti di questo libro, e l' antecedente d' Onofrio Panvinio si è trascritta* dal Volume de' Fasti Romani *del medesimo Autore impressi in Heidelberga nel* 1588. in foglio.

Le Sei Lettere del CARO segnate co' numeri 69. 70. 71. 72. 73. 74. che stanno a carte 80. *e seguenti*, si sono, come altrove è detto, riportate in questo terzo Tomo dal Primo Volume delle due antecedenti impressioni Cominiane di queste Lettere; e prima si leggevano, parte nell'antica raccolta Manuziana delle Lettere di diversi, e parte fra le Lettere piacevoli pubblicate dal Turchi.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel III. Volume delle Lettere Familiari

D' ANNIBAL CARO.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

ABUSO de' titoli di *Signoria*, *Eccellenza* ec. 168. come introdotto. *ivi*.

Adriano Cardinal finto. 138

Adulazione introdotta nella Lingua Italiana nel Secolo XVI. 204

d' Agamonte, Conte, lodato. 148. capo di solenne giostra in Bruffelle. 145. premio dell' attilatura da lui ottenuto. 148

d' Aghilara, Marchese, Imbasciador dell' Imperadore. 302

Agnusdei: da chi con ipocrisia rappresentato. 141

Alberghetti, Bernardino da Rimini, desidera entrare nella Ruota di Genova. 112. raccomandato. *ivi*.

Albizzini, Tommaso, uomo di buone qualità. 255

Amalteo, Girolamo, e suo Poemetto Latino lodato. 77. *e seg. Il Poema è quello che fra le Poesie de' tre fratelli Amaltei, impresse dal Muschio in Venezia nel* 1627. *in* 8. *è intitolato* Gigantomachia hæretica, *e quivi si legge a c.* 4.

Amazoni: mascherata di Amazoni fatta in Bruffelle, descritta. 147. *e seg.*

Amor virtuoso, e suoi effetti. 214. *e seg.*

Angolanti, Francesco, come divenisse marito di Ginevra de' Rondinelli. 215

Apologia di Banchi era finita fin nel 1555. 65. 66

d' Aragona, Maria, Marchesana del Vasto, moglie d' Alfonso Davalo, consolata nella morte del marito dal Guidiccioni. 106. *e seg.* manda al medesimo le alfaniche, gli sparavieri, e i levrieri del morto Marchese. 108

Arrigo VIII. Re d' Inghilterra fa decapitar la madre del Cardinal Reginaldo Polo. 88

B

da Bagno, Fabbrizio, raccomandato dal Guidiccioni al Duca Ottavio Farnese. 326

da Bagno, Gio. Francesco, desidera servire al Duca Ottavio. 326. raccomandato a lui dal Guidiccioni. 525. consigliato a non andare a Roma. *ivi*. ha ordine dal Papa di presentarsi a lui sotto pena di diecimila scudi. *ivi*. non comparisce. *ivi*. esortato a procacciarsi favore de' Farnesi. 334. sue qualità. 326

Bando del Duca Cosimo de' Medici intorno alle soldatesche. 244

Bastiano dal Piombo, pittore, suo capriccio. 133

Bembo, Pietro, detto dal Caro l' Omero de' tempi suoi. 74. sua offervanza verso il Cardinal Farnese. 75. *e seg.* lodato. 74. *e seg.*

Benefizio desiderato da Vincenzio Carbonerio. 316. 318
Benefizio di Somma di ragione del Caro. 207. porta di pensione a lui novantacinque scudi d'oro. 268
Bergonzi, Bernardo, scrive una lettera Latina al Guidiccioni. 98. sue lodi. 98. *e seg.*
Bernardi, Giovambatista, agente del Guidiccioni in Romagna. 337
Bertana, Lucia, cerca di riconciliare il Castelvetro col Caro. 181. *e seg.*
Bino, Giovanfrancesco, è dell'opinione del Caro e del Tolomei nel fatto de' titoli di *Signoria* ec. 173
Boccaccio, come desse nelle Novelle i titoli a' gran Signori. 160. *e segg.* allegato. 160. 161. 162. 163
Bonamici, Jacopo, compiaciuto ad istanza del Cardinal di Ferrara dal Guidiccioni, di quanto desiderava. 306
Brunello, da chi superato. 141
Bruffelle, sue campane motteggiate. 145. solenni feste ivi fatte, descritte. 144. *e segg.*

C

Cabala, da chi bene adoperata. 141
Carbonerio, Vincenzio, servidore del Guidiccioni. 149. suo credenziero in Ispagna. 318. uomo da bene. 249. desidera il titolo della parrocchiale di Genoilliaci. *ivi.*
Cardinal Campeggio aspira al Pontificato. 31
Cardinal Farnese, eletto Papa. 31
Cariffendi, Gentile: suo virtuoso amore. 215
CARO ANNIBALE, serve Monsignor di Gaddi. 340. gli domanda licenza, ma interponendosi il Guidiccioni, rimane appresso lui. 45. si licenzia un' altra volta da esso. 340. *e seg.* passa a servire al Guidiccioni in Romagna, con dispiacere del Gaddi. 340. al cui servizio ritorna. 343. Segretario del Guidiccioni. 110. gli attesta di non aver scritto certo sentimento da lui imputatogli. 134. raccomandato da esso all'Auditor della camera in una sua causa. *ivi.* e al Cardinal di Napoli. *ivi.* nella sua gioventù ebbe per sostentamento suo e del padre ottantatrè ducati. 131. desidera ritirarsi col padre, con la vicemadre, e una fante in una villa, e quivi studiare. 132. vorrebbe collocare un suo fratello nel fondaco del Bettino. 39. opera a benefizio di M. Lorenzo Lenzi con Monsignor di Gaddi. 17. autore d'alcune annotazioni sopra le sue medaglie in forma di repertorio, per proprio uso. 121. attende allo studio delle medaglie solamente per passatempo. 121. chiede al Varchi che gli mandi Lezioni e Rime, se ne ha di nuove. 19. vorrebbe scrivere al Manuzio in cifera alcune cose occulte. 221. amico di Monsig. Niccolò Ardinghello. 254. del Cenami. 260. del Franchini. 261. del Gualterio, *ivi.* lodato. 158. 159. 217
Caronte, cogli occhi rugginosi, imitato da N. N. 140
della Casa, Ruggieri, compiaciuto di quanto desiderava, dal Guidiccioni, ad istanza del Cardinal di Ferrara. 306. suoi meriti. 342
Castelvetro, Lodovico, sua contesa col Caro. 64. suoi artifizj per ischernirlo. 124. si tira addosso molti componimenti Latini e Volgari. 64
da Cesena, Marino, raccomandato dal Guidiccioni al Cardinal Cesarini. 317
Comento sopra la Canzone del Caro, non è facitura di lui. 126
Comunità di Savignano, e sua contumacia. 235. *e segg.*

Conteſa del Caſtelvetro col Caro deſcritta. 124
Contile, Luca, Commiſſario dell' Eſtimo in Pavia. 195
da Coreggio, Ippolito, e ſuo trattato di pigliar la Rocca di Rimini. 283
di Coreggio Cardinale: rallegraſi il Caro della ſua aſſonzione al Cardinalato con un ſuo di Corte. 151
di Cornovaglia Veſcovo finto. 139
Corſinio, Franceſco, Segretario del Cardinal di Veruli. 311. ſue domande inconvenienti fatte al Guidiccioni. 312
Corſo, Bellantonio, tiene Rimini in tumulto. 245. ſua arroganza. 246
Cratero, amico d' Aleſſandro Magno, veniva detto φιλοβασιλεύς. 164

D

Dante, allegato. 175
Davalo, Alfonſo, Marcheſe del Vaſto, e ſua morte. 106. *e ſegg.*
Dazio del ſale di Cervia riſcoſſo da' Ravennati. 290

E

Efeſtione, amico d' Aleſſandro Magno, veniva detto φιλαλέξανδρος. 164
Egloga mandata dal Caro al Varchi. 29
Egloghe Peſcatorie, e loro inventori preſſo a' Greci, a' Latini, e agl' Italiani. 193
Elegia del Varchi, accennata. 21
Elezione del Papa come ſoglia farſi. 30
Eſaltazione del Cardinal Guidiccioni, Zio di Monſig. Giovanni Guidiccioni. 91. 92. 93. *ec.*

F

Fagiuolo, Vincenzio, Auditor dell' Arciveſcovo Sipontino, raccomandato. 109
Farneſe, Aleſſandro, Cardinale e Vicecancelliere, cagione che il Bembo fu fatto Cardinale da Paolo III. 75. ſua liberalità verſo lui. 75. lodato. 73. *e ſegg.*
Farneſe, Cardinale, finto. 138
Farneſe, Orazio, e ſua morte. 209
Farneſe, Ottavio, Duca di Camerino. 144. molto onorato dall' Imperadore. 144. capo valoroſiſſimo di ſolenne gioſtra in Bruſſelle. 145. ſua Impreſa fattagli dal Caro in tale occaſione. *ivi*, ſua vittoria, e premio della virtù da lui ottenuto. 148. vincitore in un torneo, pur fatto in Bruſſelle. 249. altra gioſtra da lui ivi ſoſtenuta, e impreſa differente, fatta dal Caro per eſſa. 151. ſecondo Padrone del Guidiccioni. 326
Fedele, Giovambatiſta, raccomandato dal Guidiccioni al Duca d' Urbino. 295
Fedeli, Paolo, raccomandato al Caro. 212
Ficheide del Molza col Comento del Caro, accennata. 221. lodata. 219
Fiorentino, occulto nemico del Sanſovino, accennato. 214
Franceſi, lor libertà accennata. 145
Franchini, Franceſco, famoſo ne' verſi. 261. ſuo Epigramma per l'armatura dell' Imperadore. 96
Fratelli del Caro laſciano a lui la cura del padre e di ſua vicemadre. 131
Fregoſo, Federigo, Arciveſcovo di Salerno, fatto Cardinale da Paolo III. 298
Furlì, e ſuo pericolo e tumulto. 231. *e ſegg.* 239

G

Giberto, Giovammatteo, Vescovo di Verona, lodato. 104
Giorgio d'Austria, Zio di Carlo V. ritenuto da' Francesi per ricompensa della presa di Cesare Fregoso, e di Roncone Spagnuolo. 87
Giostra solennissima, fatta in Bruffelle, descritta. 144. *e segg.*
Giovino, Giovanni, desidera la Podesteria di Cesena. 303. raccomandato al Guidiccioni dal Cardinal Grimani. *ivi*.
Giovio, Paolo, amico del Varchi. 60. lodato. 113
Gonzaga, Ercole, Cardinal di Mantova, manda a donare al Guidiccioni una veste di lupi cervieri. 115
Gorgia, sue risposte accennate. 141
Governatore d'Imola caso del suo uffizio, e perchè. 344
Grilli, infesti alle campagne de' Piemontesi. 204
Gualteruzzi, Carlo da Fano, amico del Varchi e di Monsignor della Casa. 41. Esecutore del testamento del Card. Bembo, insieme con M. Girolamo Quirino di Smerio. 76
Guidiccioni Cardinale, V. Elezione.
GUIDICCIONI, GIOVANNI, di sua natura e professione rispettoso de' religiosi. 314. amico del Cenami. 260. desidera giovare a M. Bernardin de' Medici. 267. ha memoria delle cose del Cardinal Santiquattro. 274. raccomanda il Bizzarro. 244. si duole di non poter far servigio al Cavalier Vendramini. 287. loda Cosimo Pallavicino al Cardinal Fregoso. 295. e Monsignor di Salerno al Papa. 226. si duole di lui. 241. cagione in parte della sua esaltazione al Cardinalato. 298. sua osservanza verso il Cardinal di Ravenna. 253. ringrazia Ippolita Pia. 228. e il Cardinal di Ferrara. 250. e il Papa per l'esaltazione di suo Zio al Cardinalato. 256. e il Rainerio delle dimostrazioni d'amore verso lui e il Cardinale suo zio. 276. e il Duca Cosimo d'aver acconsentito ad una sua domanda. 282. e Luca Rocca del piacere dimostrato nell'esaltazione del zio. 288. si consola col medesimo suo Zio della dignità ottenuta. 256 e col Cardinal di Rimini di simile onore. 260. Presidente in Romagna. 58. 94. desidera rimediare alle insolenze de' tristi. 292. va divisandone il modo. *ivi*. 293. sua cura di provvedere alla tranquillità del governo. 333. ordina ricerche diligentissime per le arme. 335. suoi provvedimenti per gli sconcerti e bisogni di rimini. 229. *e segg.* si duole d'alcuni Riminesi. 146. poco rispettato da Tiberto Tiberti. *ivi*: si ride delle mimicce di Francesco Cosimo. 313. scrive al Duca Cosimo in materia di banditi. 280. suo zelo per assicurarne il paese. 323. 327. adirato contro a' banditi di Castrocaro. 294. fa carcerare il Notajo di Faenza, e perchè. 301. manda un Commissario col bargello a Gavina per acchetare alcune nimicizie. 328. suo buon trattamento verso i Montanari di Faenza. 346. risoluto di far venire in Romagna trecento picche. 347. domanda al Capitano di Zara che gli dia nelle mani due uomini di mala vita. 251. si raccomanda al Duca d'Urbino per la vendita d'alcuni grani. 252. attende a far versi miracolosi. 54. suoi Sonetti di numero circa ottanta. 58. indirizzati al Caro. 58. 202. scrive da Ravenna per mezzo del Caro al Vescovo di Castro una curiosissima novella di certo uomo scellerato e fantastico capitatogli alle mani. 138. *e seg.*

Guidoni, Desiderio, Governator di Cesena, raccomandato. 105. caro al Duca Ottavio Farnese. *ivi*.

I

S. Ilarione, umilissimo, da chi rappresentato. 140
Istoria del Conte Ugolino presso a Dante, accennata. 176
Istorie del Varchi. 60
Italia quanto sia piaciuta, e piaccia a' popoli anche più remoti. 204

L

Landi, Costanzo, interpreta le antiche medaglie. 120. vuol far menzione del Caro, come di professore di così bello studio. 121
della Latta, Gio: Antonio, deputato Governatore in Cesena. 272
Lazioso, Francesco, raccomandato dall' Aretino al Guidiccioni. 84
Lenzi, Lorenzo, raccomandato al Cardinal di Gaddi dal Caro. 17. 20. ha provvisione di cinque scudi al mese. 18. non è in troppo buon concetto appresso il Cardinale. 40. ammonito dal Caro. 43. suoi debiti in Padova accennati. 45
Lettera dell' Aretino lodato. 84. *Si legge a c.* 123. *del Secondo Libro delle Lettere del medesimo Aretino dell' Impressione di Parigi del* 1609. *ed è indirizzata al Guidiccione Presidente di Romagna*.
Licaone, da chi rappresentato. 140
Lingua Italiana figliuola ed erede della Latina. 203
Lingue nascono povere. 203. come ricevano accrescimento e dovizia. *ivi*.

M

Madrigale di Remigio Nannini mandato al Caro. 179
Maestri antichi della Lingua Italiana non adoperavano le *Signorie*. 160
Malagigi, negromante, da chi rappresentato. 140
Malatesta, Sismondo, uomo gentile e valoroso. 103. 279. suo trattato di pigliar la Rocca di Rimini. 283
Malatesti temuti da' Riminesi.
Mancini, Livio, raccomandato al Caro. 213
Manetti, Manetto, mercatante, si duole del Guidiccioni a torto. 299
de' Manfredi, Ottaviano, e fratelli, gentiluomini di buona condizione. 343
Mantiche, Giorgio, autore d' alcune Canzoni mandate al Caro. 195. *sono le tre sorelle, delle quali parla l' Autore nel Vol. II. n.* 318.
Manuzio, Paolo: cerca composizioni burlesche di diversi, per istamparle. 47. tormentato dal catarro. 186
Marguto, da chi superato. 141
Mariscotto, Cesare, Bresciano, bandito. 285
Martelli, Vincenzio, amico del Varchi. 26. sue lodi. *ivi*.
Matteo da Civitanova, Parente del Caro. 111
di Masi, Madama, presenta il premio d' una giostra, detto *dell' attilatura*, al Conte d' Agamonte. 148
Mattei, Lodovico, Forlivese, e sua domanda. 311
Medaglie del Conte Costanzo Landi in mano del Caro. 119. *e segg.*
de' Medici, Bernardino, e sua grazia presso al Guidiccioni. 267
Mercatanti Imolesi fatti prigioni da' Ferraresi. 308. con dispiacere del Papa. *ivi*.

Modi ſtrani di favellare in un Sonetto del Caſa al Caro. 191. *Notiſi che il Sonetto fu fatto per burla, come ſi raccoglie dalla lettera del Caro con cui riſpoſe al Cambi. Vedi il II. Vol. di queſta impreſſione a c.* 115. *e il Primo Libro della Raccolta dell' Ammaggi nel principio dell' indice.*
Molza, Franceſcomaria, addolorato, e perchè. 54. ſuo ſdegno per la nuova che s' era ſparſa che l' Aretino aveſſe ſcritto alcune Stanze contra lui. 47
da Monte Pulciano, Aleſſio, deſidera la Podeſteria di Ravenna. 259

N

Nizolio, Mario, fa alcune oſſervazioni ſovra il libro del Caſtelvetro intitolato: *Ragione d' alcune coſe ſegnate nella Canzone d' Annibal Caro.* 67
Numerio, prenome frequente nella Caſa Fabia. 122

O

Offerte del Guidiccioni al Cardinal di Carpi. 229
degli Orſi, Checco, e ſua cauſa commeſſa per Breve del Papa al Cardinal di Ravenna. 355. 356. raccomandato. *ivi.*
Orſino, Settimio, e ſue pretenſioni per la morte del padre. 61. *e ſeg.*
Ortografia del Tolomei biaſimata da alcuni. 177
Ottoni, Antonio, da Matellica, cameriere del Cardinal Farneſe, raccomandato. 116

P

Pacino, Lorenzo, da Colle, raccomandato al Cardinal Viſeo. 105
Pacino, Salvatore, da Colle, conſigliero del Guidiccioni. 105
Padre del Caro, vecchio di preſſo a ſettant' anni. 134
Pagani, Lorenzo, Segretario del Duca di Firenze. 291
Pallavicini, Gioſeppe, ſi raccomanda al Caro. 187. *e ſegg.*
Pallavicino, Coſimo, raccomandato al Cardinal Fregoſo. 282
Paſſetto, Bernardino, raccomandato al Governator di Ceſena. 298
Paſtorale del Caro accennata. 58
Petrarca allegato. 179
Piemonteſi bandiſcono i grilli che moleſtano le loro campagne. 204
da Piperno, M. Antonio, per eſſo chi ſi ſpacciaſſe. 139
Proteo, da chi imitato. 140

Q

Quattromani, Sertorio, raccomanda Tarquinio Priſco al Caro. 195. lo richiede d'alcune Impreſe. 196. critica l' Impreſa fatta da lui per lo Duca Ottavio. *ivi.*
Quirino, Girolamo di M. Smerio, eſecutore col Gualteruzzi del teſtamento del Bembo. 76

R

Rainerio, Antonfranceſco, Segretario del Cardinal Sant' Angelo. 276. manda alcuni Sonetti al Guidiccioni. 277. lodato. *ivi.*
Raſponi, Lodovico, licenziato dal Guidiccioni. 248
Rata, Franceſco; raccomandato al Guidiccioni dal Cardinal Santiquattro. 346
Regole del Tolomei intorno alla lingua, biaſimate da alcuni. 177
Religioſi di Ravenna ſotto la protezione del Cardinal Contarino.

no. 314. alloggiano alcuni soldati con loro dispiacere. *vivi*:
del Riccio, Luigi, lodato quasi suo maestro dal Caro. 137
di Rius, Madama; diede il premio d'una giostra al Duca Ottavio Farnese. 148. *e seg.*
Ricorda, Alessandro, e sua affezione verso il Guidiccioni. 204
Rime di Berardino Rota in morte di Potzia Capece sua moglie, comentate da Scipione Ammirato, e dedicate al Caro. 192. *e seg.*
Rime di Lodovico Martelli desiderate dal Varchi. 22. *Si accenna l'impressione di Roma fatta in 8. da Biado d'Asola.*
Rimini e sue provvisioni. 234. *e seg.*
de' Rondinelli, Ginevra, come diveniſſe moglie di Francesco Angolanti. 215
Romani visitano il nuovo Papa (*ciò fu Paolo III.*) di notte con carri trionfali e torce. 33
Rota, Berardino, prezzato dal Caro e dal Casa. 193. primo inventore dell'Egloghe Pescatorie nella lingua Toscana, secondo l'opinione di Scipione Ammirato. 193

S

Sabine: rapina d'esse deve imitata. 144
Sacco di Civitavecchia dato dalle genti di Luigi Gonzaga. 14
Sannazaro, Jacopo, primo inventore dell'Egloghe Pescatorie nella lingua Latina. 193
Sansovino, Francesco, suo lamento intorno alla gran scorrezione d'un suo libro. 214
Santa Croce, M. Antonio: da chi contraffatto. 139
da Scandiano, Giulio: suo trattato di pigliar la Rocca di Rimini. 283
Sciocchezza d'un cortigiano nello scrivere. 170
Scomunica de' Contadini di Calavria contra certi animali che rodono il grano. 205
Segno del danajo come si facea dagli antichi. 121
Semi d'India desiderati dal Varchi. 22
Sinone: da chi superato. 141
Sonetti del Caro a imitazione de' tre del Petrarca, tessuti con le stesse desinenze. 41. *sono quelli che incominciano*: Donna, qual „ mi fosi' io, qual mi sentissi: „ In voi mi trasformai, di voi „ mi vissi: Miracoli d'amor, „ in due mi sciſſi.
Sonetti del Guidiccioni in lode di Fra B. da S. accennati. 201. *Si leggono fra le sue rime, e incominciano*: „ O Messagger „ di Dio, che 'n bigia vesta: „ A quei ferventi spirti, alle „ parole.
Sonetti del Varchi lodati. 41
Sonetti d'Ugolino (*forse* Martelli) al Molza. 21
Sonetto del Bembo al Varchi 72. *Incomincia*: „ Varchi, le vo„ stre pure carte e belle.
Sonetto del Caro al Guidiccioni, lodato da esso Guidiccioni. 199. mandato al Varchi. 50
Soranzo, Vittore, raccomandato. 155
Stanze del Molza accennate. 23. 47. non le dà volentieri ad altrui, e perchè. 47
Stanze di Gandolfo (*Porrino*) mandate al Varchi. 23. *forse sono quelle sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, che si leggono nel principio delle sue Rime.*

T

Tagliaferro, Girolamo, gentiluomo Parmigiano, dotto e raro. 113. desidera luogo nella Ruota di Bologna. *vivi*. sua morte. 122
di Tampes, Madama, suo grande onore. 144. baciata in bocca dal Duca Ottavio Farnese. 145

Taſſo, Bernardo, manda al Caro due Sonetti in morte di Donna Maria d'Aragona. 210
Teocrito, primo inventore dell' Egloghe Peſcatorie nella lingua Greca. 193
Teſeo: come uccideſſe il Minotauro. 146
Tiberti, Tiberto, e ſua contumacia. 246. *e ſegg.*
Tirannide de' titoli introdotta nella Lingua Toſcana. 205. fondata ſovra l'ignoranza. *ivi.*
Tolomei, Claudio, e ſua opinione intorno a' titoli di *Signoria, Eccellenza, ec.* 160. *e ſegg.* lodato. 205
Tordi: uccellare a Tordi deſcritto. 132
Torneo fatto in Bruſſelle, deſcritto. 149
Torravelli, Carlo, ha raccomandazioni appreſſo il Guidiccioni. 242. *e ſeg.*
Torravelli, Girolamo, raccomandato dal Marcheſe d'Aghilara. 100. 345. *e ſeg.*
Traduzione d'un Autor Greco accennata. 46. *Sarà forſe la verſione di due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, che fu ſtampata con quella d'un Sermone di S. Cipriano.*
Trattato dell' Origine de' Turchi, ſcritto dal Giovio, e mandato dal Caro al Varchi. 23

V

Vanuzio, Ceſare, deſidera un governo. 298
Varchi, Benedetto, deſiderato da Monſig. di Gaddi. 35. ama la libertà. 36. vuol andare a Padova. 71. è in penſiero di fare un trattato ſopra il modo d'eleggere il Papa. 32. eſortato a far ciò dal Caro. *ivi.* ſua autorità nelle coſe della Lingua. 67
Uccisione nel Duomo di Ravenna. 355
Vendramino, Giovanni, raccomandato al Guidiccioni dall' Imbaſciadore di Venezia. 287
Veniero, Franceſco, lodato. 102. a lui manda il Guidiccioni due Sonetti. *ivi. I due Sonetti ſi leggono nel primo libro della raccolta delle Rime di diverſi fatta dall' Atanagi, della quale vedi l'indice ſotto il nome del Guidiccioni, ove ſi fa menzione d'eſſo Veniero, e del buon trattamento avuto dal medeſimo Guidiccioni, dopo il pericolo corſo della tempeſta del mare.*
Verſi Latini di Berardino Rota accennati. 193
Vertunno, da chi ben rappreſentato. 139
Veſcovi di Foſſombruno per antico coſtume faceano portare e vender i grani loro per lo Stato del Duca d'Urbino. 252
Veterani, Antonio, ammeſſo nel Conſiglio di Ceſena per Breve del Papa. 269. *e ſeg.*
Uffiziali e altri di Rimini temono i Malateſti 229. loro richieſte al Guidiccioni. 230
di Virtù Conteſſa; curioſo caſo accadutole. 144
Vitale, Federico, raccomandato al Guidiccioni dal Cardinal Salviati. 343. convinto d'una giunteria. *ivi.* condannato in danari, *ivi.*
Voci uſate dal Tolomei. 177
Vulcano, zoppo: imitato da N. N. 140

IL FINE.

TRENTA
LETTERE DI NEGOZJ
SCRITTE
DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
A NOME DEL CARDINALE
ALESSANDRO FARNESE
Tratte da un antico MS. Codice Veneziano
PER OPERA
DEL SIG. D. F. F.
Le quali per ora poſſono ſervire di
VOLUME QUARTO.

IN BASSANO, MDCCLXXXII.
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LETTERA

DEL D. F. F.

AL SIGNOR

GIROLAMO ZANETTI.

I traſmetto con queſta, mio Sig. GIROLAMO, *alquante lettere non mai uſcite alla luce dell' inſigne Commendator* ANNIBAL CARO. *So che arete oltre modo a ſtupirne, e forſe a dubitare del vero: perchè ciò appunto a me accadde, quando mi venne fatto di ritrovarle: ed eccovene*

il come. Nell' occasione di farsi il nuovo Indice della Libreria delli N. N. H. H. s. NICCOLÒ, *e* s. PIETRO CONTARINI, *furono di* s. GIOVAMGABRIELLO, *si rinvenne un Codice Manuscritto, nel quale, lasciando da parte varie altre cose che ci son contenute, e tra esse il Compendio dell' Istituzione del Principe di D. Scipione di Castro, e cinquantasei Lettere, parimenti inedite, di Giovamfrancesco Peranda, a c. 460. leggesi:* LETTERE DI NEGOZJ DEL COMMENDATOR ANNIBAL CARO: *e tal' iscrizione seguono trenta Lettere scritte a diversi, come vedrete, compresavi un' Istruzione del Cardinal di Ghisa. La giusta curiosità tosto m' eccitò a far diligente osservazione, se fossero comprese nella Raccolta delle Familiari dell' Autore, la quale, molto accresciuta, uscì poc' anni fa alla luce da' torchi del Sig. Comino: ma in fatti non vi si leggono. Che però debba d' esse riconoscersi Autore il* CARO, *quantunque io sia d' intendimento assai corto, tuttavia oso dir che non ne dubito: poichè vi si scorge, come a me pare, quella sua pulitezza di stile, facilità, e più che altro, quell' ingenua franchezza, che quanto appar semplice, altrettanto è ingegnosa, e la quale si sa essere particolar dote di lui: e tengo per sicuro che da Voi, che oltre alla varia erudizione, dato siete, con vostra gran lode, allo studio delle belle lettere, abbiano ad esigere un simil giudizio. E ciò intendo*

di

di dire delle ventotto Lettere ſcritte nella noſtra Volgar favella, eſſendo nella Latina ſcritte le due altre che compiono il numero delle trenta. Ma, ſe di queſte ancora con non minor ſincerità eſporvi debbo il mio ſentimento, credo, dedur ſe ne poſſa che 'l CARO *non fu nel Latino sì valente Scrittore* (1)*, che nel volgare: il che non pertanto non deve appreſſo d' alcuno ſcemargli la ſtima di cui meritamente è in poſſeſſo: perciocchè del ſuo ſublime ingegno ci laſciò così chiari ed eccellenti teſtimonj, che non può in verun modo dubitarſi di eſſo, nè reſtarne oſcurata la fama. Penſo sì bene di non errare, s' io dica che dello ſtile nel qual le ſcriſſe, attribuir ſi debbono le imperfezioni all' uffizio ſuo, il quale tutto impegnato tenealo in una ſingolar coltura, e in un aſſiduo eſercizio della Volgar Lingua, e molto di rado richiedea da lui l' uſo della Latina: in una parola, fu egli e per inclinazione, e per impegno, Scrittor ſolamente Italiano, e non Latino: nel qual' idioma non ſi pensò mai d' acquiſtarſi pregio ed onore: ſiccome per altro, riguardo all' ingegno ſuo, conſeguito avrebbe, ſe applicato vi ſi foſſe, al pari di tanti altri inſigni Scrittori, che appunto nel ſecolo ſteſſo fiorirono. Aggiungaſi che, ſcrivendole ad un Re, ſapea che i Prin-*

(1) Il diſſero già Vicenzio Borghini, e il Caſtelvetro; e a tempi noſtri il Magliabecchi, e il Muratori.

cipi debbon curare non la ſquiſita eleganza dello ſcrivere, ma la ſola gravità degli affari, i quali anzi aman' eglino che ſieno in ſemplici e ſpediti termini ſeco loro trattati. Finalmente non voglio laſciar di dirvi che 'l CARO *forſe non ſi preſe gran briga di valerſi d' una più pulita locuzione, ma tener potè quella di cui ſi ſervì, per aſſai ſufficiente, riflettendo alla qualità della Lingua Latina che comunemente uſaſi da quella nazione.*

Oſſerverete poi che tutte ſono ſcritte a nome non ſuo, ma del Padrone, è queſto Cardinale; come chiaramente raccoglieſi dalla qualità degli affari che contengono, e dalla ſovrana condizione de' Suggetti a' quali alcune d' eſſe ſono indirizzate: ed eſſendo tutte dell' anno 1555., *può francamente aſſerirſi che ſcritte le abbia a nome del Cardinal* ALESSANDRO FARNESE, *cui allora ſerviva: il che abbiamo particolarmente dalla Vita dell' Autore che con grand' eleganza ed eſattezza ſcriſſe la buona memoria del Sig.* ANTONFEDERICO SEGHEZZI, *noſtro comune amico. E' a noi dunque trapelata una parte, tuttochè aſſai picciola delle Lettere di Negozio, del* CARO, *le quali Giovambatiſta ſuo Nipote non pubblicò per dovuti riſpetti, benchè le più deſiderate di tutte l' altre, com' eſſo ſi eſprime nella Dedicazione che fa delle Familiari al Cardinal di Coreggio. Quanto poi al Codice in cui eſiſtono; anche di queſto*

par-

parmi di poter assicurarvi dalla forma del carattere, che sia stato scritto o verso la fine del Secolo sedicesimo, o per lo meno sul principio del susseguente. Tal conghiettura mi si rende più forte per l'indubitabil certezza fondata su chiari monumenti che i prefati Gentiluomini tengono, d' essere la lor libreria quella stessa che si formò il celebre NICCOLÒ CONTARINI, *figlio di* GIOVAMGABRIELLO, *glorioso loro Maggiore. Egli fiorì nel grado di dottissimo e gravissimo Senatore, ed anche d' Istoriografo Pubblico nei tempi appunto sopra riferiti; e finalmente nel* 1630. *fu innalzato alla Suprema Dignità della Patria: sicchè può dirsi ch' egli o abbia fatta la Raccolta dell' opere contenute nel Codice, o almeno l' acquisto di esso. Per ultimo debbo avvisarvi che questi Gentiluomini hanno risoluto di non tener più sepolte le mentovate Lettere: e avendole con tal consiglio poste in mie mani, io prego Voi che abbiate il carico di far che sieno pubblicate, essendo certo che ben volentieri ne lo assumerete, a riguardo specialmente dell' Autore a cui so quanto siete affezionato, e sono tutto vostro.*

Venezia 13. Decembre 1748.

INDICE

De' Soggetti a cui furono ſcritte le Lettere di queſto Volume.

Baglione, Adriano. *a carte* 36
Cardinal di Lorena. 16
di Perugia. 29
Conteſtabile *di Francia*. 11
Ducheſſa Madre. 12
Farneſe, Aleſſandro. *Nipote del Card. Aleſſandro Farneſe*. 35
di Ghiſa, Monſignore. 16
Madama NN. 13
Orſino, Giordano. 25
di Pitigliano, Conte Niccola. 34
Re di Francia. 14. 24. 32
di Navarra. 32
di Polonia. 18. 25
Regina di Francia. 13
di Polonia. 27
Santafiore, Conte. 30
Savello, Cardinale. 28. 30
Savello, NN. 31
Tiburzio cavaliere. 14. 18. 19. 20. 33
* Veſcovo di Verona, *Matteo Giberti*. 27
Vicelegato della Marca. 35

TREN-

* L'Autor di queſt'Indice dona a Matteo Giberti almeno 12. anni di vita ch'ei non godè eſſendo morto nel Decembre del 1543. il Veſcovo ſpedito Nunzio in Polonia per affari della Religione nell'anno 1555. fu Luigi Lippomano.

TRENTA
LETTERE DI NEGOZJ
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

LETTERE DI NEGOZJ

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

Lett. 1. *Al Conteſtabile.* (1)

IO ſo volentieri di quelli offizj che a me pajono d'onore, e di ſervizio alla Maeſtà del Re, ed anche ſoliti a farſi dalla ſua liberalità verſo quelli che ſon divoti e fedeli ſuoi. M. Bartolommeo Cavalcanti è quel ſervitore che V.E. ſa, della Maeſtà Sua: e noi altri ne poſſiamo far fede, che l'avemo conoſciuto per tale, quanto all'inclinazione, per infino da che venne alli ſervizj di Papa Paolo, ſanta memoria: l'avemo poi eſperimentato nelle coſe di Parma, ſervendo alla Maeſtà ſua, ancora con gli effetti. Ultimamente in queſta giornata di Siena s'è portato di quella ſorte che dagli altri ſuoi Miniſtri le ſarà riferito. I ſervigi ſuoi ſono ſtati in coſe onorate, e di momento: ha operato, e ſofferto aſſai, con molta dimoſtrazione di fede, e di prudenza, e con riſico della vita, e perdita di tutte le ſue ſoſtanze.

Aven-

(1) *Anna di Memorenzi, gran Conteſtabile di Francia, morto d'84. anni, combattendo nella giornata di Parigi contra gli Ugonotti.*

Avendo il Duca di Fiorenza (1) fatto ogni opera per averlo nelle mani, e finalmente ſpogliarlo di tutti i ſuoi beni; ſe V. E. ſi degnerà d' intercedere appreſſo Sua Maeſtà che ſia ſervita di farli qualche mercede, ſecondo che ſi ſuole a quelli ch' eſcono di terre aſſediate, farà coſa degna della generoſità ſua, e darà buon animo agli altri di moſtrarſi ardenti, com' egli ha fatto ſempre, in ſervizio della Maeſtà Sua; oltre che V. E. farà benefizio a un ſuo particolar ſervitore. Io lo raccomando a V. E. quanto poſſo; e con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma li 4. di Maggio 1555.

Lett. 2. *Alla Sig. Ducheſſa Madre.* (2)

I grani comprati nello Stato noſtro per la Repubblica di Siena, abbiamo riſoluto che dopo la perdita della Città debbiano ſervire per il reſto dello Stato Seneſe che rimane a divozione de' Franceſi, e, di queſto non ſi potendo mancare, poichè ſono già conceſſi, V. E. ſarà contenta di laſciare che M. Marcantonio Piccolomini li cavi a ſua poſta per li detti luoghi. Il qual M. Marcantonio mi dice che ſi trova in qualche contumacia con V. E. per alcune coſe ſcritte al Mareſcial Strozzi, (3) delle quali giuſtificandoſi meco con molte ragioni aſſai probabili, mi fa conſtare che non potea far altro, non volendo mancare all' ufficio ſuo, ed al carico che gli era dato della ſua Città: e aggionto a quel che dice, l' averlo io ſempre conoſciuto per Gentiluomo onorato e da bene, ed affezionato della Caſa, e di me ſpezialmente, mi ſon riſoluto che ſe gli debbiano ammetter l' eſcuſazioni che allega; e che ſia degno d' eſſer reſtituito nella grazia dell' E. V. E quando neſſuno di queſti riſpetti la moveſſe, la deve muovere il deſiderio ch' io conoſco in lui grandiſſimo, di ricuperarla, e l' affanno che ſi piglia d' averla perduta. E per tutte queſte coſe, ed ultimamente per farne piacere a noi altri, che l' avemo tenuto ſempre per affezionato ſervitor noſtro, la prego ſia contenta di riconoſcerlo ancor Ella per tale; e mi farà coſa gra-

(1) *Coſmo.*
(2) *La Vedova di Pierluigi, Madre del Duca Ottavio e de' 2. Cardinali.*
(3) *Pietro, Generale d' Enrico Re di Francia nella guerra di Siena.*

grata a mostrarli buona cera; e più grata ancora, se ne terrà protezione. Di Roma alli 7. di Maggio 1555.

Lett. 3. *A Madama.*

IO ho ricevuto due lettere da V. E., da ch' io son qui: se non ho risposto, è, perch' io sono stato occupato, e fastidito assai per gli accidenti che sono occorsi; ed anco perchè mi pare di poter fare a sicurtà seco in questa parte: dove, se ben son' assai negligente, non è però che manchi mai punto d' amarla e d' osservarla, come son tenuto per i meriti suoi, e per l' affezione, ch' io conosco che mi porta: della quale ho visto ancora in quest' ultime lettere assai buon saggio, per i ricordi ch' ella mi dà, e per l' offerte che l' è piaciuto di farmi, le quali per amorevoli, e grandi che siano, non si possono però convertire in quell' uso ch' ella desidera. Delle cose di qua non so che mi dir altro, se non che avemo fatto una gran perdita per la morte del Pontefice passato. (1) Quanto al futuro, non mancheremo d' ajutarci. Dei disegni, e delle speranze che avemo, non se le può dir altro, perchè le cose sono molto indigeste. Pure siamo di buon' animo a farne uno che ne sia propizio; avendo però la prima intenzione al servizio di Dio, il quale V. E. sarà contenta di pregar che ne inspiri. Intanto attenda a conservarsi insieme col Sig. D. Alessandro: e senza più parole me le offero, e raccomando sempre. Di Roma li 13. di Maggio 1555.

Lett. 4. *Alla Regina di Francia.* (2)

In questo punto andiamo per rinchiuderci in Conclave per la creazione del nuovo Pontefice, sopra la quale ci sarà che dire, e fare assai per le molte stravaganze degli umori che si veggono suscitati. Con che animo ci andiamo noi doi fratelli insieme con gli amici nostri, lo sa Dio, quanto al servizio suo: quanto a quello della Maestà Sua, lo vedranno anco gli uomini che sono senza passione. Agli appassionati, dubito che non satisfaremo; i quali, nè all' uno, nè all' altro pensando, vorrebbono più che da noi non si può, e non si deve. E perchè di costà si sappia come le

(1) *Marcello II. Cervino.*
(2) *Caterina de' Medici.*

le cose passano, ne ho già scritto per un Corriero a posta; ed ora ne scrivo a lunga al Cavalier Tiburzio (1) che ne darà conto alla M. V. A lui dunque rimettendomene, ed al Secretario Villandri, che di tutto viene informatissimo; alla sua protezione mi raccomando; ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Maggio 1555.

Lett. 5. *Al Re di Francia.* (2)

OGGI nel giorno della Santissima Ascensione avemo Papa il Reverendissimo di Napoli, chiamato Paolo Quarto, fatto, come intenderà, dagl' Illustriss., e Reverendiss. Ghisa, e Ferrara, con molta riputazione della M. V. e per opera spezialmente di noi altri suoi servitori: e quel che fa questa fazione più segnalata in contradizione degl' Imperiali; che di già aveano praticato, e concluso per Monsig. Reverendiss. Puteo. Noi due fratelli (3) aveamo già veduto quanto la M. V. ci comandava per le sue portate dal Montemerlo, in favor dell' Illustriss. Cardinal di Ferrara: e contuttochè la cosa non ci paresse riuscibile, come per altre le avemo fatto intendere, eravamo nondimeno disposti, come dovemo, all' esecuzione del suo comandamento, ed a satisfare a S. Sig. Reverendiss., per quanto noi potevamo. Ma c' è convenuto dar comunemente in questo Suggetto, del quale siamo certi che V. M. si contenta; poichè per le sue buone qualità, e per ogni rispetto ne dovemo aspettar un Pontificato a proposito per l' universale, e propizio particolarmente alle cose della sua Corona; essendo tra i primi nominati dalla M. V. ed assunto da noi, suoi servitori, per espresso ordine suo. Ora pregando Iddio che, secondo la nostra speranza, riesca al servizio suo, ed a satisfazion di V. M. Cristianissima, senz' altro dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma li 23. di Maggio 1555.

Al

(1) *Agente de' Farnesi alla Corte di Francia.*
(2) *Enrico II. di Valois che morì in giostra.*
(3) *Parla di se, e di Ranuccio Farnese, Card. di S. Angelo, suo minore Fratello.*

Lett. 6. *Al Cavalier Tiburzio.*

DEL nuovo Papa (dicendovi prima che avemo fatto il Reverendiſſimo di Napoli, nominato Paolo Quarto) avere a ſapere in particolare; che eſſendo un giorno avanti arrivato il Montemerlo col comandamento del Re che noi fratelli doveſſimo voltar tutte le noſtre forze all' eſaltazion di Monſig. Illuſtriſs. di Ferrara (1), contuttochè l' impreſa ci pareſſe impoſſibile per le ragioni che per altre vi avemo ſcritte, ci eravamo nondimeno riſoluti a far ogni ſforzo per obbedire a Sua Maeſtà, e ſatisfar a S. Sig. Illuſtriſſima; quando gl' Imperiali moſſero una pratica per Puteo tanto gagliarda, che ſenza dubbio s'è portato pericolo di non averla in barba. Per queſto mi riſolvei che non foſſe tempo da perdere, e riſtrettomi col Reverendiſſimo di Ferrara medeſimo, ci voltammo di comun conſenſo all' eſaltazione di Napoli, come di Soggetto che ſolo in quel caſo mi pareva che ſi poteſſe mettere all' oppoſito degl' Imperiali, per le qualità, e per i riſpetti che voi ſapete, alle coſe di ſua Maeſtà. E' piaciuto a Dio che ne ſiamo riuſciti con molto onore; avendo ottenuto per un Perſonaggio, nominato tra i primi da ſua Maeſtà Criſtianiſſima, ed in contraditorio degl' Imperiali. Dell' opera che ci avemo fatta noi doi fratelli in particolare, credo ne ſarà fatto fede dalli Reverendiſſimi Ghiſa, e Ferrara. A noi certo non è parſo poco a tirarvi di quelli che ſono meramente Imperiali, come Savello, ch'è ſempre venuto con Carpi, Montepulciano, e Morone ſopra tutti, il quale voi ſapete di quanta autorità ſia ſtato nella fazion loro. E s'è viſto manifeſtamente eſſer ſtato moſſo da me: e s'è medeſimamente verificato in queſto Conclave il giudizio ch' io n' ho fatto a Sua Maeſtà Criſtianiſſima nell' altro di Marcello: ch' egli era Soggetto da riuſcir Papa. Perchè s'è conoſciuto tanto concorſo verſo di lui, che ſe noi ci aveſſimo conſentito, era fatto. Queſto ho voluto che ſappiate per un particolare, perchè poſſiate da qui innanzi edificar ben S. Maeſtà verſo la ſua perſona; e tanto più, quanto in queſta dimoſtrazione fatta in queſta elezione è divenuto inconfidente degl' Imperiali. Sua Maeſtà con queſta occaſione può far acquiſto d' un ſoggetto che in ogni occorrenza è bene

(1) *Ippolito d'Eſte, figlio del Duca Alfonſo primo.*

bene che si tenghi ben satisfatto di lei. Per ora credo ch Sua Maestà si possa contentare della presente elezione, l quale spero che debbia esser a servizio di Dio, ed a par ticolar comodo delle cose sue. Resta che ne rendiate par ticular conto a Sua Maestà, e così medesimamente all Regina, a Madama, a Monsig. Contestabile, ed a Monsig di Lorena, alli quali due ultimi, ed al Re ne scrivo suc cintamente; ed agli altri non ho tempo per questa di scrivere, partendo Marsilia con questa in fretta. Di Roma li 23. di Maggio 1555.

Lett. 7. *Al Cardinal di Lorena.*

DELLA creazione del nuovo Pontefice, riferindomi a quello che le sarà scritto dagl' Illustriss., e Reverendiss. Ghisa, e Ferrara, non mi stenderò in altro, se non che l'assunto a questo grado è il Reverendiss. di Napoli, nominato Paolo Quarto; del quale confido che Sua Maestà Cristianissima, e V. S. Illustriss. spezialmente si terrà ben contenta, per la molta parte che ci ha Monsig. Illustriss. di Ghisa suo fratello, e per li rispetti, che ci hanno mossi, del servizio del Re. Oltre che le parti di questo Principe son tali, da poter molto ben satisfare al grado, ed al peso che tiene. Da noi altri due fratelli non s' è potuto più che tanto per il suo particolar desiderio, come le potrà facilmente constare. Basta, che di consentimento comune siamo concorsi dove bisognava; e che le restiamo in ogni occorrenza quei servitori che le dovemo essere; ed io spezialmente per tale offerendomele, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma li 23. di Maggio 1555.

Lett. 8. *Istruzione a Monsignor di Ghisa.*
Del primo di Giugno 1555.

IN questa partita di V. S. Illustriss. da Roma io priego Iddio che la conduchi a salvamento, e lei che si degni ricordarsi della servitù mia verso di lei, e della cordial affezione ch' io le porto, della quale vedrà segni ed effetti ogni giorno, per quanto appartiene a me di fare; ed ella dove vedrà che la possi servire, si degnerà di comandarmi.

La supplico poi a baciar umilissimamente le mani a Sua Maestà Cristianissima da mia parte, ed in tutte l' occasioni mantenermi in quella grazia ch' ella sa ch' io desi-

dero,

dero, della Maestà Sua; dandole conto in mio nome, e giustificando ancora, se bisogna, la dimora ch'io farò per adesso di qua. Perchè sotto questo Pontefice, non comandandomi altramente ch'io me ne torni alla Corte, mi pare che compia così al servizio della Maestà Sua, come al particolar della mia Casa, ch'io mi fermi qualche giorno di qua; il che desidero che sia con licenza, e con buona grazia sua: assicurandola, come può far certamente, ch'io non desisterò mai nel suo servizio, come si vedrà sempre in tutte le mie azioni, così appresso a Nostro Signore, come in tutto che mi occorrerà.

Desidero ancora che sia contenta a far offizio con Sua Maestà, destramente però, e senza pregiudizio della mia modestia, che la Maestà Sua si riduca a memoria l'intenzione ch'è stata servita di darmi, circa la ricompensa de' benefizj; ricordandole che delli ventimila scudi che si designava di darmi, non ne sono effettuati se non otto, ancorachè io predichi di molto più. Per questo io non intendo d'interrompere quella liberalità ch'io penso che le bisognerà fare verso gli altri personaggi, secondo che qui le ho ragionato; nè mi curo d'attendere ad ogni pezza che venga, ma solo mi contento d'una riserva di quelle che siano per vacare, come di Granopoli, che di già m'era concessa, o dell'Abbadia di Beosort, quando vacherà, e Lachadio, che tiene Monsignor di Tornon; che questa, non piaccia a Dio che vachi sì presto.

In questo proposito può V.S. Illustrissima mostrare a Sua Maestà le spese che mi convien fare di qua, e che dov'era prima Cardinale benestante, non voglia soffrire che sia povero (1), con tutto l'acquisto c'ho fatto del suo favore.

Item domandarle ogni dì ch'io sia ricompensato delle Decime.

Nominati per Naturali di Francia al Cavalier Tiburzio.

M. Tommaso del Giglio, Abbreviatore *de Parco Majori*, Bolognese.

(2) M. Gio. Antonio Fachinetti, Dottor Bolognese ed Auditor di Sua Signoria Illustrissima.

M. Giuliano Ardinghelli, Fiorentino, Mastro di Casa.

(1) *Le entrate di questo Cardinale, anche dopo la morte di Paolo III. suo Avolo oltrepassavano 150. m. scudi.*

(2) *Fu fatto Cardinale da Gregorio XIII.*

(1) M. Gio. Battista Caro, *Firmanæ Diœcesis*.
M. Astorre Palleotto, Bolognese.
M. Lorenzo Amadei, Romano.
M. Tommaso Tommasi, Anconitano.
M. Guido Loglio, Regiense.
M. Fabio Benimbene, Romano.
M. Pier Filippo, Perusiense.

Lett. 9. *Al Cavalier Tiburzio.*

IN questa partita di Monsignor Illustrissimo di Ghisa non voglio mancar di dirvi che io ho dato a Sua Signoria Illustrissima l'inclusa Istruzione, conforme alla quale andrete secondando nei miei negozj. A quest'ora penso si sarà veduto dove si risolva la pratica della pace: ed in caso che l'abboccamento si dissolva, come si crede, il Gherardino (2) se ne potrà dar volta in Avignone, e così medesimamente il Secretario Francese, per venirsene poi col resto della famiglia, secondo l'ordine dato: ed intanto voi potrete colla solita vostra amorevolezza addossarvi intieramente tutta la cura dell'occorrenze. S'il Secretario Francese non si risolvesse a venire, fate provvisione d'un altro, perchè non si può far senza. Disegno che M. Paolo Toscano sia mio Vicario di *Caors*, e sopraintendente di tutti i miei benefizj di Francia: e perchè secondo il nuovo editto del Re gl' Italiani non possono esser Vicarj, imperò avete quanto prima a procurare d'aver la dispensazione del prefato editto, o mandarlo subito in Avignone a Monsignor Sala. E' anco necessario ch'impetriate la naturalità per dieci miei servitori per poter conferir loro i benefizj, di *Caors*, perchè altramente si perdono, non si trovando a darli in confidenza: e bisognando specificar quali sieno i dieci Naturali, ve ne mando la nota inclusa. Dell'altre cose di qua non so ch'altro dirvi, se non che vanno bene, e che ci avemo la parte nostra in fino a ora. Di Roma, il primo di Luglio, 1555.

Lett. 10. *Al Re di Polonia.* (3).

INCREDIBILI *ac singulari Dei immortalis beneficio quæ omnes*

(1) *Nipote d'Annibale.*
(2) *Altro Segretario del Card. Farnese.*
(3) Sigismondo.

omnes boni vota fecerant, recte evenerunt: mortuo enim Marcello II. cum propemodum alienum a nobis Divinum Numen videretur, qui tam paucis diebus optimum Pontificem abstuliſſet, magno omnes ſuſpenſi metu pendebamus; cum cæleſtis bonitas non obſcure declaravit, Chriſtianorum ſalutem, Eccleſiæque dignitatem ſibi eſſe cariſſimam. Nam brevi tempore, poſtquam in unum locum coacti atque incluſi in faciendi Pontificis negotio verſari cœpimus, ſummo quidem totius ordinis noſtri conſenſu (me vero pro parte mea omni ope atque opera enitente) factum eſt ut deligeremus Joannem Petrum Caraffam Cardinalem, vitæ ſanctitate, eximiaque adverſus Deum pietate ac religione ducti, tum præterea præſtanti doctrina, egregia prudentia, & mirifico rerum maximarum uſu atque exercitatione. Is autem Pauli Quarti nomen ſibi impoſuit, Pauli videlicet Tertii, avi mei, memoria delectatus, a quo in Cardinalium numerum cooptatus, ſemperque honorificentiſſime tractatus fuit. Quare non dubito quin optimum Pontificem ac ſapientiſſimum habeamus: idque, præter cæteras cauſas, Majeſtatis Veſtræ nomine gaudeo, cumuluſque ad eam lætitiam quam per me ipſe capio, non mediocris accedit, quod ea eſt hujus Viri Sanctiſſimi mens, nihil ut longius illi futurum ſit, quam ut Regni iſtius periculo medeatur, omnibuſque rationibus occurrat, ne in falſas opiniones per homines importuniſſimos inducatur: quod ille *quidem faciat ſua maxime ſponte, me tamen etiam admonente, Majeſtatique Veſtræ quod debeo, officium tribuente: quæ ſibi perſuadeat velim, meum erga ſe ſtudium eo perveniſſe, ut nulla amplius acceſſione augeri poſſit. Valeat Majeſtas Veſtra; Deique Optimi Maximi præſidio munita, bene longa beataque vita fruatur. Romæ Cal. Junii 1555.*

Lett. 11. *Al Cavalier Tiburzio.*

SONO ſtate preſe queſti giorni paſſati in doi volte da certe galere de' ſoldati del Re Criſtianiſſimo, e condotte a Marſiglia due navi cariche di allumi di queſte lumiere della Camera Apoſtolica, li quali oltre al ſolito d'eſſer franchi e ſecuri in ogni tempo, erano anco ſtati aſſecurati con ſalvo condotto di Sua Maeſtà; e ſi navigano a nome di detta Camera Apoſtolica, e con ſue patenti. I predatori l'hanno condotto, com'è detto, a Marſiglia, dove n'hanno già venduto una parte, e procurano di vender l'altra, con queſto preteſto che, conducendoſi inſieme con quelle

navi alcuni passaggieri Spagnuoli, e certe poche altre mercanzie, venghino ad esser cadute dalla franchezza e privilegio loro. Il che non so quanto si possa dir onesto. E perchè l'interesse di questo negozio è di considerazione, importando la valuta degli allumi sopraddetti più di trentamila scudi, e tutto spetta a Nostro Signore, ed alla detta Camera per esser obbligati per contratto di mantener la securezza dell'allumi, e l'indegnità delle Appaltazioni: non mancate di mostrar a Monsignor Conestabile, ed altri Ministri, ed anco a sua Maestà, bisognando, di quanto momento sia questo caso, e procurar caldamente per la liberazione di essi allumi, restituzione delli danari di quelli che fossero già venduti; perchè non restituendosi, Sua Santità ne sentirebbe fastidio e dispiacere, massime per il rumore che fin' ora ne cominciano a fare l'Ufficiali di questa Corte, c' hanno l'assegnamento loro sopra l'entrate di dette lumiere, l'appaltatori delle quali in vertù dei loro Capitoli hanno già cominciato a ritener il pagamento. Voi sapete quel che importino in Roma le grida dell'Officiali: ed io non posso credere che di costà non ci rimedj subito ancora per servizio del Re. Ma voi fatene quella diligenza che potete maggiore. Nè altro per questa, attendete alla sanità. Di Roma, li 8. di Giugno 1555.

Lett. 12. *Al Cavalier Tiburzio.*

DOPO quel che lungamente vi s'è scritto avanti e dopo la creazione di questo Pontefice (di che s'aspetta da voi risposta) vi si dirà di più quel che di presente m'occorre. Nostro Signore fino a ora si porta verso di noi con tutta quella benignità che si può desiderare; ed a me ha fatto de' molti favori, e mostrato d'avermi per molto confidente; avendomi più volte invitato a pigliar il carico delle faccende, e risolvendosi, ad una semplice mia proposta, della più parte de' suoi ministri principali, come del Casa (1) e del Pola per Secretarj, del Sauli per Tesoriero, del Franzino, e del Mentovato per Governatore, del Ferrattino per Vicelegato di Romagna, del Pallavicino per Bologna, e d'alcuni altri per altri offizj, tutti amici nostri. Questa deputazione, ancorchè non si possa riprendere per la quali-

(1) *Monsig. della Casa sotto Paolo IV. fu Segretario de' Brevi.*

qualità delle persone, congiunta con l' altre dimostrazioni di Sua Santità verso di me, e di parole e di fatti ha causato da ogni parte qualche alterazione. Perciocchè gl' Imperiali n' hanno mostro gelosia, e se ne sono molto richiamati, dicendo che questi tali sono per la più parte della fazion Francese, e tutti promossi da me, e per questo sono sospetti a loro. Dall' altro canto, qualcuno de' ministri del Re (1) ha mostro sdegno che 'l Papa con tutti suoi riconosca questa sua esaltazione da me particolarmente, e si ha sputate alcune parole di molto risentimento. Che colpa è la mia, se Sua Santità si tien satisfatta da me, e non da lui? Queste cose con altre mie ragioni appresso, m'hanno fatto risolvere che non sia bene d' ingerirmi più oltre; bastando in fino ad ora d' aver satisfatto (com' io penso) al servizio del Re, e circa al soggetto del Papa, e circa quelli che l' hanno a star d' intorno a maneggiar le cose di maggior importanza. Pertanto mi sono un poco allargato, sapendo certo di far meglio per ogni rispetto; tanto più, che nelle cose di sostanza, ed in quel che si può fare infin adesso, il Re ci ha più che la parte sua; non lasciando per questo di tener mano a tutto quel ch' io giudichi che si possa far in profitto delle cose sue. Ma qui non basta aver buon' anima, nè manco far buon' opre; che bisogna star a sindicato di chi vuol' intendere, ed interpretar l' azion mie secondo i suoi sentimenti. Perchè dice ancora ch' io mi vo ritirando dal servizio di Sua Maestà Cristianissima; ed immaginandosi, o mostrando di credere ch' io abbia suprema autorità con Nostro Signore, m' imputa ch' io non la spenda tutta a benefizio delle cose sue; volendo inferire che s' io volessi, potrei disporre Sua Santità a gittarsi assolutamente dalla parte Francese; e dicendo di più ch' io ne farò poco guadagno con gl' Imperiali, come s' io andassi a cammino di reconciliarmi con loro: cosa che mi ha fatto molto meravigliare e del parlare, e del giudizio suo. Perchè quanto a dire ch' io cerchi la grazia, o fugga la disgrazia dell' Imperatore, crederei che per infinite altre cose potesse esser chiaro dell' animo di tutti noi. E quanto a credere ch' io potessi far più per sua Maestà Cristianissima, senza dubbio s' inganna; e per pru-

(1) *Accenna il Card. di Bellai Arcivescovo di Parigi, suo nemico.*

dentissimo che sia non intende forsi le cose di qua tanto che basti. A me pare che, per ottener le cose, ci bisogna altro che volerle o darsi ad intendere di poterle avere. Vorrei che si considerasse in che termine sia la Sede Apostolica, e quel che il Pontefice possa, o voglia fare; e da questo si pigliasse la misura delle domande, e delle passion nostre. Avemo bene dall'un canto il Prencipe, secondo me, ben disposto: e così vivesse egli lungamente, ed andassero bene le cose qui di Toscana, come da Sua Santità, e dagli suoi me ne prometto ogni possibile ed onesto ajuto, e favore: e già si comincia a vedere che differenza sia tra Papa Giulio, e lui; poichè il Marescial Strozzi (1) con una galera s'è tenuto securo in Civitavecchia; la qual sicurezza si può tener per acquistata in tutto lo Stato della Chiesa; oltre all'altre comodità e favori che se ne caveranno di certo non solo da Sua Santità per la libertà delle Terre Ecclesiastiche, ma per la particolar inclinazione che tiene il Signor Don Carlo, ora Cardinal Caraffa, al servizio di Sua Maestà Cristianissima. Nel qual proposito avete a ricordare, che sia riconosciuto di qualche pezza di tre, o quattro mila scudi almeno d'entrata; perchè in vero, e per la devozione verso del Re, e per lo valor proprio merita assai, ed è di molta autorità appresso a Sua Beatitudine. Ma, con tutta questa buona disposizione così della Santità Sua, come degli altri suoi, poichè i tempi che corrono, ed i disordini della Sede Apostolica, e l'altre circostanze che bisognano, non corrispondono, e li consigli di quelli che li sono intorno, non tendono al medesimo fine; non è possibile che si venga così presto al nostro intiero desiderio. Bisogna andar con qualche destrezza, e pazienza, prevalendosi di quel che si può, ed aspettai l'occasione d'averne meglio. Io desidero che con qualche occasione faciate capace Monsignor Contestabile, e gli altri Signori della Corte, del riguardo che si convien aver in questo caso; (2) e che si mettesse in considerazione quel ch'io posso fare, perchè la sua prudenza conoscerà subito che 'l proceder con un poco d'artifizio in questo maneggio può esser di più giovamento alle cose del Re, e di più comodo alle

(1) *Prima non era così, a cagione de' Colonnesi, allora tutti Imperiali e in disgrazia del Papa.*

(2) *Avea Farnese veramente burlato il Re e il Card. di Ferrara nell'antecedente Conclave.*

le noſtre proprie. E, quanto alle calunnie d' altri, quando le coſe ſaranno mature, ſi vedrà s' io manco dove biſogna, e s' io l' ho bene inteſa, o no; perchè io mi preſumo di ſapere degli andari di qua, poco meno di chi mi vuol dar ora le moſſe: per queſto ſe non mi laſcio governare dal ſuo conſiglio, non mi pare di doverne eſſer imputato; mirando io a ſatisfar a Sua Maeſtà, ed al compimento de' ſuoi diſegni non punto meno di qualunque ſi ſia: ed in ſino a qui non mi pare d' eſſermi portato per modo, che mi ſi poſſino rimproverar molti falli; e ch' io meriti d' eſſer tenuto di sì poco vedere nelle coſe che mi ſon paſſate per le mani, ch' io mi debbia tutto rimettere al parere di chi non veggo che ne ſappia più di me. Quando ſi vedrà che negli accidenti dove ſi ricerchi moſtrar l' opera, e la devozion mia verſo Sua Maeſtà, non lo faccia; allora mi contento che me ne ſia data quella imputazione ch' io merito. Ma in queſti caſi credo che ne ſarà chiaro l' Ambaſciatore, e gli altri Miniſtri della Maeſtà Sua, come ne poſſono eſſer chiari fino adeſſo. Vi ho detto, e vi dirò ſempre di mano in mano tutti queſti umori che peccano, e le coſe che ſi dicono di qua; perchè in caſo che coſtà ſe ne ſcriva, poſſiate odorarlo, e cercar di rimediar a qualche mala impreſſione, che ne poteſſe ſeguire, rimettendomi in voi di parlarne, e di tacerne ſecondo che *vi* pare a propoſito: e così di queſte coſe, come di tante altre che ſi ſon fatte, e ſcritte dopo queſt' ultimo Conclave, ch' appartenghino a *noi*, deſidero che minutamente mi ragguagliate, ſecondo che nella Corte ſe ne parla, e come ſon preſe da Sua Maeſtà; perchè in vero mi pare che n' abbiamo fatte alcune da meritarne pur qualche grazia dalla Maeſtà Sua; e mi ſarebbe di molta conſolazione che foſſero conoſciute. Qui ci ſono lettere de' 29. del paſſato, e non avendo voſtre, me ne meraviglio pur aſſai; e ſto con diſpiacere dell' indiſpoſizione del Gherardino, avendo inteſo per l'ultime ch' era ricaduto. Sto anco aſpettando con anſietà la riſoluzione di queſto abboccamento, al quale, mi duole non ſi ſia potuto ritrovar niuno di voi. Viſto che arete quel che ſegue di queſta pratica, il Gherardino ſe *ne* potrà venir a di lungo, ſe dalla ſua indiſpoſizione li ſarà conceſſo. Il medeſimo ſi dice del Secretario Franceſe: ed in caſo che non ſi riſolva a tornare, biſogna che penſiate a mandarne un altro. Il Duca Ottavio ſi trova in Roma; e ſpero che ſe ne partirà con intiera ſua ſatisfazione. Io

non ho da dirvi altro per ora, se non che facciate tutti i complimenti che mi si convengono. Di Roma, li 17. di Giugno 1555.

Lett. 13. *Al Re.*

IL Prior di Lombardia mio Cugino, (1) non avendo che far altro di qua per servizio della Maestà Vostra, se ne torna a pigliar nuovo comandamento da lei. Ella sa per se stessa di che sorte servitore le sia, e quanto può meritar della sua grazia. Tuttavolta io, per l'interesse che tengo con esso, e per la notizia che n'ho, non posso mancare di non accompagnarlo con questa, e di non far testimonianza ancor io della molta sua fede, e del gran servore con che la serve. So che la Maestà Vostra lo vedrà volentieri per sua benignità, e lo conoscerà sempre per tale: ma io per l'affezion che li porto, ne lo raccomando quanto posso; e la supplico che, per far anco favore a me, si degni di far a lui quell'accoglienza, ed usarli quella mercede ch' ella giudicherà se li convenghi. Ed alla sua relazione rimettendomi circa lo stato delle cose di qua, per più non fastidirla, le bacio le mani. Di Roma, alli 18. di Giugno 1555.

Lett. 14. *Al medesimo.*

LA Repubblica Senese, (2) o quella parte che così si può chiamare, con quel poco spirto che l'è rimaso, vive sperando, ed invocando ancor l'ajuto della Maestà Vostra; ed ora manda questo suo per implorarlo; ricercando noi altri suoi servitori di qua che non manchiamo d'intercessione appresso di lei. Io per me non so che me le dire, se non ch'ella vede a che termine sia condotta, e sa con quanta devozione e costanza l'abbi servita. E, con tutto sia in pericolo della vita, la vertù però non le manca: e se ella del tutto non se ne dispera, le ricordo che la sua gran fede, ed il molto poter di Vostra Maestà ricerca che sia sovvenuta; e per quel ch'io posso, con infinita compassione

(1) *Carlo Sforza.*

(2) *Dopo la rotta del Maresciallo Strozzi a Marciano, e otto mesi d'assedio, Siena era ricaduta in poter dell'Imperadore; e i Capi della Repubblica eransi ridotti in Mont'Alcino che ancor libero mantenevasi.*

passione ne le raccomando: ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 19. di Giugno 1555.

Lett. 15. *Al Sig. Giordano Orsino.*

CON l'occasion della fregata che passa di presente, non voglio mancar di dire a V. S. ch' il Mareścial Strozzi ha fatto in questo suo passaggio, come nell'altre cose, senza che nessuno di noi altri di qua abbiamo saputo cosa alcuna: e V. S. si può immaginar i disordini che ne seguono, trovandone al bujo del tutto. L'armata di Levante si sta aspettando di congiugnersi con la Francese, non so come satisfatta di questi andari de' nostri. Pure la si tratterenà al meglio che si può, con la speranza, e con i presenti che se le mandano. Intanto qui s'è detto che, avendo voluto far non so che fazione nella spiaggia di Piombino, hanno tocco un refrusto dall' Imperiali, di circa 500. morti, ed altrettanti pregioni. Ancora ch' io non pensi che siano tante cose, nondimeno il mal' ordine si vede. Noi di qua non manchiamo di quei ricordi e di quelle provisioni che possiamo fare; ed avemo spedito per tutto, dove bisogna: se intanto si potrà far qualche buon'effetto, non si mancherà: e V. S. operi ancor essa la parte sua, ricordando di costà quel che occorre. Mi rallegro seco con tutto il cuore del figliuolo acquistato; e prego Iddio che le ne dia tutto quel contento che desidera. Di Roma, alli 17. di Luglio 1555.

Lett. 16. *Al Re di Polonia.* (1)

SERENISSIME *Rex. Ex eo tempore quo factus sum certior, falsas de Religione opiniones (quæ finitimam isti Regno Germaniam contaminarunt) in Regnum quoque ipsum, & Majestatis Vestræ regiones invadere, non omisi ut ullum (quod eam ad rem pertineret) officium desideraretur* (1). *Quod si vacuam a Pontifice Ecclesiam non & sæpius, & diu-*

(1) *Il Card. Alessandro Farnese era Protettore della Corona e Regno di Polonia.*

(2) *Pier-Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d' Istria Apostata, avendo disseminato per la Polonia gli errori di Gio. Brenzio Luterano, sfacciatamente dedicò un Libro pieno di quell'empia dottrina, fatto imprimere, allo stesso Re Sigismondo.*

& diutius quam opus fuiſſet, habuiſſemus; multo jam ante factum fuiſſet quod Majeſtas Veſtra prudentiſſime in medium afferebat, atque etiam omni ſtudio petebat. Itaque cum primum Pontificem habuiſſemus, negotium confectum eſſet. Is enim Reverendiſſimum D. Epiſcopum Veronenſem (1) *cujus doctrinam & pietatem maximis in rebus perſpectam ac cognitam vehementer probat, ampliſſima poteſtate, atque auctoritate ornatum juſſit ad Majeſtatem Veſtram proficiſci, & conventui quem Sacerdotum ordine iſto in Regno celebraturi ſunt, præeſſe; omnemque curam & diligentiam adhibendam, ut manifeſti nonnullorum errores extirpentur, funditusque tollantur; & priſtinus ille ac concors de Religione ſenſus, ſtatuſque repetatur. Quod ſpero, Deo adjuvante, ex voluntate ſucceſſurum: Nam cum Reverendiſſimus D. Epiſcopus ſacrarum litterarum ſit eruditiſſimus, homines etiam ſecum ducit ſimillimos, ad docendam veritatem aptiſſimos. Tum vero non ignoro quamplurimos iſtic eſſe eiſdem ornamentis præditos, per quos nihil eſt quod confici non poſſit. Non enim puto quemquam fore tam averſum a vero, tam a judicio* devium, *tam omnino rationis* expertem, *qui oblato ſibi lumine, in viam redire nolit: cum præſertim ejuſmodi cauſa ſit quæ nullis calumniarum ſordibus obſoleſcere, nullis verborum tenebris offundi poſſe videatur: quæque ita ſplendeat, ita luceat, ut eo clarius fulgeat ad oculos, quo ſtudioſius cum altera cauſa contenditur. Quo cum acceſſura ſit Majeſtatis Veſtræ auctoritas, addo etiam, ſi quid hoc videtur intereſſe, Imperium; magna me ſpes tenet fore ut omnes qui a certa ſacrorum, ac cæremoniarum ratione* deſciverunt, *in eorum qui eam conſtanter retinuerunt, ſententiam* perducantur. *Quod accidere non poterit, quin maximam ex ea re Majeſtas Veſtra gloriam conſequatur. Cujus quidem fructum animo jam ac mente percipiens, ſic lætor, ut non ſolum utilitatis ad Chriſtiani nominis Rempublicam perventuræ; ſed etiam veteris meæ erga majeſtatem Veſtram obſervantiæ, atque amoris rationem ducam; rogans atque obſecrans eam ut mihi ſummopere optanti locum de ſe bene* merendi *ſæpiſſime præbeat; quæ valeat, diuque felix vivat. Romæ 4. Cal. Auguſti. 1555.*

Alla

(1) *Luigi Lippomano. Fu queſti provocato dal Vergerio ſeco diſputare, preſente il Re e i Grandi, de' Capi di dottrina, nel Libro di Brenzio contenuti.*

Lett. 17. *Alla Regina di Polonia.*

LA bontà e pietà della Maestà Vostra, e la sua prudenza è tale, che, non mi lasciando loco nè d'esortarla, nè di pregarla a far altramente di quel che fa, per rimediare al disordine che potria seguire nel suo Regno per conto della Religione, mi resta solo a lodarvela, ed a supplicarla a continuare nel suo santo proposito, ed in operare con la Maestà del Re suo Figliuolo, e con qualunque altro che bisognerà, conforme agli altri buoni effetti che insin' ora sono usciti da lei. Ha la Maestà Vostra una bella occasione di procurar in un tempo il servizio di Dio, la gloria del mondo, e la salute del Sereniſſimo suo Figliuolo, insieme con la quiete de' suoi popoli. Ricordisi che queste mutazioni hanno sempre partorito e contra i Principi, e contra i sudditi, di quelle calamità ch'ella sa, e che si veggono oggidì nella Germania. Di qua si son fatti tutti quei rimedj che son parsi opportuni; e si sarebbon fatti prima, se non fossero stati i molti sinistri che son venuti tutti in un tempo a questa Santa Sede: *pure* ho speranza che saranno a tempo ed efficaci assai. Nostro Signore, come gelosiſſimo della Religione, non mancherà di tutti quei favori che si possono aspettar dall'autorità sua. Per ora Sua Beatitud. manda il Vescovo di Verona (1), Prelato esemplare in ogni virtù, con altre persone di quel sapere, e di quella vita ch'ella potrà vedere. Con questi congiunta l'autorità e la potestà delle Maestà Vostre, e la sincerità degli altri del Paese che sono di sana dottrina, non dubito punto che le cose non siano per rimettersi al solito, ed a più perfetto stato. Ora priego Nostro Signore Iddio che disponga a veder meglio quelli che non veggono; e che illumini ancor quelli che propongono ad altri le tenebre. Ed alla Maestà Vostra umiliſſimamente bacio le mani. Di Roma li 3. d' Agosto 1555.

Lett. 18. *Al Vescovo di Verona.* (2)

CON gran dispiacer di tutta questa Corte s' intese alli giorni passati ch' il Regno di Polonia cominciava nelle cose della Religione a sentir in qualche parte dell' infezion di Germania: ed io spezialmente ne restai mal contento e confuso

(1) *Il Lippomano.*
(2) *Luigi Lippomano. Vedi la nota all' Indice di sopra pag.* VIII.

fuso oltre modo: dolendomene non solamente come di piaga comune a tutta la Cristianità, ma come di mia propria; trovandomi già tant' anni protettor di quella Nazione, e servitor affezionatissimo di quel Re. Nè son più presto tornato di Francia, che, prima con Marcello, Santa memoria, di poi con questo Pontefice, n' ho procurato quei rimedj che per me si son potuti. Ma gli altri gravi accidenti che sono occorsi, hanno impedito che fino a qui non s' è preso alcun partito per le cose di quella Provincia. Ora lodato sia Dio, e la providenza di Nostro Signore, che s' è dato buon principio a provedervi: e cominciamo a consolarne, ed a sperarne ogni bene; poichè Vostra Signoria è quella a chi Sua Santità ha dato il carico di questa impresa. Ella sa di quanto momento sia; quanto beneficio ne sia per risultare a questa Santa Sede; e quanta gloria a lei d' aver preservato un Regno così nobile e tanto opportuno alla defensione della Fede nostra. Dall' altro canto, io conosco la dottrina, la bontà e la pietà sua: e so che non le bisogna altro sprone di quello che per se stessa si proporrà, del servizio di Dio, e del contento, e della laude ch' ella ne riporterà, ed anco dell' esaltazione che ne deve sperare. Tuttavolta io non posso fare di non incitarvela quanto posso, per mostrarle in parte il mio zelo verso questa Santa Sede, e la particolar passione mia in questo negozio: non potendo pur pensare che quella Nazione, alla quale son tanto affezionato, si debbia alienare dal grembo della Chiesa Romana. Ma Vostra Signoria ci vada pur arditamente; che Dio sarà seco: e non mi posso persuadere che gli umori siano anco tanto alterati, ch' il male sia molto grave; essendo così fresco, com' è; e dovendosi credere che la Maestà del Re e della Regina sua Madre, per gloria di Dio, e per benefizio dell'anime, e dei popoli loro, siano per interporre tutta l' autorità, e tutta la potestà che gli hanno per curarlo. Con questa speranza rimanendomi, non le dirò altro, se non che mi rimetto all' ordine che Nostro Signore le darà, e quanto le detterà la sua prudenza: e pregando il Signore Iddio che la inspiri, e ch' egli non abbandoni la sua causa propria, a lei con tutto il cuore mi offero e raccomando. Di Roma, li 3. d' Agosto 1555.

Lett. 19. *Al Cardinal Savello.*

VOSTRA Signoria Illustrissima sa molto bene incantar i Pren-

i Prencipi; poichè con tutta la sua Imperialità s'ha fatto amico il Re di Francia: così potess' io far lei amica di Sua Maestà Cristianissima: e, vedendo che comincia a vagheggiarla, io non voglio mancar di portar l'imbasciate, s'ella si vuol poi arrecar in contegno, non ci posso altro. Per ora le mando quel che le scrive: e rallegrandomi seco della buona grazia che tien con quel Principe, senz'altro dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 10. d'Agosto 1555.

Lett. 20. *Al Cardinal di Perugia.* (1)

CREDO che Vostra Signoria Reverendissima abbi potuto vedere dal proceder mio ch'io le ho portato quel rispetto che devo, nella causa del Vescovato di Spoleti: e contento che da principio io potessi andare alla possessione, gli offersi di comprometterla, com'ella sa: e non l'accettò: è poi piaciuto a Nostro Signore che s'*elegghi* uno per parte, ch', unitamente ed estragiudizialmente vegghino le nostre ragioni: il che fu fatto noto a Vostra Signoria Reverendissima avanti. Al Reverendissimo Caraffa se n'ha poi scritto: ed io ho differito quanto a Sua Signoria Reverendissima è piaciuto; aspettando ch'ella elegga il suo confidente: il che non ha fatto. Ora ch'il Signor Fulvio mi stringe, e che non posso mancar all'affezion ch'io li porto, ed a quella ch'egli porta a me, ed a molti rispetti che mi movono, così de' meriti suoi, come della sua Casa: mi son risoluto di mandar al possesso: e così ho dato ordine che si faccia. Vostra Signoria Reverendissima m'arà per iscusato; poichè io non ho mancato di quella osservanza che le son tenuto d'avere: e che la giustizia, e 'l debito mio verso quelli che m'hanno tanto amorevolmente servito, mi sforzano a terminarla. Con tutto ciò sono ancora prontissimo di rimettermene, in tutti quei modi ch'ella vorrà, alla disposizione o della ragione, o dell'equità, o dell'arbitri che di comun consentimento si contentasse di nuovo di pigliare; perchè si finiscano di chiarire le mie ragioni a chi ne dubitasse. Mi duole che la fortuna m'abbia data questa controversia con lei: ma poichè io non le so nè ingiuria in quanto a questo, ed in altra cosa serbo quella medesima volontà c'ho sempre avuta d'onorarla e di servirla; la supplico a pigliarla in buona parte, ed a voler di me *disporre*, come di servi-

(1) *Giulio della Cornia, Nipote di Giulio III.*

ſervitore, che le voglio eſſer ſempre, ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, li 15. d' Agoſto 1555.

Lett. 21. *Al Cardinal Savello.*

LA controverſia che pende ſopra il Caſtello di Ronchefredo tra la Signora Cleopatra, figlia della Signora Lucrezia d'Alviano da una parte, ed il Signor Brunoro Zampeſchio, cognato di Voſtra Signoria Illuſtriſſima, dall'altra, è di natura, che, trattandoſi avanti a M. Paolo Zarano, come ſi fa di preſente, ella, a giudizio mio, ſi terminerà con poca ſoddisfazione di tutte due le parti: perchè M. Paolo avrà da riferire a Noſtro Signore, il quale, come intenderà che ſi tratta di beni Eccleſiaſtici alienati, vorrà valerſi della nuova Bolla pubblicata, e ſi piglierà il Caſtello per la Camera Apoſtolica, dove il Signor Brunoro ſarà eſcluſo: ed io, e la Caſa corremo pericolo d' avere a rifar alla Signora Cleopatra tutto quello che perderà: poichè eſſa Signora è ricorſa ſopra la terza parte d'Attigliano ed Alviano, ceduto a noi dal padre per aver Ronchefredo. Ond' ho giudicato che ſaria molto meglio che queſta lite ſi vedeſſe tra noi; e ſi eleggeſſero due uomini, uno per parte, ch' intendeſſero le ragioni di tutte due, e la terminaſſero con intervento noſtro in quel modo che la giuſtizia, e l' oneſtà comportaſſe. Il che ho voluto far ſapere a Voſtra Signoria Illuſtriſſima; pregandola di conſiderar il riſpetto che mi muove, e giudicandolo di momento, come io ſo, riſolverſi a diſporre il Signor Brunoro ad elegger un uomo per ſe, e dare in queſto modo fine alla cauſa. Ch' io, oltre al ſervizio che ne tornerà ad eſſo Signor Brunoro, ne ſentirò anco particolar piacere, e ne rimarrò con obbligo a Voſtra Signoria Illuſtriſſima; alla quale umiliſſimamente bacio le mani. Di Roma, li 19. d'Agoſto, 1555.

Lett. 22. *Al Conte Santa Fiore.* (1)

SE 'l caſo ſeguito in perſona dell' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo voſtro mi ha dato diſpiacere, lo laſcio in conſiderazione di quelli c' hanno giudizio di penſar le cagioni per le quali mi devo dolere: e, con tutto che a Sua Signoria Illuſtriſſima non ſia parſo nè confidar di me in queſti

(1) *Il Conte Guid-Aſcanio Sforza era ſtato poſto in Caſtello per ordine di Paolo IV. fu ſoſpetto d' intelligenza cogl' Imper.*

ſti ſuoi travagli, nè di conferirmeli, nè di farmene dir ad altri coſa alcuna; non per queſto io li voglio mancar ne' ſuoi biſogni; acciocchè 'l mondo conoſca che dalla parte mia non s' è laſciato di far tutto quello che mi ſi conviene verſo di lei, e tutta la Caſa Voſtra. Reſta che queſta mia buona intenzione ſia accetta: ch' io, quanto a me, ſon prontiſſimo a moſtrar gli effetti. Per ora non ho da ricordar altro a Voſtra Signoria, ſe non che, non eſſendo ora qui chi procuri per lui, ella vada penſando, e ſi riſolva prima da ſe ſteſſa, ſe foſſe bene, di venir in perſona a Roma con un ſalvo condotto, per poter negoziar la ſua liberazione: e, quando creda di poterſene aſſicurare, volendo che procuri o queſto, o altro, o che facci qual ſi voglia offizio in queſto caſo, io me l'offeriſco, per quanto vaglio, e, per quanto a Voſtra Signoria tornerà bene operarmi. Del reſto, me ne rimetto alla prudenza e valor ſuo, e condolendomi ſeco di queſto accidente, me le raccomando con tutto il cuore. Di Roma, l'ultimo di Agoſto 1555.

Lett. 23. *Al Signor ..... Savello.*

HO preſentito che Voſtra Signoria s' ha meſſo in animo d' andar a trovar i figliuoli del Signor Cammillo Colonna, e correr la fortuna loro, qualunque ſi ſia. Io non poſſo credere che ſiate per farlo; perchè non v' ho per tanto imprudente, ch' abbiate a ſtimar poco di far diſpiacere a Noſtro Signore, e di venir in diſgrazia ſua, con pericolo di rovinar voi e la caſa voſtra, e ſpezialmente pregiudicare alla ſervitù *che 'l* Signor Criſtofano voſtro fratello ha preſo con la Santità Sua. Se voi non ſapete che coſa ſia l' eſſer in contumacia d' un Papa, pigliatene eſempio da me, che, con tutta la mia innocenza, ne ſon ſtato a pericolo d' eſtrema rovina, ed ho pur avuto degli appoggi d' importanza. Vi ricordo a eſſer ſavio, e penſar meglio alle deliberazioni che voi fate, e dove vi mettete, e perchè, e che cauſa avete d' intrar in queſti laberinti fuor di propoſito; quando s' arebbe a fuggir di farlo, anco che per neceſſità, e per onor della Caſa voſtra propria. O, laſſate far a chi tocca, ed attendete a vivere. Vi ſcrivo così liberamente per l' affezion che vi porto: e con queſta occaſione vi voglio anco avvertire che la profeſſion che fate, d' inimico eſpreſſo della nazion Corſa, non mi piace; e non è tenuta nè prudente, nè onorevole; non avendo voi cagione che vi neceſſiti a queſto. Non fa poco un Signor voſtro pari,

che

che si risenta di quel che li preme, senza andar cercando le brighe a credenza. Io v'ho voluto dir questo per mia satisfazione, e vi prego a riceverlo, come da persona che vi ama da fratello. Mi sarà caro d'intendere che i miei ricordi vi siano accettti; e carissimo, che faccino qualche frutto, e conservatevi sano. Di Roma, dì primo di Settembre 1555.

Lett. 24. *Al Re.*

QUELLA parte della Repubblica di Siena che risiede in Mont' Alcino, manda alla Maestà Vostra M. Julio Vero, apportator di questa, per esporle il bisogno ed il desiderio loro. La prima cosa, le so fede ch'il Mandato è uno di quelli che s'è portato negli affari di quella Città, quanto si può dir, egregiamente, non perdonando nè a pericoli, nè a fatiche di sorte alcuna. E s'io non sapessi ch'alla generosità *sua* bastasse solamente dir questo, le ne raccomanderei con più parole. Le raccomando bene le reliquie di detta Repubblica con tutto l'affetto mio: parendomi ch'al servizio di Vostra Maestà, ed alla fede e virtù loro si convenga che non siano abbandonati. E tanto più, quanto le cose son ridotte a un termine: che, tenendo di questo Stato quel che ne resta, si può dir di non aver fatto gran perdita; e che'l perduto si possa anche facilmente racquistare. Ma per cosa necessariſſima le ricordo la fortificazion di detti luoghi, e le provisioni che bisognano per ridurli a miglior esser che non sono. Del resto mi rapporto a quanto da lui le sarà detto. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 5. di Settembre. 1555.

Lett. 25. *Al Re di Navarra.*

IO credo bene che l'Altezza Vostra, in questo suo accrescimento d'onore e di fortuna, non si dimenticherà, per l'umanità sua, della servitù mia verso di lei; tutta volta non voglio mancare dal canto mio di ricordarmele; e con questa occasione pregar il Signor Iddio che questa sua Regia Dignità le sia di quella gloria, e contento ch'ella stessa desidera. La supplico poi che si degni servirsi di me, e di tutto quello ch'io vaglio, con tutta la casa mia, come di

(1) *Antonio di Barbone pervenne a quella corona per le ragioni di sua moglie Giovanna, figlia unica del Re Enrico d' Albret, morta senza maschj.*

di quel buon ſervitore ch' ella ſa ch' io le ſono. Mi rallegrarei ancor ſeco di queſto ſuo nuovo acquiſto, ſe non foſſe con la perdita del Re ſuo ſuocero, e con la lontananza della ſua perſona dalla Corte: il che mi fa temere di rivederla almeno più di rado. Tuttavolta con la devozione, e con l'animo di ſervirla le ſarò ſempre appreſſo. E di nuovo ſupplicandola a tenermi in ſua grazia, e comandarmi, le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli 23. di Settembre 1555.

Lett. 26. *Al Cavalier Tiburzio.*

ARRIVARONO finalmente i due Reverendiſſimi Franceſi: ed a Monſignor Illuſtriſſimo di Lorena non s' è mancato di far tutte quelle dimoſtrazioni d'amore, e d'oſſervanza che per me ſi poſſono maggiori. E avendo uſati quei termini che mi ſon parſi convenienti, per farli oſpitalità, e buona cera, qui, ed in altri luoghi noſtri, mi ſono nell' ultimo rimeſſo alla volontà di Sua Signoria Illuſtriſſima, e ceduto ai maggiori: conoſcendo che Noſtro Signore, e Monſignor Illuſtriſſimo Caraffa volevano eſſer quelli che l' onoraſſero; come in vero hanno fatto. Non per queſto reſterò d'oſſervarlo, e di moſtrarmeli ſervitore. Sua Signoria Illuſtriſſima è ſtato viſto ed accolto da Sua Santità con amorevolezza e con benignità grandiſſima, ed aſcoltato da quella, e da tutto il Collegio con molta ſatisfazione di quanto ha propoſto pubblicamente, e con molta laude dell'eloquenza, e deſtrezza ſua. Meco fin' ad ora procede corteſemente, e mi ha già detto aver commiſſione di conferirmi le coſe, ſecondo che paſſano. Tuttavolta ſe non ſi reſtringe più che tanto, non mi voglio ingerire. E' ben vero ch' io non ſo ch' abbia cominciato a negoziar coſa di momento. Staremo a vedere; e, ſecondo che mi ſi moſtrerà, così mi governerò ſeco; ſecondandolo però ſempre, e ricevendo per bene o che mi conferiſca, o no. Perchè la mira ch' io ho al ſervizio del Re dipende dall' animo mio, e non da quel d' altri. Ed in ogni caſo non reſtarò d' avvertir Sua Signoria Illuſtriſſima di quanto mi occorrerà: e mi ſarà caro che Monſignor Conteſtabile intenda deſtramente come le coſe paſſano. Con Bellaj ſono a termine, che per lo meglio non mi par di dovermi più travagliar con eſſo lui; facendo apertamente contra di me tutti quei mali offizj che può, e con Noſtro Signore, e con tutti: e Dio ſa ſe n'

sia cagione, non avendo di che dolersi veramente: e se non sottoscrissi la Bolla sua contra Tornone, a me non parve onesto di farlo. Io mi metto ad entrata che di costà facci ogni sinistra relazione; ma non ne sento dispiacere, perchè credo che sia conoscinta così la natura sua, come la mia. E so che voi non mancarete d'ossevar l'imputazioni che mi danno, e che vi sarà facile di confutarle. E per questa non altro. Attendete a conservarvi. Di Roma, li 28. di Novembre 1555.

Lett. 27. *Al Conte Niccola di Pitigliano.*

IO non voglio mancar per mia satisfazione, o per zelo dell'onor di Vostra Signoria, farvi intendere come qui s'è cominciato a suspicare, e da altri che Francesi, che voi abbiate l'animo a qualche novità. E, per quanto posso ritrarre, il sospetto nasce dall'intelligenza che mostrate d'avere coi Signori di Santa Fiora, e dall'abilità ch'avete fatte loro, di munizioni, e d'altre cose per i loro lochi. Io non vorrei che pigliaste questo che vi dico, in mala parte; perchè in vero io non lo credo; e non v'ho per sì trascurato dell'onor vostro, che lo fareste, e per sì poco savio, che non veggiate che non lo dovete fare. Ma io ve ne avvertisco solamente; perchè sappiate che si dice, e che si crede da molti, con mio gran dispiacere, che la gente v'abbi in questo concetto; e perchè voi vi rimediate, come potete facilmente, e come a me pare che debbiate fare; perchè questo romor solo è atto a confermare qualche imputazione che vi si fosse voluto dare per le cose passate: e, per venir a questo, contra l'opinione ch'avea prima, che non vi moveste di costà, or farei di parere che ve ne doveste venir a Roma; e, sotto color di voler baciar le mani al Cardinal di Lorena, assecurar gli animi di questi Signori, e turar la bocca a quelli che volessero parlar di voi altramente che d'onorato Cavaliero. Io penso bene che voi abbiate d'intorno de' tentatori, che cerchino di guadagnarvi, figurandovi le cose de' Francesi per espedite da questa banda. Ma non pensano però mai che voi crediate loro; potendo molto ben considerare, e quasi vedere i maneggi ch'egli hanno, e l'appoggio che sono per avere: sì che non solo per l'onore, ma per l'interesse vostro proprio, io son più che securo che voi non sete per far un latin falso di questa sorte. Resta ora che remediate al sospetto ch'io vi dico, e

quanto

quanto posso, ve n'esorto; pregandovi intanto a darmi qualche indizio dell'animo vostro, acciò che ne possa far fede dove bisogna, con questa fidanza di più. Ed a Vostra Signoria mi offero, e raccomando. Di Roma, li 10. di Novembre 1555.

Lett. 28. *Al Vicelegato della Marca.*

MI è stata data tal notizia di Messer Cesare dalla Ripa, e da tal persona m'è stato raccomandato, che non posso mancar di raccomandarlo a Vostra Signoria fuor dell'ordinario dell'altri, per esser di quella dottrina, e di quella buona vita che mi si dice. Intendo che, per giusta causa provocato ed alterato dall'ira, s'è lasciato trasportar a dar certi schiaffi ad un altro; e ch'avendo ciò fatto per risentimento dell'onor suo, appresso Vostra Signoria l'è stato imputato ad insolenza, con sì cattiva informazion di lui, ch'egli, come insolito delle cose della Corte, dubitando di qualche rigida esecuzione, se n'è ricorso qui dal Legato, e facendo dir questo suo caso a me, io l'ho per modo assecurato del suo procedere, e promessoli che s'anderà seco con tanta maturità, che se ne doverà contentare. Sopra questa mia promissione ha deliberato di presentarlesi avanti, e ricevere quella correzione che merita un caso tale. Ed io la priego, quanto posso, che per amor mio sia contenta di averli quella remissione che le detterà la leggierezza dell'errore, e la qualità della persona, della quale sarà facilmente informata; che non è della qualità che l'è stata dipinta. Ed in questa, ed in ogni altra sua occorrenza, la prego che lo voglia aver per raccomandato, com'uno de' miei carissimi familiari; che per tale lo riconosco per le sue buone parti: e assecurandola che non mi può far cosa più grata di questa, me le offero, e raccomando sempre. Di Roma, li 19. di Giugno 1555.

Lett. 29. *Al Sig. Alessandro Farnese.* (1)

L'EPISTOLA Latina che m'avete scritta, m'è piaciuta assai; e tanto più, quanto son stato assecurato che ci avete più parte ch'io non pensava che ci aveste; non perchè io diffidi dell'ingegno vostro; ma perchè non me ne prometteva tanto in quest'età. Mi rallegro ch'abbiate comincia-

(1) *Fu il famoso Duca di Parma, comandante dell'Armi di Spagna; uno de' più saggi e più valorosi Capitani de' tempi suoi.*

to sì presto a superar l'espettativa mia, ma vi ricordo che sete tanto più obbligato a corrispondere alla speranza che n'ho conceputa per l'avvenire. Imperò non mancate di studiare; e scrivetemi spesso per esercitarvi, così latino, come vulgare; ancorachè io non vi risponda, se non vulgarmente. Dell'altre cose che sete tenuto a fare, me ne rimetto ai ricordi del vostro Maestro, ed all'esempio ch'avete innanzi de' vostri Maggiori. State sano; a dì 13. di Maggio 1555.

Lett. 30. *Al Sig. Adrian Baglione.*

ILLUSTRE Signore come Fratello. Avendo riconosciuto in Nostro Signor molta alterazion d'animo per l'eccesso fatto nel Territorio d'Orvieto in persona d'un Dottor Spagnolo, ed altri di sua compagnia; ho sentito dall'altra parte piacere d'intendere che gli uomini, denari, e robe siano capitate a Chiusi in mano di Vostra Signoria, che ne sa tener buona cura, ed inventario d'ogni cosa: perchè mi rendo certo che, sì come Vostra Signoria non arà tenuto mano, nè consentito a quei tali c'hanno commesso l'errore, così vorrà far quello che sta a lei, di liberare e restituir incontinente con li prefati pregioni tutte le robe e danari, come s'aspetta dalla prudenza sua, per la giustizia, senza alcuna replica; sapendo lei molto bene che questo caso non solo non ha color niuno di ragion di guerra, ma ch'è delitto enorme, e degno di severo castigo. E nondimeno, facendo il debito suo Vostra Signoria da Cavaliero, ha in un medesimo tempo bellissima occasione di gratificarsi a Sua Santità, e d'aprirsi la *via* alle grazie c'ha da supplicar da lei per le cose sue: in che tutti noi speraremo con questo mezzo di trovar maggior benignità in sua Beatitudine verso di Vostra Signoria, la quale io esorto, e prego strettamente, quanto posso, a non si lasciar scappar di mano questa occasione, ma risolversi subito a dar questo contento per se stessa a Sua Santità: ch'io per me non saprei quando le possa venire più bella opportunità di reintegrarsi. E con questa fiducia c'ho della prudenza di Vostra Signoria, non le dico altro, salvo che la prego a darmi subito avviso dell'esecuzione; e me le offero. Di Roma dì 30. di Maggio 1555.

IL FINE.

VA-

VARIE LEZIONI,

O sien, per lo più, manifesti Errori del MS. donde si son tratte le 30. Lettere del Commendatore ANNIBAL CARO; emendate in esse, e per fedeltà contraddistinte con diverso carattere.

Pag. 18. lin. 24. Saors.
19. 12. *tñ* tum
24. *illa*
28. *manca* possit
23. 24. ~~mi~~
27. voi
38. non
26. 1. *multo* replicato
26. 19. *demum*
19. *experte*.
27. *conſciverunt*
28. *producantur*
35. *merenti*
27. 7. *manca* e
17. in
18. più
29. 16. aleghi
ult. *manca* disporre, *o coſa ſimile*.
31. 27. del
32. 16. *manca* sua
33. 27. *manca* se
35. 32. *Far* ....
36. 27. sua *forſe* via.

INDICE

Delle cose notabili contenute in questo Volume.

A

Alviano da chi ceduto a' Farnesi pel Castello di Ronchefredo. *a car.* 30.
d' Alviano, Cleopatra, figliuola di Lucrezia: sua controversia. 30.
Amadei, Lorenzo, nominato per Natural di Francia. 18
Apostolica Sede: suo potere al tempo di Paolo IV. 22. suoi finistri. 27.
Ardinghelli, Giuliano, nominato per Natural di Francia. 17.
Affediate Terre, come si trattino coloro che da esse escono. 12.
Attigliano: ragioni sovr'esso da chi pretese. 30.

B

Baglione, Adriano, ammonito dal Card. Aless. Farnese. 36.
Bellai, Cardinale, contrario al Card. Aless. Farnese, e perchè. 33.
Benimbene, Fabio, nominato per Natural di Francia. 18.
di Beofort Abbadia, accennata. 17.

C

Caors. Ecclesiastici Benefic. in esso accennati. 18
Caraffa, Cardinale, affezionato alla Corona di Francia; raccomandato al Re dal Card. Aless. Farnese. 22.
Caraffa, Gio. Pietro, Arcivescovo di Napoli, creato Cardinale da Paolo III. 19. fatto Papa col nome di Paolo IV. 14. 15. 19.
Caro, Giovambatista, nominato per Natural di Francia. 18.
di Carpi Cardinale, di partito Imperiale, elegge Paolo IV. 15.
Casa, Giovanni, Segretario di Paolo IV. 20.
Cavalcanti, Bartolommeo, benemerito de' Farnesi, e della Corona di Francia, e perciò raccomandato al Re dal Card. Alessandro Farnese. 11. *e seg. Vedi* Siena.
Civitavecchia da chi ben guardata con poco presidio. 22.
Colonna, Camillo e figliuoli, accennati. 31.
Contestabile, Monsignor di Francia di che pregato dal Cardin. Aless. Farnese. 33.
Corsa Nazione: chi se le dimostrasse senza cagione inimico ripiego. 32.

D

Decime dovean ricompensarsi dalla Francia al Card. Aless. Farnese. 17.

E

Ecclesiastici Beni alienati. Bolla Pontificia intorno ad essi accennata. 30.
Eresia quanto pernicioſa. 27.

F

Facchinetti, Gio: Antonio, nominato per Naturale di Francia. 17
Farnese, Alessandro, Cardinale, Protettor della Francia. 17. di benestante, teme di divenir povero. *ivi*. suoi malevoli procurano di fargli perder la grazia del Re di Francia. 21. sua prudenza. 22. suo pericolo. 33. quanto fedele al Re di Francia. 33.
Farnese Alessandro, Nipote del Card. Alessandro, di ottimo ingegno. 36. sua elegante lettera Latina lodata. 35.
Farnese, Duca Ottavio. 23.
Farnese, Pier-Luigi; sua infelice morte accennata. 12.
Farnesi, ben serviti da Bartolommeo Calvacanti. 11.
Farnesi, due Fratelli Cardinali, ottima loro intenzione nel racchiudersi in Conclave. 13. eleggono Paolo IV. 14.
di Ferrara Cardinale, uno degli Elettori di Paolo IV. 14. desiderato

BIBLIOTECA ROMA 1946816